

Mo. Carvelli

MARINO VALLETTI-BORGNINI

TEN. COLONNELLO DI FANTERIA (S. M.)

INSEGNANTE DI STORIA NELLA R. ACCADEMIA DI FANTERIA E CAVALLERIA

IL PROGRAMMA
DI
STORIA POLITICO-MILITARE

per gli esami di concorso all' ammissione
alla Scuola di Guerra
svolto ad uso dei candidati

VOLUME I

Cenni di Storia antica, medioevale e moderna



MODENA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE
Antica Tipografia Soliani

1928 - A. VII

Proprietà letteraria riservata

Si ritengono contraffatte le copie non firmate dall' Autore

M. Tesei Boguini

INDICE

PARTE PRIMA

Storia orientale.

Il sorgere e lo sviluppo delle prime civiltà in Asia Minore e nel bacino del Mediterraneo pag. 1

Dalle origini della umanità allo inizio della età civile. — Dallo inizio dell'età civile al sorgere delle prime civiltà. — Le civiltà immediatamente precedenti quelle dell'Asia Minore: Assiria - Media - Persia - Egitto. — Il sorgere e lo sviluppo delle prime civiltà in Asia Minore e nel Mediterraneo.

Cenni sulle istituzioni sociali e militari degli antichi popoli orientali.

Le istituzioni sociali » 20

Caratteristica della storia degli antichi popoli orientali: la lotta. — Necessità ed importanza della lotta. — La funzione storica degli antichi popoli orientali. — Importanza della regione intermedia fra Asia e Europa. — Influenza degli antichi popoli orientali sul progresso del vivere civile. — Le istituzioni sociali degli antichi popoli orientali.

Le istituzioni militari » 31

Guerra e civiltà. — Stretta dipendenza fra istituzioni civili e istituzioni militari. — Le istituzioni militari degli antichi popoli orientali: Egizi; Fenici; Assiro-Babilonesi; Medi; Persiani; Ebrei.

PARTE SECONDA

Storia greca.

La Grecia e l'affermarsi della sua civiltà nel Mediterraneo pag. 40

Importanza storica ed indole speciale dell'antica cultura greca. — Notizie geografiche. — Etnografia dei popoli greci. — Fasi della storia greca. — L'età eroica. — L'età storica. — Le colonie greche in Italia.

Le istituzioni sociali e militari in Atene e Sparta » 53

Età eroica. — Caratteristiche ed importanza delle istituzioni sociali di Atene e Sparta. — Le istituzioni sociali a Sparta. — Le istituzioni sociali in Atene. — I greci e l'arte della guerra. — Le istituzioni militari in Atene e Sparta.

Cenni sulle guerre della Grecia contro i Persiani e sulla guerra del Peloponneso	pag. 65
Cause delle guerre persiane. — La prima guerra persiana. — La seconda guerra persiana. — La guerra del Peloponneso. — Cenno schematico dei successivi avvenimenti della storia greca.	
Alessandro il Grande e le sue imprese militari	74
Inizio del regno di Alessandro. — Le imprese militari di Alessandro. — Rovina dell' impero persiano. — Avvenimenti successivi alla morte di Alessandro fino all' intervento romano.	
I primi accenni alla manovra nel campo tattico	81
Caratteristiche della falange greca. — Conclusione.	

PARTE TERZA

Storia romana.

Cenni sulla storia di Roma durante i periodi regio e repubblicano .	pag. 86
Influenza degli elementi geografici nella primitiva storia d'Italia. — Derivazione della civiltà romana dalle antiche civiltà italiane. — Cenni sulla storia di Roma durante i periodi regio e repubblicano.	
Le istituzioni sociali e gli ordinamenti militari romani nel periodo regio e repubblicano. — La legione.	
<i>Le istituzioni sociali</i>	99
Derivazione delle istituzioni sociali dallo stato di guerra al quale Roma deve la propria origine. — Condizione politica morale e sociale di Roma dopo le grandi conquiste. — La costituzione dell' impero.	
<i>Le istituzioni militari</i>	106
Caratteristica delle istituzioni militari romane e partizione in epoche. — Epoca dei re. — Epoca della repubblica. — La legione. — Considerazioni sulla legione manipolare. — Il trionfo della legione: la battaglia di Pidna.	
Le guerre puniche. — Le battaglie di Canne, del Metauro e di Zama.	117
Fondazione e sviluppo di Cartagine. — La prima guerra punica. — Roma e Cartagine dopo la prima guerra. — La seconda guerra punica. — La terza guerra punica. — Considerazioni militari sulla spedizione di Annibale.	
Giulio Cesare e la preparazione dell' impero. — La conquista della Gallia.	
<i>Giulio Cesare e la preparazione dell' impero</i>	131
Roma dopo le guerre puniche. — Il trapasso dalla repubblica all' impero.	
<i>La conquista della Gallia</i>	135
Considerazioni sull' arte militare di Giulio Cesare. — Apogeo dell' arte militare romana sotto Cesare.	

L'ordinamento politico e militare dell'Impero romano e la decadenza delle istituzioni militari	pag. 143
--	----------

Caratteri generali dell'Impero. — L'ordinamento politico dal 31 a. C. al 284 d. C. — Gli avvenimenti dal 31 a. C. al 284 d. C. — L'ordinamento politico dal 284 al 476. — L'ordinamento militare. — L'esercito da Augusto a Costantino. — La riforma di Settimio e di Alessandro Severo. — Da Costantino alla caduta dell'impero. — Decadenza delle istituzioni militari. — Evoluzione tattica durante l'impero.

Augusto e le guerre contro i popoli alpini. — Le ulteriori conquiste romane	» 154
---	-------

Motivi che spinsero Augusto alla conquista della dispiuviale alpina. — Concetto d'azione per la lotta contro i popoli alpini. — Le operazioni militari. — Conseguenze della guerra. — Altre guerre di Augusto contro popolazioni alpine. — Altre conquiste di Augusto. — Le ulteriori conquiste romane.

PARTE QUARTA

Storia Medioevale.

La caduta dell'impero romano d'occidente e le invasioni barbariche. pag.	159
--	-----

Cause della caduta dell'impero romano. — Il Cristianesimo. — I Barbari. — Le invasioni. — Istituzioni militari dei barbari. — L'impero carolingio. — Ricostituzione dell'Impero romano. — Origine della lotta fra Papato e Impero. — Estensione dell'impero carolingio. — Caratteri del governo carolingio. — Istituzioni militari dei Franchi. — Invasione degli Arabi.

Il feudalismo ed i suoi riflessi sulle istituzioni militari. — La cavalleria. »	169
---	-----

L'individualismo barbarico e la funzione storica del feudalismo. — Elementi costitutivi del feudalismo. — Il feudalismo. — Il feudalismo in Francia. — Influenza del feudalismo sulle istituzioni militari. — La condotta della guerra. — Ordinamento delle milizie feudali. — La fanteria feudale. — Il combattimento. — La cavalleria.

Le Crociate	» 180
-----------------------	-------

Importanza delle crociate. — Carattere diverso delle varie crociate. — Avvenimenti successivi alle crociate. — Effetti delle crociate. — Le Crociate in occidente contro gli eretici e le loro conseguenze storiche.

La lotta tra il Papato e l'Impero nelle sue conseguenze sulle manifestazioni della vita italiana	» 190
--	-------

Essenza ed importanza del Cristianesimo nel campo morale, giuridico, politico e nella condotta della guerra. — Profilo storico della lotta fra Papato e Impero e conseguenze nei riguardi dell'Italia. — Conseguenze della lotta fra Papato e Impero sulle manifestazioni della vita italiana.

I Comuni. — Caratteristiche delle milizie comunali	» 198
--	-------

Motivi ai quali è dovuto il sorgere dei Comuni. — Dal Municipio romano

al Comune medioevale. — Lotta dei Comuni contro l'Impero. — La Costituzione dei Comuni in Italia. — Effetti dei Comuni sulla Civiltà. — Caratteristiche delle milizie comunali.

Le Compagnie di ventura e i loro condottieri pag. 207

Cause che portarono alla costituzione delle Compagnie di ventura. — Influenza del mercenariato sulla vita dei Comuni. — Le milizie mercenarie nel sec. XIV. — Caratteri della guerra. — Le più antiche compagnie di ventura in Italia. — Le compagnie di ventura in Francia. — Le compagnie di ventura italiane e la loro influenza sull'arte della guerra.

Le repubbliche marinare italiane. — Le Signorie. — I Principati . . . 213

L'Italia non carolingia. — Le repubbliche marinare, le crociate e il predominio italiano sul Mediterraneo. — La lotta tra le repubbliche marinare italiane. — Condizioni delle repubbliche all'inizio del 1300. — Cause che portarono alla costituzione delle Signorie e dei Principati. — Le principali signorie in Italia. — Il sorgere delle grandi monarchie in Europa.

Cenni generali sulla situazione politica dell'Europa alla fine del Medio Evo — Origine dell'arte militare moderna 229

Italia. — I principali Stati dell'Europa occidentale. — I principali Stati dell'Europa orientale. — Caratteri dell'età medioevale. — Le origini dell'arte militare moderna.

PARTE QUINTA

Storia Moderna.

L'inizio dell'evo moderno e gli avvenimenti che lo accompagnarono. — La caduta di Costantinopoli. — Le scoperte geografiche e le invenzioni scientifiche pag. 238

Il passaggio dal Medio Evo all'Evo Moderno. — Avvenimenti che segnano il trapasso dal Medio Evo all'Evo Moderno. — Caratteri dell'Evo Moderno. — La caduta di Costantinopoli. — Le scoperte geografiche. — Conseguenze delle grandi scoperte geografiche. — Le invenzioni scientifiche. — Il Rinascimento. — Il risorgere dell'arte della guerra per opera degli italiani. — Il carattere della guerra moderna.

Le istituzioni politico-militari durante il periodo della Rinascenza. — Le prime milizie nazionali in Italia 249

Carattere delle istituzioni politiche. — Influenza del Rinascimento italiano sulla cultura europea, durante il decadimento politico dell'Italia. — Le istituzioni militari. — Le prime milizie nazionali in Italia. — Le milizie nazionali in Europa. — Le fanterie europee. — Effetti delle armi da fuoco su gli ordinamenti militari.

L'arte della guerra alla fine del sec. XV. — L'opera politica e militare di Niccolò Machiavelli 260

L'arte militare alla fine del sec. XV. — L'opera politica e militare di Niccolò Machiavelli.

- Lotte degli Stati europei pel dominio politico dell'Italia. — Carlo VIII.
— Luigi XII. — Francesco I. — L'impero di Carlo V. — La
riforma protestante pag. 269
- Le lotte di predominio: loro caratteristiche e loro ripercussioni in Italia.
— Carlo VIII. — Luigi XII. — Giulio II. — Francesco I e Carlo V.
— Enrico II e Filippo II. — L'impero di Carlo V. — La riforma pro-
testante: cause. — Sviluppo storico della Riforma. — La dottrina di
Lutero. — Conseguenze della Riforma sulla civiltà. — La controri-
forma cattolica.
- L'assestamento dei grandi Stati europei nei secoli XVI e XVII. —
Cenni sulla guerra dei trent'anni » 279
- L'assestamento dei grandi Stati europei. — Cenni sulla guerra dei trent'anni.
— Il trattato di Westfalia e l'affermazione della nazionalità tedesca.
- Il Piemonte e gli altri Stati italiani durante i secoli XVI e XVII. —
Le caratteristiche delle loro istituzioni politiche e militari. —
Il trattato di Westfalia: la pace religiosa e l'assetto europeo » 290
- Cenni sulle vicende degli Stati italiani nei sec. XVI e XVII. — L'Italia
sotto la dominazione spagnuola e l'opera del Piemonte. — Caratte-
ristiche delle istituzioni politiche e militari degli Stati italiani. — Il
trattato di Westfalia: la pace religiosa e l'assetto europeo.
- Caratteristiche dell'arte della guerra nei secoli XVI e XVII. — I ca-
pitani del tempo » 300
- Caratteristiche dell'arte della guerra nel secolo XVI. — I capitani del se-
colo XVI. — Caratteristiche dell'arte della guerra nel secolo XVII. —
I grandi capitani del secolo XVII.
- La fine del predominio spagnuolo in Italia e l'inizio di quello austro
borbonico. — Cenni sulle guerre di successione durante il se-
colo XVIII (di Spagna, di Polonia, d'Austria) e sulle loro
conseguenze in Italia » 315
- Guerra per la successione di Spagna. — Guerra per la successione di Po-
lonia. — Guerra per la successione d'Austria. — Conseguenze in
Italia delle tre guerre di successione.
- I Duchi di Savoia e la loro politica durante le guerre di successione
(rafforzamento del loro prestigio - acquisto della dignità re-
gale - le istituzioni militari piemontesi del sec. XVIII). — Le
principali vicende degli Stati italiani durante il sec. XVIII » 320
- La politica dei successori di Emanuele Filiberto. — Rafforzamento del
prestigio sabaudo. — La politica sabauda dal 1684 al 1748. — Le
istituzioni militari piemontesi del sec. XVIII. — Gli Stati italiani alla
pace di Aquisgrana e le loro vicende fino alla rivoluzione francese.

AVVERTENZA

Il titolo che ho apposto a questo libro dice chiaramente che il libro stesso non ha affatto la pretesa di essere un nuovo e completo trattato di Storia Militare: l'intenzione che mi ha spinto al lavoro e lo scopo che mi sono ripromesso, sono ben più modesti.

Conscio delle difficoltà che sono costretti a superare coloro che si preparano agli esami d'ammissione alla Scuola di Guerra, io ho cercato di offrire a questi candidati una guida sicura, pratica e schematica per lo studio e lo svolgimento del programma di Storia politico-militare prescritto dai programmi in vigore.

Io non voglio con questo affermare che ai giovani che si preparano agli esami d'ammissione alla Scuola di Guerra, siano fino ad oggi mancati libri atti ad una buona e completa preparazione: sarebbe una pretesa assurda e superba che non è nelle mie intenzioni; sarebbe un voler mettere di colpo il mio paziente e modestissimo lavoro alla pari con le opere recenti o non recenti di autori che sono veri e propri Maestri.

Io non ho affatto di queste pretese.

Ma poichè so che i vecchi e poderosi lavori del Corsi, del Moreno, del Cosentino, del Fabbris, del Fogliani, del Ferrari, del Rovighi, del Pagliano e pochi altri, più non si trovano in commercio; e poichè so che sommi trattati di Storia Militare come quelli del Vacca-Maggiolini, del Maravigna e di altri, riguardano solo determinati periodi storici, punti particolari cioè del programma di Storia prescritto per gli esami d'ammissione alla Scuola di Guerra; poichè so per esperienza — date le richieste che continuamente mi giungono di testi atti alla preparazione a detti esami — quali sono le difficoltà che i candidati devono superare, mi sono ripromesso di svolgere schematicamente ciascun punto del programma, in modo da evitare al candidato consultazioni quasi sempre difficoltose, spesso impossibili, e così risparmiare al candidato stesso un tempo sempre prezioso e spesso difficile a trovarsi.

Io ho cercato in sostanza di mettermi nei panni di un candidato e sviluppare così il programma, come dovessi io sostenere l'esame. Ho cercato quindi di essere essenzialmente pratico, efficace, schematico: dicendo e accenando solo quanto a mio modo di vedere, ogni candidato deve essenzialmente conoscere.

Ne è risultato un lavoro essenzialmente a forma sintetica, così da dare una guida sufficientemente completa e pratica per lo sviluppo di ogni punto del programma.

Naturalmente nella trattazione di una materia così vasta ho dovuto attenermi ad alcuni concetti fondamentali che sono i seguenti:

— eliminare qualsiasi considerazione critica, tenendo presente il principio che i candidati alla Scuola di Guerra devono avere una chiara conoscenza dei fatti sui quali poi, durante la Scuola stessa, seguendo il sistema applicativo, svilupperanno le loro considerazioni di carattere vario;

— limitare la trattazione della parte politica che già deve essere conosciuta dai candidati per gli studi precedentemente fatti per offrire invece a larghi tratti una visione complessiva dello sviluppo dell'arte militare attraverso i secoli;

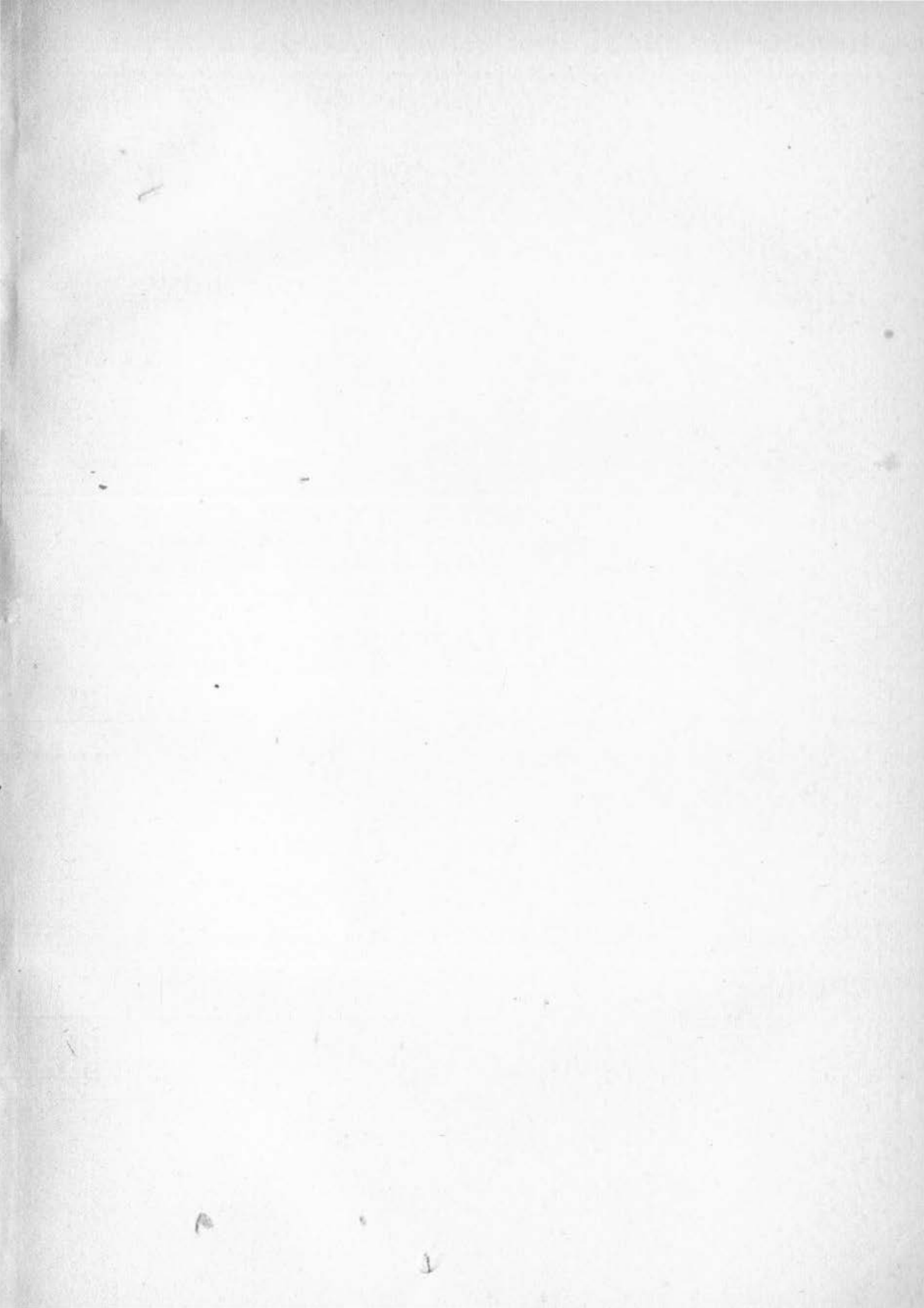
— richiamare l'attenzione dei candidati alla Scuola di Guerra su quanto è detto, relativamente all'esame di Storia, nel programma in vigore e che l'esperienza mi insegna è troppo spesso trascurato dai candidati stessi: « dimostrare, cioè, di possedere la capacità di ragionare intorno alle cause dei fatti storici, alle loro correlazioni ed alle deduzioni che da essi si possono ricavare, nonchè l'attitudine a disporre e sviluppare, con ordine e chiarezza d'insieme le varie parti dell'argomento trattato ».

Questo lo scopo e le intenzioni che mi hanno guidato nel mio lavoro. Lavoro dunque essenzialmente pratico e modesto per il quale mi sono naturalmente, largamente valso di un grandissimo numero di pubblicazioni, così come la ricchissima Biblioteca dell'Istituto nel quale ho l'onore di insegnare, mi ha consentito di fare.

Ora, giunto al termine del mio non lieve lavoro, non mi resta che una speranza:

che la modestissima e paziente opera mia effettivamente serva a risparmiare a tanti giovani volenterosi, lavoro e tempo per il più facile raggiungimento della loro lodevolissima aspirazione.

L' A.



PARTE PRIMA

Storia orientale

Il sorgere e lo sviluppo delle prime civiltà in Asia Minore e nel bacino del Mediterraneo.

Dalle origini della umanità allo inizio della età civile. —
« L'abitudine del lavorare continuamente e in previsione dell'avvenire, abitudine che manca affatto all'uomo primitivo come al selvaggio, non poteva essere stabilita altrimenti che con la potente coercizione a cui erano sottomesse le tribù conquistate e ridotte in schiavitù.

Solo per mezzo di una disciplina che abituava alla sottomissione dapprima verso un proprietario, poi verso un governo rappresentato da un individuo, poi verso un governo meno personale, infine verso un corpo di leggi procedente dal governo, solo per questo mezzo si poteva arrivare a stabilire la sottomissione verso quel codice della Legge Morale, che ora sempre più regola i rapporti dell'uomo incivilito con i suoi simili. »

In queste poche parole di Herbert Spencer c'è tutta l'essenza della storia dell'umanità dalle origini ad oggi.

Dallo stato di abbruttimento, di ignoranza e di ferocia, che caratterizza l'origine della umanità (periodo troglodita) questa, attraverso lotte ininterrotte e sanguinose che tuttora durano, va lentamente accostandosi all'ideale della perfezione suprema che è rappresentato dal benessere fisico, intellettuale e morale egualmente ripartito e diffuso fra l'intera umanità. Questo grande scopo, che in ultima analisi costituisce quello che si chiama il « progresso », non si ottiene però che mediante una solida organizzazione del-

l'ambiente sociale, ambiente nel quale la libertà e la volontà personali trovano i loro limiti nella libertà e nella volontà collettiva.

Organizzazione dunque, gerarchia, disciplina sono i fattori dell'umano progresso.

Oggi siamo ancora lontani dalla perfezione suprema: passi enormi però sono già stati fatti.

Vediamo, in maniera schematica però, come ha proceduto questo continuo, incessante progressivo lavoro di perfezionamento fisico, intellettuale, morale.

Nell'*età selvaggia* gli uomini vivono dediti esclusivamente alla caccia e alla pesca. Quest'età è caratterizzata dagli attrezzi usati dall'uomo e si distingue in:

epoca della pietra (paleolitica = pietra rozza; neolitica = pietra levigata): in essa gli uomini si servono di utensili e di armi di pietra, senza conoscere alcun metallo, all'infuori, forse, dell'oro che viene adoperato come ornamento;

epoca del bronzo: in essa l'uomo ha imparato a lavorare i metalli di più facile lavorazione e ne fa leghe diverse, fabbricandosi così armi ed attrezzi da lavoro;

epoca del ferro: in essa l'uomo abbandona l'uso comune del bronzo ed adotta il ferro.

In questa età selvaggia l'uomo dimora nelle grotte, poi in abitazioni palafittate nei laghi e nelle paludi; si veste con le pelli degli animali; si fabbrica i primi rozzi strumenti, stoviglie, armi; vive riunito in famiglie o tribù variamente regolate e governate seguendo il naturale istinto di associazione che gli fa ricercare la vita in comune.

Nell'*età barbara* le condizioni di vita subiscono un primo radicale mutamento, che costituisce un primo passo compiuto dall'umano progresso.

Caccia e pesca fornivano all'uomo primitivo il vitto per la giornata; la « ragione » della quale l'uomo è fornito, lo spinge però, ad un dato momento, a preoccuparsi di avere sicuramente il vitto anche per l'avvenire. Ecco quindi che per avere questa sicurezza l'uomo si dà all'allevamento del bestiame. Nasce così la pastorizia che rappresenta già un progresso:

- perchè dà all'uomo la sicurezza del vitto del domani;
- si presta ad un maggiore sviluppo delle arti e produce quindi in sostanza un maggiore benessere fisico e morale.

Quest' arte produce però una immediata conseguenza: il nomadismo.

Per far prosperare il proprio bestiame, l' uomo è costretto a trasportarsi di volta in volta, ove l' ambiente è favorevole al mantenimento e allo sviluppo del bestiame stesso. Ecco una delle prime limitazioni alla libertà individuale; ecco una necessità che imperiosamente induce l' uomo a curare alcune arti, come quella del cavalcare, del trainare i carri, del costruire tende ecc.

Cresce così il benessere fisico, diminuisce la preoccupazione per l' avvenire, l' uomo si trova quindi in migliori condizioni per sviluppare le proprie facoltà intellettuali. Ma la vita errabonda non permette lo sviluppo di quelle arti e di quei mestieri che richiedono stabilità e servono a tramandare ai posteri i segni della civiltà: è questa quindi l' epoca comunemente detta della « tradizione orale » (Omero).

Con queste prime manifestazioni intellettuali s' inizia:

l' età civile. « Questo stato è detto civile dalla parola latina *civis*, cittadino, nel cui radicale si contiene l' idea di gente che si riunisce a far società e convivere insieme. »

La perfezione, alla quale l' uomo istintivamente tende, non può essere raggiunta che attraverso il progresso della società alla quale egli appartiene; è solamente per la *Società* che la specie umana può esplicare indefinitamente la propria energia.

Quali sono state le prime forme assunte da questa società?

La prima società è quella domestica: essa si esercita sull' individuo fino a che l' individuo stesso è in grado di governarsi da sè. Quando l' individuo è giunto a questo stadio deve poter liberamente sviluppare le proprie facoltà fisiche intellettuali morali, nelle quali sta la origine prima di ogni progresso. L' individuo, per questo sviluppo, deve liberamente disporre del miglioramento già avuto dalla collettività; bisogna quindi che i progressi, ai quali i suoi predecessori sono già pervenuti, non vadano dispersi o distrutti.

È indispensabile quindi che questi progressi possano essere tramandati: la società pastorale, la società basata sul nomadismo, alla quale abbiamo già accennato, non dava — e l' abbiamo già visto — queste garanzie, indispensabili per lo sviluppo dell' umano progresso.

Ecco quindi imporsi una nuova organizzazione sociale, che, in contrapposto alla instabilità del nomadismo, offra la più completa stabilità: nasce cioè e si afferma l' agricoltura.

L'agricoltura garantisce la stabilità della dimora, e la coabitazione di molte persone su uno spazio di terreno relativamente ristretto; favorisce ugualmente lo sviluppo delle arti proprie delle età primitive (caccia, pesca); favorisce lo scambio di prodotti non solo, ma anche di idee e di aiuti reciproci: dà quindi un forte impulso allo sviluppo della vita sociale.

Ma altri vantaggi dà l'agricoltura: essa permette e sviluppa due grandi fattori che sono oggi base della produzione e quindi del benessere mondiale:

- la divisione del lavoro
- l'accumulazione della ricchezza.

Individui forti di volontà e di intelletto riescono così a costituirsi una ricchezza propria, che liberandoli dall'incubo di sopprimere alle materiali necessità della vita, permette loro di dedicare le proprie energie allo sviluppo della produzione intellettuale.

Questo assieme di individui che per forza economica ed intellettuale prevale su la massa, viene così poco per volta a costituire *la classe dirigente*.

Ecco perchè nelle antichissime civiltà vediamo prevalere la classe dei sacerdoti (India - Cina - Persia - Egitto - Messico - Però), classe ricca di mezzi e che esercita sempre il più grande potere spirituale, e intellettuale quindi, sulle masse.

Una società così costituita rappresenta già un passo notevole, un punto avanzato nella storia dell'umano progresso.

Non bisogna però credere che tutti gli uomini, cioè tutti gli attuali popoli, abbiano percorso metodicamente i vari stadi del vivere sociale al quale abbiamo accennato.

Quello che abbiamo detto si riferisce alla storia dell'umanità in generale, ma bisogna pensare che molti popoli rimasero per lungo tempo e qualcuno vi si trova tuttora, nell'età selvaggia.

L'agricoltura segna dunque l'inizio di quella che abbiamo chiamato l'età civile: e segna anche l'inizio del periodo storico vero e proprio, di quel periodo cioè del quale esistono documenti originali sui quali studiare la storia del paese. Tutto il periodo precedente all'età civile (età selvaggia ed età barbara) rientra nel regno della leggenda.

Ma l'età civile non assume un unico aspetto, non si sviluppa secondo un unico tipo; essa assume forme diverse, aspetti differenti, a seconda delle speciali attitudini dei vari popoli e dell'ambiente nel quale essi vivono.

Dallo inizio dell'età civile al sorgere delle prime civiltà. — È tempo quindi ormai di lasciare il nebuloso periodo delle origini ed entrare decisamente nel periodo storico, vero e proprio; è tempo cioè di iniziare il profilo storico della età civile.

Le origini della civiltà e quindi le origini della vera e propria storia della umanità, vanno ricercate nell'Asia. Quel vasto gruppo montuoso detto l'altipiano di Pamir, centro ai tre grandi bacini interni dell'Asia (Altipiano Centrale; Altipiano Persiano e Bacino interno del Caspio) fu la culla delle famiglie umane delle quali si conosce la storia. La storia di queste primitive famiglie, moltiplicatesi all'infinito, diede origine alla:

— Storia orientale che si riferisce agli Stati che sorsero in tutta l'Asia e nella valle del Nilo (India, Cina, Persia, Assiria, Fenicia, Egitto)

— e alla Storia occidentale che si riferisce ai popoli Europei.

Storia orientale e storia occidentale si differenziano profondamente fra di loro non solamente per i diversi paesi ai quali si riferiscono, ma per lo spirito nettamente diverso che le informa.

I popoli orientali sviluppano la propria attività in un ambiente grandemente favorevole per fertilità di suolo e bontà di clima: sono le grandi valli del Gange, del Tigri e dell'Eufrate, del Nilo che raccolgono sulle loro rive la riunione delle prime famiglie: queste si moltiplicano senza fine, ma tutte trovano ottima terra per lavorare e per vivere. « Le famiglie delle nuove generazioni seguitano a rimanere unite alle famiglie precedenti formando un gruppo via via più numeroso che dicesi tribù e che continua a reggersi con l'ordinamento primitivo sotto ad un patriarca che è giudice, condottiero, proprietario unico. Ma lo spirito di questo ordinamento è affatto mutato, perchè non più temprato dalla affezione naturale, resa impossibile dalla eccessiva estensione di quella società: quindi la patria potestà, principio apparente del governo, degenera nel più crudo dispositismo, specialmente quando una tribù gradatamente estendendosi se ne assoggetta con la forza parecchie altre. Così si vennero formando gli imperi della Cina, dell'India, di Babilonia, dell'Assiria e dell'Egitto; i quali sorsero appunto là dove ampie pianure prodigiosamente fecondate dall'Hoang-ho, dall'Yan-tse-kiang, dall'Indo, dall'Eufrate, dal Tigri e dal Nilo permettevano primitivamente la graduale e illimitata associazione di numerosissime popolazioni sotto il comando di uno solo, prima padrefamiglia, poi patriarca, poi despota » (Fogliani).

I popoli occidentali invece svolgono la propria attività in paesi che non permettono le grandi agglomerazioni di masse umane, caratteristiche dei popoli orientali. Raggiunto tutto lo sviluppo compatibile con il terreno su cui dovevano vivere, le famiglie delle nuove generazioni sono costrette a cercare nuovi paesi, nuove dimore, nuovi capi. I paesi alpestri, frastagliati, rotti — in contrapposto alle grandi valli offrentisi ai popoli orientali — favoriscono così lo sviluppo di speciali raggruppamenti di popolazione che hanno una origine comune ma che pur si reggono con leggi e costumi propri entro una regione geografica, a volte piccola, ma ben delimitata da confini naturali. L'eterna ragione della difesa e dell'offesa, obbliga però queste genti a riunirsi; ma questa riunione è sempre un legame che si stringe fra uguali, è una specie di federazione nella quale ognuno conserva alcuni propri diritti, conserva la propria fisionomia.

Di fronte quindi al *Despotismo* che caratterizza la storia dei popoli orientali, si afferma il trionfo del principio di *Libertà* che caratterizza la storia dei popoli occidentali.

Stabilito così quale fu la culla e quali furono le caratteristiche delle grandi famiglie delle quali si conosce la storia, vediamo brevemente il modo con il quale le famiglie stesse si sparsero per il mondo.

Dall'altipiano di Pamir, nel centro dell'Asia, tre grandi razze partirono per la conquista del mondo:

- la razza gialla prese la direzione di levante spingendosi nelle pianure siberiache, nei bacini dell'Oang-ho e dell'Yan-tse-kiang (ove diede origine all'antichissimo impero cinese), e nelle penisole dell'Indo Cina e dell'Indostan;

- la razza nera prese la direzione di ponente e passò in Africa;

- la razza bianca si mosse per ultima e non tutta però: una parte (ceppo Ario) restando ancora lungo tempo sul posto diede origine agli attuali Afgani e Persiani; una seconda parte (ceppo semitico) fu quella che si mosse attratta dalle ubertose pianure del Tigri e dell'Eufrate. Le ultime schiere della razza nera vennero così a contatto con le prime schiere (ceppo semitico) della razza bianca: dando così origine alla varietà camitica alla quale appartengono gli antichi Egizi, i Numidi, i Getuli e i moderni Kabili e Touareg dell'Africa del nord e del Sahara. Questa famiglia cami-

tica diede origine alla civiltà egiziana ed etiopica, e contribuì in parte a costituire la potenza del regno degli Ebrei, degli imperi di Assiria e di Babilonia, e della civiltà fenicia.

Il ceppo Ario mosse più tardi dalla propria sede originaria (l'attuale Persia e Afganistan) e solamente duemila anni prima di Cristo cominciò le proprie migrazioni, le quali si svolsero sembra, secondo il seguente ordine:

1.º - Un primo ramo discese per le gole di Kaboul sull'Indo, e di là invase il bacino del Gange, sovrapponendosi e frammischendosi ad alcuni elementi di razza gialla e prendendo il nome di Indiani. Nasce così e si afferma poco per volta la antichissima e meravigliosa civiltà indiana della quale ricordiamo la lingua adoperata: sans-crita; i grandiosi monumenti di architettura e di scultura: i poemi letterari Ramayana e Mahabàrata; i 4 Veda: libri sacri; il codice di Manù « corpo di leggi e di precetti abbracciante tutte le funzioni della vita sociale e quindi anche la militare » (Della Valle) contenenti precetti relativi alla guerra e alla pace, agli ordinamenti militari, all'addestramento delle truppe, alle operazioni di guerra, freschi ancor oggi.

2.º - I Persiani o Iranici occuparono l'altipiano che da loro ha il nome; loro lingua fu lo Zend in cui Zoroastro scrisse l'Avesta, codice religioso e morale; avevano il culto del fuoco, nessun tempio, nessun idolo, adoravano il Sole, la Terra, la Luna, il Vento ecc.

3.º - Il ramo greco-latino invase l'Asia Minore e il bacino orientale del Mediterraneo, ove una parte (gli Elleni) occupò la penisola Greca e un altro ramo (gli Italioti) parte per mare e parte per le alpi Dinariche e Giulie invase l'Italia.

4.º - Un ramo, che si chiamò poi il ramo celtico, costretto ad espandersi verso nord, passò il Caucaso, poi risalì il Danubio, oltrepassò il Reno e invase l'Europa intera frammischendosi e assorbendo gli Iberi che vivevano nella Spagna e in Francia, e i Liguri che abitavano la Francia e l'Inghilterra, la Liguria, e dando origine ai Galli, ai Belgi ecc.

5.º - Una parte del ramo di cui al numero precedente si fermò nella valle del Danubio e si spinse nell'Europa nord occidentale, costituendo quello che poi si chiamò famiglia Teutonica o Germanica.

6.º - Un ultimo ramo infine costretto ad espandersi nelle pianure orientali d'Europa diede origine alla attuale famiglia Slava.

Le civiltà immediatamente precedenti quelle dell'Asia Minore: Assiria - Media - Persia - Egitto. — Accennato così, per quanto in modo estremamente succinto, al periodo preistorico, alla fondamentale caratteristica che differenzia la Storia orientale dalla Storia occidentale, alla origine delle popolazioni dell'Asia Minore, diciamo qualche cosa, sempre in maniera sintetica, di quelle civiltà delle quali la civiltà dell'Asia Minore fu la naturale e diretta conseguenza: Assiria, Media, Persia.

L'ASSIRIA. — Le fertilissime contrade bagnate dai due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, limitate ad est dall'altipiano centrale dell'Asia, ad ovest dal deserto arabico, a sud dal golfo Persico, e a nord dalla Siria e dall'Asia Minore, prendono il nome di:

- Assiria, nel medio bacino del Tigri;
- Mesopotamia dove più questo fiume si discosta dall'Eufrate;
- Babilonia (o Caldea) dove i due fiumi piegano verso il mare.

Il corso lento e tranquillo dell'Eufrate, e quello più rapido ed impetuoso del Tigri, per quanto poco regolari nel dispensare le acque, costituiscono la ricchezza dell'intera regione, « vera e splendida oasi fra deserte ed aspre regioni »: queste magnifiche condizioni d'ambiente, così propizie allo sviluppo della vita, fecero sì che questa regione prosperò immediatamente, sviluppando industrie e commerci e diventando così la sede naturale di una grande e potente civiltà.

Ma se questi fattori geografici furono la causa prima dello sviluppo della civiltà, altri fattori, sempre di carattere geografico, servirono a dare alla storia di questa civiltà un carattere speciale.

La mancanza di confini naturali netti, precisi, ben determinati, l'assenza di ostacoli naturali che ben delimitassero il paese favorendone la difesa; e il trovarsi — d'altra parte — sulla strada percorsa dalle grandi migrazioni, fecero sì che il paese restasse in preda a tribù ribelli, aperto a numerosi invasori, dominato da quella nazione che più si affermava con la forza, visitato infine e devastato da orde di predoni e di pastori.

La Mesopotamia fu in origine abitata, come già abbiamo visto, da popoli semitici, Caldei, Babilonesi, Assiri. Col volgere dei secoli Turani, Egizi, Medi, Persiani, Parti, Arabi e finalmente Turchi, ora vincitori, ora vinti si succedettero nello stabilirsi nel paese.

Questa lotta continua, questo sorgere e decadere d'imperi che incessantemente si sovrappongono l'uno all'altro per finire poi in

una mortifera stasi che ha ridotto oggi il paese in uno stato semi-barbaro, ha avuto però il suo lato buono e utile all'incedere dell'umano progresso.

Le civiltà sorte sulle rive del Tigri e dell'Eufrate hanno assolto un compito importantissimo che costituisce la loro essenziale caratteristica: sono state il tramite tra l'Oriente e l'Occidente; hanno portato la civiltà orientale a contatto dei popoli occidentali.

« gli imperi si succedettero, si sovrapposero, si fusero, sparirono l'uno dopo l'altro nella vicenda delle fasi di un movimento di continua trasformazione che distingue quelle civiltà da quella limitrofa del Nilo, che vedremo immobile, chiusa in sè stessa, durare inalterata per migliaia d'anni; mentre quella sviluppata lungo la Mesopotamia andò acquistando nella storia il valore di un potente organo di trasmissione del movimento dall'Oriente verso l'Occidente, dalle regioni centrali dell'India verso il Mediterraneo. » (Cosentino).

Fissata così la caratteristica della civiltà sviluppata nell'Assiria vediamo — schematicamente sempre — lo sviluppo storico.

I Caldei, scesi dalla natia pietrosa Armenia stabilitesi lungo i corsi dei fiumi vi fondarono un regno il cui primo re fu Nimrod (2200 a. C.) la cui leggenda simboleggia la lotta dell'uomo contro gli animali feroci. Nimrod, ricordato dalla Bibbia, fondò parecchie antichissime città assire. I re dell'antica Caldea furono tutti edificatori di templi spettacolosi e di città colossali. Dei successori di Nimrod basta ricordare Belo, fondatore di Babilonia, e suo figlio Nino fondatore di Ninive ed estensore del dominio assiro su tutto il paese dall'Egitto all'India. Nino venne fatto assassinare dalla moglie, Semiramide, che alla morte del marito prese il potere rendendosi poscia celebre per lussuria, per coraggio e per ambizione.

Dopo Semiramide che segnò il periodo del massimo splendore per il primo grande impero babilonese, l'impero stesso rapidamente decadde, Babilonia alleatasi con Persi e Medi, assalì Ninive valorosamente difesa da Sardanapalo (797-767).

La caduta di Ninive e la morte di Sardanapalo segna la *fine del primo impero d'Assiria*, dalle cui rovine sorsero i tre grandi regni di Babilonia, Ninive e dei Medi: presto prevalse su tutti il regno di Ninive che, impossibilitato però ad espandersi ad est dai Medi, e al nord dai Babilonesi, estese il proprio dominio verso le regioni occidentali, cioè verso la Siria.

Il nuovo impero di Ninive rende tributari i regni di Efraim e di Giuda, conquista Damasco, sottomette la Fenicia, giungendo così ai confini dell'Egitto; e poco per volta prepondera anche su Medi e Babilonesi. La morte del re Sennacheribbo segna l'inizio della decadenza di questo secondo impero assiro. Medi e Babilonesi nuovamente si alleano per combattere Ninive che viene presa e distrutta.

Prevale da questo momento *l'impero babilonese* per opera specialmente di Nabuccodonosorre che si rese signore di tutto il paese fra il Tigri e il mare, soggiogando Tiro, la Fenicia, la Siria, il regno di Giuda, Gerusalemme.

Il governo degli effeminati successori di Nabuccodonosorre, fece rapidamente decadere questo terzo grande impero assiro.

I Medi prima e poi i Persi « raccolsero il retaggio di tante grandezze e continuarono l'opera intrapresa del movimento verso il Mediterraneo » (Cosentino).

LA MEDIA è costituita dalla parte più settentrionale della regione occidentale dell'altopiano iranico; è percorsa da valli la cui direzione generale è quella nord-sud, valli che immettono tutte sull'altipiano armeno dal quale si comunica direttamente con l'Asia Minore. Queste valli costituiscono le vie che hanno agevolato gli scambi e favorito i contatti fra oriente e occidente.

I Medi, discendenti come i Persi dagli Ariani (popolo Zenda) signoreggiarono dapprima la regione soggiacendo poi, come in parte abbiamo già accennato, alla potenza degli imperi assiri.

La seconda e definitiva caduta di Ninive alla quale i Medi direttamente concorsero, come già abbiamo accennato, segna l'inizio di un grandioso periodo di splendore per la civiltà Media. È in questo periodo che i Medi estendono il loro dominio nell'Armenia impadronendosi così della strada che porta al Porto Eusino e al Mediterraneo.

Capitale del regno fu Ecbatana: città meravigliosa circondata da sette ordini di mura. Alla splendida corte di Astiage, re dei Medi, tra il fasto e lo splendore della capitale e della corte, visse per parecchio tempo — non si sa bene se come parente, come ospite o come ostaggio — il persiano Ciro che tanta potenza doveva dare al dominio Persiano. La vita alla corte di re Astiage convinse Ciro che la potenza dei Medi andava declinando. Eletto re, assalito e battuto due volte Astiage, Ciro, s'impadronisce dell'intera Media.

La Media finisce così come regno autonomo e il primato passa alla Persia (VI secolo a. C.).

LA PERSIA. — I Persiani hanno, come già si è detto, la stessa origine dei Medi; stabilitisi nella regione a sud della Media, essi vissero per lungo tempo segregati dai popoli vicini, rimanendo pastori, conservando semplicità di costumi, e coltivando un indole animosa e uno spirito guerriero. « Il rigore del clima li fortificò, la vita segregata li mantenne puri, l'abitudine di una certa libertà politica tutelò la dignità e l'indipendenza del carattere » (De Castro).

Furono parzialmente e saltuariamente soggetti ai grandi imperi assiri prima, poscia alleati dei Medi, fino a che per merito e per opera di Ciro, come abbiamo già visto, soggiogarono l'intera Media.

Dopo l'annessione della Media (558) Ciro, ordinato il proprio impero e riorganizzato l'esercito, inizia la serie delle sue grandi imprese: 15 anni di lotta ininterrotta (554-539) estesero grandemente il dominio persiano, attuando in gran parte lo scopo che Ciro voleva raggiungere: l'unificazione delle genti asiatiche. Cresore dei Lidi, viene battuto; le colonie greche dell'Asia Minore devono riconoscere il dominio persiano; Baldassare, re di Babilonia, viene facilmente vinto mentre tripudiava nella regia. Grande vantaggio trassero gli Ebrei da questa vittoria di Ciro: essi furono liberi; ebbero una adeguata scorta per tornare alla loro patria (Palestina), ricostruirono il tempio, ebbero da Ciro in restituzione i vasi sacri.

Questa generosità di Ciro, non fu uno speciale atto di riguardo usato ai soli Ebrei: mirando alla costituzione di un grande impero federativo, Ciro dopo una vittoria militare si mostrava sempre generoso con il vinto. Egli rispettava costumi, consuetudini, ordinamenti, religioni, ma chiedeva armi e tributi per proseguire la grande impresa. Dopo avere assoggettato l'intero paese dall'Indo al Mediterraneo, e battuto l'Egitto, Ciro però in una spedizione contro i Messaggeti.

Successore di Ciro « ma non erede della sua grandezza d'animo » fu CAMBISE noto oltre che per aver fatto sparire il fratello Smerdi, per le sue spedizioni grandiosamente concepite ma prive di notevoli risultati pratici perchè l'organizzazione e la preparazione delle imprese non corrispose alla grandiosità degli intenti stessi. Di Cambise infatti si ricordano:

— la spedizione contro l'Egitto con la espugnazione di Menfi e di Sais;

— la spedizione contro Cartagine che non potè effettuarsi perchè i Fenici, alleati di Cambise, rifiutarono il loro concorso contro una loro colonia;

— la spedizione contro l'oasi di Giove Ammone (oasi di Siouah) che non raggiunse l'obbiettivo perchè gran parte dell'esercito perì nella traversata del deserto;

— la spedizione contro l'impero etiopico, finita anch'essa in una disastrosa ritirata.

Mentre così Cambise portava la guerra in lontani paesi, in patria scoppiava una grave rivolta condotta in gran parte dai Medi che tentavano di prevalere sui Persi, e capitanata dal falso Smerdi. Scoperto però l'inganno del falso Smerdi questo venne deposto ed ucciso, e in sua vece venne eletto re DARIO Istaspse che domò le discordie interne e le rivolte dei sottomessi, migliorò le istituzioni tutte, ebbe grande rinomanza come legislatore, e riattivò il canale dell'istmo di Suez onde agevolare le comunicazioni dall'Indo al Mediterraneo.

Assestato il paese, Dario iniziò le imprese di conquista. Voltosi prima verso oriente avanzò nell'India levando tributi e soldati per accrescere il proprio esercito: assicuratosi così dei confini orientali si volse verso occidente. Passò il Bosforo e avanzò rapidamente sul continente (la Scizia): ma l'avversario invece di opporsi direttamente a questa avanzata, si ritirò lentamente tutto distruggendo: cosicchè Dario ad un certo momento è costretto a iniziare la ritirata.

Ma qui la storia persiana è in stretta relazione con la storia greca: rimandiamo quindi la continuazione della storia persiana a quando tratteremo delle guerre della Grecia contro i Persiani.

EGITTO. — L'Africa fu abitata da gente che per motivi essenzialmente climatologici non ebbe natura atta ai commerci, al progresso, alla vita civile. Splendida eccezione a questo stato di cose è la parte del continente africano che costituisce la valle del Nilo.

Gli Egiziani non furono autoctoni: le prime genti che si stabilirono sulle rive del Nilo provenivano dall'Asia. Dalle loro primitive occupazioni di cacciatori, pescatori, pastori, essi passarono abbastanza rapidamente allo stadio di agricoltori, favoriti in questo

dalle eccezionalmente favorevoli condizioni d'ambiente. La fertilità della valle del Nilo, in aperto, lampante ed immediato contrasto con la sterilità dei paesi circostanti (il Deserto libico e il Deserto arabico) tenne fortemente legate queste genti alla loro terra. Chiusi nella loro splendida valle cinta dalle sabbie, i primi abitanti egizi nutrivano odio tradizionale verso gli stranieri, si opposero tenacemente a qualsiasi contatto od influenza straniera, timorosi sempre di perdere i frutti che la natura e il loro lavoro davano abbondantemente. Laboriosi e sagaci essi si dettero alacremente allo studio di tutte le previdenze intese a trattenere, inalzare, dispensare le acque (idraulica); a fabbricare solide case e strade (architettura); a ben delimitare la proprietà (geometria); a stabilire le relazioni tra l'andamento delle piene e delle secche del fiume in relazione ai fenomeni celesti (astronomia).

Così la civiltà egizia si sviluppò rapidamente: causa precipua di questo sviluppo, del modo di vivere e dell'indirizzo mentale degli Egiziani fu dunque l'ambiente speciale nel quale essi vissero; e, in ultima analisi, il Nilo: « Il Nilo edificò il paese ».

Questo stato di cose segna la caratteristica della civiltà egiziana: rapido sviluppo e poi la immobilità.

A 5000 anni avanti Cristo risale il primo re egizio che la storia ricordi: Mene « fu il Romolo d'Egitto ». Sotto di lui lo stato egiziano ricevette la prima solida organizzazione; sotto di lui furono cominciati grandi lavori pubblici intesi a regolare il corso del fiume, prosciugare paludi, costruire città e templi.

Dopo Mene, una lunga serie di sovrani — raggruppati in dieci dinastie — regnano dal 5000 al 3000.

La primitiva capitale, Thini, venne poi sostituita con Menfi, ove si ebbe la prima fioritura delle scienze, delle lettere, delle arti.

Il primato di Menfi durò sette secoli.

Il centro di gravità si sposta poi da Menfi a Tebe; la civiltà continua a progredire.

Verso il 2200 a. C. cominciano le immigrazioni barbariche, comincia cioè un periodo che fu chiamato il medio evo egiziano. Popoli di origine semitica, nomadi provenienti dalla Siria e dall'Arabia settentrionale, invasero il basso e medio Egitto: ma l'Egitto intellettualmente e moralmente vinse i suoi invasori ed oppressori: non altrimenti di quello che più tardi doveva avvenire in occidente.

I re di Tebe riparano in Etiopia, e in Egitto s'inaugura la

serie dei così detti Re pastori, che si atteggiarono a Faraoni, senza mai però riuscire non solo a dominare, ma neanche ad amalgamarsi con gli indigeni egizi i quali — come già abbiamo detto — moralmente ed intellettualmente restarono sempre vera classe dirigente. Fu sotto i Re pastori che avvenne — per opera dei re stessi — la chiamata in Egitto degli Ebrei. Di qui l'odio degli egiziani veri e propri contro gli Ebrei, e la origine delle future persecuzioni.

In questo periodo Menfi e Tebe rappresentano le due opposte tendenze: Tebe difende l'antico primitivo e puro spirito egizio, Menfi si adatta ai contatti, alle sovrapposizioni, alle istituzioni venute dal di fuori.

Il dominio dei re pastori durò 500 anni: la rivalità tra Menfi e Tebe scoppiò ben presto in una lotta fra le due città, lotta che segna il principio della fine dei re pastori, lotta che segna l'inizio di una grande e lunga guerra d'indipendenza nazionale fra gli indigeni egizi e i popoli immigrati. Questi, militarmente meglio organizzati, si difendono bene, resistendo nelle piazze forti, trincerandosi fra paludi e corsi d'acqua, lottando in battaglie navali, ripiegando infine lentamente: fino a che la vittoria resta agli egizi. Gli invasori devono ritirarsi.

Ma questo periodo di lotte aveva un po' attenuato l'antica intransigenza che aveva caratterizzato la prima civiltà egizia. Infatti i Faraoni di questo nuovo periodo conducono guerre in Asia e in Etiopia; le dinastie si susseguono, le lotte sono ininterrotte, i contatti con il mondo esteriore continui.

All'inizio del VII secolo l'Egitto è invaso dagli Etiopi; si apre così un nuovo periodo di lotte che finisce con il trionfo degli egizi che elevano alla dignità suprema Psametico di Saide (670 a. C.).

Psametico è personaggio notevolissimo nella storia egizia: con lui la civiltà egizia perde completamente quel carattere di feroce intransigenza verso tutto ciò che fosse straniero. Fino a questo momento gli egiziani avevano avuto orrore della vita del mare: con Psametico dopo lunghi contatti con popoli navigatori (i Pelasgi) essi si lanciano invece attraverso il mare alla conquista di nuove terre, entrando così in diretto contatto con i popoli del Mediterraneo.

Dopo Psametico l'Egitto continua a sviluppare la navigazione e il commercio e a stabilire rapporti con altri popoli, venendo specialmente a contatto con i Greci.

Ma l'Egitto doveva intanto lottare contro Assiri prima e poi contro i Persiani. La battaglia di Pelusio (Suca) aprì le porte dell'Egitto a Cambise. I persiani dominarono così l'Egitto senza potersi mai amalgamare completamente con il popolo egiziano che, malgrado ogni contatto con l'esterno, era pur sempre intollerante di ogni dominazione. I Persiani vennero a loro volta sopraffatti da Greci e da Macedoni; questi cedettero dinanzi alla potenza romana; la storia dell'Egitto quindi si allaccia alla storia greca e alla storia romana: rimandiamo perciò la continuazione del breve cenno storico relativo all'Egitto, a quando tratteremo della storia greca e romana.

Il sorgere e lo sviluppo delle prime civiltà in Asia Minore e nel Mediterraneo. — La penisola dell'Asia Minore presenta la forma di un altipiano massiccio circondato e solcato da robuste catene di monti: collegato verso est al grande altipiano iranico, cade invece più dolcemente verso ovest su l'Ellesponto.

L'altipiano è limitato approssimativamente:

- a sud dalla catena del Tauro;
- a nord da una catena di minore altezza che si stacca dal Caucaso corre parallelamente al Mar Nero e termina con l'Olimpo di Misia, fra Nicea e Dorileà: tra il Tauro e l'Olimpo una linea di alture non troppo elevate traversa diagonalmente la penisola da Nord-ovest a Sud-est;
- ad est dalle regioni dell'Eufrate e dal massiccio montagnoso dell'Armenia;
- Mar Nero e Mar Mediterraneo circondano completamente ad ovest e parte a nord, e parte a sud, la penisola dell'Asia Minore.

Le coste costituiscono una parte a sè, dell'intera penisola, « sottoposta ad altre leggi che non l'interno del paese ». Esse sono frastagliate, ricche di porti, di seni, di isole.

Terreno ricco e favorevole allo sviluppo non solo dell'agricoltura, ma anche delle industrie, date le ricchezze minerarie del suolo stesso, porti numerosi e sicuri, boschi immensi che danno ottimo legname per le navi, tutto contribuì a far sì che il paese potesse facilmente diventare la sede di popoli contemporaneamente agricoltori, marinai, produttori e mercanti.

Paese aperto a tutte le immigrazioni, l'Asia Minore è stata ed è l'eterno campo di battaglia, ove, militarmente od economica-

mente, Asia ed Europa sempre si sono incontrate in una continua e tuttora incessante lotta di predominio.

Mentre sulle rive del Tigri, dell'Eufrate e del Nilo si formavano potentissimi imperi, antichissime genti provenienti dall'Asia centrale e dalle regioni transcaucasiche, si erano stabilite sulle fertili terre dell'Asia Minore. Primitivi abitatori furono forse i Camiti; poi sopraggiunsero i Semiti. All'inizio dei tempi storici troviamo già alcuni popoli — come Cusciti e Turani — stabiliti da tempo nella regione: i primi sul versante del mar Egeo, i Turani sulle coste del Ponto; fra i Turani ricordiamo i popoli della Colchide (ricordati nella Bibbia) famosi perchè dediti alla metallurgia.

Questi ed altri popoli soccomberono alle invasioni degli Ari e dei Semiti. Il dominio degli Ari si estese a tutto il paese dal massiccio dell'Armenia al Tauro e all'arcipelago: la parte più notevole si raccolse nella parte occidentale dell'altopiano, limitata a nord dal Sangarios e a sud dal Meandro: fu questa *la Frigia*.

La Frigia, sede di una razza laboriosa, divenne presto un regno potente, i cui re si chiamarono alternativamente Gordio e Mida (legghenda del nodo gordiano ecc.).

Il resto degli Ari, procedendo nella marcia verso l'occidente traverso l'Ellesponto e la Prepontide, invase la Tracia e la Macedonia e discese poi verso il sud nella penisola ellenica venendo così a costituire gli Eoli, Achei e i Dori.

Camitici, Semitici ed Ariani, nel loro viaggio o nella loro sosta in Asia Minore, diedero origine, oltre ai Frigi — i primi che salirono in potenza — a numerosi altri popoli: ricorderemo di questi:

— i Traci, a nord-ovest della Frigia;

— i Misi, ancor più ad occidente, dai quali discesero i Dardani, il cui capo stipite, Dardano, auspicando Gione Ideo, fondò la città di Dardania che sembra potersi identificare con la primitiva Troia, città antichissima, più volte distrutta e sempre riedificata come provano le ruine sovrapposte di detta città;

— i Cappadoci, abitatori del paese fra il Tauro e il Ponto, celebri poichè tra essi nacquerò le Amazzoni, quando le popolazioni indigene sorsero a contrastare l'avanzata dei Medi;

— i Cilici e i Pamfili, lungo le coste meridionali dell'Asia Minore, naviganti e pirati; fornirono a Serse le navi per la spedizione di Grecia;

— i Lici, sulle rive dell'Egeo; a differenza degli altri popoli costieri, non furono pirati; raggiunsero un alto grado di civiltà e riuscirono a non essere assorbiti da Roma;

— i Carī, abitatori dell'angolo sud-ovest dell'Asia Minore; si spinsero a Rodi, a Creta, nelle Cicladi; furono temutissimi pirati; lottarono con Fenici e con Greci e con Minosse re di Creta; servirono da mercenari nelle armate egiziane ed israelitiche, riducendosi poco per volta a popolo di schiavi: motivo che sembra abbia dato origine alla parola *cariatide*;

— ed infine i Pelasgi e i Fenici

I Pelasgi, popoli delle isole, pirati, espertissimi navigatori (si servivano per guida dell'orsa maggiore) ebbero il merito di indurre gli Egiziani ad abbandonare l'isolamento della loro civiltà e a lanciarsi a navigare.

Dei Fenici parleremo più estesamente tra poco.

Per completare il quadro schematico della primitiva storia dell'Asia Minore, diremo che — come del resto già sappiamo — la penisola fu dominata da Egizi e da Assiri. La dominazione egiziana — alla quale già abbiamo accennato — non ebbe conseguenze notevoli. La dominazione assira invece fu più possente, più duratura e più feconda; anche di essa già abbiamo discusso.

Di tutte le civiltà sorte nell'Asia Minore vera e propria e che corrispondono allo sviluppo avuto dai popoli sopra ricordati, nessuna si affermò potentemente così da lasciare forti e sicure tracce.

Nella regione immediatamente a sud dell'Asia Minore, propriamente detta, in quella regione cioè geograficamente denominata la Siria, sorsero invece e si svilupparono due notevolissime civiltà delle quali è indispensabile dire qualche cosa: la Fenicia e la Ebraica. Furono queste civiltà che maggiormente influirono sulla nascita e sullo sviluppo della civiltà europea.

La civiltà Fenicia. — La Fenicia è il paese situato sulla costa della Siria e limitato a nord (approssimativamente) dal parallelo passante per l'isola di Arado; a sud del fiume Corseo; ad est dalla catena del Libano; ad ovest dal Mediterraneo. Paese di limitatissima estensione (190 Km. circa di lunghezza per 20 Km. circa di larghezza) esso è costituito dai contrafforti del Libano che cadono sul Mediterraneo dando luogo ad una costa frastagliatissima. La Fenicia è percorsa da numerosi ma piccoli corsi d'acqua che rendono l'intero paese molto fecondo. La configurazione montuosa del terreno, la vicinanza del mare, la favorevole posizione geografica del paese stesso fanno sì che svariatissimi sono i prodotti

della vegetazione. Sul carattere del paese ha influito moltissimo la sua vicinanza alla foce del Nilo: le correnti provenienti dal Nilo stesso hanno depositato sulla parte meridionale del litorale fenicio, il terreno alluvionale trasportato dal Nilo; depositi che hanno modificato profondamente la costa fenicia tanto che città anticamente marittime divennero col tempo continentali.

La Fenicia venne dagli ebrei denominata terra di Canaan: quando gli israeliti arrivarono nella Palestina i Cananei erano già da tempo prosperi e fiorenti. Tiro fu una delle loro prime città; Sidone fu, fin dai tempi più remoti, la capitale di un regno potente.

I Fenici appartengono al ceppo semitico, e sembra traggano la loro origine da una tribù del popolo Cuscita — già da noi ricordato — tribù che attraverso la Siria si spinse fino all'istmo di Suez e oltre. Fenicio — figlio di Agenore — fu il fondatore della prima stirpe che fece della tribù cuscita uno stato potente: da lui il popolo si chiamò Fenicio.

Stabilitasi nella nuova regione, questa gente si diede subito al commercio e alla vita del mare, gettando così le basi di quella potenza che tante tracce doveva lasciare e che costituì il vero organo di trasmissione tra le civiltà orientali e quelle occidentali.

La potenza commerciale fenicia era già grande quando i Faraoni mossero verso la Siria. I Fenici non opposero resistenza armata: riconobbero il predominio egizio. Ma trassero nelle loro mani tutto il commercio da e per il grande paese dei Faraoni. Questi riconobbero ufficialmente ai Fenici il privilegio di sviluppare il commercio tra l'Egitto e l'estero: così la sottomissione fenicia all'Egitto, dà un nuovo fortissimo impulso allo sviluppo della potenza fenicia.

« Tutte le strade che dai grandi mercati dell'estremo oriente, dall'India, dalla Battuana, dalla Caldea, dall'Arabia, dalle regioni del Caucaso si dirigevano verso l'occidente, venivano a mettere capo a Sidone e a Tiro; e i Fenici, lungo queste vie di comunicazione, occuparono i punti principali ai guadi dei fiumi, negli aditi delle montagne, allo sbocco delle valli e vi eressero città che furono centro di prospere e attive colonie ed empori dove accumulavano i prodotti dei circostanti paesi, per dirigerli poi verso i magazzini centrali della regione del Libano » (Cosentino).

Da questi magazzini centrali enormi carovane affluivano alle città della costa, da dove navi potenti muovevano per effettuare gli scambi con tutti i paesi del Mediterraneo orientale, del mar Rosso

e del mar Nero; del Mediterraneo occidentale; e poi più in là, con il Marocco, con il Senegal, con le isole della Gran Bretagna.

Sembra che in questo periodo i Fenici compissero più volte la circumnavigazione del continente africano.

La potenza fenicia decadde a causa delle lotte alle quali i Fenici furono costretti:

- lotte esterne specialmente contro Greci ed Etruschi;
- lotte interne fra le due principali città Tiro e Sidone.

A queste lotte soggiacque prima Sidone; Tiro prosperò ancora poi sparve al contatto della potenza macedone: ma la civiltà fenicia aveva ormai animato di sè il Mediterraneo iniziando il vero e proprio periodo storico di questo grande bacino: origine e culla delle più forti civiltà mondiali.

La civiltà ebraica sorse e si sviluppò in Palestina, alla estremità meridionale della Siria.

La Palestina detta dalla Bibbia la terra d'Israel, e chiamata poi dai popoli cristiani la terra santa — posta al confine di stati che facevano sentire la loro influenza fin sull'Oceano Indiano e nell'Atlantico — si trovò in posizione geografica propizia per la diffusione di religioni d'importanza mondiale come la giudaica, la cristiana, la maomettana.

Tagliata in due dal corso del sacro Giordano, la Palestina presenta svariatissima flora, clima temperato ed uniforme, terreno fertilissimo. Il Giordano si getta nel Mare Morto o Salato (425 m. sotto il livello del mare); bacino d'importanza storica, già sede nella sua parte meno fonda della storica pentapoli.

« La storia degli Ebrei, considerata dopo e in riscontro di quella degli Egiziani, degli Assiri e dei Persi, appare davvero poca cosa; imperciocchè piccolo il territorio in che essa si è svolta; breve il suo corso; non ricca di grandi spedizioni o conquiste; non feconda di profonde trasformazioni sociali. Pure essa è storia, dal punto di vista dello sviluppo generale della civiltà, importantissima; come quella che ha esercitato sulla umanità una profonda influenza morale ed intellettuale, per l'intermedio specialmente del cristianesimo e non poco anche dell'islamismo. » (Cosentino).

La storia del popolo d'Israele presenta tre periodi distinti:

- il primo è quello relativo ai Patriarchi, periodo eminentemente leggendario;
- il secondo periodo è caratterizzato dalla unificazione delle

varie tribù e dal sorgere di una speciale civiltà e cultura e dall'affermarsi di una speciale costituzione; gli israeliti cessano di essere nomadi e si affermano come stato autonomo fra gli antichi stati dell'Asia Minore e della Siria;

— il terzo periodo comprende i tempi della monarchia teocratica, durante i quali la civiltà ebraica sale al suo apogeo, poi per le discordie interne e per il contraccolpo delle lotte delle vicine nazioni, la potenza ebraica « è tratta in decadenza, si dissolve, è abbattuta, poi ristabilita, ma senza poter mai più riacquistare importanza storica; finchè, travolta nell'immane cozzo fra le due civiltà, orientale ed occidentale, perduta ogni autonomia, sparisce, come nazione, dalla faccia del mondo e della storia, non senza lasciare però dietro di sé gloriosa ed importante, traccia di una civiltà e di una cultura che rivive nelle successive fasi dell'evoluzione intellettuale dell'umanità, nel campo specialmente della religione e dell'arte. » (Cosentino).

Da allora la storia della Palestina diventa storia macedone, greca, romana, araba ecc. come vedremo in seguito.

Cenni sulle istituzioni sociali e militari degli antichi popoli orientali.

Le istituzioni sociali.

Caratteristica della storia degli antichi popoli orientali: la lotta. — Dal profilo storico — tracciato nel capitolo precedente — delle prime civiltà sorte in Asia Minore e nel bacino del Mediterraneo, abbiamo visto che la caratteristica della storia degli antichi popoli orientali, è una continua lotta di predominio: Assiri, Medi, Egizi, Persiani, conducono la lotta stessa, si sovrappongono gli uni agli altri, estendono il loro dominio sui popoli meno forti, scompaiono, alcune volte risorgono; e così, con questa lotta continua, s'inizia la storia dell'umanità. Storia che si perpetua nel tempo, fino ai tempi moderni, senza cambiare nella sua caratteristica, nella sua essenza, ma storia che segna, indiscutibilmente, malgrado le guerre, anzi per merito di esse, un costante passo avanti dell'umano progresso.

« modo diretto e precipuo di scambiare e far progredire istituzioni e culture, spontaneo e necessario modo di avvicinare

popoli divisi, ma per origine affini, ed associarli in una comune missione, era certamente lo affermarsi e il dilatarsi di quei popoli che avevano acquistato la potenza e possedevano l'indole fatta per la propaganda; i quali nelle loro conquiste esercitarono una funzione sempre utile, tanto se in guerra con popoli meno colti, quanto se con nazioni più avanti di essi nella civiltà.

Nel primo caso, arrecarono il germe di una più colta convivenza, indussero elementi di migliori formazioni sociali, obbligarono i popoli minacciati a riunirsi, a conoscersi, a difendersi; donde nuovi rapporti, nuovi bisogni e il germe di utili trasformazioni.

Nel secondo caso, o vincitori o vinti, essi conobbero le culture delle nazioni invase, le leggi, le religioni, i costumi; spinsero quei popoli, con l'azione aggressiva, a meglio curare gli elementi intrinseci ed estrinseci di loro civiltà, ad ordinarsi secondo formazioni più accomodate alle esigenze dei tempi. »

Necessità ed importanza della lotta. — « Se gli imperi sorti con le conquiste durarono poco (Ciro, Alessandro, Carlo Magno, Napoleone), essi però esercitarono la funzione storica loro imposta dei tempi e dai precedenti stessi storici. Vanno essi in gran parte considerati come organi di trasmissione nel moto evolutivo della civiltà e, se nello esercizio di quella funzione si sono esauriti, hanno però affermata, proclamata, generalizzata l'idea che informava il moto storico personificato nella loro attività espansiva e che traeva la sua potenza dalla ragione stessa storica. Quegli imperi sono spariti; ma non gli effetti dei congregamenti, delle formazioni sociali e politiche, della diffusione delle idee, del contatto delle istituzioni, che furono il portato della loro azione. Finito l'impero Persiano non perdurarono forse gli effetti del contatto fra le diverse civiltà orientali, fra queste e l'egiziana? Non furono intrapresi quegli scambi quei rapporti con l'Asia centrale, con l'Asia Minore e poi con la Grecia donde e novelli centri di attività e trasformazioni sociali e progresso nel moto incessante della civiltà nel bacino del Mediterraneo? »

Così vedremo sparire l'impero macedone, ma durare gli effetti della ripercussione della civiltà greca sulla occidentale; sfasciarsi l'impero romano, ma dopo di essere stato centro di vastissima formazione sociale, dopo di aver completato la diffusione della civiltà italo greca per tutto il mondo conosciuto, dopo di aver trasformato in idea cosmopolita quella che prima era stata

romana soltanto e latina, dopo di avere nella funzione vastamente unificatrice rese possibili le istituzioni cristiane.

Così vedremo perire l'impero di Carlo Magno, ma non l'opera da esso iniziata; annullarsi l'impero napoleonico, ma dopo di avere proclamato, affermato, propagato per tutta Europa, grande e benefica impresa, le conquiste politiche sociali intellettuali della grande rivoluzione francese ed iniziata l'epoca attuale.

Considerate negli effetti locali e del momento, rispetto agli inevitabili danni che traggono seco nel primo cozzo, certamente le guerre e le conquiste si appalesano come orrendi fatti e disumani: ma, guardate nelle loro intime ragioni e nei loro effetti complessi, si chiariscono nella storia come modi di progresso ed argomento, dove diretto, dove indiretto, di civiltà: senza di esse molti popoli sarebbero ancora barbari, molti non avrebbero avuto campo ed occasione di progredire, di svolgere la loro attività, d'impiegare e quindi perfezionare le facoltà proprie; non avrebbero acquistato che lentamente la coscienza di sé stessi e della loro missione nella società umana » (Cosentino).

Stabilita così la caratteristica non solo della storia degli antichi popoli orientali ma quella di tutti i popoli in tutte le epoche, vediamo quale fu la funzione storica assolta dagli antichi popoli orientali.

La funzione storica degli antichi popoli orientali. — I popoli della Mesopotamia (Assiri, Medi, Persi) dell'Asia Minore (Ebrei) e del Mediterraneo (Egizi, Fenici) che dettero un forte contributo al sorgere e allo sviluppo della civiltà, posti lungo la via delle grandi e naturali immigrazioni fra oriente ed occidente, costituirono l'organo per mezzo del quale i popoli occidentali vennero a contatto con le prime civiltà orientali.

Importanza della regione intermedia fra Asia e Europa. — Le regioni poste fra il M. Caspio, il golfo Persico, il mar Rosso, il mar Nero e il Mediterraneo, regioni intermedie fra Europa e Asia, sono sempre state, sono tuttora, e saranno per lungo tempo ancora, il campo dove, con le guerre (lotte fra greci e persiani; lotte dei maomettani; le pretese russe e inglesi) e con i commerci (fenici, greci, le repubbliche marinare italiane, le pretese inglesi e tedesche) la civiltà è passata dall'Oriente all'Occidente, e dall'Occidente è ritornata — l'opera non è ancor oggi compiuta e dura tuttora — verso i primitivi paesi orientali.

Questi fatti che si riproducono con le stesse caratteristiche nella storia dell'umanità, stanno a dimostrare l'importanza l'influenza di certe regioni geografiche: ancor oggi infatti tutta la regione genericamente ma impropriamente conosciuta con il nome di Asia Minore, attrae l'attenzione del mondo intero per gli infiniti problemi che ad essa sono legati.

Influenza degli antichi popoli orientali sul progresso del vivere civile. — Abbiamo visto qual'è stata la caratteristica degli antichi popoli orientali, abbiamo visto quale è stata la funzione storica dei popoli stessi, vediamo ora quale influenza essi hanno avuto sui progressi del vivere civile.

E qui dovremmo ripetere quanto già abbiamo detto relativamente alla differenza caratteristica fra Storia dei popoli orientali e storia dei popoli occidentali (vedi pag. 5). Per non ripeterci e riassumendo quanto già abbiamo detto, possiamo affermare che nelle incessanti lotte alle quali il trapasso della civiltà dall'oriente all'occidente dà origine, le antiche caste prevalenti e tiranniche, proprie dei popoli orientali, cadono poco alla volta di fronte al progredire incessante delle nuove idee che danno ai popoli oppressi la coscienza della propria forza: « il nichilismo orientale, a misura che la civiltà procedeva verso l'Occidente, si trasforma in presenza di un novello ambiente per diventare elevato individualismo sulle sponde del Mediterraneo »: dal despotismo alla libertà.

Le istituzioni sociali degli antichi popoli orientali. — In questo concetto di « Despotismo » c'è tutta la caratteristica delle istituzioni sociali degli antichi popoli orientali.

« Nella Cina, nell'India, nell'Asia Minore, nell'Egitto, le società trovarono le condizioni favorevoli alle grandi aggregazioni, alla soggezione sociale e alla potente costituzione statale: le ricchezze del feracissimo suolo si accumularono in poche mani, le società si divisero in caste e si ebbe da una parte potente e neghittosa oligarchia, dall'altra plebe serva del lavoro, snervata dal materialismo, abbruttita dall'abito alla completa soggezione subita senza risentimento » (Moreno).

Predomina quindi l'assolutismo; sorgono le prime grandi monarchie: esse rappresentano però più che il trionfo di un uomo — il re — il trionfo di una casta. È la casta dei sacerdoti, o quella dei guerrieri, che volta a volta prevale e impone un capo — il re — che è una propria emanazione.

Il sentimento religioso fu abilmente sfruttato dalle classi predominanti per conquistare prima e conservare poi il potere.

Tutte le antiche religioni della intera razza semitica, hanno per principio l'adorazione delle potenze naturali: simboli principali il sole e la luna; predomina il culto degli astri che dalla Caldea si divulgò in tutto l'Asia Minore, in Egitto, nella Grecia. Gli Israeliti furono iniziati al culto del sole dagli Egizi.

Persiani e Fenici adorarono un essere speciale simbolico che rappresentava l'unione dei due principi delle forze naturali: l'attivo (il maschio) e il passivo (la femmina). Questo essere (Mitra per i Persiani, Bàal per i Fenici) veniva materializzato nell'ermafrodità « essere divino, simbolo della unità essenziale della coppia ».

Il sole prese nomi diversi: Moloch, Belus ecc.

L'antica astrologia caldea, la magia molto diffusa fra i primitivi semiti, traggono la loro origine dal culto del sole e della luna. Questo culto però venne col tempo lentamente modificandosi, con gli incantesimi, i presagi, le arti insomma adoperate dalle caste sacerdotali quali mezzi per assicurarsi e conservarsi il potere.

La religione ebbe una importanza grandissima presso i popoli primitivi: essa diede luogo alle prime manifestazioni dell'organizzazione sociale. I sacerdoti, coloro cioè che si dicevano tramite fra il popolo e l'autorità suprema, erano naturalmente ascoltatissimi per tutto ciò che si riferiva alla vita e agli interessi della popolazione: essi acquistarono così poco per volta un ascendente grandissimo che conferì loro quello che oggi si chiama il potere. E di questo potere essi usarono largamente anzi abusarono facendo dire ai loro numi quello che più tornava utile al fine della conservazione del potere stesso.

Stabilita così la caratteristica principale delle istituzioni sociali degli antichi popoli orientali, ed accennato in generale, alla loro religione che così grandemente influì sul sorgere e lo sviluppo delle prime civiltà, accenniamo, schematicamente, quale fu lo sviluppo raggiunto dalle varie civiltà delle quali abbiamo parlato nel profilo storico tracciato nel capitolo precedente.

Ma, mentre nel capitolo precedente — per attenerci scrupolosamente al programma impostoci — abbiamo parlato prima della storia assira, media e persiana e poi di quella dei popoli mediterranei, nel trattare in modo particolare delle istituzioni sociali, seguiremo strettamente l'ordine cronologico, cominciando da quella che fu la civiltà più antica: la egiziana.

EGIZI. — La straordinaria fertilità del suolo dovuta all'annuale inondazione del Nilo, fece sì che le famiglie stanziatesi lungo la valle del gran fiume, si dessero subito ed esclusivamente ai lavori di agricoltura, raggiungendo quindi un grado elevato di civiltà, dovuto essenzialmente alla stabilità della popolazione su un suolo ricco ed isolato da contatti con altri popoli. Chiusi fra il deserto libico e quello arabico, fra il mare e i misteriosi paesi dell'alto Nilo, tutti dediti alle cure della terra e alle cure speciali che il gran fiume richiedeva, gli egizi diedero sviluppo, come già abbiamo visto, a scienze varie.

Gelosi della loro fertilissima valle che tutto offriva, gli Egizi furono i fondatori di una civiltà tutta propria che per lungo tempo si tenne estranea ai contatti con il mondo esterno.

Mentre infatti le civiltà che si svilupparono poi in Mesopotamia ed in Asia Minore erano ancora allo stato rudimentale, la civiltà egiziana era già salita a grande e rapido splendore.

Gli Egizi erano divisi in cinque classi: sacerdoti, guerrieri, pastori, agricoltori e artigiani. Le prime due rappresentavano l'elemento dirigente; le altre tre costituivano la plebe.

La classe dei sacerdoti era la predominante; essa era di carattere ereditario e viveva con le copiosissime contribuzioni alle quali tutte le altre classi erano obbligate.

Seguiva, per importanza, la classe dei guerrieri, ereditaria anch'essa.

Il re (Faraone) i sacerdoti e i guerrieri avevano la proprietà di tutte le terre d'Egitto.

Col tempo sorse in Egitto una classe speciale che acquistò importanza grandissima: fu quella degli « scriba » o impiegati addetti all'amministrazione dello Stato. La condizione di scriba apriva la strada a tutte le carriere, a tutti i gradi: mediante apposite prove (esami) lo scriba poteva diventare sacerdote, generale, governatore, esattore, ingegnere ecc.

Il governo fu una monarchia assoluta ereditaria, temperata però da alcune leggi speciali e specialmente dall'influenza del potere sacerdotale che aveva ad esempio nelle proprie mani tutta l'amministrazione della giustizia.

In complesso le condizioni sociali egiziane possono così riassumersi:

- monarchia di diritto divino;

- prevalenza di una aristocrazia (sacerdoti - guerrieri) saldamente ordinata;

— accentrimento amministrativo e burocratico che tutto prevedeva e annotava (scriba);

— una massa enorme di popolo rispettosissimo e gelosissimo di tutte le prerogative regie e castali.

Le condizioni sociali egiziane hanno il loro emblema nella piramide: alla base la plebe, su di essa le varie caste (sacerdotale, guerriera, amministrativa) al sommo il Faraone.

Abbiamo già detto che gli egizi fecero progressi notevolissimi nell'idraulica, nell'architettura, nella geometria e nella astronomia; aggiungiamo ora che essi coltivarono con amore la medicina e la geografia.

Pochi frammenti ci sono rimasti e perciò poco si sa della loro letteratura: da ricordare però: Il libro dei morti, papiro che si deponeva nel sarcofago del defunto e conteneva l'apologia della sua vita. Il più importante e il più completo è quello conservato nel Museo di Torino.

L'arte egiziana è tutta a base simbolica, forme rigide e inerti; fisionomie prive di colore e di prospettiva.

I FENICI. — Seguendo l'ordine cronologico, dobbiamo ora parlare dei Fenici la cui civiltà seguì immediatamente quella egizia, è anzi una sua immediata conseguenza.

Due infatti sono le cause della rapida potenza commerciale raggiunta dai Fenici:

— il coraggio con il quale i Fenici si avventurarono in mare;

— l'indole degli egiziani. Il popolo egizio non era nè avventuroso, nè marinaio: i Fenici lo provvedettero di tutti gli elementi indispensabili alla raffinata civiltà cui esso era arrivato.

La scarsità del territorio spingeva i Fenici a cercare sulle vie del mare il loro sostentamento. Perciò le arti commerciali e marinesche furono la loro principale occupazione e dettero indirizzo alle loro abitudini.

Ogni città fenicia era retta da un capo che poteva dirsene il re; il quale però governava per mezzo di uno speciale consiglio, costituito tra i più ricchi commercianti, al quale consiglio era in pratica devoluto il potere. Non mancava però l'elemento sacerdotale che faceva sentire la propria influenza. Tra le varie città fenicie esisteva una specie di federazione o lega, per la quale le varie città si prestavano reciproco aiuto.

Tra i Fenici dunque non appaiono classi sociali così distinte

come in Egitto: lo Stato fenicio non fu quindi unitario ed assoluto come la monarchia egiziana.

In complesso si può dire che la Fenicia fu divisa in molti Stati, talora indipendenti, talora confederati e talvolta soggetti alla supremazia d'uno di essi (Sidone - Tiro): in questo caso prevalse la forma monarchica ereditaria, con l'autorità temperata da una specie di Senato e forse anche da assemblee popolari.

Nella civiltà fenicia vediamo quindi un primo decadimento del principio del « dispotismo » e l'inizio invece di forme più liberali.

Poca fu l'influenza lasciata dai Fenici nelle lettere nelle arti e nell'agricoltura; notevolissima invece la loro influenza nella navigazione, nella colonizzazione e nel commercio, nella costruzione di navi ed attrezzi navali, nelle fabbriche di ceramiche, nella metallurgia, nell'industria vetraria.

Ai Fenici spetta il vanto di aver inventato l'alfabeto che fu poi trasmesso con qualche modificazione alla maggior parte dei popoli. Essi lo trassero dai geroglifici egiziani, ma, spinti da quel senso pratico che guidò ogni loro azione, ebbero il merito di distinguere una ventina di suoni, i quali bastavano a pronunciare qualunque parola e di scegliere i segni corrispondenti a quei suoni per scriverli.

I Fenici furono il vero anello di congiunzione fra Asia Africa Europa.

ASSIRI-BABILONESI. — Nella vallata del Tigri e dell'Eufrate prosperarono due imperi: quello del piano e quello dei monti.

Il primo fu il regno di Babilonia, aperto da ogni parte alle invasioni progredito nell'agricoltura nelle industrie e nei commerci tanto da far godere a tutti una buona agiatezza. Questo fatto e la mancanza di sicuri confini resero il popolo poco affezionato alla patria indipendenza ed ossequiente a qualunque straniero.

Profittò di questo stato di cose, il popolo dei monti, il popolo assiro, montanaro energico e guerriero, il quale poco per volta creò la potenza di Ninive.

Come abbiamo visto la storia degli imperi assiri e babilonesi, non è altro infatti che la lotta tra Ninive e Babilonia: le quali ad intervalli prevalsero l'una all'altra fino a che il principio del VII secolo a. C. segna il periodo di massimo splendore di Ninive.

Questi vasti imperi però mancavano di coesione. Una razza guerriera manteneva l'ordine con la violenza.

Tutto il vasto impero era sempre nettamente diviso in due parti:

— una costituiva proprietà privata ereditaria della famiglia regnante ed era governata da rappresentanti del re (satrapi) incaricati di mantenervi l'ordine materiale, di riscuotervi le imposte e di requisirvi le milizie;

— l'altra era il paese di conquista sul quale dominavano le dinastie nazionali o quelle imposte dal conquistatore, con l'obbligo della sottomissione e di larghi tributi al re.

I rappresentanti del re nei paesi di proprietà della corona, e i re tributari erano però sufficientemente indipendenti dal governo centrale e amministravano i paesi secondo le abitudini locali: donde frequenti e facili ribellioni.

Il re esercitava il governo per mezzo di un ministro scelto da lui personalmente tra i dignitari, tra il popolo o anche tra gli stranieri. Un collegio di « magi » (sacerdoti) viveva alla corte presso il re ed era devotamente consultato prima di prendere qualsiasi decisione: questo collegio costituiva una vera casta, una nobiltà religiosa, detentrica praticamente del potere. Tranne la casta sacerdotale non vi era nè altra aristocrazia, nè altre classi ben determinate. Tutti erano uguali davanti al despotismo regio che poteva a suo capriccio concedere o togliere incarichi, poteri, funzioni: il re era quindi sovrano, pontefice, autocrate; la monarchia era ereditaria e non aveva limiti nè freni, salvo beninteso, la occulta potenza dei « magi ».

I Babilonesi, inferiori agli Assiri nelle arti, li superarono nelle scienze.

L'astronomia fiorì grandemente; industrie e commerci ebbero uno sviluppo fortissimo sia verso l'Asia che verso l'Egitto.

In pochissimo conto era tenuta la donna: senza limiti l'autorità del marito.

Assiri e Babilonesi furono tutti grandi costruttori di tempî dalla mole gigantesca che richiesero anni ed anni di lavoro e migliaia e migliaia di lavoratori: loro caratteristica, quella dei giardini pensili.

MEDĪ. — Non ebbero speciale importanza per le loro istituzioni e per lo sviluppo della civiltà. L'impero medio trasse la propria potenza da un eccessivo despotismo militare che si lasciò presto andare ad un cerimoniale e ad un lusso tutto orientale, senza più aver cura delle profonde virtù militari del popolo: fu così facile preda ai Persiani.

PERSIANI. — Mentre Ninive, Babilonia, Ecbatana prosperavano e dimenticavano nel lusso nello sfarzo e nei piaceri, la cura delle primitive virtù guerriere, i Persiani erano rimasti pastori, semplici di costume, d'indole animosa e di spirito belligero. Abituati ad una vita piuttosto segregata mantennero la purità della loro razza e coltivarono l'abitudine di alcune loro tradizionali libertà politiche. Rudi, forti animosi essi ebbero presto ragione del decadente dispotismo militare della Media.

Venuto così il primato politico in mani forti ed esperte, fu iniziato con successo per opera di Ciro il grande tentativo di unificazione delle genti asiatiche, tentativo che costituisce la caratteristica complessiva dell'azione e della civiltà persiana.

Tutta la famiglia reale (Achemenida) costituiva la vera unica e preponderante aristocrazia. Non risultano differenze sociali ufficialmente riconosciute: i Magi avevano un naturale predominio nella religione: i guerrieri nella amministrazione. Il governo era dispotico: il re era ritenuto padrone delle sostanze e della vita dei sudditi.

Le province erano governate dai satrapi, governatori civili che provvedevano alla riscossione dei tributi, alla tranquillità della provincia e alla sua amministrazione. Erano strettamente sorvegliati da un ministro nominato dal re e residente presso di loro e da ispezioni improvvisate fatte da persone di fiducia reale. Le forze militari della satrapia erano comandate da un generale indipendente dal satrapo e spesso anzi suo rivale. Così con la divisione del potere fra queste autorità erano rese più difficili le rivolte interne.

Il sistema — per quanto imperfetto — segna già un progresso rispetto al regno del capriccio reale che governava gli imperi assiro-babilonesi.

Fu massima essenziale del governo specialmente di Ciro e di Dario, di non contrariare le tendenze nazionali dei popoli sottomessi (gli Ebrei, come abbiamo visto, ebbero da Ciro facoltà di lasciare Babilonia, tornare al loro paese, ricostruire il tempio ecc.). Dario unificò le monete, aprì strade favorendo così facili relazioni fra i popoli: il regno di Dario segnò un mirabile progresso nell'arte di governare i popoli. Solamente l'impero romano arrivò ad emulare in essa il persiano Dario.

Gli Assiri avevano dato il primo impulso alla formazione di una vasta monarchia, la quale doveva comprendere tutta l'Asia anteriore. Ai sovrani di quella nazione guerriera mancò essenzial-

mente la sagacia politica per coordinare l'impero, adunato con due secoli di battaglie continue. La conquista non si mutò in uno Stato efficacemente governato, e l'impero assiro, costruito lentamente con lo sforzo di parecchie generazioni, subissò in breve momento.

I Persiani, giunti per ultimi sul suolo ove da innumerevoli anni si dibattevano genti ed idee appartenenti a stirpi turaniche e semitiche, colsero il frutto di una così lunga lotta. Essi avevano mente e bastante civiltà per trarne profitto; avevano l'energia delle popolazioni montanare e l'elevazione del carattere educato ai severi precetti di Zoroastro, compresero l'unità politica di un impero che andava dall'Indo al Nilo e alle pianure della Tracia e seppero governarlo con leggi adatte (Fabris).

Padrone delle colonie greche d'Asia Minore, Dario considerò la penisola ellenica come una continuazione delle colonie stesse: e quando queste si ribellarono, il re persiano si vide obbligato non solo a ridurle di nuovo in soggezione ma a stendere il proprio impero su tutto l'Egeo per impedire nuove rivolte e per completamente sfruttare il regime commerciale del Mediterraneo.

« Ne venne l'urto tra i greci e i persiani, tra l'Asia e l'Europa; la lotta allora cominciata durò parecchi secoli e fu ereditata dai Parti e dai Romani; dagli arabi e dai cristiani nel Medio Evo; dai Turchi e dai popoli dell'Europa centrale nell'evo moderno. » (Fabris).

Nel campo letterario il monumento più notevole è l'Avesta, libro sacro che comprendeva come la Bibbia ebraica, tutta la vita sociale, civile e religiosa del paese.

Nel campo dell'arte è notevolissima la influenza assira.

La cultura scientifica prosperò grandemente.

Industrie e commerci furono esercitati più dai popoli soggetti che dai persiani.

Nocque grandemente al consolidamento dell'impero persiano, la mancanza di una capitale adatta e fissa: i re persiani non vollero mai decidersi ad abbandonare la vecchia culla della nazione che non era in grado di assolvere al grave compito di capitale di un impero così vasto. Pasargade, Persepoli, Susa, Babilonia, Ecbatana fiorirono grandemente; ma i re persiani spostandosi a seconda della stagione dall'una all'altra di queste città non risolsero mai « il difficile problema politico di trovare l'opportuna situazione per collocarvi il centro governativo della vasta monarchia persiana ».

Per ultimare questo rapido cenno delle istituzioni sociali degli antichi popoli dell' Asia Minore, diciamo brevemente qualche cosa del popolo ebreo.

EBREI. — L' importanza che questo popolo assume nella storia dell' umanità deriva dalla sua religione.

Unico tra i popoli dell' antichità, il popolo ebreo ebbe a fondamento costante della sua fede il puro moneteismo, ossia l' adorazione di un solo Dio (Jehova) creatore e signore del cielo e della terra.

Da questa fede derivò agli ebrei il sentimento dell' eguaglianza sociale: tutti erano uguali davanti a Jehova e ai suoi precetti. Jehova era il capo supremo e il reggitore perpetuo del popolo ebreo.

La costituzione che resse il popolo ebreo fu sempre teocratica, con forme diverse però a seconda dei vari momenti storici ai quali abbiamo accennato nel capitolo precedente.

Da prima fu un governo patriarcale, poi una repubblica federativa fra le dodici tribù, quindi una monarchia.

L' educazione dei figli era diretta a renderli attivi e robusti più che istruiti; grandissima l' autorità paterna e quella dei vecchi. All' occorrenza tutti erano soldati: anche i sacerdoti. Non coltivarono in modo speciale nè la letteratura o altre arti, nè le industrie o i commerci. Perduta poco per volta la nazionalità, fecero del danaro scopo di ogni loro attività decadendo così poco per volta moralmente e materialmente fino a scomparire totalmente dal novero delle nazionalità.

L' unico grande e bello documento che ci resta della loro storia, documento che sfida i secoli, è la Bibbia: di essa basta ricordare che le famose leggi di Mosè costituiscono ancor oggi il codice morale dell' umanità.

Le istituzioni militari.

Guerra e civiltà.

La guerra è nata con l' uomo.

L' uomo primitivo obbligato a difendere sè e la propria famiglia dalle insidie e dai pericoli di animali feroci e rapaci studia i primi apprestamenti difensivi per mettere al sicuro la propria abitazione; obbligato alla caccia per procurare di che mangiare a

sè e ai suoi, studia e modella le prime armi offensive ricavandole dal legno, dalla pietra, dal bronzo.

Quando dalle età preistoriche si passa ad una forma di vita più progredita — la pastorizia, l'agricoltura — l'uomo sente la necessità di difendere il frutto del suo lavoro; il gregge, il raccolto. Popolazioni nomadi povere e bellicose, cercano di impadronirsi con la forza del frutto, gregge o raccolto, che popolazioni più stabili e più pacifiche, faticosamente raccolgono: di qui le prime guerre.

Da allora la guerra accompagna e segna anzi la storia dell'umano progresso: *la guerra è la storia della civiltà*.

« La dinamica dei popoli nomadi che spinse nei primordi della civiltà i popoli abitatori di regioni povere ed inospitali a cercare contrade più favorite dalla natura, si esplicò con emigrazioni armate di popoli che mediante la guerra si disputarono con gli indigeni il possesso del paese favorito sino a che non si giunse ad una definitiva sistemazione territoriale con la sovrapposizione o con l'amalgama del popolo vincitore col popolo vinto.

« La sistemazione dei contatti tra gli antichi popoli orientali (Egizi e Persiani) e gli antichi popoli occidentali (Greci e Romani) avvenne anch'essa dopo lunghe e frequenti guerre combattute sulla terra e sul mare.

« Il diritto romano venne affermandosi, in tutto il mondo anticamente noto, mediante il valore e la costanza del legionario romano e per converso la decadenza di questo valore e di questa costanza fu una delle principali cause della barbarie così detta medioevale. Pur tuttavia in questa barbarie medioevale fu possibile aprire alla decadente civiltà europea nuove vie e nuovi orizzonti mediante le guerre combattute dai Crociati, vere e proprie spedizioni di carattere religioso.

« Le scoperte geografiche, la conquista e la colonizzazione di nuove terre, la lotta per il possesso e per la supremazia commerciale su di esse e la conseguente autonomia e indipendenza dei popoli indigeni, furono contrassegnate sulla via del progresso civile da altrettante guerre coloniali, marittime e continentali.

« Il trionfo della libertà di culto e di religione fu possibile ottenere soltanto con le grandi guerre iniziate con la riforma luterana e finite con la pace di Westfalia (1648) mentre i grandi organismi statali moderni presero forma e consistenza con le successive guerre che vanno dal 1689 (lega di Augusta) alla pace di Hubertsburg del 1763.

« La libertà civile e il principio di eguaglianza dei singoli uomini, furono sanciti dalla serie di guerre succedutesi dallo scoppio della rivoluzione francese (1789) sino al termine dell'epopea napoleonica (1815) mentre il principio di indipendenza e di nazionalità dei vari popoli fu consacrato dalle ultime guerre combattute dal 1815 sino ai tempi nostri. » (Della Valle).

Stabilito così l'alto contenuto morale compreso nella parola guerra, e la stretta intima relazione esistente tra guerra e civiltà, vediamo quale relazione vi sia tra la guerra e lo stato sociale del popolo che la guerra stessa conduce.

Stretta dipendenza fra istituzioni civili e istituzioni militari.

— La scienza e l'arte della guerra non sono che una naturale conseguenza dello stato sociale.

I popoli nomadi che vivono di rapina, sono necessariamente portati alla guerra: lo stato sociale di questi popoli comporta una naturale e continua preparazione alla guerra, e ad una condotta della guerra necessariamente offensiva.

I popoli fissi, agricoltori o commercianti, sono per natura meno portati alla guerra: essi sono dapprima naturalmente portati alla concezione di una guerra difensiva, e pensano e passano alla guerra offensiva, e ne preparano i mezzi, solamente quando la necessità di espansione o la ferrea volontà della classe dirigente, impone la guerra.

Sorge così la società guerriera che sfruttando il sentimento bellicoso del popolo, più o meno sentito dal popolo stesso, subordina l'ordinamento politico sociale all'ordinamento militare: una ferrea disciplina viene imposta; trionfa il senso della collettività; esempio: Sparta. I popoli di natura meno bellicosa subordinano l'ordinamento militare all'ordinamento politico-sociale; esempio: i Comuni medioevali nei quali trionfa invece il senso dell'individualismo. (Della Valle).

Nel primo caso (Sparta) le istituzioni militari hanno sviluppo grandissimo e sono oggetto di cura costante; nel secondo caso (i Comuni medioevali) le istituzioni militari, considerate come cose secondarie, subiscono un periodo di decadimento.

Nei tempi moderni, la società corrotta di Francia ci dà gli eserciti di Luigi XV, dove le istituzioni militari sono curate solo per quanto si riferisce alla loro apparenza esteriore e non alla loro sostanza, dando origine così ad una milizia imbelli in campo aperto,

appena capace di resistere dietro posti fortificati; mentre la risorgente società della repubblica ci dà i *figli della patria*, scuotentisi dai vizi dei padri, ed esponenti i petti a difesa della patria.

E venendo a tempi ancora a noi più vicini, vediamo la Francia stessa cullarsi dopo l'epopea napoleonica, negli allori di quello splendido periodo e di alcune facili guerre, trascurare gli ordinamenti militari fidando nella cieca formale imitazione delle forme napoleoniche, e cadere così nel 1870 di fronte all'esercito prussiano educato ed istruito in un paese che ha sempre avuto il culto delle istituzioni militari.

Le istituzioni militari dunque, ossia la scienza e l'arte che preparano la guerra, sono una naturale conseguenza dello stato sociale del popolo: non solo, ma esse sono altresì in rapporto diretto con le altre scienze e con le altre arti.

Senza attardarci troppo su questo vastissimo argomento diremo semplicemente che le istituzioni militari di un popolo sono in rapporto diretto:

- con la politica e con i principî più sani della civile convivenza che, reggendo gli uomini, esercita su loro una pressione uniforme, e mentre dall'una parte garantisce i loro diritti, dall'altra li costringe alla severa osservanza dei loro doveri;

- con le scienze naturali per la scelta e la conservazione degli uomini che debbono far parte dell'esercito; e perciò la selezione degli individui, la loro specializzazione, le caserme, il vestiario, il vitto, le marcie, gli attendamenti, tutto è soggetto ai dettami della scienza;

- con la pubblica economia per ciò che riguarda l'amministrazione la quale tocca gli interessi materiali dei militi;

- con la giurisprudenza e la legislazione per quanto ha tratto alle pene, allo stato giuridico dei militi ecc. ecc.;

- con le varie scienze esatte: fisica, chimica, metallurgia, costruzioni in genere per quanto si riferisce ai mezzi di difesa o di offesa: arte fortificatoria, fabbriche d'armi ecc.;

- con le lettere e le arti belle poichè la poesia e l'eloquenza eccitano le passioni necessarie al buon esito della lotta; la musica serve ad animare le masse; la pittura e la scultura servono a perpetuare la memoria dei sentimenti di amore e di odio per lasciarne esempio ed impulso alle future generazioni.

Da quanto sopra abbiamo esposto, appare dunque evidente che in una società socialmente forte e saldamente organizzata, dove

le arti e le scienze abbiano conveniente sviluppo ed incremento, debbano saldamente affermarsi anche le istituzioni militari; mentre il decadimento dello stato sociale delle arti e delle scienze segna immancabilmente il decadere delle istituzioni militari.

Premesse queste indispensabili, per quanto brevi, considerazioni di carattere generale sulla guerra e la civiltà; su lo stato sociale dei popoli e lo sviluppo delle loro istituzioni militari, vediamo, sempre schematicamente:

Le istituzioni militari degli antichi popoli orientali: Egizi; Fenici; Assiro-Babilonesi; Medī; Persiani; Ebrei.

Egizi. — Abitatori di un territorio fertile e pianeggiante, gli Egizi furono anticamente un popolo pacifico dedito all' agricoltura e al commercio. L' invasione del basso Egitto da parte di una tribù nomade e guerriera proveniente dai monti della Siria e della Palestina (gli Hyksos tra il 2200 e il 1700 a. C.) infuse negli Egiziani un po' di spirito militare. Si ebbero allora istituzioni ed ordinamenti militari stabili, ma con carattere eminentemente difensivo; masse profonde armate di lunghe picche e larghi scudi per resistere all' impeto dei cavalli e dei carri falcati; stormi di arcieri e di frombolieri circondavano queste masse e servivano specialmente per iniziare il combattimento, tormentare sul fianco e sul tergo i nemici durante la battaglia, inseguire dopo la vittoria, proteggere la ritirata.

Malgrado però il novello spirito militare destatosi col periodo della dominazione straniera, questo popolo di agricoltori e di mercanti non ebbe mai istituzioni ed ordinamenti militari fiorenti e cadde perciò prima sotto il dominio degli Assiri (sec. 6.^o a. C.) poi dei Persiani (sec. 5.^o a. C.) poi dei Macedoni (anno 330 a. C.) e finalmente nell' anno 30 a. C. sotto la dominazione romana.

Fenici. — Popolo essenzialmente dedito al commercio e ai mercati, i Fenici trascurarono sempre la propria organizzazione militare. Tutto dedito allo sviluppo dei commerci, il popolo fenicio sacrificò al proprio interesse materiale, anche la propria indipendenza. Quando i Faraoni prima, gli Assiri poi, vollero estendere la propria dominazione sulla Siria e sulle coste dell' Asia Minore, i Fenici si affrettarono a fare atto di sottomissione, a riconoscere la sovranità egiziana o assira, a pagare i tributi, pur di essere lasciati tranquillamente a lavorare per i loro commerci.

Presso i Fenici dunque le istituzioni militari non hanno avuto alcuno sviluppo; motivo per cui essi furono prima facile preda di bellicosi vicini, ed infine cacciati completamente dal bacino orientale del Mediterraneo. Dalle coste dell'Asia Minore, dai fondachi della Sicilia e della Spagna, cacciati dagli Assiri, dai Persiani, dagli Egizi, ed infine dai Greci, i Fenici convennero tutti a Cartagine, antica colonia fenicia, ove il vecchio nome nazionale Phoeni risuonò sulle rive del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico; e l'impero punico rimpiazzò, in occidente, l'impero fenicio.

Questo nuovo impero punico, che pur era l'erede della dominazione Fenicia, offrì invece una fortissima e nobile resistenza al dilagare della potenza di Roma che potè dirsi veramente sicura solamente quando, dopo gravi sforzi, riuscì a distruggere Cartagine.

Assiro-Babilonesi. — Questi eserciti erano composti di tutta la popolazione valida dell'Impero: Nino e Semiramide condussero alla conquista dell'India, della Libia e dell'Etiopia colossali eserciti di 3 milioni di fanti, 500.000 cavalieri, e 100.000 carri armati. Più che eserciti erano vere orde barbariche che passavano devastando, distruggendo, saccheggiando.

La fanteria si componeva di arcieri e di picchieri tutti armati di corta spada e ricoperti di elmi e di corazze di cuoio.

La cavalleria era pure divisa in lancieri e arcieri. Diffusissimo era l'uso del cammello, come bestia da soma, come cavalcatura e come mezzo speciale per scompaginare l'avversario. I carri armati, dei quali si faceva larghissimo uso, non erano che carri muniti di robuste lame taglienti infisse sulla testa del timone, sui mozzi e sulle sponde della piattaforma: erano in genere montati da arcieri. Pare anche fosse comune l'uso fra i cavalieri di trasportare in groppa ai loro cavalli, fanti armati leggermente.

Medi. — Valorosi cavalieri, essi sono noti per le loro imprese guerriere e per il lusso dei loro costumi. Fino a che il dispotismo militare prevalse, i Medi furono un popolo militarmente e quindi politicamente notevole; ma quando l'eccesso di questo amore si trasformò e fece dimenticare le necessità militari, per appagarsi della sola forma, i Medi rapidamente decaddero di fronte ad un popolo di pastori, animoso di indole e bellicoso di spirito: il popolo Persiano.

Malgrado però questa primitiva loro passione per le armi, nulla di speciale ci è rimasto delle istituzioni militari medie.

Persiani. — Gli ordinamenti militari dei Persiani, quali sono stati tramandati da Senofonte, superarono di gran lunga quelli degli altri popoli asiatici specialmente per quanto riguarda l'educazione militare, l'addestramento, l'organizzazione. Tutti i maschi venivano fin da bambini abituati ad esercizi militari. Il territorio di tutto il vasto impero era diviso per la leva e per l'approvvigionamento in distretti, diversi dalle satrapie, ed ogni distretto chiamava alle armi tutti i validi dai 17 ai 50 anni: un sistema di poste, ordinato da Ciro il Vecchio agevolava la trasmissione degli ordini. In tempo di pace gli uomini venivano in genere lasciati alle loro case salvo brevi richiami per continuare l'addestramento.

L'esercito era composto di fanteria, cavalleria e carri falcati: furono anche impiegati cammelli ed elefanti per portare sul dorso arcieri e frombolieri.

La fanteria si distingueva in grave e leggera: quella con corazze metalliche e armi corte per il combattimento vicino; questa senza corazze con archi e fionde per il combattimento lontano.

Anche la cavalleria era distinta in grave e leggera: questa faceva il servizio di scoperta e iniziava il combattimento tempestando il nemico di dardi; quella, vera e formidabile massa di ferro irta di lame e di spade, veniva impiegata a momento opportuno contro le fanterie nemiche per romperne la compagine e disorganizzarle. Pare facessero parte della cavalleria alcuni reparti addestrati specialmente a prendere al laccio fanti e cavalieri nemici. La cavalleria era in massima parte formata dai Medi.

I carri erano in assai minor numero che presso gli Assiri, ma più perfetti: torri mobili con arcieri.

L'esercito era organizzato a sistema decimale: corpi di 1000 uomini, divisi in drappelli di 100, suddivisi in partite di 10: questa massa era poi ripartita per il combattimento in rettangoli di larga fronte e profonda circa 25 m.

Nelle marce la cavalleria precedeva, ed i carri da guerra, quelli da carico, le salmerie e i servizi, erano disposti fra la cavalleria e la fanteria.

Ebrei. — Mosè, gran condottiero di popoli, più che gran capitano, non dimenticò però nelle sue leggi, alcuni consigli di ca-

rattere militare. Egli raccomandava infatti di non divulgare troppo l'uso del cavallo: egli temeva infatti che l'uso del cavalcare eccitasse eccessivamente lo spirito guerriero del popolo incitandolo a lotte di razzia e di conquista. Mosè infatti proibì le « militari licenze »: razzia, saccheggio ecc.

Nell'imminenza della pugna i sacerdoti dovevano animare i soldati e spronarli alla battaglia promettendo loro il soccorso di Jehovah. Mosè volle fossero esclusi dalla guerra tutti coloro che si mostrassero pusillanimi e di poco cuore nel momento del cimento, affinché non turbassero l'altrui serenità; volle altresì dispensare quelli che avevano fabbricato una casa e non fossero ancora andati ad abitarla e quelli che avessero piantata una vigna da meno di cinque anni. Con queste due ultime disposizioni il legislatore volle raggiungere questo intento: che i cittadini prima di sacrificare la propria vita alla patria godessero qualche tempo almeno i propri beni (come è noto infatti, la Bibbia insegna che non si potevano mangiare i frutti di un podere se non al quinto raccolto, poichè quelli dei primi tre anni erano considerati immondi e quelli del quarto anno, appartenevano al Signore). Era perciò dispensato altresì dalla guerra colui che fatti gli sponsali non aveva ancora condotto la sposa in casa e quello che non avesse ancora trascorso un anno con la propria sposa.

La legge ordinava che l'avversario doveva essere ucciso: non però le donne e i fanciulli.

Come già abbiamo visto parlando delle istituzioni sociali, lo Stato ebraico era una repubblica federale composta di 12 tribù; nelle marce e nelle soste si formava un quadrato con 3 tribù per ogni lato.

L'esercito vero e proprio, prima di Davide, non era permanente: dichiarata la guerra, i capi chiamavano gli uomini atti alle armi. Questi venivano divisi in tre schiere: di destra, di sinistra, del centro; ogni schiera era composta di uno o più corpi di 10.000 uomini ciascuno; ogni corpo era composto di 10 legioni di 1000; ogni legione, di 10 compagnie di 100; ogni compagnia di due drappelli di 50.

Ognuno doveva munirsi a proprie spese di armi e vettovaglie, senza avere altra ricompensa che il bottino che veniva regolarmente sequestrato all'avversario.

Davide stabilì come una specie di esercito fisso; arruolò 288.000 uomini divisi in 12 squadre uguali di 24.000 uomini l'una;

ogni squadra in tempo di pace prestava servizio un mese all'anno; compiti i 30 giorni di servizio, un'altra squadra dava il cambio alla prima: e così di seguito. In questo modo Davide riuscì ad avere permanentemente 24.000 uomini sotto le armi, mantenuti dallo Stato e sempre pronti ad iniziare la guerra. Ogni squadra aveva un comandante e un vice comandante. Davide nominò inoltre un capo per ogni tribù per dare il proprio parere sulle cose di guerra.

In tempo di guerra le 12 squadre formavano la fanteria divisa in leggera e pesante: la prima bersagliava il nemico da lontano con fionde, giavellotti ed archi; la seconda formava il corpo di battaglia e indossava pesanti scudi e aveva per armi la clava, la spada e la lancia.

Prima del combattimento era prescritto di preparare le armi, ungere gli scudi e prendere cibo; il combattimento era iniziato dalla fanteria leggera che lanciava sull'avversario frecce, giavellotti e pietre; subito dopo con alte grida e cantici guerrieri la fanteria pesante si precipitava sul nemico. Se il primo urto non riusciva era prescritto di far dietro front riordinarsi e tornare all'attacco.

Pochissimi erano gli ordinamenti e i regolari movimenti delle truppe: scarsa la disciplina; intrepidi, coraggiosi e valorosi i combattenti durante la pugna.

Un certo sviluppo l'ebbe anche la fortificazione: ricordiamo il fosso continuo doppio intorno alle località assediate.

Il bottino era diviso in parti uguali tra i combattenti e quelli che erano rimasti di guardia o di scorta al campo o ai convogli. Altre ricompense erano: i gridi di vittoria all'indirizzo del capitano vincitore; gli applausi ai più meritevoli; i canti trionfali; i cori danzanti delle fanciulle e i monumenti. (Dalla Bibbia).

PARTE SECONDA

Storia greca

La Grecia e l'affermarsi della sua civiltà nel Mediterraneo.

Importanza storica ed indole speciale dell'antica cultura greca. — Prima di parlare della Grecia, dello sviluppo della sua civiltà, dei suoi più notevoli avvenimenti politici e militari, diciamo subito dell'importanza della storia greca e quale sia la sua più evidente caratteristica in contrasto con quanto abbiamo detto relativamente alle antiche civiltà orientali delle quali abbiamo precedentemente parlato.

Fra le culture antiche, la greca è quella che ha più direttamente e potentemente influito sull'indirizzo della moderna civiltà, poichè ha immediatamente influenzato di sè il mondo latino. Pur nella sua evoluzione storica, la Grecia ha conservato il proprio carattere originale; nel campo intellettuale essa si è elevata ad altezza sublime e le confuse tradizioni scientifiche e filosofiche degli altri paesi, si trasformarono in Grecia in vera scienza e vera filosofia; in studio diretto della natura e dello spirito umano.

La tendenza speciale dello spirito greco, fatto per la vita attiva più che per le sterili contemplanze religiose, caratteristica delle civiltà degli antichi popoli che abbiamo precedentemente studiato; il sentimento della dignità individuale, nullo presso gli antichi popoli dell'Asia Minore, elevatissimo presso i Greci, costituiscono appunto le caratteristiche e sostanziali differenze che danno il carattere alla civiltà greca rispetto alle antiche civiltà orientali.

L'indole greca amava svolgersi nella vita attiva e reale: quegli animi vivaci, quelle forti passioni nell'azione, non potevano

acquietarsi nel nichilismo, inerte e fatalista, dei popoli orientali. Lo spirito greco era laico: seguì i poeti e gli storici, non i preti; la Grecia ruppe la catena mistica sacerdotale che aveva immobilizzato, come abbiamo visto, lo spirito orientale; ed il libero esame, rispetto alle dottrine orientali, si svolse nella libera Grecia. (Cosentino).

Non dimentichiamo che contribuì forse a ciò anche un fattore di carattere geografico al quale abbiamo accennato al Capitolo I e precisamente al paragrafo: « Dallo inizio dell'età civile al sorgere delle prime civiltà »: la configurazione geografica della Grecia non è tale infatti da favorire un vasto concentramento governativo; la sua posizione inoltre la rende naturale e facile punto di transito tra il bacino orientale e quello occidentale del Mediterraneo: fatti questi che favorirono i sentimenti di libertà e d'indipendenza, gli scambi e i contatti fra i Greci e gli altri popoli mediterranei. Questa naturale, istintiva indipendenza del carattere e dello spirito greco, che costituisce la caratteristica principale della civiltà greca, conteneva in sé il germe e la possibilità di vasta propagazione e d'influenza sulle altre culture ed ebbe le proprie manifestazioni nella religione, nella politica, nella filosofia, nelle lettere, nelle arti: in ciascuno di questi campi la Grecia ha lasciato monumenti fecondissimi ed imperituri.

« Per mezzo di Roma il pensiero ellenico fu diffuso a tutto il mondo antico, traversò il medio evo senza soccombere all'invasione e alla dominazione barbarica, si ravvivò col rinascimento, e ancora oggi è fondamento d'ogni elevata cultura. » (Rinaudo).

Notizie geografiche. — La Grecia può essere divisa in quattro parti: settentrionale, centrale, meridionale ed insulare.

La Grecia settentrionale è tagliata in due dalla catena del Pindo che lascia ad est la Tessaglia e ad ovest l'Epiro.

La Grecia centrale, detta anche Ellade estendesi a sud fino all'istmo di Corinto, e comprendeva nove contrade: l'Acarnania; l'Etolia; la Locride; la Doride costituita dalla vallata del fiume Pindo; la Focide (famosa per l'oracolo di Delfo); la Locride orientale; la Beozia (ricca di città famose: Tebe, Cheronea, Coronea, Tespi, Leuctra, Delio, Platea); l'Attica (potente per il commercio marittimo; celebre per le città di Atene e Maratona); la Megaride.

La Grecia meridionale detta Peloponneso costituisce una penisola legata al continente per l'istmo di Corinto, comprendeva

sette contrade: la Corinzia (con la città di Corinto); l'Acaia (celebre per le 12 città confederate); l'Elide; l'Arcadia (regione centrale del Peloponneso); l'Argolide (celebre per le città di Argo, Tirinto, Micene, Nauplia, Ermione); la Laconia (celebre per la città di Sparta); la Messenia (con la città di Messene e Pilo).

La Grecia insulare comprende tutte le numerosissime isole che circondano il paese:

ad ovest: Corcira, Leucade, Itaca e Cefallenia;

a sud: Citera e Creta;

nel mare Egeo: Egina e Salamina che spettano all'Attica; Eubea; le isole Cicladi; le Sporadi; e più a sud Rodi, e più ad est Cipro; e infine risalendo a nord verso le coste dell'Asia Minore: Samo, Chio, Lesbo, Tenedo, Lemno, Samotraccia, Taso.

Alla storia greca è strettamente legata la regione che si stende ad est della catena del Pindo e a nord della Tessaglia e del mare Egeo, regione di aspetto vario ora montuoso e ora piano, con una costa estesissima ed irregolare, regione che fu tra le prime ad essere colonizzata dalla Grecia. Questa regione è divisa in due parti quasi uguali dalla catena del Rodope e dal corso inferiore del fiume Nesto: la parte occidentale è la Macedonia, l'orientale la Tracia.

Della Macedonia ricordiamo le città di Filippi, Amfipoli, Tessalonica, Pidna. Le più importanti città della Tracia furono quasi tutte di origine greca quelle sulla costa (Gallipoli, Bisanzio, Sesto) e di origine romana quelle dell'interno (Filippopoli, Adrianopoli, Traianopoli e Nicopoli).

Etnografia dei popoli greci. — Scrittori greci ritengono che i primi abitatori della Grecia fossero autoctoni, cioè nati nel paese, e si chiamassero Pelasgi; affermano anzi che Pelasgia fosse il primitivo nome dell'Ellade.

Oggi si ammette invece generalmente che dall'altipiano del Pamir sia discesa una tribù aria in tempi antichissimi, che potrebbe corrispondere ai Pelasgi. Questi, migrando ad occidente, penetrarono nell'Europa. Ivi si divisero: gli uni continuarono il cammino e si stanziarono nella penisola centrale dell'Europa meridionale, costituendo i popoli italici; gli altri si arrestarono nella penisola orientale, formando i popoli ellenici. Entrambi i gruppi pelasgici erano divisi in parecchie tribù con propria denominazione. Probabilmente gli Elleni furono una delle tribù pelasgiche stanziatesi su

territorio greco, che avendo acquistato preminenza sulle altre, estese a tutte il suo nome.

Così gli Elleni, che compaiono nel periodo storico, non sarebbero altro che i Pelasgi del periodo preistorico i quali alla loro volta sono di stirpe ariana. I Dori, gli Joni, gli Achei e gli Eolii sono quindi schiatte elleniche, che per caratteri speciali conservarono nella nazione la loro particolare denominazione. (Rinaudo).

Fasi della storia greca. — Le fasi della storia greca si possono distinguere in due età principali:

— l'età eroica che va dalla prima apparizione degli Elleni nella Tessaglia al ritorno dei Greci dalla guerra di Troia, cioè all'incirca dal 1400 al 1184 a. C.;

— l'età storica propriamente detta e che si può fare iniziare appunto dal ritorno dei Greci dalla guerra di Troia.

L'età eroica. — Le tradizioni popolari e poetiche parlano dell'età eroica come di un periodo di straordinarie avventure dovute ad individui valorosissimi (eroi) che evidentemente devono sintetizzare l'opera compiuta da quegli emigranti (Arī) provenienti dall'Asia Minore che si stabilirono in Grecia fondandovi città e dando una stabile forma sociale ai primitivi abitanti. Questo periodo eroico, del quale noi abbiamo notizia solamente attraverso la Mitologia, fu anche chiamato età dei re, ma ciò con poca esattezza: perchè la caratteristica di questo periodo non è il trionfo dell'autorità regia, sibbene il trionfo dell'individualesimo sia presso gli uomini che presso gli Dei dell'Olimpo: le favole mitologiche infatti ci dimostrano quale gusto prendessero gli Dei minori a impunemente ribellarsi al tonante Giove.

Sono di questo periodo le leggende di:

— Minosse, saggio re di Creta, che distrusse la pirateria, introdusse utili leggi, esercitò salutare dominio;

— di Elleno, figlio di Deucalione, che si mise a capo di genti che da lui presero il nome di Elleni, mentre il fratello Amfizione, capo dei Locri, istituiva alle Termopoli l'assemblea periodica degli Anfizioni (rappresentanti delle tribù confederate) il cui scopo era di favorire lo sviluppo della nascente civiltà. In quelle riunioni si celebravano giuochi, si offrivano sacrifici, si sospendeva qualsiasi atto di ostilità;

— di Edipo, figlio di Lao re di Tebe; di Bellerofonte; di Perseo; di Teseo, figlio di Egeo re di Atene.

Queste ed altre numerose leggende, ci danno l'idea lontanissima della prima età greca.

Mischiatesi le nuove genti alle popolazioni indigene, ordinate le tribù, fondate le città, stabiliti diversi centri di attività, la nascente civiltà greca irraggia verso le regioni contigue, appalesandosi con ardite spedizioni da prima isolate, e delle quali abbiamo già qualche cenno nelle leggende precedentemente ricordate, poi, a mano a mano, eseguite da pochi e piccoli Stati riuniti in momentanea federazione, finalmente da molti di quegli Stati, da quasi cioè tutta la Grecia; spedizioni ed imprese già di carattere nazionale che miravano specialmente a rioccupare le coste di quell'Asia Minore dalla quale era venuto il primo incivilimento ed alla quale si tendeva come al riacquisto dell'antica patria. Di queste imprese c'è già un notevolissimo esempio nell'età eroica, nel racconto cioè di Ercole e delle sue dodici fatiche, in quello di Giasone e la spedizione degli Argonauti, e infine nel racconto della guerra di Troia.

Questi avvenimenti ispirarono tutta l'arte greca, e segnatamente i due poemi attribuiti ad Omero: l'Illiade e l'Odissea.

Cagione effettiva di tutte queste lotte: la tendenza alla dilatazione ellenica in Oriente, il bisogno di fondar colonie, la speranza di distruggere uno Stato che faceva ostacolo al commercio e alla crescente potenza della Grecia.

L'assedio e la presa di Troia non furono fertili per i greci di immediati vantaggi materiali, ma furono di grande utilità per l'ordinamento interno, poichè nella comune impresa si fusero gli spiriti delle diverse tribù elleniche ed emerse, possente fattore di civiltà e di progresso, la loro unificazione morale. Da quella guerra derivarono radicali trasformazioni interne della Grecia, che si manifestarono con due fatti:

- la abolizione del potere regio al quale succede, il governo, in generale, aristocratico nei diversi principali centri della Grecia;
- il movimento migratorio verso l'Asia.

L'età storica. — La data, ipotetica, della guerra di Troia: 1184, segna l'inizio dell'età storica; segna il momento a cominciare dal quale si svolge un complesso di avvenimenti, sempre meglio e sempre più accertati, avvenimenti che nel loro complesso servono a ricostruire la storia del popolo greco: di questi avvenimenti cercheremo di dare ora un rapidissimo cenno storico.

Le fasi della civiltà greca nell'età storica si possono riassumere in quattro periodi principali:

— primo periodo, o *periodo di formazione*, nel quale i primitivi popoli ellenici, si espandono nell'interno della Grecia; iniziano la vera e propria colonizzazione greca fuori della Grecia; iniziano la formazione delle principali istituzioni nazionali delle quali rapidamente si affermano quelle di Sparta e quelle di Atene;

— secondo periodo, o *periodo di affermazione* nel quale la intera civiltà greca assume carattere nazionale e si appalesa con le guerre difensive, con la preponderanza di Atene, con il sempre maggiore estendersi delle colonie;

— terzo periodo, o *periodo di trasformazione* caratterizzato dalle lotte per l'egemonia e per la supremazia all'interno, lotte che segnano il decadere della preponderanza ateniese, il sorgere, l'affermarsi, il decadere della preponderanza spartana, la momentanea egemonia di Tebe e la fine della indipendenza greca;

— quarto periodo, o *periodo di espansione*, caratterizzato dalla prevalenza macedone in Grecia, dal dilatarsi della civiltà greca in Oriente, dalla formazione ingrandimento e sfasciamento dell'impero Macedone e infine con la decadenza degli ultimi stati greci, l'invasione romana e l'influenza della civiltà greca sulla cultura latina.

Periodo di formazione. — Abbiamo detto che la prima caratteristica di questo periodo è l'espansione delle prime tribù elleniche nell'interno della Grecia; vere e proprie grandi migrazioni di tribù segnano infatti l'inizio di questo periodo, inizio non ancora completamente spoglio di leggende: il più importante di questi movimenti fu quello originato dai Tessali, tribù selvaggia dell'Epiro. Narrasi che i Tessali, valicata la catena del Pindo, invasero la regione orientale che poi da loro prese il nome di Tessaglia sottomettendo gli indigeni od obbligandoli ad emigrare. Tra gli emigrati furono i Beoti. Movendo verso sud i Beoti penetrarono nell'Ellade; i Dori che abitavano l'Ellade, si lanciarono allora alla conquista del Peloponneso. La popolazione indigena, sopraffatta, parte restò in servitù, parte emigrò verso l'Attica dove fu inseguita dai Dori invasori che però vennero respinti dal valore degli ateniesi.

Poco numerosi i Dori, per assicurare il loro dominio si concentrarono a Sparta, vi si ordinarono con forte costituzione militare ed aristocratica, ordinamento che trovò la sua sanzione nelle ferree

leggi di Licurgo, stabilite con l'intento di assicurare il dominio al popolo conquistatore, conservare ai discendenti dei Dori la superiorità del vigore fisico e morale, unico mezzo per padroneggiare una popolazione più numerosa, non priva di coraggio e che aspirava sempre a riacquistare l'indipendenza.

Gli Spartani, il cui coraggio fu rianimato dai canti dell'ateniese Tirteo, estesero il proprio dominio su una gran parte del Peloponneso e con altre fortunate guerre contro gli Arcadi e gli Argivi si assicurarono il completo dominio su quella contrada, acquistandosi grande potenza in Grecia e grande fama anche presso gli Stati dell'Asia Minore.

La grande invasione dorica affermatasi nella Laconia, nella Messenia e nell'Argolide, era invece stata fermata nell'Attica, ove i Dori, impossibilitati a prevalere per l'eroica resistenza ateniese, si erano poco per volta fusi con le popolazioni indigene. Questa fusione fu agevolata dalla libera costituzione ateniese.

Dracone prima, Solone poi riformarono le istituzioni. Leggi severe con Dracone, miti con Solone strinsero i legami della famiglia, migliorarono la sorte dei poveri, distribuirono pesi e funzioni in ragione del censo. Solone istituì l'Areopago, ordinò i tribunali, prescrisse e ordinò l'ospitalità, mitigò la schiavitù.

Così mentre i Dori di Sparta instauravano un tirannico dispotismo verso i soggetti privandoli dei diritti e considerandoli schiavi (iloti), i Dori che si fermarono nell'Attica trovarono ambiente ospitale e favorevole che favorì la loro fusione con gli indigeni.

Il governo ateniese ebbe subito quindi la sua impronta democratica: questa però per affermarsi durevolmente dovette prima superare e vincere un periodo di tirannia rappresentato da Pisistrato al quale però Atene deve l'inizio del proprio splendore.

La seconda caratteristica di questo periodo è l'inizio della colonizzazione greca.

L'espansione delle tribù elleniche nell'interno della Grecia, suscitò tanto scompiglio fra le varie popolazioni che parecchie di queste, sia per non sottostare a nuovi padroni, sia per trovare più conveniente e più stabile sistemazione, lasciarono la Grecia e si sparsero nelle isole e sulle coste dell'Asia Minore. Molti Achei, espulsi dal Peloponneso avevano trovato rifugio in Beozia, da dove unitamente ad alcuni indigeni emigrarono in Asia Minore: fu questa la migrazione eolica (i Beoti erano Eoli), che, fatta sosta a Lesbo, e fondatevi alcune città, si stese poi in Asia Minore dalle

falde del Monte Ida alla foce dell' Ermo, fondandovi le città di Cuma e Smirne.

Le tribù ioniche approdarono alle Cicladi e si stabilirono sulle coste dell' Asia Minore tra le foci dell' Ermo e del Meandro.

Alcune tribù doriche, continuando il moto migratorio del quale abbiamo già parlato e che diede origine alla potenza di Sparta, dal Peloponneso passarono a Citera, a Creta, a Rodi e approdaron in Asia Minore stabilendovisi a sud delle colonie ioniche.

Così la civiltà greca iniziò la propria affermazione nell' Egeo e nell' Asia Minore.

Caratteristico il sistema coloniale greco di questo periodo: ispirato sempre a principî di libertà assoluta.

La metropoli non conservava il dominio politico sulle colonie, anzi ciascuna di queste, pur mantenendo talora stretti vincoli con la madre patria, formava uno Stato autonomo con propria fisionomia e sviluppo storico speciale: lotte sanguinose ebbero anzi a verificarsi tra le colonie e la metropoli.

Le colonie asiatiche si collegarono talora in federazioni, distinte per gruppi etnici, si ebbero così le tre leghe eolica, ionica, dorica.

La terza ed ultima caratteristica di questo periodo è in fine il sorgere e l' affermarsi delle istituzioni nazionali.

I greci, sempre divisi in molti Stati sempre in lotta fra loro, si unirono però, nei tempi di maggior progresso, attorno ad alcune città prevalenti, essenzialmente Sparta ed Atene, della cui origine già abbiamo detto. Ma oltre il sorgere di queste caratteristiche, per quanto diverse, istituzioni statali greche, sorsero in questo primo periodo, o periodo di formazione, del quale stiamò parlando, istituzioni di vero e proprio carattere nazionale.

L' identità di stirpe e di lingua, la comunanza di religione, di indole e di costumi se non portò alla formazione di un grande unico stato, portò invece alla celebrazione di riti di vero e proprio carattere nazionale.

I Greci adoravano le medesime divinità, cantate dai poeti e raffigurate nell' arte: si istituirono quindi associazioni fra parecchi Stati limitrofi per celebrare in comune alcune solennità: sorsero così le Amfizionie. Di tutte la più celebre fu quella di Delfo nella Focide. La comune fede in certi Oracoli induceva Greci provenienti da varie regioni, a riunirsi per consultare la divinità su problemi di carattere nazionale: celebri furono l' oracolo di Giove a

Dodona, di Apollo in Delfo e di Giove in Olimpia. In occasione di questi responsi si tenevano giuochi e gare grandiose. Sorsero così le Olimpiadi che si tenevano ogni 4 anni in Olimpia nell'Elade in onore di Giove; i giuochi pitii che avevano luogo ogni tre anni in onore di Apollo, nella pianura di Cirra, e che comprendevano oltre le gare ginnastiche, anche gare poetiche e musicali; i giuochi nemei e istimici che ricorrevano ogni due anni: i primi in onore di Giove nella valle Nemea, i secondi in onore di Nettuno sull'istmo di Corinto: in entrambi vi erano gare ginnastiche, poetiche e musicali.

La celebrazione di questi giuochi assumeva l'aspetto di una vera e propria manifestazione di carattere nazionale alla quale partecipavano greci di ogni città.

Periodo di affermazione. — Avvenimenti caratteristici di questo secondo periodo, o periodo di affermazione, sono:

— le guerre contro i Persiani, delle quali parleremo in un capitolo a parte così come il programma, seguito nello svolgimento di questo libro, comporta;

— la preponderanza di Atene, che potente per mare, si pone a capo di una repubblica federativa di Stati greci.

Vittoriosamente finite le guerre contro i Persiani, le colonie greche dell'Egeo e dell'Asia Minore, forti della ottenuta vittoria, ancor più si espandono nel bacino del Mediterraneo, ovunque sempre più affermando la civiltà greca. È questo il maggior momento del trionfo della civiltà greca, dovuto, come più appresso diremo, principalmente ad Atene. È in questo periodo che Atene vanta uomini come

— Temistocle che riedifica le mura di Atene, il Pireo e la flotta ateniese, ma colpito poi dall'ostracismo ripara e muore in Persia;

— Aristide il giusto che dopo aver assicurato la preponderanza di Atene, muore povero, onorato;

— Cimone, figlio di Milziade, che distrugge la pirateria, scaccia i persiani dalla Caria e dalla Licia, annienta la loro flotta, ristabilisce la pace fra Atene e Sparta;

— Pericle (449-419) che fra tutti gli uomini celebri di quel tempo emerge per virtù cittadine e private.

Nato da illustri parenti, educato secondo i precetti di una sublime filosofia, eloquente, energico, d'animo elevato, prudente,

calmo, dignitoso, accorto moderatore dello spirito pubblico, Pericle esercitò, per sola autorità del suo genio e delle sue virtù, un dominio incontestato in Atene. Egli alleviò agli alleati il peso della preponderanza ateniese; accreditò, con savia amministrazione, la potenza della sua patria; fondò nuove colonie; mantenne sempre pingue il tesoro; pronta la flotta; ornò Atene di splendidi monumenti; la fece diventare sede eletta delle lettere, delle arti, delle scienze. Alla città sacra a Minerva accorsero i più eletti ingegni, i più illustri uomini della Grecia, che prendevano parte alle gentili feste, ai nobili piaceri, alle pompe religiose, alle rappresentazioni teatrali, dove si ricordavano i fatti eroici della patria. Al fianco di Pericle si vedevano i poeti tragici Sofocle ed Euripide; l'oratore Lysios; lo storico Erodoto; l'astronomo Metone; il padre della medicina, Ippocrate; il poeta comico Aristofane; il sommo scultore Fidìa, ed i pittori Apollodoro, Zensi, Polygnato e Porrrhasios; i due immortali filosofi Anassagora e Socrate; da poco era morto Eschilo; erano prossimi a fiorire Tucidite, Senofonte, Platone, Aristotile. Quell'epoca splendida fu, a giusto titolo, detta il secolo di Pericle ed Atene vi meritò il nome d'istitutrice della Grecia; i posteri aggiunsero, e noi ripetiamo, riverenti, del mondo intero. (Cosentino).

Periodo di trasformazione. — Le vittorie greche sui Persiani avevano permesso il libero fiorire delle colonie greche d'Asia Minore, e dei vari stati nei quali era divisa la madre patria. Questi vari stati gravitavano naturalmente verso i più importanti centri di attrazione, rappresentati essenzialmente da Sparta e Atene, ciascuna delle quali aspirava alla egemonia e alla preminenza su tutta la nazione. La istintiva rivalità fra queste due città, libere ormai da ogni preoccupazione di invasione straniera, si tradusse ben presto in contesa e aperta lotta armata.

La lotta fra Atene e Sparta diede luogo alla guerra del Peloponneso: Atene decade e Sparta afferma la propria preminenza sull'intera Grecia. Ma messa fuori causa Atene, l'eterno dissidio fra le città greche provoca una ribellione contro la supremazia di Sparta. E una nuova città, Tebe, sorge emula di Sparta.

Attorno a queste tre città, Atene, Sparta, Tebe, si raggruppano, a seconda dei propri particolari interessi, le altre città greche: e la lotta arde fierissima fra le città stesse, alimentata dall'antica nemica della Grecia, la Persia chiamata dai contendenti per più facilmente ottenere la sconfitta dell'avversario.

Questa lotta fratricida costituisce appunto la caratteristica di questo terzo periodo, o periodo di trasformazione; di essa parleremo in un capitolo a parte così come il programma comporta. La chiamata dei Persiani nelle contese interne fra le varie città greche, ci dimostra intanto il completo decadimento della dignità e dello spirito nazionale greco, ci dimostra cioè come la Grecia, ormai in piena decadenza, fosse matura per la dominazione straniera.

Periodo di espansione. — Nel precedente periodo di trasformazione, Atene, come vedremo, era stata abbattuta da Sparta; Sparta da Tebe; Tebe dovette piegarsi sotto il peso degli sforzi fatti per il raggiungimento di uno scopo troppo grande per le sue forze limitate. Così nessuno Stato greco riuscì ad essere un vero centro di formazione nazionale, nè potè essere una sicura base per la diffusione della civiltà greca: questa viene invece propagata da un governo esterno ma di origine greca, un governo che, riuniti i residui degli Stati greci, completa la missione della civiltà greca divulgandola ed imponendola fuori della Grecia stessa.

Filippo, giovine principe macedone, educato a Tebe e cresciuto nell'intimità di Pelopida e di Epaminonda, fattosi proclamare re del suo paese povero e travagliato da lotte dinastiche, riordina lo Stato, ricostituisce l'armata, organizza la falange, s'impadronisce di alcune colonie greche limitrofe ove trova: legname per costruire navi, e miniere d'oro; penetra in Tracia; tende a Bisanzio. Chiamato da Tebe, interviene nelle lotte fra le città greche e invade la Tessaglia. Poco dopo malgrado la vigilanza di Atene e l'eloquenza di Demostene, che contro di lui pronunzia le celebri filippiche, occupa parte dell'Attica e si rivolge poi verso il Chersoneso tracio stendendo il proprio dominio fino alle regioni danubiane.

La potenza acquistata da Filippo il Macedone, induce Tebe a collegarsi ad Atene contro di lui. Ma Filippo vince a Cheronea, e riesce a farsi nominare generalissimo dei Greci contro i Persi: senonchè a 47 anni, per istigazione dei persiani, Filippo viene assassinato (336). La Macedonia intanto, forte per disciplina militare, fiera della sua missione, assume l'egemonia della penisola ellenica.

Platone, Aristotile, Prassitele aumentano, in questo periodo, lo splendore della civiltà greca.

Alessandro, figlio di Filippo, compirà, come vedremo in apposito capitolo, così come il programma comporta, la spedizione

asiatica, ideata e non potuta compiere dal padre, Filippo: compirà cioè la definitiva e completa affermazione della civiltà greca.

Per completare questa rapidissima sintesi storica relativa all'affermarsi della civiltà greca nel Mediterraneo dobbiamo brevemente parlare delle colonie greche in Italia.

Le colonie greche in Italia. — Nel VII secolo gli stabilimenti dei Greci in Italia circondavano tutta la regione più meridionale della penisola italiana: da Taranto per Sibari, Crotone, Locri, Reggio, andavano, con una catena non interrotta di città, fino a Cuma e alla vicina isola Pithecusa. Esse costituivano la così detta Magna Grecia. Verso oriente la loro espansione era contenuta dai Messapi stirpe irrequieta e battagliera; verso occidente invece dagli Enotri.

Tra le colonie greche meritano speciale ricordo:

— Sibari, fondata nel 720 da una immigrazione di Joni sul confluente tra il Sibari (Coscile) e il Crati. La fertilità del suolo, ricco di grani, d'olio e di vino e le miniere argentifere erano causa principale della ricchezza di Sibari; e fonte notevolissima allo sviluppo del commercio tra Ionio e Tirreno. Navi greche, egizie e fenicie giungevano per canali fino ai magazzini della città, ove numerosissime colonne di salmerie prendevano le merci e pel valico di Campo Tenese, le trasportavano sino a Laos sulle rive del Tirreno, da dove venivano avviate ai paesi etruschi, evitando così alle navi il lungo giro attorno alla Sicilia o la pericolosa traversata dello stretto di Messina. Sibari diventò così il centro di un vasto dominio che abbracciava 25 città; fu città celebre per l'eccesso di lusso e di sfarzo dei propri abitanti.

— Crotone (Cotrone), antica città italiota, ove, sulla fine dell'VIII secolo vennero a stabilirsi negozianti e marinai greci. La città crebbe presto in potenza diventando l'emula di Sibari. Pitagora, stabilitosi a Crotone volle porre una tregua alle contese fra le colonie greche, promovendo fra loro una lega: ma Sibari che vedeva in tale fatto una diminuzione della propria potenza, mosse in guerra contro Crotone. L'esercito sibarita, forte di 300.000 uomini, tre volte superiore al crotone, fu sconfitto. La cavalleria sibarita montata sopra cavalli di lusso, non abituata alle fatiche e alle vicende della guerra, fuggì impaurita provocando il panico fra la fanteria. Sibari, stretta d'assedio, cadde dopo 70 giorni di resistenza: gli abitanti furono dispersi e la città demolita.

La rovina di Sibari ebbe conseguenze gravissime: le popolazioni italiote minacciarono le colonie greche; l'influenza greca sul Tirreno fu troncata; le colonie della Magna Grecia scemarono d'importanza.

Crotone, impotente ad opporsi a tale stato di cose divenne ben presto preda dei signori di Siracusa.

Infatti, la colonizzazione greca, si era intanto estesa anche sulla Sicilia ove erano sorte le fiorentissime colonie di Siracusa, Agrigento e Gela (Terranova).

Come al solito la lotta non tardò a scoppiare anche tra queste città. Gelone, tiranno di Gela, s'impadronì di Siracusa, vi trasportò il centro del proprio dominio che estese poi da Messina ad Agrigento, e difese la Sicilia contro l'invasione cartaginese.

Come già sappiamo, i Fenici, eliminati poco per volta dal bacino orientale del Mediterraneo, dalla prevalenza greca, malgrado l'enorme aiuto dato dalle navi fenicie ai persiani, si erano rifugiati in una loro colonia affermatasi nel bacino occidentale del Mediterraneo stesso: Cartagine. La nuova colonia fenicia voleva imporre il proprio dominio sulla Sicilia: un'armata cartaginese (dicesi 3000 navi con 300.000 armati) condotta da Amilcare approdò a Palermo e assediò Imera (Termini). Gelone con 50.000 fanti e 5000 cavalli corre in aiuto della città assediata, affronta l'esercito cartaginese e lo batte: Cartagine chiede pace e offre un forte contributo di guerra.

L'autorità di Gelone fu così riconosciuta in tutta l'isola. A lui successe il fratello Gerone, che richiesto d'aiuto dai Cumani contro le piraterie degli Etruschi e dei Cartaginesi, sconfisse presso Cuma la flotta cartaginese: Pindaro celebrò questa vittoria che tanta supremazia diede a Siracusa.

La potenza di Siracusa dava ombra ad Atene: ma la spedizione fatta da Atene per impadronirsi di Siracusa finì in un disastro (412): lo vedremo parlando della guerra del Peloponneso.

Morto Gerone, Siracusa era passata ad una forma di governo democratico; i cartaginesi avevano ripreso le ostilità: Selinunte e Imera erano cadute nelle loro mani. A Imera, il condottiero cartaginese, Annibale, aveva fatto immolare 3.000 prigionieri in memoria del suo predecessore ivi sconfitto 70 anni prima. Siracusa stessa era minacciata.

Si afferma in questo momento, quale tiranno di Siracusa, Dionigi il vecchio, che instaurato un dispotico ma utile ordine di cose,

viene temporaneamente a patti con i Cartaginesi; mette a profitto la tregua per rinforzare il proprio potere, e rinsaldare i vincoli tra le colonie greche e dopo dieci anni di preparazione, riprende la lotta contro i Cartaginesi. È celebre, di questo momento storico, l'assedio di Siracusa e l'incendio della flotta cartaginese, inizio della definitiva cacciata dei cartaginesi dalla Sicilia.

A Dionigi il vecchio successe Dionigi il giovane, suo figlio, e poi una forma di governo democratico: ma, a questo punto la storia si riallaccia agli avvenimenti della storia romana che vedremo in seguito.

Abbiamo così rapidissimamente tracciato le linee della storia greca; vediamo ora, seguendo sempre le indicazioni del programma prefissoci:

— quali fossero le istituzioni sociali e militari di Atene e Sparta;

— quale svolgimento hanno avuto le guerre con i Persiani e la guerra del Peloponneso;

— e quali sono state le imprese militari di Alessandro il Grande.

Le istituzioni sociali e militari in Atene e Sparta.

Età eroica. — Non esistono documenti precisi per ricostruire tutto quanto si riferisce alla vita pubblica e privata del popolo greco nell'età eroica: tutto quanto sappiamo al riguardo è stato a noi tramandato dalle due opere attribuite ad Omero.

Caratteristiche ed importanza delle istituzioni sociali di Atene e Sparta. — Sparta e Atene rappresentano due differenti punti di vista, due differenti momenti ideali di quella che fu poi detta la civiltà greca.

Nello stato spartano prevalsero l'aristocrazia e il dominio tirannico di una casta vincitrice; le istituzioni militari ebbero il predominio su quelle sociali, queste anzi furono sempre subordinate a quelle.

In Atene prevalgono invece istituzioni largamente democratiche, leggi miti e un brillante sviluppo delle arti, delle lettere, della poesia, della scultura.

In Sparta non si hanno che guerrieri e forti cittadini soggetti al rude dominio dello Stato; in Atene filosofi e cittadini liberi, uniti allo Stato da legami semplici e sottilissimi. Sparta, provvedendo esclusivamente alla educazione del corpo, mirava al potere materiale; Atene, curando precipuamente quello dello spirito, tendeva al dominio intellettuale e morale.

Unite, avrebbero potuto formare un potente Stato, divise si logorarono a vicenda. Ma la civiltà greca fu civiltà ateniese.

Nessuno negherà le virtù militari di Sparta, la sua disciplina, la sua temperanza: ma di queste virtù gli altri Elleni non andarono privi. Assurdo sarebbe voler agitare la questione se Sparta, con la sua vita incolta, od Atene, con la sua ammirabile costituzione, ha più fatto per la gloria degli Elleni e pel bene dell'umanità. Sopprimete Sparta, la dorica, e il nome degli Elleni nulla perde del suo splendore: sopprimete Atene dalla storia e lo splendore della Grecia si offusca e l'umanità retrocede. La civiltà greca è civiltà ateniese: la quale per lungo volgere di secoli si è propagata, fecondatrice, presso i popoli tutti sì dell'oriente che dell'occidente. (Cosentino).

Le Istituzioni sociali a Sparta. — Abbiamo già visto l'origine dello stato spartano.

La Laconia, prima che i Dori scendessero dal settentrione della Grecia alla conquista del Peloponneso, era abitata da popolazione di stirpe Achea; con l'invasione dorica tutta la regione, non senza lotte nè senza resistenza, venne in potere del nuovo popolo. Fu anzi a causa delle lotte fra i nuovi dominatori e gli indigeni che tutta la popolazione venne divisa in tre classi: gli Iloti, i Perieci e gli Spartiati, classi aventi diritti diversi di fronte allo Stato:.

— gli Iloti erano i discendenti degli antichi abitanti che più avevano resistito all'invasione e perciò erano stati ridotti in servitù; non avevano diritti nè civili nè politici, ma appartenevano come prigionieri di guerra allo Stato che li distribuiva agli Spartiati dei quali coltivavano i terreni:.

— i Perieci, erano i discendenti degli antichi Achei che volontariamente avevano accettato la dominazione dorica; liberi della persona non godevano però dei diritti politici, erano dediti all'agricoltura, all'industria e al commercio;

— gli Spartiati erano invece i conquistatori di stirpe dorica, costituivano la classe dominante, erano i soli a godere di tutti i diritti civili e politici.

Licurgo, personaggio leggendario, la cui vita oscura ed incerta viene posta tra il nono e l'ottavo secolo a. C. diede un primo stabile ordinamento statale a Sparta, basandosi, come già abbiamo detto, essenzialmente, sul concetto di assicurare ai Dori la sovranità del paese conquistato. Vediamo quali fossero le principali disposizioni delle leggi di Licurgo.

Sparta ci offre il curioso esempio di due re che sedevano contemporaneamente nello stesso trono: la loro dignità era ereditaria; essi, discendenti dalle due più importanti famiglie della Laconia, esercitavano l'ufficio di sommi giudici, sacerdoti e condottieri. Il loro potere andò però sempre scemando, concentrandosi nelle mani dei più potenti Spartiati (Efori): Sparta può essere infatti considerata più una repubblica aristocratica che una monarchia.

L'eforato si componeva di cinque membri nominati ogni anno, in origine dai re e in seguito dall'assemblea popolare: divennero i veri reggitori dello Stato: erano essi che trattavano con gli altri Stati; sorvegliavano in pace e in guerra la condotta dei re e dei magistrati, e avevano facoltà di citare in giudizio gli uni e gli altri; convocavano il popolo; proponevano le nuove leggi; ultimato il loro anno di carica tornavano cittadini privati e potevano essere chiamati a render conto del loro operato dai nuovi efori.

Eravi poi il Senato, o consiglio degli anziani, composto di 28 cittadini appartenenti alle più nobili famiglie; dovevano avere più di 60 anni ed erano eletti a vita dall'assemblea popolare. I due re erano i presidenti del Senato. I senatori assistevano i re e gli efori con i loro consigli, elaboravano le leggi proposte dagli efori; giudicavano nelle cause criminali di grande importanza.

Infine vi era l'assemblea popolare, composta di Spartiati che avessero compiuto i 30 anni. L'assemblea si riuniva ad ogni plenilunio per eleggere i magistrati ed eventualmente i senatori e per deliberare, senza discussione però, sulle nuove leggi, sulla pace e sulla guerra e sui nuovi trattati. Solamente i re, i senatori e gli efori avevano diritto di parlare in queste riunioni.

L'ordinamento statale fissato da Licurgo era quindi composto: dai re; dagli efori; dai senatori; dall'assemblea popolare.

Ma la fama di Licurgo è specialmente legata alle disposizioni relative alla educazione e alla disciplina degli Spartiati.

Partendo dal concetto di assicurare ai Dori la continua e definitiva supremazia nelle regioni conquistate, Licurgo cerca di legare

indissolubilmente l'individuo allo Stato al quale quindi spettava l'obbligo di educare i giovani allo scopo di prepararli alle armi a difesa dello Stato stesso, e rendere così difficile ogni mutamento nell'ordine di cose fissato dai primitivi Dori vincitori.

I Dori, molto inferiori di numero rispetto ai Perieci e agli Iloti, avevano bisogno di sopprimere a tale deficienza con la qualità: Sparta aveva bisogno di forti difensori. E perciò, appena nati i bambini erano sottoposti a diligente esame: se deformi o di gracile costituzione venivano esposti sul Taigeto e lasciati morire; quelli ritenuti validi restavano con la famiglia fino a 7 anni, dopo di che venivano affidati a un pubblico istruttore. Essi venivano così addestrati agli esercizi ginnastici, e a soffrire senza lamentarsi, fatiche, stenti, fame, sete, freddo e percosse; per sopprimere alla scarsità del cibo dovevano andare cacciando per le campagne e procurarsi di che vivere anche rubando: era solo punito chi si lasciasse cogliere sul fatto perchè aveva dato prova di poca destrezza.

Giunto così a vent'anni lo Spartiata entrava nell'esercito e solo a 30 anni egli poteva godere dei pieni diritti civili e politici, prender moglie, far parte dell'assemblea ed essere eletto alle cariche statali.

Anche le donne erano educate alla stregua degli stessi principi: come noto le donne spartane furono celebri per il loro animo virile e per il grande amor di patria.

Prescrizioni severissime imponevano inoltre la massima semplicità di vita e di costumi.

In sostanza la massima cura era posta nel preparare buoni soldati alla patria: limitata invece l'istruzione intellettuale dei giovani. Essi dovevano imparare a leggere e scrivere, imparare i poemi omerici e quel po' di musica e canto che fosse sufficiente ad accompagnare le canzoni di guerra e gli inni sacri a gli Dei.

Le istituzioni sociali in Atene. — Atene, fu, nei tempi eroici, retta a monarchia, forma di governo che si mantenne fin verso la metà del secolo XI a. C. L'ultimo re secondo la leggenda fu Codro che sacrificò la propria vita per salvare la patria minacciata dall'invasione dei Dori. La monarchia fu sostituita dall'arcontato che subì trasformazioni grandissime. Dapprima fu nominato un arconte scelto a vita fra i discendenti di Codro; poi la carica venne ridotta a 10 anni, limitandola però sempre ai discendenti

di Codro. Più tardi l'arcontato fu aperto a tutti i nobili; la carica diventò annuale e infine invece di un solo arconte, ne vennero nominati nove, scelti ogni anno dai nobili nella loro classe.

Il governo ateniese divenne così una ristretta aristocrazia: di qui una lotta sorda e continua da parte delle classi inferiori. Nel 624 Dracone promulgò il primo codice di leggi scritte, leggi famose per la severità alla quale erano improntate: con queste leggi si poneva un termine all'arbitrio dei nobili, ma se ne consolidavano grandemente i privilegi politici: così la lotta tra le varie classi andò sempre più accentuandosi. Spetta a Solone, discendente di Codro, uomo di eccezionale dottrina, valorosissimo, grandemente amato dal popolo, il merito di aver ricondotto la pace interna con la sua saggia legislazione.

Nominato Arconte nel 594 a. C. trovò l'Attica divisa in tre sezioni:

— i Pediei, o nobili, abitanti in genere nella pianura e nelle cui mani stava il governo;

— i Paralì, o abitanti delle coste, dediti alla navigazione e al commercio, costituivano la classe intermedia e rappresentavano il partito moderato;

— i Diacri, o abitanti delle regioni povere montuose che erano quelli che maggiormente si agitavano per ottenere riforme politiche e sociali.

Solone provvide prima a liberare le due ultime classi e specialmente la terza, dagli enormi vincoli ipotecari imposti dai nobili.

La riforma politica di Solone partì dal concetto di sostituire il privilegio esclusivo dei nobili nella direzione della cosa pubblica, con il diritto di tutti a seconda però della ricchezza di ognuno: tanto più grandi sono gli interessi e le prestazioni che legano l'individuo allo Stato, tanti maggiori diritti deve avere questo individuo nel pubblico governo. È questo lo spirito della riforma solonica; a seconda del censo, i cittadini furono quindi divisi in quattro classi.

I cittadini di tutte le classi furono chiamati a far parte dell'assemblea popolare; quelli delle tre prime classi furono ammessi alle cariche pubbliche; ma soltanto i cittadini della prima classe erano eleggibili alle supreme cariche dell'arcontato e all'areopago.

L'ordinamento politico era basato su:

— l'assemblea popolare, o ecclesia, composta da tutti i cittadini; eleggeva gli arconti, i senatori e gli altri magistrati, sindacava l'azione dei governanti; deliberava sulle leggi proposte dal senato;

— il senato era composto di 400 membri eletti dall' ecclesia; preparava le leggi e i provvedimenti da sottoporre all' ecclesia; i senatori erano eletti per un anno e potevano essere chiamati dall' ecclesia a rispondere del loro operato;

— l' areopago era formato dagli arconti usciti di carica senza censura; esercitava il potere giudiziario e la sorveglianza sulle istituzioni e sulle leggi;

— gli arconti che erano in numero di 9 e rappresentavano il potere esecutivo.

Tale è in sostanza l' ordinamento statale fissato da Solone, ordinamento che assicurò a tutti i cittadini una certa partecipazione al governo, sebbene conservasse ancora un certo carattere oligarchico in quanto limitava alcune cariche pubbliche a determinate classi di cittadini.

Clistene (510 a. C.) fu il primo riformatore veramente democratico. Abolì le antiche classi di cittadini e ripartì questi in dieci tribù comprendendovi i forestieri e gli schiavi emancipati; aumentò il numero dei senatori, distribuì più equamente diritti ed oneri; convocò più spesso l' assemblea popolare, avvezzando così il popolo alla trattazione dei pubblici affari.

Le innovazioni di Clistene avevano abbassato di molto il potere degli arconti: di qui malcontento prima e lotte civili poi, lotte alle quali parteciparono altre città della Grecia come Sparta, Tebe e Corinto.

Così Atene, si avviava lentamente e a costo di lotte continue verso un ordinamento politico autonomo e popolare.

Per raggiungere il pieno trionfo della democrazia non mancava che un passo: l' ammissione alle pubbliche cariche di tutti i cittadini senza distinzione di classe: questa importantissima riforma venne compiuta da Aristotile.

Pericle, accentuò ancora il carattere democratico del governo privando l' Areopago del diritto di censura e dividendo il potere giudiziario fra l' Areopago e una rappresentanza del popolo.

Ma, morto Pericle, nessuno ebbe più l' autorità e la sapienza per guidare lo stato: il trionfo dei principi democratici si risolse in un dominio dei poveri sui ricchi. Di qui lotte accanite tra i fautori della democrazia e quelli dell' oligarchia. Atene visse così in una libertà piena di vizi finchè dovette per sempre soggiacere alla signoria straniera, macedone prima poi romana.

L'educazione della gioventù in Atene, non mirava solamente, come a Sparta, a preparare dei forti cittadini per la patria, ma si fondava sul giusto equilibrio fra gli esercizi fisici e quelli intellettuali, nell'armonia fra corpo e anima.

Fino al sesto anno l'educazione era fatta in famiglia: poi continuava nelle Scuole. Queste erano sempre private. Le scuole erano in genere per i maschi, le femmine dovevano limitarsi ad imparare in casa a leggere e scrivere.

A 12 anni cominciava l'istruzione della musica che tanta importanza ebbe nell'educazione greca e che era considerata come mezzo efficacissimo di cultura dello spirito: alla musica si accompagnava poi il canto e la danza. I fanciulli si esercitavano anche negli esercizi ginnastici sempre però presso palestre tenute da maestri privati. Istituti statali erano invece i ginnasi, splendidi per vastità e ornamenti. Erano destinati ai giovani e agli adulti; vi erano locali appositi per esercizi ginnastici, porticati, bagni, stadi e locali in cui si raccoglievano a conversare uomini maturi e filosofi.

A 18 anni il giovane era iscritto tra gli efebi: cessava allora la sua educazione intellettuale e solo continuavano gli esercizi ginnastici come preparazione al servizio nella milizia.

I greci e l'arte della guerra. — Abbiamo visto quali fossero le caratteristiche dell'arte della guerra presso gli antichi popoli orientali:

— il popolo, simile a un gregge, è condotto, spinto o trascinato alla guerra dai sacerdoti o dai capi che nella guerra hanno tutto da guadagnare o tutto da perdere; l'esercito è costituito da masse in genere fortissime come numero, che si urtano frontalmente in formazioni dense e profonde senza alcun accenno alla manovra nel campo strategico e nel campo tattico.

L'arte della guerra è alla sua prima espressione: la quantità prevale sulla qualità.

Furono i Greci, popolo ingegnoso e valoroso, che diedero inizio allo sviluppo dell'arte militare.

Presso gli antichi popoli orientali tutti sono soldati perchè così viene loro imposto: presso i Greci spunta il sentimento che l'essere soldato non è soltanto un dovere e un peso, ma un diritto. Fiero dell'indipendenza della propria città, continuamente in lotta con nemici altrettanto forti e belligeri e con oppressori

stranieri, il greco capisce e sente la necessità della lotta di difesa e di offesa, capisce la necessità di una lotta rapida e decisiva e la necessità quindi di saldi ordinamenti militari. Alla forza derivante dal numero si sostituisce la forza derivante dalla coesione morale, e dalla necessità quindi della lotta e della vittoria profondamente radicata in ogni combattente. La guerra si fa più agile, più ingegnosa: sorge la manovra.

L'arte della guerra presso i Greci passa attraverso tre momenti ben distinti, che corrispondono a tre momenti della storia greca:

— nel primo momento la Grecia, tutta intesa a respingere l'invasione persiana, ci mostra un limitato numero di combattenti bene armati e disciplinati che resistono ai numerosi eserciti asiatici; le operazioni terrestri sono condotte in piena armonia con quelle navali; gli eserciti greci scelgono accuratamente il campo di battaglia onde mettere l'avversario nell'impossibilità di spiegare tutte le sue forze; la qualità cerca di supplire alla quantità;

— nel secondo momento la Grecia, respinta l'invasione persiana, è in preda alle lotte fra le sue varie città: gli eserciti avversari si equivalgono come numero, qualità, armamento, istruzione: si cerca quindi di migliorare le forme tattiche, prevale la sorpresa e lo stratagemma, prevale il genio del comandante;

— nel terzo momento, la Grecia sottoposta ormai alla Macedonia, tocca con Alessandro, l'apogeo dell'arte militare.

Le istituzioni militari in Atene e a Sparta. — Le istituzioni militari greche si identificano in quelle di Atene e Sparta: le città minori si modellarono su queste due potenti città. Ma anche tra Atene e Sparta non troviamo differenze sostanziali: l'armamento, l'ordinamento, il modo di combattere, naturale conseguenza delle condizioni del momento, della natura, del popolo greco e del genere di guerre da detto popolo sostenute, così come già abbiamo indicato parlando dell'arte della guerra presso i greci, presentano necessariamente caratteristiche identiche, alle quali, ora accenneremo, mettendo in evidenza le poche sostanziali differenze.

Disciplina. — Variò da popolo a popolo secondo l'indole e i costumi speciali; quanto abbiamo già detto delle istituzioni sociali, ci dà subito una chiara idea del differente modo di sentire la disciplina a Sparta e in Atene.

A Sparta, l'educazione dei cittadini, unicamente intenta a preparare forti soldati per la patria, porta ad una disciplina rigorosis-

sima basata sul rigore delle leggi; fin da giovinetto lo spartano impara che la morte per la patria costituisce il supremo bene dell' uomo, fatto adulto egli si avvia quindi alla battaglia come a una festa.

In Atene invece, il popolo più ingegnoso più vario, più sviluppato, è meno rigidamente legato alla disciplina militare: l' individualismo predominante fa sì che più difficilmente l' individuo rinunci alla propria libertà e volenterosamente accetti una rigorosa disciplina: questa è perciò di gran lunga meno severa che non presso gli spartani. L' ateniese però sa che morire per la patria è pur sempre un dovere.

In tutta la Grecia poi era coperto d' infamia chi avesse abbandonato il proprio posto durante la pugna.

Istruzione. — In tutte le città greche i giovani frequentavano stabilimenti speciali ove si insegnavano le evoluzioni delle due armi, le norme per i combattimenti e tutto ciò che poteva servire sul campo di battaglia.

In Sparta si può dire che tutta la nazione non fosse che un esercito e il paese un campo militare: i cittadini erano continuamente esercitati alle armi.

In Atene, città democratica, ove i cittadini si davano al commercio, alle arti, alle scienze, vi erano determinate epoche destinate alle esercitazioni militari.

Il Comando. — Prevale in tutte le città greche, sempre gelosissime della propria indipendenza, il concetto di non affidare mai permanentemente il comando delle milizie ad un solo capo: e ciò nel timore che questo capo potesse con la forza, rovesciare ed abbattere le libere istituzioni del paese.

In Sparta il comando dell' esercito è tenuto prima dai due re, poi da uno solo, mentre l' altro restava in città. In seguito la direzione della guerra è affidata agli efori, e il comando dell' esercito a speciali capi direttamente dipendenti dagli efori.

In Atene venivano nominati ogni anno dieci cittadini (strateghi) che erano preposti al comando dell' esercito e della flotta, ma che si alternavano giornalmente nel comando stesso: sotto di loro stavano 10 tassiarchi e 10 locaghi per la fanteria; 2 ipparchi e 10 filarchi per la cavalleria.

In complesso possiamo dire che la costituzione greca del comando degli eserciti era alquanto difettosa perchè mancava unità di direzione nella preparazione e nella condotta della guerra.

Reclutamento. — I Greci non ebbero veri eserciti permanenti: questi si costituivano all'atto della guerra; solo nel periodo della decadenza si costituirono milizie mercenarie.

Il forte sentimento patrio fece altamente apprezzare ai Greci il principio che ogni cittadino valido dovesse essere soldato. Il servizio militare era considerato un diritto più che un dovere: esso gravava specialmente sulle classi più ricche. I cittadini di queste classi più elevate formavano la cavalleria e la fanteria grave; le classi più povere costituivano la fanteria leggera; gli schiavi erano adoperati come servi, operai e rematori. « Il filosofo combatteva nelle file accanto all'agricoltore proprietario, l'oratore accanto all'artigiano: tale fatto produceva nell'esercito greco quell'alto livello intellettuale e morale che, con gli stessi mezzi, si cerca di ottenere negli eserciti odierni » (Barone).

A Sparta tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni sono obbligati al servizio militare: occorrendo erano chiamati anche i giovanetti e i vecchi.

In Atene tutti i cittadini dai 16 ai 60 anni dovevano far parte della milizia; però solamente quelli dai 20 ai 40 facevano parte dell'esercito mobile.

In tutti gli Stati era macchiato d'infamia chi non rispondeva all'appello.

Armamento: distinguiamo armi di difesa e di offesa;

— tra le prime, l'elmo, la corazza, le gambiere, lo scudo;

— tra le seconde, la lancia e la spada.

L'elmo era di cuoio o di metallo; la corazza era rigida, o composta di numerose piccole lamine in modo da permettere i movimenti, diffusissimo l'uso della lorica di cuoio o di lino rinforzata da lastre metalliche; lo scudo era ovale o tondo: il primo copriva tutta la persona, il secondo era molto più piccolo: era di cuoio ricoperto di metallo, o di vimini ricoperti di cuoio;

— la lancia era di legno, lunga 2 metri circa, con punte metalliche alle estremità; la spada greca era generalmente diritta: gli spartani solamente usarono una spada speciale incurvata da una parte.

Vi erano poi armi speciali quali il giavellotto, l'arco e fionde per il lancio di pietre o palle di piombo.

I Greci usarono anche macchine da guerra, distinte, a seconda dei proiettili che lanciavano in:

— *catapultae* che lanciavano giavellotti di gran peso;

— ballistae che lanciavano grosse pietre o saettoni.

Le une e le altre ricevevano la forza da corde tese e attorcigliate.

Ordinamento. — Due erano le armi: fanteria e cavalleria; più il personale speciale addetto alle macchine di guerra.

La fanteria era di tre specie:

— opliti: fanteria scelta, pesante, combattente a massa, armata di lunga picca, spada corta, elmo, lorica, gambiere e scudo ovale (oplon);

— peltasti: fanteria mista adatta a combattere in massa e alla spicciolata, armata di picca corta, spada, elmo, lancia, gambiere e scudo tondo (pelta);

— psiliti: fanteria leggera per combattere alla spicciolata, armata di giavellotto, arco e fionda.

Anche la cavalleria era di tre specie:

— catafratti; cavalleria pesante, armata di giavellotto, spada, elmo, lorica, bracciale, piccolo scudo, cosciali, gambiere e speroni; anche il cavallo coperto di corazze;

— greci; cavalleria mista, armata di lancia e spada e di poche e leggere armi difensive;

— tarentini; cavalleria leggera poco stimata, armata di archi e giavellotti.

La cavalleria non usava staffe; la sella era costituita da pelli e gualdrappe.

Formazioni di combattimento. — Per la fanteria grave (opliti) l'unità tattica è il sintagma, quadrato pieno di 16 opliti di lato e quindi della forza complessiva di 256 opliti: ogni sintagma ha un comandante proprio e si divide in reparti minori.

Per la fanteria mista (peltasti) l'unità tattica è l'ecatontarchia, rettangolo di 128 peltasti disposti in 16 file di 8 peltasti ciascuna, con un capo e con suddivisioni in reparti minori.

La fanteria leggiera (psiliti) combattendo sempre alla spicciolata non ha unità tattica prestabilita.

Per la cavalleria pesante e mista, l'unità tattica è l'ila, gruppo di 64 uomini disposti o in quadrato di 8 cavalieri od in rettangoli di 16 per 4.

La cavalleria leggera non ha unità tattica prestabilita.

Ordine di combattimento: la falange.

Nei più grossi corpi tattici 16 sintagmi di opliti collocandosi uno accanto all'altro senza intervallo apparente formano la falange elementare, o semplice: rettangolo di 256 file su 16 righe.

Dietro alla falange semplice degli opliti, 16 ecatontarchie di peltasti disposti analogamente ai sintagmi formano un' epissenaglia.

La riunione di una falange semplice e di una epissenaglia, accresciuta di un numero indeterminato di psiliti (2000 e anche più) e di un epitagma di catafratti (composto di 2 tulos o 16 ile) costituisce la falange greca.

Essa risulta migliore di quella asiatica per due motivi:

— date le numerose suddivisioni, è più flessibile, più maneggevole ;

— è composta di liberi cittadini pronti a morire pur di ottenere la vittoria.

È sempre però un ordine profondo e pesante, atto piuttosto alla difensiva, come del resto richiedevasi dalla Grecia per infrangere le orde orientali e per resistere all' impeto della loro prevalente cavalleria: occorre inoltre per questa formazione un terreno piano, unito.

Tattica. — Schierate le truppe, s'intonava un inno: poi gli psiliti iniziavano la lotta, sgombrando poi il campo per dar modo agli opliti di dare o ricevere l'urto.

Le prime righe di opliti abbassavano le picche per tenere lontano gli assalitori. Se questi avvolgevano le ali erano le ultime righe che dovevano fronteggiare l'attacco. I peltasti servivano per prolungare la fronte o per difendere i fianchi e il tergo degli opliti. La cavalleria molestava i fianchi dell'avversario.

Fortificazione. — Molte città erano circondate da alte e robuste mura merlate, con fosso, torri, e doppia e anche tripla cerchia di mura; alcune città, come Atene, avevano un' Acropoli: cittadella posta su un'altura. Sparta non aveva nè mura, nè fosso, nè difesa alcuna creata dall'arte: la sua difesa erano i petti dei suoi giovani.

L'arte di espugnare e difendere le città ebbe sviluppo grandissimo.

Cenni sulle guerre della Grecia contro i Persiani e sulla guerra del Peloponneso.

Cause delle guerre persiane. -- Come già abbiamo visto, Ciro, re dei Persiani, aveva esteso il proprio dominio su tutta l'Asia Minore sottomettendo anche parecchie isole dell'Egeo; Cambise, debellando il regno d'Egitto affermò l'assoluta egemonia della Persia su tutto il bacino orientale del Mediterraneo; Dario era penetrato in Europa dominando stabilmente la Tracia e la Macedonia: così la Grecia si trovò a confinare con la Persia per mare e per terra.

Dato il differente carattere tra la civiltà e le istituzioni persiane e greche, caratteri che abbiamo già messo in evidenza nei capitoli precedenti, è ovvio come un conflitto fra le due razze fosse inevitabile: due differenti e forti civiltà erano venute a contatto: esse dovevano necessariamente lottare per il predominio finale.

La lotta fu causata dalla rivolta delle colonie greche contro la supremazia persiana.

Dario corre allora alla riscossa: con una flotta fenicia rioccupa Cipro; con un numeroso esercito marcia contro le città greche dell'Asia Minore e con devastazioni, incendi e sanguinarie misure di rigore, soffoca la ribellione. Da allora le colonie greche non poterono mai più risollevarsi all'antico splendore.

Ottenuto ciò Dario, per completare ed assicurare la propria vittoria, concepisce l'ardito disegno di punire Atene per l'aiuto fornito alle colonie greche. Ma una tremenda burrasca distrugge la flotta persiana, mentre l'esercito persiano, guidato da Mardonio, rimasto privo dell'aiuto della flotta, è battuto dalla tribù trace dei Brigi.

La prima guerra persiana. — Dario prepara allora una grande spedizione contro la Grecia: un esercito persiano di 100.000 uomini sbarca a Maratona. Sparta, richiesta d'aiuto da Atene, differisce l'invio di forze armate: Atene si trova isolata, non ha come alleata che la piccola città di Platea.

Un esercito ateniese viene subito riunito: ma non sono che 10.000 uomini più mille plateesi: il comando era tenuto come sappiamo, da dieci strateghi che avevano il comando supremo per

turno. Tra questi era Milziade. Nell'incertezza sul da farsi che dominava gli strateghi, Milziade fa prevalere il proprio concetto: attaccare l'esercito persiano. Avuto il comando per il giorno della pugna egli schiera l'esercito su una sola linea, con deboli forze al centro e con le ali invece molto forti.

Battaglia di Maratona 490 a. C. — Il campo di battaglia di Maratona era costituito da un vastissimo terreno pianeggiante che andava leggermente salendo dal mare fino ad una catena di monticelli che l'esercito greco aveva dietro di sè: i persiani erano addossati al mare. Sui fianchi dei due eserciti scorrevano due piccoli corsi d'acqua divergenti fra di loro, man mano che si avvicinavano al mare: lungo il loro corso il terreno era paludoso.

I due eserciti avevano quindi una fronte limitata, più stretta per i greci, più ampia per i persiani: il che costituiva in fondo un vantaggio per i greci, poichè i persiani non potevano combattere che sulla linea prescelta dai greci, linea che non permetteva il completo spiegamento delle più numerose forze persiane. Milziade aveva appositamente rinforzate le ali per impedire che i persiani s'incuneassero fra l'esercito greco e i due corsi d'acqua laterali.

L'attacco persiano, trovato un punto di minor resistenza nel centro greco, portò una moltitudine confusa di combattenti ad attraversare la linea greca, mentre ai lati le ali dell'esercito greco restarono intatte. Mentre le disordinate colonne persiane, sicure ormai di aver sopraffatta la resistenza greca, iniziavano l'ascesa delle alture, le due falangi greche che costituivano le ali e che si erano conservate in perfetto ordine, si ravvicinarono tra di loro, tagliando in due la disordinata massa persiana che si era introdotta nel loro intervallo. Un panico enorme si diffuse rapidamente fra i persiani che videro l'unica via di scampo nelle loro navi ancorate nel porto: ma 6400 di essi non sfuggirono alla morte, mentre gli ateniesi perdevano solamente 192 uomini.

La seconda guerra persiana. — Dopo la vittoria di Maratona infierisce in Atene la lotta fra Temistocle, fautore della democrazia e Aristide fautore dell'aristocrazia; il primo propugnava la costruzione di una grande flotta, il secondo invece quella di un grande esercito. Prevale Temistocle ed Atene inizia la costruzione di una potente flotta.

Intanto, morto Dario, il figlio suo Serse si preparava formidabilmente a vendicare la grave sconfitta di Maratona. A detta di

Erodoto fu allestito un esercito di due milioni di combattenti, e una flotta di 1327 navi da guerra e 3000 navi ausiliarie; inoltre per agevolare la spedizione furono costruiti due ponti sull'Ellesponto.

Di fronte a così grandiosi preparativi le città greche tennero un congresso a Corinto: fu stabilito di cessare ogni discordia interna, fissare il contributo di ciascuno stato alla guerra e affidarne la suprema direzione a Sparta.

Serse, traversato l'Ellesponto, proseguì la marcia lungo le coste della Tracia e della Macedonia: non trovando resistenza penetrò nella Tessaglia e la sottomise.

I Greci, decisi ad impedire l'ingresso dei persiani nell'Ellade, avevano appostato un esercito alle Termopili: ma non erano che 7000 uomini. Guidava l'esercito il re spartano Leonida; l'altro re spartano guidava la flotta greca.

Le Termopili. — Serse, arrivato alle Termopili, affrontò quel pugno d'uomini che coraggiosamente respinse ogni attacco. Ma un traditore insegnò ai persiani un ignorato sentiero che, tra le montagne, portava la minaccia persiana alle spalle di Leonida. Questi quando s'accorse di essere aggirato, licenziò i suoi soldati e con 300 spartani e 700 tespiani risoluti a morire, difese ancora il passo. Quattro volte mossero i persiani inutilmente all'attacco e sempre subirono perdite enormi: fino a che sopraffatti dal numero i greci furono tutti uccisi.

L'invasione persiana si rovesciò sull'Ellade: Atene fu messa a ferro e a fuoco.

La flotta greca rifugiata nel golfo Saronico, sgomenta, risolvette cercare riparo nei porti meridionali del Peloponneso. Ma Temistocle, duce delle navi ateniesi, si oppone a tale progetto, e riesce a provocare battaglia.

Battaglia di Salamina. — La battaglia fu una splendida vittoria dei greci. Serse, sorpreso, spaventato, timoroso di una eventuale minaccia greca ai ponti dell'Ellesponto ordina alla maggior parte dell'esercito e alla flotta di ritirarsi in Asia. Restano in Grecia 300.000 uomini guidati da Mardonio (480 a. C.) che svernano in Tessaglia.

Nella primavera successiva Mardonio ritorna nell'Ellade, invade l'Attica, rioccupa Atene.

Con molto ritardo gli Spartani armano un esercito, guidato da Pausania: con gli aiuti delle città alleate i greci possono riunire circa 110.000 uomini. Con queste forze Pausania attacca Mardonio:

è questa la *battaglia di Platea* nella quale i Persiani vennero gravemente sconfitti.

Nello stesso giorno in cui Pausania liberava il suolo greco dall'invasore persiano, la flotta greca, condotta dal re spartano Leotichide batteva la flotta persiana al promontorio di Micale presso Mileto; dopo la vittoria i greci, sbarcati, assalirono l'esercito persiano schierato lungo la spiaggia e dopo accanito combattimento lo sbaragliavano.

Con le vittorie di Platea e di Micale la Grecia era libera dal pericolo persiano.

Serse non essendo in condizioni di poter vendicare queste gravissime sconfitte, partì da Sardì verso l'Oriente mentre tutto il mondo ellenico festeggiava la vittoria.

Cimone, figlio di Milziade, battè ancora i persiani per mare e per terra presso le foci dell'Eurimedonte nella Licia. Con queste vittorie, il mar Egeo venne del tutto liberato dalla influenza persiana e si confermò il primato marittimo di Atene.

La guerra del Peloponneso. — Cause. — La diversità di schiatta: ionica Atene e dorica Sparta;

la diversità di governo: democratico in Atene, aristocratico a Sparta;

la diversità di carattere, mirando Atene a svolgere la cultura civile e poggiando Sparta esclusivamente sull'educazione militare; il grande spirito d'indipendenza fortemente sentito sia a Sparta che in Atene;

il desiderio di primeggiare su tutta la Grecia egualmente sentito a Sparta e in Atene;

furono tutte cause che condussero alla lotta armata fra queste due potenti città.

Già durante lo svolgimento delle guerre persiane, si erano avuti sintomi non lievi di questa rivalità: ma il comune pericolo aveva fatto momentaneamente tacere ogni diverbio. Finite le guerre persiane, conseguita da Atene la supremazia marittima e la egemonia sulle altre città greche che, confederate da prima con Atene, erano poi diventate sue tributarie, inaugurata da Atene una politica invadente nell'Ellade e nel Peloponneso, Sparta si fa campione della lotta contro la supremazia ateniese.

La guerra scoppia nella primavera del 431 e finisce solamente nel 404: è questa la guerra del Peloponneso finita con la sconfitta e l'umiliazione di Atene.

Le vicende di questa lotta tra le città greche, parteggianti le une per Sparta, le altre per Atene, si possono raggruppare in tre differenti momenti:

— il primo momento va dal 431 al 421 ed è costituito da un ininterrotto periodo di lotta per mare e per terra: termina con la pace di Nicia;

— il secondo va dal 421 al 413: in questo periodo la guerra tace in Grecia ma si svolge asprissima in Sicilia tra le colonie doriche e quelle ioniche, aiutate queste da Atene che vi consuma il proprio erario e il proprio esercito;

— il terzo momento va dal 413 al 404 e rappresenta l'ultima lotta tra Atene e la lega peloponnesiaca: la lotta arde in Grecia per mare e per terra, e poco per volta si circoscrive attorno ad Atene che dopo tre mesi di assedio è costretta a capitolare.

Il primo momento (431-421). — Corinto era diventata acerrima nemica di Atene e aveva iniziato una viva propaganda contro l'odiata rivale.

Sparta accoglie l'invito di Corinto e convoca una riunione delle varie città ostili ad Atene per sentire le lagnanze di ciascuno e provvedere alla comune difesa.

Questa assemblea formula alcune proposte e le invia ad Atene: ben si sapeva però che esse erano inaccettabili per Atene.

Atene su proposta di Pericle respinge tali umilianti condizioni e decide la guerra: era quello che Sparta voleva.

Differenti erano le forze:

— Sparta e le città alleate, avevano la supremazia per terra, disponendo di un forte esercito di 60.000 uomini circa;

— Atene, mentre con le poche città alleate poteva disporre di un esercito di soli 30.000 uomini aveva però la supremazia per mare riuscendo facilmente ad armare una flotta di 300 triremi.

Seguendo i consigli di Pericle, Atene restringe la difesa alla città, abbandonando al nemico il territorio dell'Attica, mentre la flotta doveva molestare il litorale del Peloponneso.

L'esercito della lega invade l'Attica senza incontrare resistenza, la devasta e la saccheggia: ma impotente ad assalire Atene si ritira; la flotta ateniese attacca alcune città della costa e le saccheggia; in sostanza però nessun atto risolutivo si compie nè per terra nè per mare.

Per un momento la lotta è favorevole ad Atene: ma a Delio nella Beozia, gli ateniesi subiscono una grave disfatta. Brasida,

capitano di Sparta, si unisce a Perdicca re della Macedonia e ostile agli ateniesi, e batte gli ateniesi guidati da Cleone: Cleone e Brasida muoiono però sul campo di battaglia.

La loro morte toglie ogni velleità di ulteriore resistenza fra i contendenti, stanchi ormai della guerra lunga e devastatrice, che aveva portato alla completa rovina di ogni commercio, che aveva esaurite le finanze e mietuto migliaia di vittime.

Dopo dieci anni di lotta viene fissata la pace detta di Nicia: in complesso ognuno ritornò nelle condizioni esistenti prima della guerra.

Secondo momento. — Morto Cleone, la supremazia in Atene passa ad Alcibiade, il quale fa di tutto per provocare una nuova guerra contro Sparta.

Numerosi fatti d'arme avvengono nel Peloponneso, ma in sostanza Alcibiade non riesce nell'intento prefissosi.

Egli tenta allora di fare intervenire Atene nella lotta che intanto si stava svolgendo in Sicilia fra le colonie greche joniche e doriche. Tra queste primeggiava Siracusa.

Eccitata dalle arti e dall'eloquenza di Alcibiade, Atene decide di intervenire in Sicilia per abbattere la potenza di Siracusa: ma l'impresa fallisce. Alcibiade, accusato di tradimento, è richiamato in patria e invece di obbedire passa al servizio di Sparta.

L'esercito ateniese è battuto dai siracusani guidati da un generale inviato da Sparta: Gilippo.

Atene rinnova lo sforzo e invia una nuova flotta: l'attacco di Siracusa è ripreso ma senza alcun risultato. Anzi i Siracusani attaccano gli ateniesi per mare e per terra ed hanno il sopravvento: l'esercito e la flotta ateniese sono distrutti.

Terzo momento. — La lotta di Sicilia ebbe immediate ripercussioni in Grecia: parecchie città tributarie di Atene, istigate da Sparta, si sollevano. Ma Atene non si perde d'animo: arma una nuova flotta, sottomette alcune delle città ribelli, mentre Alcibiade, sospettato di tradimento viene cacciato anche da Sparta, ma riesce a farsi richiamare in Atene.

Posto a capo della flotta ateniese, Alcibiade distrugge quasi interamente il naviglio spartano: ma nuovamente sospettato di tradimento viene per la seconda volta condannato all'esilio. Poco dopo ad Egospotamo la flotta ateniese è distrutta dalla flotta peloponnesiaca.

Atene è in pericolo, tutte le città tributarie le si volgono contro:

le forze della rinnovata ed ormai potente lega peloponnesiaca, capitanata da Sparta, si concentrano contro la stessa città di Atene.

Pausania, re di Sparta, assedia Atene dalla parte di terra; Lisandro, condottiero della flotta peloponnesiaca, assedia Atene dalla parte di mare. Dopo tre mesi di assedio, tormentata dalla fame Atene si arrende.

Così, con la completa ruina del predominio ateniese e con il trionfo di Sparta, finiva dopo 27 anni la guerra del Peloponneso.

Cenno schematico dei successivi avvenimenti della storia greca. — Sparta affida il governo di Atene ad una commissione di 30 cittadini tutti favorevoli alla nuova potenza spartana: sono questi i Trenta tiranni.

Otto mesi durò la tirannia dei Trenta, poi la parte sana della popolazione cacciò il governo imposto da Sparta e ripristinò gli antichi ordinamenti.

Ma Atene era ormai cambiata: scemato l'amor patrio, cresciuta l'ingordigia della ricchezza, prevalente l'intrigo: nè valse a richiamare il popolo alle antiche tradizioni, la parola e il contegno di Socrate.

Spedizione e ritirata dei 10.000. — Ciro, satrapo della Lidia, fratello del re persiano Artaserse, ribellatosi al fratello stesso, gli muoveva intanto guerra. Armati 100 000 asiatici e 10 000 mercenari greci, Ciro aveva intrapreso la marcia su Babilonia: ma a Cunassa (401) Ciro fu gravemente sconfitto e ucciso in combattimento.

I mercenari greci, rimasti senza capo, per l'uccisione a tradimento del loro condottiero Clearco, fatta compiere da Artaserse, senza guida e senza viveri in terra nemica e sconosciuta, lontanissimi dalla patria, coraggiosamente accolsero l'idea di uno dei loro, Senofonte, di nominarsi un capo e aprirsi la strada del ritorno con le armi alla mano. L'ateniese Senofonte fu il capo prescelto.

Si inizia così quella meravigliosa ritirata attraverso paese sconosciuto, tribù ostili guerresche e valorose che tentavano la distruzione della colonna, ritirata della quale fu narratore illustre lo stesso Senofonte. Risalito il Tigri, attraversata l'Armenia, la colonna greca giunge dopo lotte fierissime e crudeli sofferenze sulla costa meridionale del Ponto Eusino; passati poi in Tracia e saputo che Sparta era in lotta contro i satrapi persiani, tornano in Asia e vanno a far parte dell'esercito spartano guidato dal generale Timbrone.

Lotta delle città greche contro l'egemonia spartana. — Sparta, che intanto aveva visto distrutta la propria flotta dai persiani, doveva contemporaneamente fronteggiare la situazione che si era venuta creando in Grecia: ordinando ovunque governi aristocratici, facendo duramente sentire la propria supremazia, Sparta si era inimicate la maggior parte delle città greche. Le quali, stanche della supremazia spartana, si strinsero in lega e adunarono un esercito: ma Sparta con rapida mossa previene l'attacco: affronta e vince presso Corinto (394) l'esercito della lega.

La lotta si accende violenta ma senza risultati decisivi: solo il generale ateniese Ificrate ottiene qualche notevole risultato. Ma per non cadere sotto la forza della lega Sparta è costretta all'alleanza con i Persiani.

Così si perdeva il frutto delle lunghe guerre combattute contro la Persia e si accentuava il decadimento generale della Grecia.

Egemonia tebana. — Sistemate le questioni con la Persia mediante la pace di Antalcida, Sparta concentra i suoi sforzi contro la lega corintia: assalì Mantinea e la distrusse; sottomise Olinto; restaurò in Fliunte un governo aristocratico: s'impadronì di sorpresa della Cadmea cittadella di Tebe, e instaurò in Tebe un governo aristocratico.

Ma una congiura e una rivolta dei Tebani capitanati da Pelopida ed Epaminonda, rovesciò il governo aristocratico e cacciò il presidio spartano dalla Cadmea. Fu in questa occasione che Pelopida costituì il battaglione sacro.

L'insurrezione di Tebe fu il segnale della riscossa generale contro la dura ed opprimente egemonia spartana.

Atene, collegatasi con Tebe, ricostituisce l'antica lega: circa 60 città rispondono all'appello.

Sparta è battuta per mare, a Nasso, e per terra, a Tagira. Ma dopo queste vittorie la lega si scioglie: Atene, gelosa della potenza tebana, si ritira dalla lega, e insieme a numerose altre città fa pace con Sparta. Tebe continua la lotta.

Sparta invia allora un forte esercito, guidato dal re Cleombroto, contro Tebe: l'esercito tebano, guidato da Epaminonda, attendeva l'attacco al passo di Coronea. Ma Cleombroto gira attorno all'Elicona e si accampa nella pianura di Leuttra. I tebani, sbigottiti, domandano ad Epaminonda di correre a difendere la città: ma Epaminonda non solo rifiuta ma attacca Cleombroto.

Battaglia di Leuttra (371). — Con nuova tattica il duce tebano concentra un grosso corpo d'esercito sulla sua ala sinistra e lo scaglia contro l'ala destra spartana, mentre centro e ala destra impegnano frontalmente la massa spartana. L'urto fu violentissimo: il battaglione sacro tebano travolge la destra spartana con impeto irresistibile; re Cleombroto è ucciso, gli spartani costretti alla fuga subiscono forti perdite; i Tebani vincono con perdite invece lievissime.

Per la vittoria di Leuttra, Tebe divenne centro di una potente confederazione di città; Epaminonda invade il Peloponneso e porta la minaccia fin sotto Sparta.

La nuova potenza tebana dà origine ad un fatto che più non si era verificato dopo le guerre persiane: l'alleanza fra Sparta e Atene. E Tebe ricorre all'alleanza persiana. Si inizia così un'oscuro periodo della storia greca: alleanze svariatisime si rannodano e si spezzano con alterna vicenda, sterili piccole ambizioni si contrastano il passo e consumano in lotte fraterne le forze della nazione. Morto Epaminonda nella battaglia di Mantinea dopo una bella vittoria riportata sull'esercito spartano, si conclude finalmente la pace; per essa:

— Tebe conservò la propria supremazia nella Beozia, nella Focide, nella Locride e nella Tessaglia;

— Atene riconfermò la propria supremazia navale;

— Sparta mantenne il primo posto fra gli stati del Peloponneso.

La fine della indipendenza greca e l'inizio del primato macedone. — L'egemonia tebana ebbe breve durata: un piccolo stato semibarbaro, la Macedonia, approfittando delle continue ed aspre discordie che funestavano la Grecia, riuscì ad assoggettarla e ad imporvi il proprio dominio.

La Macedonia aveva aiutato Sparta durante la guerra del Peloponneso. Per combattere poi la nascente egemonia tebana si era unita a Sparta ed Atene contro Tebe. In un trattato di pace imposto dal Tebano Pelopida al regno macedone, questo fu obbligato a cedere come ostaggio il principe ereditario Filippo, il quale crebbe così e fu educato in Tebe che era in quel momento il centro principale della vita ellenica. Filippo, bello e robusto di corpo, acuto d'ingegno, forte di volontà e ambizioso fu nutrito di cultura greca e alla scuola di Epaminonda apprese l'arte militare. Lo spettacolo delle discordie interne della Grecia fecero suscitare in lui il desiderio di assoggettare un giorno tutta la Grecia

al suo dominio e propagare a tutto il mondo allora conosciuto la civiltà greca.

Diventato re rivolse le più assidue cure all'esercito, che egli riguardava come mezzo sicuro di grandezza. Istituì un esercito permanente ove regnava una disciplina severissima e introdusse la falange macedone che riuscì alla prova di gran lunga superiore al battaglione sacro di Tebe. Ricostituito lo stato nei suoi ordinamenti, tranquillo all'interno e provvisto di un forte esercito, Filippo inizia la serie delle sue conquiste. La continua lotta fra le città greche gli offre facile mezzo per intervenire nelle cose interne della Grecia: ma le sue ambiziose mire di predominio sono svelate e combattute dall'ateniese Demostene che pronuncia contro di lui le famose Filippiche.

Atene diventa così la più fiera nemica di Filippo: Tebe, Corinto, Megara, l'Arcadia, l'Eubea e altri stati ellenici si alleano con Atene e la guerra scoppia contro Filippo. Ma a Cheronea, l'esercito della lega greca è distrutto, lo stesso battaglione sacro di Tebe è fatto a pezzi.

La battaglia di Cheronea segna la fine dell'indipendenza greca e l'inizio della egemonia macedone.

Filippo, dopo la vittoria si mostra clemente con i vinti pur imponendo la propria supremazia: anzi ad affermarla meglio, convoca a Corinto un congresso degli stati greci in cui propone una lega per liberare dalla dominazione persiana i Greci d'Asia; Filippo fissa il contributo preciso di uomini, navi e danaro che ogni città doveva fornire e viene acclamato duce dell'impresa.

La civilissima ma debole e discorde Grecia era così dominata dalla semibarbara ma unita e forte Macedonia.

Ma mentre, tornato in Macedonia, Filippo si apparecchiava alla grande impresa, viene ucciso: il suo figliuolo Alessandro porterà a compimento la grandiosa idea paterna.

Alessandro il Grande e le sue imprese militari.

Inizio del regno di Alessandro. — Salito sul trono di Macedonia a soli 21 anni in seguito alla violenta fine del padre suo, trovato il regno tormentato da lotte fra partiti avversi, Alessandro s'impose presto a tutti per la forza del proprio carattere, e del proprio ingegno.

Educato da Aristotile, imparò a governare i popoli e apprese il gusto per tutte le arti belle: profondo ammiratore e conoscitore della civiltà greca in tutte le sue manifestazioni, egli volle mantenere fede alla grande parola paterna di estendere tale civiltà in tutta l'Asia minore; ardito e geniale in guerra, così come a Cheronea aveva dimostrato, curò l'esercito che volle e seppe fare strumento della potenza macedone. Ma prima di iniziare l'impresa ideata da Filippo, Alessandro dovè sistemare la Grecia e la Macedonia.

Fine di Tebe 335. — Tebe, che aveva abbandonato la lega fondata da Filippo a Corinto, fu da Alessandro, presa e distrutta: 6000 difensori furono uccisi, 30 mila venduti schiavi.

La morte di Filippo aveva fatto sì che le città greche si ritenessero libere da ogni impegno contratto a Corinto con Filippo stesso: parecchie anzi, come Tebe, si erano apertamente ribellate. Ma la misera fine di Tebe fu d'esempio a tutti. Per affermare anzi la propria potenza, Alessandro si portò a Corinto e, di fronte ai rappresentanti della Grecia rinnovò i patti e le promesse del padre: tutte le città greche assentirono, meno Sparta.

Le imprese militari di Alessandro. — Sicuro ormai della Grecia e della Macedonia, egli inizia la sua grande impresa contro l'Asia: traversata la Tracia e l'Ellesponto, raggiunto dai contingenti greci egli volse le sue mire all'occupazione della città della costa. Prima di internarsi nel paese egli volle essere sicuro di poter liberamente disporre della costa asiatica, da dove la flotta greca gli avrebbe fatto pervenire i necessari rifornimenti.

L'esercito di Alessandro contava 30.000 uomini di fanteria, compresi i contingenti greci i mercenari gli ausiliari, e 4500 uomini di cavalleria: ma non bisogna credere che con queste sole forze Alessandro conquistasse l'Asia. Egli aumentò e rinvigorì queste forze con nuovi elementi tratti dalla Grecia, dalla Macedonia e specialmente dagli stessi paesi invasi.

L'impero persiano era in piena decadenza; rivolte nazionali, rivolte di governatori, congiure di palazzo tenevano in continuo pericolo la compagine dell'impero: Dario governava l'impero persiano quando Alessandro l'aggredì.

Tra i satrapi dell'Asia Minore prevalse l'idea di opporsi alla invasione macedone, concentrando tutte le forze dietro il Granico fiume che scende dal M. Ida e ha foce nell'Ellesponto: sul Granico infatti si ebbe la prima battaglia.

Battaglia del Granico: 334. — Alessandro spiegò il proprio esercito con la falange al centro e la cavalleria alle ali: in questa formazione traversò il Granico avanzando alquanto con l'ala destra. Sulla riva destra del fiume la cavalleria persiana ne attendeva l'attacco di piè fermo, sacrificando così la qualità prima della cavalleria: l'urto. Infatti la cavalleria persiana impotente a sostenere l'attacco, indietreggia, si sbanda e fugge. La fanteria persiana intanto schierata sulle alture attendeva l'urto: attaccata di fronte dalla falange e alle spalle dalla cavalleria di Alessandro, la linea persiana è travolta.

La vittoria del Granico aprì ad Alessandro la via di Sardi, la principale città dell'Asia Minore. Da Sardi Alessandro ritorna alla costa per tenersi in contatto con la flotta; occupa Efeso, Mileto e Alicarnasso; congeda la flotta che non avrebbe potuto tener testa a quella dei Fenici che operava per i Persiani; sottomette le popolazioni dell'Asia Minore.

Dario preparava intanto la riscossa: con un esercito di mezzo milione di uomini, mosse dal medio Eufrate, valicò lo sprone più orientale dell'Amano e penetrò nella conca di Issò: era questa una conca dovuta al biforcarsi di due speroni dell'Amano, situata precisamente nell'angolo formato dall'Asia Minore con la costa siriana.

Alessandro, scendendo dall'interno dell'Asia Minore verso la costa, aveva costeggiato la conca di Issò e stava penetrando nella Siria: egli aveva così compiuto, in senso inverso una marcia parallela a quella di Dario, ma i due eserciti non si erano incontrati. La situazione del re macedone era però pericolosissima: chiuso fra catene di monti, col nemico alle spalle e con la linea di comunicazione interrotta: la flotta greca era ormai lontana. Alessandro audacemente torna indietro e attacca l'esercito persiano.

Battaglia di Issò: 333. — La strettezza della pianura compresa fra il mare e i monti non permetteva al re persiano lo spiegamento di tutte le sue numerosissime forze, creando così una situazione favorevole ai macedoni. La fronte dei due eserciti era rovesciata.

Alessandro schiera il suo esercito con la sinistra al mare e la destra verso i monti: fanteria grave al centro, fanteria leggera e cavalleria alle ali; truppe leggere sui monti per fronteggiare quelle già inviatevi da Dario. Concetto di Alessandro era quello di agire contro la sinistra persiana per schiacciare l'esercito persiano contro il mare.

Dario spiegò le sue truppe migliori: 90.000 uomini, e cioè 30.000 mercenari greci al centro e 60.000 opliti asiatici divisi ugualmente sulle due ali.

Alessandro alla testa di un forte reparto misto di peltasti e di cavalleria si lancia contro la sinistra nemica: gli asiatici sono facilmente travolti: il centro e l'ala destra persiana resistono però bene. Senonchè presi di fianco dall'ininterrotta azione offensiva di Alessandro, sono costretti a cedere. Dario, gettate le insegne imperiali fugge; l'esercito persiano si sbanda.

La vittoria di Issò apriva ad Alessandro l'intera Siria. Ma, come già dopo Granico, il re macedone non si lascia tentare dalla lusinghiera prospettiva di un facile inseguimento. Prima di proseguire verso l'interno dell'impero persiano, Alessandro stimò opportuno di estendere ed assicurare il proprio dominio su tutte le regioni costiere adiacenti al Mediterraneo orientale allo scopo di evitare possibili sollevazioni di quei paesi mentre egli avanzava nel cuore dell'impero nemico.

La Palestina, la Fenicia, la Siria si sottomisero ad Alessandro, ma due città non vollero aprirgli le porte: Tiro e Gasa. Tiro assediata resiste sette mesi poi è costretta a capitolare. Per prendere Gasa fu necessario elevarvi tutt'attorno un argine alto 75 metri e largo 370: solamente allora le macchine situate sovr'esso poterono aprire la breccia nelle mura.

Prima di inoltrarsi in Asia, Alessandro volle impadronirsi dell'Egitto: l'impresa si compì abbastanza facilmente. Per spodestare Menfi l'antica capitale egizia e per creare una nuova tradizione più greca che egiziana che agevolasse il governo del paese, il potente re macedone fonda una nuova città: Alessandria, che, per la località tanto accortamente scelta divenne ben presto uno dei più importanti centri commerciali del Mediterraneo.

Tutta la condotta d'Alessandro rivela il suo desiderio di rispettare le idee e le abitudini dei popoli sui quali estendeva il suo dominio. Erigendosi a campione della civiltà greca e pur proponendosi di conquistare ad essa l'intera Asia, egli saggiamente volle che fossero rispettate le idee e le abitudini dei suoi nemici. Presso Ilio volle onorare la colonna monumentale eretta in onore di Achille, offerse sacrifici sulla tomba del troiano Priamo; tenne conto della superstiziosa tradizione unita al nodo gordiano; in Gerusalemme sembra prestasse omaggio al Dio degli Ebrei; nel supertizioso Egitto volle dar prova del suo rispetto per uno dei

principali santuari, dedicato a Giove Ammone e situato nell'oasi di Siua: i sacerdoti di questo tempio lo proclamarono figlio di Dio.

Non diversamente si comportò il generale Bonaparte nel 1798.

Dario intanto, dopo aver inutilmente cercato di venire a patti con Alessandro, si preparò ad una nuova lotta. Raccolte truppe da ogni parte del vasto impero, le concentrò ad Arbela, luogo di fermata delle carovane tra Erzerum e Bagdad: dicono alcuni storici che Dario disponesse di 1.000.000 di uomini.

Alessandro, nel gennaio del 331 assestate le cose d'Egitto, si avviò per la Siria e per la Fenicia, passò l'Eufrate poi volse verso Oriente per raggiungere i guadi del Tigri ed affrontare l'esercito persiano.

Battaglia di Arbela: 331. — Dario aveva schierato il proprio esercito in una zona piana e scoperta che rendeva facile la manovra dei carri falcati, sui quali specialmente egli contava per ottenere vittoria.

Alessandro contava 40.000 uomini di fanteria e 7000 di cavalleria: preparò cautamente la battaglia assumendo tutte le informazioni possibili. Dispose le sue truppe su due linee: la prima per assalire il nemico, la seconda per salvaguardare le spalle e i fianchi della prima.

Cento carri falcati persiani dovevano con una terribile carica disperdere la falange macedone: ma i cavalli si spaventarono e la carica finì col gettare confusione nell'esercito persiano mentre riuscì innocua ai macedoni. Dario avanza allora con tutta la fanteria, e cerca con la cavalleria di aggirare l'esercito macedone.

Alessandro ordina alla propria cavalleria leggera di fermare la cavalleria persiana; poi messossi alla testa dell'ala destra del proprio esercito, avanza deciso e compatto dritto al punto ove si trovava Dario. Le fila dei persiani cedono, Alessandro vi si insinua: in questo momento Dario vede la propria cavalleria retrocedere e allora si dà alla fuga. Malgrado la fuga del re, l'ala sinistra dei macedoni, era costretta a cedere: ma il rapido accorrere di Alessandro ristabilisce la situazione. Poco alla volta il panico si sparge fra le fila dei persiani: la ritirata diventa una fuga disordinata.

Rovina dell'impero persiano. — La battaglia di Arbela e la fuga di Dario determinarono la fine dell'impero persiano. Babilonia e Susa si arresero. Dario finì prigioniero del satrapo della Battriana. Padrone dell'impero persiano, Alessandro non volle

fermarsi. Penetrato nell'alta regione dell'Iran egli si sentiva attratto a cercare verso oriente i confini dell'impero.

Conquista dell'Iran e spedizione in India. — Malgrado l'esitanza del suo esercito, egli percorse in quattro anni (329-325) le regioni settentrionali dell'alto Iran, attraverso le pianure dell'Asso e dell'Iassarte, valicò il Paropamisio (Inducus) penetrò nel Pengiab e scese l'Indo fino alle foci. Il punto più settentrionale toccato da Alessandro fu Samarcanda; il limite orientale della marcia fu l'Ifasi: il fiume Garra affluente dell'Indo.

Riordinamento dell'Impero. — Man mano che la conquista procedeva, Alessandro stabiliva presidî e comandanti macedoni. Per togliere il pericolo rappresentato dai mercenari greci rimasti senza impiego, li assoldò nel proprio esercito distribuendoli nelle colonie militari da lui fondate. Contro i satrapi e i suoi generali contrari alla sua politica fu severissimo, anzi feroce, arrivando al punto di uccidere di sua mano uno di essi. Imitò lo splendore e la pompa dei re orientali, creò una guardia persiana eccitando l'emulazione tra essa e la macedone. Impose ai suoi soldati il matrimonio con le donne del paese. Questa benevolenza verso i vinti spiaccò all'esercito. I grossolani ed orgogliosi soldati di Alessandro mal si prestavano a capire l'intimo scopo del loro duce di legare intimamente Greci e Persiani. I popoli asiatici inoltre che sapevano che la civiltà greca procedeva dalla loro, non potevano rapidamente sottomettersi ai greci ed assimilare subito la loro civiltà. La lotta aveva eccessivamente inorgoglitto i vincitori ed aveva umiliato e resi diffidenti i vinti. L'opera intrapresa da Alessandro per fondere in una sola civiltà, greci ed orientali era precoce e male avviata; in sostanza non riuscì.

Morte di Alessandro: 323. — Alessandro stesso trascinato dalle sue forti passioni, nelle orgie e nei piaceri che gli procurava la sua stessa potenza, trovò morte immatura a 32 anni di età.

Morì troppo giovane per poter essere giustamente apprezzato; è certo, ad ogni modo che, malgrado l'iniziale fallimento della intima unione fra Greci e Persiani, fu per opera di Alessandro che l'ellenismo si diffuse nel più lontano oriente e gran parte dell'Asia accomunò la sua vita con quella dei popoli mediterranei. (Rinaudo).

Avvenimenti successivi alla morte di Alessandro fino all'intervento romano. — Alessandro morendo lasciava due figli bambini

ed un fratello malato di mente: s'iniziò così un periodo di contese tra i generali di Alessandro che per 22 anni se ne disputarono l'eredità. Prevalse per un momento Perdicca, fido consigliere del grande condottiero, ma ucciso poi durante una sua spedizione contro Menfi.

I generali di Alessandro, uomini arditi ed energici, trovandosi a capo delle varie provincie dell'impero, vi avevano riecitata la vita, sicchè andò sciolto il fascio di popoli che i re assiri avevano assoggettato, e che la saggia amministrazione dei re persiani aveva saputo tener assieme per due secoli. La storia dell'Asia anteriore, salvo la differenza dei nomi, continuava nelle sue vicende sempre simile a sè stessa. Invece in Grecia le città e i piccoli popoli, pieni di orgoglio per le antiche e le recenti tradizioni, continuarono per tutto il III secolo a dibattersi per sottrarsi alla dipendenza dei re macedoni, finchè i Romani conglobarono Grecia e regno macedone nel loro impero. (Fabris).

Dall'impero d'Alessandro sorsero tre monarchie:

— dal generale Tolomeo, che si ritenne l'Egitto, la Giudea, la Fenicia e la Cirenaica ebbe origine *il regno dei Lagidi in Egitto* (da Lago, padre del primo Tolomeo);

— dal generale Seleuco che si ritenne la Siria e la Mesopotamia, ebbe origine *l'impero sirio dei Seleucidi* che si trovò subito a lottare con i Tolomei d'Egitto per il possesso dell'Asia Minore e con i Parti: lotte che vennero variamente alimentate dai Romani;

— dopo lunghe e varie lotte fra i vari contendenti, Antigono Jonata riuscì a governare pacificamente *il regno di Macedonia* stendendo nuovamente la dominazione macedone sulla Grecia che alla morte di Alessandro, non aveva più voluto riconoscere la supremazia macedone.

In complesso alla vigilia dell'intervento romano, i paesi orientali del Mediterraneo, erano ripartiti fra l'influenza dei re di Macedonia, di Siria e d'Egitto: altri stati minori, sorti anch'essi dallo sfacelo dell'impero d'Alessandro, si muovevano nell'ambito di detti tre stati principali.

La conquista romana potè compiersi facilmente, approfittando delle gelosie tra quei tre sovrani, e del malcontento ispirato nei popoli orientali e nelle città greche dalle stirpi macedoni, le quali erano ovunque considerate come straniere e usurpatrici. (Fabris).

I primi accenni alla manovra nel campo tattico.

Caratteristiche della falange greca. — Il principio che condusse alla formazione della falange fu, come già abbiamo accennato, quello di costituire una massa compatta che resistesse all'urto tumultuario dei nemici. La parola resistere implica difesa: ed essenzialmente difensiva infatti era la costituzione della falange, come risulta dalle sue armi, dalla sua ordinanza, dalla sua compattezza.

L'arma dell'oplita, elemento fondamentale della falange, era la lancia (o sarissa): la lunghezza di quest'arma in una ordinanza profonda e serrata, indica l'idea di tener lontano il nemico, impedire cioè che il nemico possa avvicinarsi ed offendere: è quindi arma essenzialmente difensiva; altrettanto può dirsi dello scudo dell'oplita.

La falange è fatta per attendere l'urto nemico; essa non va a cercare il nemico ma ne aspetta l'attacco: quindi è poco mobile.

Essa deve servire a resistere all'urto nemico e quindi deve essere in sostanza, molto solida, compatta cioè pesante.

Questo carattere, eminentemente difensivo, costituisce, dunque la più importante caratteristica della falange: è ovvio che questa caratteristica è già di per sè stessa un inconveniente: la falange è scarsamente atta all'offensiva. Ma altri inconvenienti sono insiti nella falange:

-- essa non poteva agire a perfezione che in un terreno piano, unito, scoperto, senza fossi, senza pantani, senza gole, senza rilievi, senza fiumi: ed è difficile trovare un terreno esteso che non offra alcuno di tali ostacoli;

— la falange costituiva una sola linea di battaglia: difficili erano i passaggi e l'aiuto fra le varie linee; rotta la falange degli opliti non restavano che i peltati, truppe più leggere che difficilmente potevano servire di riserva a truppe più solide e pesanti, quali erano gli opliti.

Questi inconvenienti furono riconosciuti dagli stessi greci: la primitiva falange greca infatti, combatteva compatta contro il nemico cercando di romperne gli ordini; avanzando in file serrate, riducendo la battaglia ad un scontro frontale fra due linee rigide e profonde, limitando in ultima analisi lo scontro ad una lotta

corpo a corpo nella quale ogni combattente doveva sforzarsi non solo di superare l'avversario, ma anche di restare unito ai propri compagni: mancava ogni idea di manovra.

Le innovazioni di Ificrate. — Questo intese e a questo cercò di rimediare, il generale ateniese Ificrate, che cercò la soluzione del problema, non in nuovi ordinamenti tattici, ma nella creazione di una fanteria speciale o fanteria leggera, armata in modo da permettere al soldato la più ampia libertà dei movimenti: furono questi i peltati che vennero riuniti in una piccola falange di 16 uomini di fronte per 8 di profondità. Ad ogni falange di opliti vennero assegnate 16 di queste unità destinate essenzialmente a proteggere i fianchi e il tergo degli opliti.

La primitiva falange greca venne quindi resa meno rigida, meno pesante, più mobile, più maneggevole: era già un progresso, ma non tale da annullare completamente tutti gli inconvenienti della falange, ai quali abbiamo più sopra accennato. La falange così costituita conservava sempre il suo difetto principale:

— la mancanza, cioè di riserve mobili ad un tempo e potenti, che il comandante potesse impiegare al momento opportuno per parare la rottura di qualche falange e per portare il colpo decisivo sul punto più debole dell'avversario; mancava cioè il mezzo per l'attuazione della manovra.

L'ordine obbliquo di Epaminonda. — Questo volle ottenere ed ottenne Epaminonda, con l'applicazione di un nuovo schieramento delle forze, che, in contrapposto all'ordine frontale, rigido lineare, secondo il quale le forze erano egualmente distribuite su tutta la fronte, si chiamò ordine obbliquo.

L'ordine obbliquo, creato da Epaminonda e da lui la prima volta attuato a Leuttra, fu la prima grande applicazione, che la storia ricordi, del sistema di puntare con la maggior parte delle proprie forze, contro il punto più debole del nemico, sforzarlo e romperlo, tenendo però sempre a bada sul resto del fronte le altre forze avversarie.

A Leuttra Epaminonda dispone in prima linea la cavalleria; nella seconda linea la fanteria ordinata con la profondità da 8 a 12 uomini; all'ala sinistra pone la grossa falange, massa rettangolare con 50 uomini di profondità spalleggiata dal battaglione sacro; al centro e all'ala destra fanteria leggera distesa su largo fronte in ordine sottile per pareggiare la fronte del nemico. Alla cavalleria frammischia fanteria leggera per molestare maggiormente l'avversario e non lasciare attaccare la sua ala destra.

Gli Spartani si ordinano al solito modo: cavalleria in prima linea, fanteria in seconda, egualmente ripartite su tutto il fronte.

La cavalleria di Epaminonda inizia l'attacco: e costringe la cavalleria spartana a ripiegare; questo ripiegamento della cavalleria impedisce i movimenti della pesante fanteria spartana. Di ciò profitta Epaminonda per fare tosto avanzare la sua fortissima ala sinistra, tenendo alquanto indietro il centro e la destra. La falange tebana urta e respinge la destra della linea nemica: il battaglione sacro l'avvolge premendola sul fianco e sul tergo: l'ala destra spartana è costretta a ripiegare in disordine. Le falangi spartane, uniformemente scaglionate sulla fronte di battaglia, non hanno modo di stabilire la situazione: tutta la linea deve cedere e ritirarsi.

Gli spartani perdono il loro re Cleombroto e 10.000 combattenti: il loro paese resta aperto alla invasione dei tebanì; i tebanì perdono 300 uomini.

Questa nuova tattica tebana ebbe un'altra splendida applicazione nella battaglia di Mantinea sempre ad opera di Epaminonda, che trovò in essa la morte.

Nella lotta che ardeva contro l'egemonia tebana, l'esercito tebano guidato da Epaminonda si scontra nel 363 a Mantinea con le forze riunite di Sparta e di Atene. Epaminonda avanza all'attacco preceduto da un enorme cuneo quadrangolare formato dai migliori opliti: alle ali la cavalleria è incaricata di tenere impegnato il fronte avversario. Il cuneo tebano urta e rompe il centro avversario: la linea nemica è nettamente spezzata in due tronconi che presi di fronte e di fianco vengono scompigliati e costretti alla fuga.

A Leuttra vediamo un vero e proprio attacco d'ala; a Mantinea un attacco centrale: mentre cioè la massa agisce sul punto ove il comandante vuol portare lo sforzo decisivo, il resto della fronte è tenuto da poche forze incaricate solo di impegnare frontalmente l'avversario.

È la prima applicazione della manovra nel campo tattico.

La tattica di Epaminonda applica dunque il principio, così esposto dallo Jomini: « non sono le masse dei presenti ad una battaglia che riportano la vittoria, ma lo sono invece le masse *attive* ».

Da parte di Epaminonda la vittoria è dovuta alla costituzione di una massa attiva incaricata di portare lo sforzo principale su un solo punto dello schieramento nemico; da parte degli avversari la disfatta è dovuta alla mancanza di riserve da lanciare al momento opportuno sul punto pericolante.

Epaminonda, intuito il più grave difetto insito nella formazione falangita, cioè lo schieramento uniforme e la mancanza di una riserva, potente e mobile, in mano al comandante, vi rimediava costituendosi una massa di manovra, e portando con questa l'attacco decisivo su un solo punto, cioè in sostanza, manovrando.

Le innovazioni di Senofonte. — Ma la costituzione e il modo di combattere della falange greca vennero anche profondamente modificate da Senofonte.

Durante la ritirata dei 10.000 spinto dalla necessità di far fronte a masse molto numerose, e di adattarsi al terreno montuoso che doveva percorrere, Senofonte ruppe la falange spiegandola in linea sottile, costituita da tanti tocos di 100 uomini ciascuno che dovevano camminare in colonna alla medesima altezza. Alcuni tocos erano sempre tenuti in riserva per avere truppa fresca e ordinata da portare nei punti ove se ne sentisse il bisogno. In sostanza, vista la impossibilità di mantenere la primitiva formazione in grosse masse, Senofonte adotta un'ordine più elastico, più leggero, conservando sempre in propria mano una massa onde poter manovrare.

È anche questo un altro accenno alla manovra nel campo tattico.

La falange macedone. — Filippo nel salire al trono si trovò con un esercito costituito da numerosa e forte cavalleria e, relativamente, poca, male armata e male addestrata fanteria. Gli eserciti greci che egli doveva combattere erano invece costituiti da poca cavalleria e una numerosa forte e bene armata fanteria. Filippo risolse quindi di studiare e adottare gli ordinamenti militari greci. Adottò quindi la formazione falangitica greca con alcune modificazioni: aumentò gli psiliti; e fornì gli opliti di un'arma tanto lunga da tenere lontano dal fronte non solo l'assalitore ma anche le sue armi. Questa arma fu la sarissa, lancia pesante lunga 7 metri (4 m. più lunga della lancia o picca greca). In ogni fila dei sintagmi i primi cinque uomini tenevano la sarissa orizzontale, a due mani all'altezza del petto; gli altri 11 uomini tenevano la sarissa inclinata in avanti.

La tattica usata dalla falange macedone era sempre l'urto frontale. A mezzo delle fanterie leggiere e della cavalleria s'induceva il nemico a precipitarsi all'attacco; attacco che non riusciva quasi mai per effetto delle lunghe sarisse macedoni che costituivano una insuperabile siepe di punte.

Fallito il cozzo nemico, la cavalleria macedone piombava sulla scomposta ordinanza avversaria e la scompigliava.

Caratteristico dei macedoni fu il modo di caricare. Essi ordinavano la fila in modo che al centro del fronte risultassero i cavalli più validi e i cavalieri più arditi: ne conseguiva che caricando questi si spingevano più avanti degli altri, talchè ogni fila si infingeva nelle ordinanze nemiche come un cuneo mentre tutto il fronte veniva ad essere impegnato.

Conclusione. — La falange greca fu in origine ordinanza eminentemente difensiva; il generale ateniese Ificrate tentò darle una certa elasticità alleggerendo l'armamento del soldato, e dando così a questi maggiore libertà di movimenti; Epaminonda attua per la prima volta la manovra nel campo tattico; Senofonte rompe la falange in manipoli per meglio sfruttare il terreno rotto; Filippo e Alessandro accentuano il carattere difensivo della falange, però nell'impiego della loro cavalleria, vediamo che questa non si accontenta più di un urto frontale, ma cerca di rompere in più punti: prima elementare attuazione anche questa di un'idea di manovra.

Chi ebbe maggiore influenza sull'andamento e sul progredire dell'arte della guerra fu, evidentemente Epaminonda che per primo applicò ed eseguì sul campo di battaglia: la manovra.

Ma intanto una nuova potenza militare stava sorgendo: Roma. Sorsero, come vedremo, con Roma nuovi ordinamenti militari che vennero presto ad urtarsi con gli ordinamenti greci dei quali la Macedonia era sempre l'esponente.

A Pidna (168 a. C.), come vedremo, avvenne l'urto decisivo fra le due celebri ordinanze: la legione romana e la falange greca: e Pidna fu l'ultimo sforzo e l'ultimo respiro della falange.

PARTE TERZA

Storia romana

Cenni sulla storia di Roma durante i periodi regio e repubblicano.

Influenza degli elementi geografici nella primitiva storia d'Italia. — L'Italia, come la Grecia, presenta tre caratteristici elementi geografici: il continente, la penisola, le isole.

La lunghissima distesa di facili coste, il clima temperato, l'abbondanza di naturali prodotti, la grande varietà di condizioni propizie al benessere di numerose popolazioni, hanno dato alla nostra patria, per tempo, l'occasione di essere centro di grande attività sociale, di svolgere i germi dello incivillimento e poi, gloriosa missione storica, di propagarlo, in successive epoche di affermazione, presso altre genti ancora rozze, nelle altre contrade occidentali di Europa: essendo che l'Italia, fra tutte le altre parti del continente europeo è, dopo la Grecia, la meglio disposta geograficamente rispetto all'Oriente; e, più della Grecia stessa, in modo propizio verso l'Occidente. (Cosentino).

La struttura e la posizione geografica dell'Italia ci dicono dunque subito:

— che la penisola italica fu, fin dalla più remota antichità, sede favorevole allo sviluppo della civiltà;

— che la penisola italica costituiva il punto di obbligato passaggio imposto dalla natura alla fatale marcia della civiltà dall'oriente verso l'occidente.

Eguali considerazioni abbiamo già fatto per la Grecia.

Ma un'altra analogia noi troviamo negli elementi geografici riguardanti la Grecia e l'Italia.

« Basta gettare uno sguardo sulla carta d'Italia — così scrive il Micali — per convincersi che non v'è forse in tutto il rimanente del globo un paese tagliato da maggior numero di fiumi, laghi e montagne.

Tutte queste difformità locali, concentrando molte disperse popolazioni e fermando la loro sede in determinati e stabili confini, dettero indubitamente motivo alle prime divisioni d'un popolo in origine derivato da un comune stipite. Simili cause produssero effetti somiglianti anche nella Grecia, ove grandi inegualità di territorio avevano occasionata e mantenuta la divisione del corpo politico in un ragguardevole numero di Stati, indipendenti gli uni dagli altri e quasi sempre rivali. Quindi la fisica costituzione delle nostre provincie e singolarmente le spesse ineguali diramazioni di monti e la tortuosa giacitura delle valli, non servirono che a far nascere e viemmeglio stabilire, come in Grecia, disuguali separazioni di territorio, fonte di rivalità ed inimicizie tra vicini, le quali impedirono a gli abitanti di accettare in comune una costituzione federativa e insieme riunirsi in un sol corpo di nazione ».

Provvisa dalla natura, delle favorevolissime condizioni atte allo sviluppo della civiltà, la penisola italica vide infatti sorgere ed affermarsi, molto prima di Roma, civiltà notevolissime. Non bisogna credere che il mondo italiano cominci col romano.

Derivazione della civiltà romana delle antiche civiltà italiane.

— Senza addentrarci a ricercare quale sia stato il primitivo popolo sconosciuto dal quale l'Italia trasse i suoi primi abitatori, diremo solamente che anche in Italia pervennero le immigrazioni delle genti dell'Asia Minore, provenienti anch'esse dalle regioni iraniche. Queste genti, giunte in Italia, amalgamatesi con le popolazioni autoctone, fondarono Stati, lottarono fra di loro, si ordinarono in costituzioni speciali, svilupparono civiltà notevolissime, lottarono infine contro la supremazia di un elemento che tutti gli altri doveva assorbire: l'elemento romano, e solamente più tardi risentirono dell'influenza greca.

La civiltà latina è civiltà autoctona italiana; prima ancora di Roma una rigogliosa vita intellettuale, morale, statale si era sviluppata in Italia; « la stessa vita romana può dirsi una trasformazione dell'antica vita italiana, una selezione derivata dalla lotta per l'esistenza, ingranditasi nella coscienza di una possente individualità, estesasi nella affermazione di una forza unificatrice delle forze italiane e poi propagatrice del pensiero italo-greco » (Cosentino).

La missione storica di Roma. — Roma, fortissima per istituzioni sociali e militari, già salita in potenza nelle guerre di prevalenza, poté osare di assumersi l'eredità non solo dell'antica gloria e possanza italiana ma anche di quella greca: dimostrando così ancora una volta « come ai più valorosi, ai più arditi, ai più animosi spetti, pel diritto della forza, l'egemonia che non può assumersi, nell'ordine materiale dei fatti e nella ricomposizione degli Stati, in nome soltanto della maggiore cultura intellettuale e morale scompagnata da poderosa costituzione civile e militare. L'Egitto, all'epoca di Psametico, rispetto agli Assiri, l'Asia Minore, all'epoca di Dario, rispetto ai Persiani; la Grecia rispetto ai Macedoni e poi agli stessi romani, sono prova di questa legge: e lo comprova la Grecia stessa la quale, quando l'avanzata cultura si accoppiò felicemente ad energia di ordini statali e militari, vedemmo aver potuto da sola resistere ai torrenti di armati che i Persiani le mossero contro.

Però, lo studio della evoluzione storica, del progresso della civiltà in Europa, non può non prendere le mosse dalle fasi, dalle sorti di quella Roma nella quale si compendì l'Italia; dalle quali sorti, direttamente od indirettamente emanarono quelle del resto del mondo allora conosciuto; imperciocchè Roma con le armi, con le colonie, con gli stabilimenti militari, diffuse — e fu questa la sua vera missione storica — fino alle più lontane regioni il pensiero italo-greco, donde deriva in grandissima parte, la moderna civiltà in Europa » (Cosentino).

Le primitive civiltà italiane. — I principali popoli che, favoriti dalle condizioni geografiche alle quali abbiamo precedentemente accennato, maggiormente si svilupparono, furono:

— *i Liguri*: addossati alle montagne essi cercarono la loro via di espansione sul mare ed estesero le loro relazioni e i loro empori commerciali fino alle coste iberiche e fino alle foci del Tevere;

— *i Siculi*, altro popolo marinaro che abitava le coste tirreniche dall'attuale golfo di Napoli a tutta la Sicilia;

— *gli Umbri*, che abitavano il centro della penisola, e specialmente la regione montagnosa: rappresentano il vero nucleo della popolazione primitiva italica;

— *i Latini*, originati sembra dagli Umbri; abitavano la parte meno alpestre del versante tirreno, cioè il Lazio;

— *i Sanniti* dimoravano nella regione montagnosa tra il Gran Sasso e le spiagge dell'Ionio; gente priva di coesione e di accentrimento governativo, seppero però, chiusi nelle loro montagne, resistere a lungo ai Romani;

— *gli Etruschi*, di oscura origine, chiamati Tirreni dai Greci, datisi al mare presero il sopravvento su Liguri e Siculi; estesero il loro dominio dalla Magra al Tevere; nell'interno della penisola, fino alla pianura padana, e lungo le coste riuscirono a padroneggiare anche l'attuale golfo di Napoli, soprafacendo i siculi; ma senza mai poter saldare, attraverso il Lazio tutto il loro dominio sulle coste del Tirreno. Ebbero un periodo di grande floridezza commerciale al quale seguì un periodo di splendore specialmente nelle arti belle e nelle costruzioni. La loro egemonia durò dal secolo XI fino al secolo IV.

La località ove sorse Roma. — Le lotte fra Liguri e Siculi, e quelle sostenute dagli Etruschi per l'estensione del loro dominio nel Lazio, provano che questa regione ebbe sempre una grande importanza politica anche prima della fondazione di Roma.

Sulla sinistra del Tevere, tra la foce del Teverone e la località in cui svolta verso il mare e presso il fiume, sorge isolato un colle che da tempi antichissimi era chiamato il Palatino: fu questa la culla di Roma. Di fronte al Palatino e prossimo pur esso al Tevere e pur esso isolato sorge un altro colle: l'Aventino. Da oriente spinge le sue propagini contro il Palatino e l'Aventino un gruppo di ondulazioni o colli che si chiamarono: Capitolino, Viminale, Quirinale, Esquilino e Celio. Le pendici di questi colli costituivano una bassura che era il naturale luogo di convegno o mercato delle circostanti borgate: fu questo il Foro. Continue erano le rivalità fra gli abitanti dei diversi colli: frequenti tra loro le dispute ed anche le zuffe sanguinose.

Cenni sulla storia di Roma durante i periodi regio e repubblicano. — *Fondazione di Roma 754 a. C.* — Le genti del Palatino dipendevano dai re d'Alba (ad oriente del lago di Albano); queste molestate dalle scorrerie continue delle genti viciniori, e a fine di assicurarsi la libera padronanza della strada che portava al mare, fecero del Palatino una fortezza e vi stabilirono una guardia permanente di giovani risoluti: i quali sotto la direzione di capi arditi ed esperti, con una serie di lotte continue sottomisero completamente i turbolenti vicini.

Sembra debba essere questa l'origine storica di Roma.

La nuova città fu subito in lotta con i Sabini.

La guerra finì con una transazione tra Romolo, capo o re del popolo romano, e Tazio, capo o re dei Sabini. I due re con-

vennero di tenere in comune la corona ma Roma diventava la sede del regno.

Il periodo regio: i sette re di Roma 754-510.

Romolo, primo re di Roma, volse le armi contro gli Etruschi riuscì a togliere loro un buon tratto di territorio sulla destra del Tevere.

Numa Pompilio, sabino, uomo pio, pacifico, alieno dalle guerre: si dedicò al riordinamento delle leggi ed istituzioni religiose.

Tullo Ostilio, legò il suo nome alla ruina di Alba.

Anco Marcio, le cui cure furono volte alla costruzione del porto d'Ostia, all'afforzamento del Gianicolo come baluardo di Roma sulla destra del fiume.

Tarquinio Prisco, della famiglia dei Tarquini: provvide Roma di mura, fece lavori di bonifica, costruì il Circo Massimo.

Servio Tullio, che si rese famoso per le riforme introdotte nelle istituzioni sociali e militari come meglio vedremo nel capitolo seguente.

Lucio Tarquinio il superbo, governò da tiranno, portò la guerra fin tra i Vosgi, compì lavori di bonifica; iniziò la costruzione del Campidoglio. Ma tanto lustro e tanta potenza non compensavano il malcontento popolare diffuso e crescente per i modi assoluti del re.

Con il progressivo sviluppo di Roma, era sorta una nuova classe nella quale si fusero il vecchio patriziato ed i nuovi ricchi. Le basi economiche della società avevano mutato natura: alla potenza che veniva dai grandi domini territoriali, si unì quella tutta nuova proveniente dal danaro e dalle ricchezze mobili. Queste forze nuove che erano la base della potenza statale, erano escluse dal governo della cosa pubblica, dal sistema tirannico di Tarquinio il Superbo.

La necessità di riforme era da tempo sentita in Roma.

Servio Tullio aveva cercato di rimediare con le sue riforme, Tarquinio il superbo aveva invece peggiorato le cose con i suoi metodi dispotici: di qui la rivoluzione che cacciò i Tarquini da Roma. Questa rivoluzione non è in sostanza che un episodio di quella assai più vasta dovuta, come abbiamo visto a cause generali economiche e politiche e che agitava allora tutto il mondo classico. Servio Tullio infatti (578-534) si può paragonare al riformatore ateniese Solone (594).

Rivoluzione patrizia 510. -- Una rivolta di patrizi, cacciò i Tarquini da Roma: questi si volsero per aiuto agli Etruschi, i

quali di buon grado aderirono allo scopo di abbattere Roma e stabilire quindi la diretta comunicazione con i possedimenti della Campania, cui da un pezzo anelavano. I Romani furono sconfitti: Roma assediata.

Guerra con gli Etruschi. — Allora genti di Anzio, Tuscolo e Cuma aiutano Roma e battono in una grande battaglia presso Aricia, l'esercito etrusco: Porsenna, re etrusco, si ritira.

Guerra con Sabini e Latini. — Ma Roma sembrava dovesse decadere: il cambiamento di governo e la invasione etrusca indussero Sabini e Latini a ribellarsi a Roma. Ne venne una guerra: ma in una grande battaglia presso il lago o pantano Regillo (nei pressi dell'attuale Frascati) Roma fu vittoriosa; trenta città divennero alleate di Roma.

La vittoria del Lago Regillo segna la definitiva caduta della tendenza monarchica: da questo momento prevale in Roma la tendenza repubblicana.

Partizione della storia romana. — La storia di Roma può infatti nettamente dividersi in tre periodi ben distinti fra di loro, a seconda della forma di Governo:

— il primo periodo va dal sec. VIII al 509 a. C. ed è chiamato periodo regio perchè Roma è governata da un re;

— il secondo periodo va dal 509 al 30 a. C. ed è il periodo repubblicano;

— il terzo periodo va dal 30 a. C. al 476 d. C. ed è il periodo dell'impero.

Il periodo repubblicano. — Abbiamo detto che la repubblica si era ormai consolidata in Roma: ma il governo era tutto a beneficio dei patrizi. Da questo momento si inizia perciò una lotta interna tra i patrizi e la plebe, lotta che dura un secolo e mezzo circa (496-343) e che si svolge ora con mezzi legali, ora con violenze personali ed ora con aperte insurrezioni.

Questo periodo di lotte interne impedì lotte di conquiste, costrinse anzi Roma a difendersi dai Galli, ma servì a sviluppare ampiamente le istituzioni politiche e ad abituare i Romani alla vita pubblica, preparando così quella solida organizzazione statale che doveva poi in seguito costituire il principale fattore del dilagare della potenza romana.

Una profonda distinzione esisteva tra patriziato e plebe; per la plebe non vi erano leggi fisse e riconosciute: essa era esclusa da ogni ingerenza nell'azione governativa della cosa pubblica. I

patrizi riteneveno non esistere tra loro e la plebe altre relazioni che quelle regolate dal proprio beneplacito, ed erano assolutamente contrari ad ogni concessione: di qui le lotte.

Allora, forse anche per placare con una guerra esterna le lotte interne fra patrizi e plebei, parve al governo romano essere giunto il momento di abbattere la potenza etrusca.

Distruzione di Vejo. — Roma assale e distrugge Vejo e altre città etrusche o alleate degli Etruschi: è questa l'opera di Marco Furio Camillo.

L'invasione dei Galli 390. — Roma era però minacciata da un grave pericolo: i Galli scesi dalle Alpi centrali e occidentali si erano poco per volta resi padroni dell'Italia settentrionale e centrale e avevano posto l'assedio a Chiusi. Questa città si rivolse a Roma la quale impose a Brenno condottiero dei Galli, di levare il campo: Brenno marciò invece contro Roma. Presso l'Allia, un torrente affluente nel Tevere a 11 miglia da Roma, l'esercito romano è disfatto; Roma arsa e distrutta. Roma è poi salvata da Marco Furio Camillo e per suo merito ricostruita.

Fine della lotta tra patrizi e plebei. — Scomparso il pericolo, e date anzi le difficoltà interne causate dall'invasione dei Galli, riprese violenta la lotta fra patrizi e plebei.

Nel 367 finalmente fu stabilito che uno dei consoli dovesse essere plebeo.

Questo atto che apriva alla plebe la più alta carica della repubblica, segnò la fine della lunga lotta: anche tutte le altre cariche pubbliche furono aperte alla plebe e la repubblica romana formò così delle varie classi della cittadinanza, un solo popolo forte e vigoroso.

Da questo momento Roma comincia la lotta per la conquista della penisola italica.

Guerre sannitiche — La prima guerra è portata contro i Sanniti: dal 343 al 312 dura ininterrotta la guerra con alterna fortuna. Malgrado le prime vittorie, l'esercito romano, inoltratosi nella regione montuosa fra Capua e Benevento è costretto a subire l'onta delle Forche Caudine.

Ma Roma riprende più vigorosamente la guerra, ristabilisce la propria suprenazia e avrebbe forse compiuto la disfatta dei nemici se i popoli del nord non l'avessero costretta a nuova difesa.

Roma minacciata dai popoli del nord e del sud. — Etruschi, Umbri, Ernici, Equi prendono le armi contro Roma; i Sanniti,

vinti ma non domati, si alleano con i popoli del nord: Roma è minacciata così da nord e da sud. Due eserciti consolari vengono inviati ed entrambi ebbero vittoria.

Allora tutti i popoli vinti s'inchinarono al trionfo definitivo di Roma, ormai signora incontrastata di tutta l'Italia centrale.

La conquista dell'Italia meridionale: Pirro. — Roma volge allora la propria attenzione verso le colonie greche dell'Italia meridionale che per il loro fiorente commercio e la loro ricchezza destavano l'invidia e la cupidigia romana.

Trovato un facile pretesto la guerra scoppia tra Roma e Taranto: città che cercò un aiuto in Pirro, re dell'Epiro. Pirro vince per due volte, ma le sue perdite sono così gravi che egli rinuncia alla lotta.

Taranto, le migliori colonie greche e tutta l'Italia meridionale riconobbero così la supremazia di Roma.

Le guerre puniche. — Questa conquista mise i Romani a contatto con la potenza cartaginese che stava dilagando in Sicilia: hanno origine così le guerre puniche delle quali tratteremo in capitolo a parte così come il programma comporta.

La vittoria riportata su Cartagine assicurò a Roma il predominio nel bacino occidentale del Mediterraneo: Roma era ormai padrona dell'Italia dalla Magra a sud, della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e della maggior parte della Spagna; ma nell'alta Italia Galli, Liguri e Veneti erano indipendenti e si dimostrarono aggressivi e turbolenti.

Guerre contro i Galli. — Verso l'anno 200 le tribù galliche muovono infatti contro i possedimenti romani: nove anni durò la lotta finita con il completo trionfo di Roma.

Conquista della Liguria. — Poi Roma si volse contro i Liguri: molti e gravi furono gli sforzi compiuti per sottomettere quella fiera popolazione che così bene seppe valersi delle sue impervie montagne, ma finalmente la pertinacia romana trionfò.

Conquista della Venezia dell'Istria e dell'Illiria. — Successivamente e senza gravi difficoltà, Roma compì la conquista della Venezia e dell'Istria; penetrò nell'Illiria facendone una provincia romana e venendo così a confinare con il regno di Macedonia.

Regnava allora in questo Stato Filippo IV che a più riprese aveva mostrato la sua avversione ai romani, aiutando anche palesemente Cartagine.

Convintosi però dell'inutilità della propria ostinazione contro Roma, Filippo aveva volto le sue mire su gli stati greci, e sul

piccolo regno di Pergamo in Asia Minore: questi stati si misero sotto la protezione di Roma. Di qui la guerra di Roma contro la Macedonia.

Guerra in Macedonia. — Debellato il re macedone, a Cinocefale, un larvato protettorato romano s'inizia sulle città greche. Senonchè Antioco, re dei Seleucidi sbarca in Grecia con 10.000 uom. per respingere i romani ma è sconfitto e costretto a tornare in Asia Minore. Roma allora prepara un nuovo esercito, lo affida a Lucio Scipione, il quale per la Macedonia, la Tracia e l'Ellesponto, si porta in Asia Minore e presso Magnesia sbaraglia l'esercito di Antioco.

Perseo, figlio di Filippo IV di Macedonia preparava la riscossa approfittando del malcontento provocato dalla enorme supremazia di Roma. Strinse alleanza con i popoli vicini, raccolse un esercito di 40.000 uomini, assoldò 30.000 mercenari, dichiarò guerra a Roma e per tre anni tenne in iscacco le legioni romane. Ma affrontato a Pidna dal console Paolo Emilio, figlio del console caduto a Canne, fu gravemente e definitivamente sconfitto lasciando 20.000 uomini morti sul campo e perdendone 10.000 prigionieri. La battaglia di Pidna è notevole perchè segna, come già abbiamo visto, l'ultimo respiro della formazione falangitica e il trionfo dei nuovi ordinamenti militari romani: il trionfo cioè della legione.

Conquista della Grecia. — La vittoria riportata nella Macedonia segnò anche la conquista dell'intera Grecia.

Sistematte le cose nel bacino orientale del Mediterraneo con la costituzione delle tre provincie romane di Macedonia, Acaia e Asia, Roma si volse a consolidare le sue conquiste nel bacino occidentale del Mediterraneo stesso.

Dopo 16 anni di lotta (149-133) Roma riusciva a sottomettere tutti i popoli ancora autonomi della penisola iberica; e dopo undici anni di spedizioni continue (125-114) conquistava stabilmente le comunicazioni terrestri dell'Italia con l'Illiria e con la Spagna.

Le guerre di conquista avevano reso Roma padrona dell'intero bacino del Mediterraneo, ma avevano prodotto ad un tempo una grande trasformazione dei costumi; tre fatti si erano verificati:

— la rozza semplicità dei tempi antichi era degenerata in brutale arroganza; l'amore del fasto, la ricerca delle ricchezze, la mollezza dei costumi, caratterizzavano ormai la vita di Roma;

— una nuova nobiltà si era formata composta di parecchie famiglie plebee innalzate alle più alte magistrature e smisuratamente

arricchitesi: queste enormi ricchezze diedero origine ai grandi latifondi che crearono una classe — i padroni — avida di governo; e una classe — i proletari o lavoratori dei vasti possedimenti posseduti dai padroni — misera, immersa nella più squallida miseria, oppressa e priva del necessario alla vita;

— l'infinito numero di prigionieri di guerra condotti in schiavitù a Roma, aveva costituito una nuova classe sociale priva di ogni diritto: gli schiavi.

Contro la mollezza dei costumi e contro le invadenti forme della civiltà greca, si levò fierissima per oltre mezzo secolo, la voce di Marco Porzio Catone (nato nel 234, morto nel 149);

— contro le ineguaglianze politico sociali naturale conseguenza della formazione dei latifondi, insorsero i *Gracchi*;

— contro la brutalità delle classi dominanti si levarono gli schiavi: due guerre — le cosiddette *guerre servili* — dovè sostenere Roma per domare la rivolta; 35 anni durò la lotta, finita col trionfo di Roma.

La supremazia di Roma, e le conseguenti corrottele dei costumi e iniquità sociali, vennero costituendo in Roma due partiti: l'uno della nobiltà e delle classi dirigenti, l'altro del popolo. L'ultimo secolo della repubblica è infatti caratterizzato dalla lotta asprissima tra l'aristocrazia e la democrazia « finchè questa sposata e ingannata affiderà le sue sorti ad un genio ambizioso, che seppellirà la libertà della repubblica, iniziando il governo personale dell'imperatore. Tanta era però la vitalità romana, che anche nella decadenza dei costumi e nella rovina delle istituzioni, faceva rapidi progressi la civiltà nelle sue svariate manifestazioni e le legioni continuavano trionfalmente per la strada della vittoria, sottoponendo al dominio dell'Urbe quasi tutto il mondo allora conosciuto » (Rinaudo).

Guerra di Giugurta. — La prima guerra nella quale apparvero manifesti i segni della corrutela romana fu la guerra giugurtina.

Giugurta, spodestato il proprio cugino dal trono di Numidia (attuale Algeria) provocò a guerra i romani che dalla vicina provincia romana di Africa (attuale Tunisia) proteggevano il re spodestato. Con l'oro Giugurta comprò ambasciatori e generali romani fino a che la guerra fu affidata da Roma al prode e retto Quinto Metello che sconfisse Giugurta in battaglia campale.

Era luogotenente di Metello, Caio Mario, nato da famiglia di contadini, avverso alla nobiltà, soldato forte, valoroso, infaticabile.

Nominato console, Mario ebbe la direzione della guerra, che intanto continuava, contro Giugurta, e vinse in due belle battaglie: poi con arti politiche riuscì a far prigioniero Giugurta.

In queste sue manovre politiche egli fu molto agevolato e aiutato da uno dei suoi luogotenenti: Lucio Cornelio Silla, licenzioso dei costumi, ma vigoroso d'ingegno e di grande attitudine ai pubblici uffici.

Vittorie di Mario contro Cimbri e Teutoni. — Una grave minaccia incombeva intanto su Roma: i Teutoni dalla Provenza, i Cimbri dalla valle dell'Adige scendevano in Italia: gli eserciti romani erano stati battuti: l'invasione delle provincie romane era ormai prossima. In tale pericolo Roma ricorse a Mario, allora reduce dall'Africa e nominato console per la seconda volta.

Alle Acque Sextie (102) Mario batte e fa orribile macello dei Teutoni; si porta poi contro i Cimbri che erano giunti a Vercelli li costringe a battaglia (101) e li batte lasciandone più di 100.000 uccisi sul campo.

Mario accolto trionfalmente dai romani viene salutato, dopo Romolo e Camillo, terzo fondatore di Roma: la sua ambizione lo fece però decadere nella estimazione pubblica.

La guerra sociale: le vittorie di Silla. — I popoli italici intanto, scontenti della diversità di diritti fra loro e i cittadini romani, insorsero contro Roma. Fu guerra lunga, difficile sanguinosa, durante la quale gravi sconfitte toccarono le legioni romane. Finalmente, con vittorie militari e con alcune concessioni, Roma trionfò: gran parte del merito di questa vittoria fu dovuta a Silla, che ebbe come compenso la direzione della guerra contro Mitridate, uno dei re dell'Asia Minore.

S' inizia così la lotta tra Mario e Silla lotta che divampa feroce in tutta Italia divisa in due fazioni:

 i democratici o partigiani di Mario

 e gli aristocratici o partigiani di Silla.

È una feroce guerra civile che chiaramente dimostra la decadenza romana.

Pompeo. — Tra i più noti seguaci di Silla, aveva acquistato notevole ascendente Cneo Pompeo: a lui ricorse Roma, quando alla morte di Silla il console Lepido tentò con alcune legioni di marciare su Roma per impadronirsi del potere. Lepido fu sconfitto, e Pompeo ebbe la direzione della guerra che intanto stava svolgendo nella Spagna la quale ad istigazione di vecchi partigiani di Mario si era sollevata contro Roma.

Insurrezione di Spartaco. — Mentre Pompeo è impegnato nella Spagna, scoppia in Italia una grave rivolta: quella dei gladiatori, condotti da Spartaco. Un esercito di più che 100.000 rivoltosi minaccia Roma.

Il Senato affida la direzione della lotta a Licinio Crasso uno dei più illustri e ricchi cittadini di Roma e richiama Pompeo dalla Spagna. Spartaco è vinto ed ucciso per merito di Crasso.

Guerra piratica. — Le guerre servili, quelle civili e infine la rivolta dei gladiatori avevano costretto i vinti a darsi disperatamente al brigantaggio e alla pirateria. In pochi anni costoro erano cresciuti talmente di numero e di ardire che devastavano le coste fin sotto Roma. Il Senato incarica allora Pompeo di liberare tutte le coste dai pirati: il risultato è raggiunto in soli tre mesi, e Pompeo ne trae nuovi allori e nuova autorità, tanto che a lui viene ancora affidata una nuova guerra contro Mitridate. Anche di questa guerra Pompeo è vittorioso e sottomette il Ponto i paesi del Caucaso, e, ritornato in Asia Minore, conquista la Siria e la Palestina.

Congiura di Catilina. — Mentre in questo modo, Pompeo estendeva sempre di più la conquista romana, a Roma, il senatore Catilina, messosi alla testa di tutti i malcontenti e facinorosi, ordiva una congiura contro il Senato: ma veniva scoperto e denunciato da Marco Tullio Cicerone.

Nel processo che ebbe luogo per la condanna dei complici di Catilina, produsse grande impressione il discorso di un giovane oratore, il quale sosteneva non doversi condannare i congiurati alla morte, ma al carcere perpetuo: soltanto l'eloquenza di Cicerone e di Catone poté impedire che tale proposta fosse accettata.

Il primo triumvirato: Cesare, Crasso, Pompeo. — Questo giovane oratore si chiamava Caio Giulio Cesare.

Fece, questi, le sue prime armi nella Spagna; tornato poi a Roma, riconciliò Pompeo e Crasso tra i quali esisteva aperta ostilità e anzi si accordò con loro istituendo così il primo triumvirato e facendosi assegnare il governo della Gallia cisalpina e della Provenza.

Si iniziano così le guerre per la conquista della Gallia, guerre delle quali parleremo in seguito così come il nostro programma comporta.

Crasso, intanto inviato a combattere in Asia contro i Parti, vi trovava la morte; Pompeo, solo in Roma, e geloso della potenza che Cesare si andava acquistando, gli si metteva decisamente contro.

Passaggio del Rubicone. — Il 1.º gennaio dell'anno 49 Cesare domandava al Senato la proroga dei poteri per ultimare le operazioni contro i Galli: la domanda fu respinta. Cesare intuì in tale rifiuto una manovra di Pompeo per obbligare il vincitore delle Gallie a lasciare il potere, e allora, alla testa delle proprie legioni passa il Rubicone e marcia su Roma.

Si inizia così la lotta tra Cesare e Pompeo, lotta che dette occasione a Cesare di ottenere strepitose vittorie nella Spagna, in Epiro, in Tessaglia, in Macedonia, in Egitto, in Asia Minore, in Palestina, in Siria e in Africa.

Cesare vinse su tutti, il Senato era ormai un suo docile strumento. Cesare venne così nominato dittatore in perpetuo; poi console per 10 anni; ed infine col titolo di imperatore gli si affidò la suprema carica militare.

Uccisione di Cesare. — Ma i trionfi di Cesare avevano offeso l'ambizione di molti e urtato grandi interessi: malgrado quindi la benevolenza dimostrata verso parecchi avversari, non fu difficile ordire una congiura contro di lui: il 15 marzo del 44 Giulio Cesare cadeva ucciso in Senato ai piedi della statua di Pompeo.

Marco Antonio e Ottaviano. — Marco Antonio, amico intimo di Cesare e già console con lui, seppe, dopo l'uccisione di Cesare, destreggiarsi con tale accorgimento da diventare il vero padrone di Roma.

Giungeva intanto in Roma, il vero erede di Cesare: Ottaviano figlio di una sorella del grande condottiero.

Il secondo triumvirato. — Ottaviano accordatosi con Antonio e con Lepido, governatore della Gallia, stabilisce il secondo triumvirato, e inizia le sue vendette contro gli uccisori di Cesare. Bruto e Cassio, che erano tra questi, fuggono in Macedonia e organizzano forze considerevoli contro Ottaviano e Antonio che li avevano inseguiti. A Filippi Bruto e Cassio sono sconfitti. Allora Ottaviano ritorna a Roma a consolidare il proprio potere, mentre Antonio, recatosi in Asia per cercarvi nuovi allori, s'invaghisce di Cleopatra, regina d'Egitto; sosta ad Alessandria fra mollezze e piaceri; prepara infine la lotta contro Ottaviano, la cui potenza era sempre cresciuta. La minaccia però di una nuova guerra civile che avrebbe provocata la fine della potenza romana, induce Antonio, Ottaviano e Lepido a nuovi accordi:

- Ottaviano ebbe l'occidente;
- Antonio l'oriente;
- Lepido l'Africa.

Messo poi da parte Lepido, nominandolo Pontefice Massimo, la lotta si restrinse tra Ottaviano e Antonio.

Questi, tornato in Oriente, sedotto dai vezzi di Cleopatra dimenticò presso di lei ogni dovere e ogni dignità. Ottaviano ottiene così facilmente di muovergli la guerra.

Battaglia di Azio: 31. — Ad Azio, nell'anno 31, la flotta di Antonio fu distrutta da quella di Ottaviano: Antonio si uccide.

Rimasto solo, Ottaviano riunì in sé tutte le più alte cariche: principe del senato, prefetto dei costumi, pontefice massimo, imperatore cioè comandante di tutte le forze di terra e di mare.

L'impero. — La riunione di tutti questi poteri formò appunto l'autorità imperiale che venne consacrata col nome di Augusto, conferito ad Ottaviano fin dall'anno 27: onde egli si denominò: Imperatore Cesare Augusto.

Le istituzioni sociali e gli ordinamenti militari romani nel periodo regio e repubblicano. — La legione.

Le istituzioni sociali.

Derivazione delle istituzioni sociali dallo stato di guerra al quale Roma deve la propria origine. — Nel parlare della fondazione di Roma abbiamo visto che Roma deve la propria formazione e il proprio sviluppo alle necessità provate dai primitivi abitatori del Palatino di affermare, armi alla mano, il proprio dominio su tutte le tribù vicine allo scopo di conservare indipendente lo sbocco del Tevere in mare, ove affluivano tutti i commerci delle vicine regioni. Possiamo quindi dire che fin dalle origini la condizione abituale di Roma fu lo stato di guerra continuo. Ed è appunto in questa origine di Roma dovuta alla guerra, è in questo stato di pericolo imminente e di guerra senza posa, in cui Roma originò e crebbe, che dobbiamo ricercare i motivi che furono la causa delle caratteristiche istituzioni sociali romane.

Le istituzioni sociali romane, naturale derivazione dello stato di guerra al quale Roma deve la propria origine, presentano infatti alcune spiccate caratteristiche che possiamo così raggruppare:

1.º la costituzione di un tipo individuale di cittadino e di soldato eccezionalmente forte, tale cioè da far fronte alle necessità in cui Roma venne a trovarsi dalle sue origini. Roma parte subito

dal concetto che l'azione dello Stato non è che la somma delle azioni individuali: tanto più vigorosa sarà l'azione dello stato quanto più forti sono gli elementi che lo costituiscono;

2.º l'organizzazione della famiglia, diretta a vigorosamente preparare ed agevolare anzi l'azione dello Stato;

3.º l'organizzazione dello Stato diretta esclusivamente alla concentrazione degli sforzi e all'aumento progressivo di questi sforzi mediante l'assimilazione lenta ma sicura e continua, di nuovi elementi;

4.º la concezione sicura ed esatta del predominio che in ogni cosa deve avere la ragione di Stato, scevra da ogni pregiudizio di nascita o da fisime di nazionalità, a fine di ingenerare in tutti, negli individui cioè e nel governo, l'abitudine al pericolo per concentrare menti, volontà ed atti nella sostanza ultima di tutti gli atti pubblici o privati e di tutte le azioni individuali o collettive: la potenza e il predominio di Roma.

In sostanza Roma pretende, fin dalla sua primitiva costituzione sociale, la più completa dedizione del cittadino allo Stato; ma a sua volta, lo Stato assicura al proprio e singolo cittadino il più completo sviluppo dei suoi diritti. Tutti questi diritti costituivano però un privilegio esclusivo dei soli cittadini romani: è per questo che il cittadino romano non solo comprendeva, ma sentiva effettivamente come suo bene o suo male la sconfitta e il trionfo della patria e finiva con l'identificare il proprio interesse con quello di Roma, la sua vita con la vita di Roma.

Il Diritto romano. — Più grande e potente era Roma, più grande e più potente diventava il cittadino romano: in questo intimo legame tra cittadino e Stato sta l'essenza di quello che fu il Diritto romano che possiamo definire la giusta via di mezzo tra il cieco assolutismo delle antiche monarchie asiatiche e l'eccessivo individualismo della civiltà greca.

Principio questo che fu la caratteristica e la base della grandezza di Roma e che Roma non ereditò da alcuna civiltà e che ci conferma quanto abbiamo detto all'inizio del capitolo precedente: essere cioè la civiltà romana un puro prodotto del pensiero e del genio latino.

Base dell'ordinamento civile e politico fu la famiglia: essa doveva dare il cittadino eccezionalmente forte; non solo forte materialmente ma forte d'intelletto e di volontà.

Il *pater familiae* aveva nella propria famiglia, autorità familiare, religiosa e militare.

Quando nuove genti cominciarono a stabilirsi in Roma, o perchè costrettevi dai Romani o chiamati da un maggior benessere di cui speravano godere nella nuova città, sorse una speciale classe di cittadini: i clienti. Costoro non ebbero i diritti propri dei primitivi e originari cittadini romani, ma dovettero entrare a far parte di qualche famiglia. Essi dovevano obbedienza cieca al capo famiglia che aveva anche su essi il diritto di vita o di morte: in compenso dovevano da lui essere tutelati e rappresentati con la sollecitudine di un padre.

Da queste relazioni così strette tra padre e figlio, tra patrono e clienti ne conseguiva un' unione solidissima di interessi e di affetti che si traduceva sul campo di battaglia in un forza di coesione incomparabile stante la salda fiducia e l'amore che univa tra loro il capo e i sottoposti.

Oltre a ciò la riunione in un sola persona di tanta autorità ingenerava nel giovane fin dai primi anni un sentimento altissimo di disciplina e di subordinazione che preparava il naturale e spontaneo assoggettamento alla disciplina statale e militare.

Nè è a credere che la ferrea disciplina e la sottomissione assoluta avessero alcun che di umile e di servile, perchè il figlio che obbedisce al padre non per questo si avvilisce o si reputa suo inferiore. Ne conseguiva perciò che il giovane romano, pur contraendo l'abitudine alla profonda sottomissione ai suoi capi civili e militari non si credeva per questo meno di loro; mentre l'obbedienza coscienziosa ma non servile lo preparava al comando vigoroso e risoluto ma scevro d'arroganza.

Nella famiglia insomma si curava, oltre che il fisico, il cuore e la mente del giovane: la milizia ne faceva poi rapidamente un soldato meraviglioso.

La riunione di più famiglie associate tra loro per parentela o per nome comune costituiva *le genti*; la riunione di più genti costituiva *la curia*.

Ogni tribù (tre solamente alla fondazione di Roma) era divisa in dieci curie ed era presieduta da un tribuno.

Le genti più antiche e potenti costituivano il patriziato. Quando poi Roma cominciò ad estendere le sue conquiste e ad incorporare nello Stato nuove popolazioni, sorse una nuova classe sociale i *plebei* che erano esclusi dalla cittadinanza romana, non avevano diritti politici nè potevano unirsi in matrimonio con i patrizi.

In sostanza dunque: patrizi e genti erano i veri cittadini ro-

mani; clienti e plebei erano classi inferiori. Solamente ai veri cittadini romani spettava il governo della cosa pubblica.

Il governo era costituito da tre organi: il Re, il Senato e i Comizi curiati.

Il re era nominato a vita dai rappresentanti delle curie (o comizi curiati): esercitava l'autorità militare giudiziaria e religiosa: per l'amministrazione della giustizia si valeva dei questori.

Il Senato era un consiglio scelto dal re stesso tra i padri di famiglia più anziani per averne assistenza negli affari di Stato.

I comizi curiati, formati dai cittadini delle curie, eleggevano il re, deliberavano sulla concessione della cittadinanza romana, e decidevano la guerra o la pace.

Mano a mano che il dominio di Roma si estendeva la popolazione della città cresceva grandemente, ma tutte queste nuove popolazioni pur vivendo in Roma, non avevano ottenuto la cittadinanza romana: così che tutte le prestazioni personali imposte dallo Stato ai propri cittadini, e tra queste segnatamente quella del servizio militare, erano limitate ad una cerchia ristretta di popolazione in confronto a tutta la popolazione di Roma. A porre rimedio a questo grave inconveniente fu fatta da Servio Tullio una importante riforma.

La riforma di Servio Tullio. — Servio Tullio prese l'ordinamento militare e la ricchezza come punti di partenza delle modificazioni che voleva introdurre. Egli divise tutti i cittadini senza distinzione, in classi a seconda delle loro rendite, verificate per mezzo di una operazione detta censo. Mise in una categoria speciale quelli che per la loro ricchezza potevano servire nella milizia con un cavallo e con un'armatura completa; e in un'altra categoria quelli invece che nulla possedevano.

Tutti gli altri divise in cinque classi secondo le loro ricchezze e li tenne obbligati a provvedersi di armi offensive e difensive tanto migliori quanto più potevano spendere, designando per ogni classe quali dovessero essere queste armi. Ogni classe fu divisa in centurie, in modo che le classi più ricche avessero però un maggior numero di centurie; i più poveri formarono invece una sola centuria.

A gli antichi comizi curiati furono sostituiti i comizi centuriati, nei quali il voto raccoglievasi per centuria: dato il modo come erano state costituite le centurie è chiaro che i più ricchi avevano un maggior numero di voti.

La direzione della cosa pubblica, restava dunque in sostanza a gli antichi patrizi: però in questa riforma si scorge già il principio dell'innalzamento della plebe romana alla parità di tutti i diritti cittadini, poichè per essa la plebe è chiamata a parteciparne ai doveri.

Questa iniziale prima vittoria morale della plebe segnò il primo atto verso nuove richieste dei plebei: l'eguaglianza cioè di tutti i diritti.

Caratteristiche della lotta fra patrizi e plebei. — Attraverso lotte lunghe, continue e difficili i plebei furono poco per volta ammessi a tutti gli atti della sovranità e a tutte le cariche del governo. Entrambe le parti si segnarono, durante questa lotta, per senno e virtù cittadine: la plebe non trasece mai all'anarchia, anche nei momenti di maggior concitazione, anche quando, trovandosi raccolta e sotto le armi, sentiva tutta la sua potenza;

l'aristocrazia non spinse mai la resistenza all'eccesso, rassegnandosi a perdere ad uno ad uno i suoi privilegi, man mano che il bene della repubblica lo richiedeva.

Caduta la monarchia per i motivi che abbiamo esposto nel capitolo precedente, estesa la propria dominazione sull'Italia, Roma trattò con umanità e giustizia le popolazioni sottomesse.

Unità politica d'Italia. — Ogni città conservò integri i propri diritti comunali: solamente il far la guerra o la pace e lo stipulare trattati, furono atti riservati alla repubblica dominante, per modo che tutte le milizie italiche rimasero a disposizione di Roma. Roma inoltre proibì in tutta Italia qualunque patto federativo tra i comuni: fu così raggiunta per la prima volta nella storia l'unità politica della penisola sotto la signoria di Roma.

« Mentre i Greci non estendevano oltre la città dominante il diritto di cittadinanza, i Romani non disdegnarono di concedere secondo l'opportunità il nome e i diritti di cittadini ai popoli caduti sotto la loro dipendenza, allargando il concetto di patria oltre la cerchia dei sette colli. Col suo senno pratico Roma, preoccupata della sicurezza di sua signoria, procurò di mantenere divisi i popoli italici, affinchè non avessero interesse ad unirsi contro di essa, e di lasciare loro l'amministrazione dei propri affari per soddisfare l'amore del paese natìo. Secondo questi criteri i popoli che le si sottoposero di buon grado furono trattati con mitezza e avvicinati alla cittadinanza romana; quelli che resistettero ostinatamente, furono indeboliti con la confisca delle terre e con lo stabilimento di

colonie romane nelle loro città. Pertanto le comunità italiche possono dividersi in 4 gruppi: prefetture, municipi, colonie, città libere federate.

Le Prefetture. — Le prefetture non godevano del diritto di governarsi da sè, ma erano rette da prefetti romani, nominati annualmente: gli abitanti della prefettura erano soggetti a tutti i pesi dei cittadini romani senza goderne i privilegi.

I Municipi. — I Municipi erano comunità legate con Roma da trattati di alleanza che ne determinavano gli oneri e i privilegi. Gli oneri consistevano per lo più nell'obbligo di fornire milizie; i privilegi erano nell'esenzione da ogni altra imposta e nel diritto di amministrarsi da sè. I municipi godevano dei diritti civili dei cittadini romani, ma non dei diritti politici.

Le colonie. — Le colonie erano ordinariamente costituite da un gruppo di trecento cittadini di provata abilità militare, che si recavano con le loro famiglie ad occupare città conquistate. I capi di coteste famiglie conservavano tutti i loro diritti come cittadini romani, e potevano recarsi a Roma per dare il voto nei comizi. I coloni predominavano nelle città occupate su gli antichi abitanti privi dei diritti politici.

Città libere. — Le città libere federate erano del tutto indipendenti da Roma, costituendo per tal modo corpi politici autonomi, ma erano legate alla città da un trattato di alleanza che fissava i diritti e i doveri reciproci. » (Rinaudo).

I consoli. — Roma esercitava su tutti il proprio predominio a mezzo del Senato e dei consoli: questi erano due, nominati per un anno, alla fine del quale dovevano rendere conto del loro operato. I due consoli si sorvegliavano l'un l'altro: la breve durata del loro ufficio inoltre impediva loro maneggi per rendere stabile il potere.

Il Senato. — L'autorità vera di Roma risiedeva nel Senato: la rivoluzione per cui cadde la monarchia ebbe infatti per iscopo di passare il potere alle classi più potenti e organizzare il governo in modo che il potere non potesse essere usurpato da qualche ambizioso.

Il Senato era stabile: questo fatto e la autorità che esso ebbe sempre sui consoli fece sì che i consoli dovevano considerarsi come semplici strumenti del Senato, esecutori della sua volontà, responsabili verso di lui di ogni loro decisione.

La direzione della cosa pubblica in Roma rimase così per cinque secoli affidata esclusivamente al Senato.

Condizione politica morale e sociale di Roma dopo le grandi conquiste. — Con questa salda organizzazione statale Roma compì le sue grandi conquiste ed estese il suo dominio su tutto il bacino del Mediterraneo.

Ma malgrado lo sviluppo della propria potenza, il fiorire della vita intellettuale e la saggezza politica del Senato romano, il fatto delle nuove condizioni create dalla conquista, il sorgere cioè dell'aristocrazia della ricchezza, doveva nuovamente e dannosamente per Roma romperne l'equilibrio.

L'antica costituzione si trovò discordante con le nuove condizioni sociali. La nuova aristocrazia tendente ad appropriarsi i privilegi che le leggi accordavano all'antica, si trovò costretta a correre dietro al favore del popolo che disponeva della elezione alle più alte cariche della repubblica. Si cominciò così a trascurare l'esenzione delle imposte; si lasciò andare in decadenza l'esercito piuttosto che obbligare i cittadini al servizio militare; in una parola non si osò più di disporre delle sostanze e della vita dei cittadini a prò della patria. Ne risultò da una parte una nobiltà avara, dimentica del pubblico interesse per l'interesse personale, intrigante, corrompitrice; dall'altra una plebe povera, svogliata al lavoro, carica di debiti verso i nobili, accessibile alla più sfacciata subornazione.

Comincia in sostanza in Roma il dominio della violenza: il Senato lotta strenuamente per conservare la propria autorità, ma ormai il senatore romano ha perduto la sua tempra, e Roma è in potere del più audace; primo sintomo: le lotte tra Mario e Silla. La trasformazione fu resa palèse da due fatti:

— la concessione della cittadinanza romana a tutti gli italiani; il che fece sì che il nucleo dei primitivi cittadini romani che aveva il governo di Roma, si trovò a dover fronteggiare un poderoso partito che poteva fare appello alle forze degli italiani e chiamarle alla riscossa;

— la riforma militare di Mario, per la quale i proletari vennero ammessi in gran numero nell'esercito. Il nuovo esercito così costituito, vivente essenzialmente per la guerra e per i guadagni che dalla guerra derivavano, era quindi strettamente legato alla persona del comandante più che agli interessi della patria: e i comandanti seppero valersi di tale potente mezzo a loro disposizione, per le loro ambiziose mire politiche.

L'antica costituzione romana voleva essenzialmente che ogni cittadino fosse al tempo stesso soldato, e che ogni soldato, prima di

tutto fosse cittadino: il nuovo ordinamento tendeva invece a creare dell'esercito una casta, a creare uno stato militare nella repubblica.

Trattando delle istituzioni militari parleremo più diffusamente di questa riforma militare di Mario.

La costituzione dell'impero. — Maturava così rapidamente la grande trasformazione.

I vari partiti sostennero i loro protettori che sedevano in Senato, li comprarono, furono da essi cercati e fornirono eserciti con i quali ciascuno di essi cercava di assicurarsi il predominio su gli altri. Così divamparono vere e proprie guerre civili quali quelle tra Mario e Silla; Cesare e Pompeo; Antonio contro gli uccisori di Cesare; Ottaviano contro Antonio. Il crescente disordine faceva sentire il desiderio di un governo più forte che non fosse quello del Senato diviso dai partiti e composto di uomini ambiziosi, avidi e corrotti: sorse allora l'idea che il dominio del più forte sarebbe stato certamente migliore che non la confusione creata dalla lotta tra i vari partiti personali.

L'impero rimase all'uomo che facendo suo il concetto di Cesare tolse al Senato l'antico potere, lo ritemperò coll'ammissione di nuovi membri tolti dall'Italia e dalle province, e cominciò la trasformazione del dominio di Roma in una confederazione di popoli mediterranei collegati tra loro in nome della gloria e della potenza tradizionale di Roma. Così come il programma comporta parleremo più avanti dell'ordinamento politico e militare dell'impero romano.

Le istituzioni militari.

Caratteristica delle istituzioni militari romane e partizione in epoche. — Quanto abbiamo detto circa lo stato di guerra in mezzo al quale nacque e prosperò Roma, ci fa subito avvertiti che lo spirito delle istituzioni militari dei Romani nasce e si sviluppa essenzialmente offensivo.

« È necessità, perchè Roma, cinta da nemici, è portata alla iniziativa delle offese sotto pena di rovina. Quindi le istituzioni e le arti della milizia romana sono offensive sotto la monarchia elettiva, sotto la repubblica oligarchica, tra le riscosse della plebe, tra mezzo alle guerre civili, in Italia, Spagna, Africa, Grecia, in Asia, nelle Gallie, in Germania, nella Britannia, nella Dacia, ossia finchè

rimane ombra di quel tremendo bisogno di conquista che, sorto da un gruppo di capanne sul Tevere, non si calma finchè non tocca i confini del mondo conosciuto. » (Chiossi).

Le istituzioni militari romane del periodo regio e repubblicano, le possiamo distinguere in tre epoche:

- epoca dei Re: prevale l'ordinamento falangitico;
- epoca della repubblica: prevale l'ordinamento manipolare;
- epoca di Mario e Cesare: prevale l'ordinanza per coorti.

Epoca dei re. — Tutti i cittadini, cioè i soli patrizi, hanno il dovere e il diritto di portare le armi; popolo e esercito sono una cosa sola: la parola *quirite*, portatore di lancia, significa cittadino.

Nei primi tempi di Roma, ognuna delle tribù primitive (Ramzensi, Tiziensi, Luceri) somministrava mille fanti comandati da due tribuni; e cento cavalieri detti *celeri*, comandati essi pure da un tribuno. Complessivamente si avevano tre mila fanti sotto sei tribuni dei militi e trecento cavalieri sotto i tre tribuni dei *celeri*. Fanti e cavalieri insieme costituivano la legione, della quale aveva il comando supremo il re. Alla legione si aggiungeva poi un certo numero di uomini, armati di fionde o armi da getto, che combattevano fuori dell'ordinanza.

La riforma di Servio Tullio estendendo anche ai plebei il diritto della milizia, moltiplicò il numero delle legioni. D'ordinario si costituivano quattro legioni: due uscivano in guerra, due rimanevano a presidio della città. Le prime due erano costituite con le centurie dei *juniori*, dai 17 ai 45 anni; le seconde con le centurie dei *seniori*, dai 45 ai 60 anni.

Vediamo in questo particolare l'attuazione del concetto di un esercito di seconda linea con i più anziani.

Ogni legione era formata dai contingenti di ciascuna tribù urbana, ad ognuna delle quali, come ad una specie di distretto di reclutamento, erano annesse un certo numero di tribù rustiche: ogni legione comprendeva perciò cittadini di tutti i distretti.

Le classi sociali ordinate da Servio Tullio dovevano, entrando nell'esercito, essere così armate:

- 1.^a classe: elmo, scudo di rame, corazza; spada e asta;
- 2.^a » : elmo, scudo di legno, gambiere; spada e asta;
- 3.^a » : elmo, scudo; spada e asta;
- 4.^a » : scudo; spada e asta;
- 5.^a » : pilo e armi da getto;
- 6.^a » : esente dalla milizia.

Ogni legione comprendeva 3.000 soldati di grave armatura; dei quali 2.000 della prima classe, 500 della seconda; 500 della terza: e 1.200 soldati di leggera armatura o veliti: 500 della quarta classe e 700 della quinta. In tutto 4.200 soldati di fanteria e 300 cavalieri.

Tatticamente si disponevano in falange, formata su 600 uomini di fronte con 6 di profondità. Le quattro prime righe erano formate di soldati della prima classe in completa armatura; la quinta e la sesta dai soldati della seconda e terza classe. Gli uomini delle ultime due classi formavano l'ultima riga o combattevano in ordine sparso. Arma principale dei soldati in ordinanza era l'asta o lancia, come quella degli opliti greci; arme dei veliti era il pilo, il quale primitivamente pare che fosse un dardo leggero assai, dacchè ognuno doveva portarne sette.

Dopo la guerra le legioni venivano sciolte, meno le centurie di cavalleria, che si conservavano anche in tempo di pace, per evitare la difficoltà che si sarebbe incontrata a provvederle di cavalli ad ogni chiamata.

Epoca della repubblica. — Con il successivo estendersi del dominio di Roma, ed usufruendo dei contingenti delle città latine, il numero delle legioni venne aumentando. Un esercito consolare si componeva, di solito, di quattro legioni: due romane e due di soci, egualmente composte salvo che per l'aliquota di cavalleria:

le legioni sociali ebbero 6 centurie di cavalleria mentre le legioni romane continuarono ad averne 3 solamente.

Due erano, ordinariamente, gli eserciti consolari, comandati ciascuno da uno dei due consoli ed in sua assenza dal comandante della cavalleria: in ogni legione vi erano 6 tribuni militari che comandavano per turno di giornata. Quando i due eserciti consolari erano riuniti per un'unica impresa, le operazioni d'insieme erano dirette per turno di giornata da uno dei due consoli. Sono ovvî gli inconvenienti che presentava un tale metodo di comando: spesso vi si rimediò con la nomina di un dittatore il cui potere era limitato al momento del pericolo e in ogni modo non poteva superare il periodo di 6 mesi.

Altro grave inconveniente, relativo sempre al funzionamento del comando era quello che il console, scaduto l'anno del proprio consolato, doveva cessare dal comando dell'esercito a qualunque punto si trovassero le operazioni di guerra.

Con il succedersi delle guerre, un gran cambiamento fu introdotto nell'ordinamento della legione romana, per successivi perfezionamenti introdotti nella tattica specialmente durante le lunghe e difficili guerre sannitiche. La legione continuò a comporsi come prima: ma ne fu perfezionato l'ordinamento e sostanzialmente mutata la forma di combattimento.

Si distinsero tre specie di fanteria di linea:

— i triari, armati di picca lunga circa 2 m.; di daga corta e robusta a doppio taglio, e di grande scudo di legno coperto di cuoio e rafforzato di ferro, a forma di tegola; erano tutti elementi sceltissimi e tenuti in grande considerazione per censo, valore personale e lunghi servizi;

— i principi, armati come i triari, solo che invece della picca avevano il pilo, arma da getto e da pugno lunga m. 2.40, con una punta di ferro: ne facevano parte i migliori militi che rimanevano dopo la scelta dei triari;

— gli astati, armati nello stesso modo dei principi; erano i militi più giovani e meno ricchi della 3.^a e 4.^a classe: quelli della 5.^a classe si chiamavano veliti ed erano coloro che per valore e perizia dimostrata erano ammessi a servire nella fanteria.

La legione. — L'unità tattica della fanteria fu il manipolo, comandato da un centurione e composto di 120 militi per gli astati e i principi; e di soli 60 triari.

Dieci manipoli di ciascuna specie composero la legione (da legio, raccolta) comandata per turno da uno dei sei tribuni militari.

I 1200 veliti assegnati alla legione, continuarono a non avere nessun posto fisso nell'ordinanza, dovendo agire come truppa leggiera: furono armati di giavellotti (7), di daga come il resto della fanteria e di piccolo scudo rotondo.

La cavalleria rimase armata di lancia, spada, e scudo rotondo e fu suddivisa in turme di 30 cavalieri; in ordinanza poi la cavalleria si divideva in due ali di un numero indeterminato di turme.

Nell'ordinanza regolamentare sul campo di battaglia tutti i manipoli erano disposti su 10 righe; tra riga e riga, come tra fila e fila vi era la distanza di m. 1.80. La turma era ordinata su quattro righe di 8 file (i due ufficiali pigliavano posto nelle righe); fra i cavalieri vi era l'intervallo di 2 metri.

Ordinamento della legione. — Nella legione i manipoli erano disposti su tre linee:

— i dieci manipoli di astatì in prima linea, uno accanto all'altro con intervalli uguali alla fronte di un manipolo;

— i dieci manipoli di principi in 2.^a linea, disposti come gli astatì e corrispondenti agli intervalli di questi;

— i dieci manipoli di triari in 3.^a linea, situati corrispondentemente agli intervalli della 2.^a linea.

La distanza fra le linee fu in media di 50 m.

Le turme di cavalleria erano ripartite sulle ali della legione, od anche dietro i triari, su una o due linee, con intervalli uguali od anche maggiori della fronte di una turma.

I veliti erano sparsi sulla fronte, negli intervalli dei manipoli e delle turme; sul tergo; e dovunque potessero servirsi delle loro armi da getto e da mano.

Modo di combattere della legione. — L'azione veniva impegnata dai veliti che coprivano tutti i movimenti della legione:

— il primo urto dato da gli astatì che, lanciati i loro pili a 15 o 20 passi dal nemico, correvano poi all'attacco;

— se gli astatì erano respinti ripiegavano dietro i principi passando fra gli intervalli; e i principi stessi avanzavano sulla prima linea ed impegnavano un secondo attacco molto più potente;

— i triari rimanevano col ginocchio a terra ad osservare l'attacco: essi non servivano che come ultima riserva: e allora si lanciavano per l'urto decisivo;

— la cavalleria concorreva agli attacchi della fanteria passando per gl'intervalli dei manipoli, o girando le ali, e caricando di gran carriera: respinto il nemico la cavalleria passava all'inseguimento insieme ai veliti.

Disciplina. — La disciplina dell'esercito era mantenuta da leggi severissime; vigeva la pena di morte e l'uso delle verghe; il duce supremo aveva diritto di vita o di morte. I premi erano quasi tutti onorifici. Cader vivo nelle mani del nemico era considerata grave vergogna, cosicchè il senato fu sempre restio a riscattare o cambiare i prigionieri.

Fortificazione. — Le fortificazioni consistevano in mura merlate e turrite, circondate da un fosso e una rocca come ridotta centrale.

Accampamenti. — La località dove l'esercito si accampava anche per una sola notte veniva sempre rafforzata da una cinta regolare. Il campo era rettangolare e le legioni si accampavano col fronte rivolto all'esterno del rettangolo.

Macchine. — Poco usate dai romani furono le macchine di guerra: nella guerra contro Pirro troviamo l'uso di alcuni carri dai quali sporgevano bracieri ardenti e pungiglioni da potersi abbassare e alzare secondo il bisogno.

Furono questi gli ordinamenti con i quali Roma condusse le guerre di conquista dell'Italia. Durante queste guerre Roma combattè con poche forze e in teatri d'operazione ristretti e non ebbe quindi campo a svolgere grandi concetti strategici: unica preoccupazione dei suoi condottieri fu quella di prevenire o raggiungere l'esercito avversario e batterlo nel più breve tempo possibile findando soprattutto nella salda volontà di vincere e nel valore del legionario romano. Ma anche in queste lotte con i popoli vicini, Roma mostrò d'essere maestra nella politica della guerra, perchè, cinta da più nemici seppe tenerli divisi per batterli l'uno dopo l'altro non accordando mai pace stabile a chi conservasse ancora una anche limitata forza di nuocere.

Ma quando, con le guerre puniche, Roma volle estendere il proprio dominio su regioni più lontane e più forti, si sentì la necessità di alcune riforme nelle istituzioni militari, riforme che costituiscono un vero e proprio periodo di sviluppo per l'arte militare romana.

Periodo di sviluppo per l'arte militare romana. — Le principali riforme furono le seguenti:

— la necessità di disporre di forze più numerose fece ammettere nelle file delle legioni, i servi e i liberti;

— la cavalleria, inizialmente poco curata, fu, dopo le prime guerre contro Annibale aumentata e migliorata nell'armamento e nella istruzione. Mancò però ancora l'impiego a massa: continuò ad essere adoperata frazionata in piccoli drappelli frammisti alle linee di fanteria; fu perciò costretta a cercare costante appoggio nella fanteria e spesso anche combattere a piedi. La cavalleria, come in Grecia, non faceva uso di staffe;

— furono studiate apposite formazioni di marcia che permettersero un rapido passaggio all'ordine di combattimento. Così l'esercito si ordinava sopra una o più colonne per coorti (una coorte constava di tre manipoli corrispondenti alle tre linee su cui si disponeva la legione), una coorte dietro l'altra serrando le distanze fra i manipoli;

— speciali disposizioni furono date alla cavalleria e ai veliti per coprire le marcie;

— fu studiato e saggiamente applicato l'impiego dell'avanguardia, incaricata del combattimento temporeggiante in attesa del grosso;

— furono studiati appositi movimenti onde poter rapidamente far fronte non solo sul fronte ma anche sui fianchi e sul tergo;

— la logistica progredì grandemente dato il più vasto sviluppo delle operazioni guerresche;

— la strategia sotto il tremendo pungolo di Annibale e con la grande individualità di Scipione, estese i suoi piani ai continenti e al mare, attuò vasti concetti, mirando sempre a ferire il cuore dell'avversario.

Furono questi i principali progressi dell'arte militare romana che si svilupparono poco per volta nel periodo delle grandi conquiste. Ma una volta compiuta la grande conquista, questa fece sentire le proprie conseguenze su Roma: parlando delle condizioni politiche, morali e sociali di Roma dopo le grandi conquiste, abbiamo detto che, ultimate queste, una grande trasformazione si veniva compiendo nelle condizioni di Roma. E abbiamo anche detto che frutto e sintomo di tale trasformazione fu:

— la concessione della cittadinanza romana a tutti gli italiani;

— e la riforma militare di Mario: di questa abbiamo anche già dato la caratteristica: parliamo ora un po' più diffusamente di questa riforma.

Decadimento delle istituzioni militari. — La corruzione dei costumi, la decadenza morale che poco per volta prese Roma dopo il periodo delle grandi conquiste, avevano alterato la costituzione della milizia. L'antico legionario scadeva moralmente e fisicamente; la necessità continua di avere soldati fece incorporare nell'esercito reclute tratte dall'intera penisola, e gli stessi proletari, cioè i cittadini dell'ultima classe; il velite era considerato come un legionario e sostituito nei suoi antichi compiti da arcieri e frombolieri stranieri.

Le lontane imprese, costringendo le legioni a rimanere sotto le armi, lontano dalla patria per più anni, avevano fatto nascere lo stimolo a ricercare i mezzi per esimersi dal servizio militare. Gli eserciti vennero così poco per volta ad essere formati dalla parte meno eletta della cittadinanza, avevano perduto poco alla volta lo spirito cittadino e l'amore delle patrie istituzioni, sentendosi invece sempre più legati alla persona di quel condottiero sotto il quale sapevano più sicuro e più ricco il bottino. Mutato

lo spirito che informava la legione, mutati gli elementi che la componevano si vide necessaria una trasformazione anche nella costituzione della legione.

La riforma di Mario. — Nell'antica legione il manipolo era la vera unità di combattimento: Mario lo sostituì con la coorte, la quale consisteva nella riunione dei tre manipoli di astati, principi e triari. I militi furono tutti egualmente armati e istruiti: tolta quindi ogni distinzione fra le tre specie di fanteria.

Questa trasformazione fu naturale conseguenza della scemata qualità dei soldati. L'ordine manipolare, disgregato pel minuto frazionamento degli elementi della legione, presentava soltanto consistenza per l'alto valore individuale dei militi; la formazione manipolare aveva tutti i vantaggi di una grande mobilità e di una grande efficacia nel combattimento, senza gli inconvenienti della mancanza di coesione. Ma degenerati singolarmente i gregari, questa mancanza di coesione si fece sentire su larga scala: fu quindi provvida innovazione quella di formare la legione con unità più compatte, le quali supplissero col peso della massa all'inferiorità degli individui.

Fuse insieme le tre linee della legione, abolita ogni differenza tra astati, principi e triari, adottata per arme comune il pilo, fu divisa la legione in 10 coorti, ciascuna di 6 o anche solo 5 centurie di cento uomini per centuria. Ogni coorte era disposta su una profondità di 10 righe: in ordine di battaglia le 10 coorti della legione erano disposte su due linee (Mario non ne formò mai più di due: Cesare ristabilì le riserve di terza linea) e qualche volta su tre a scacchiera: quattro in prima linea, tre in seconda, quattro nella terza.

Furono sopprese le insegne distintive per ogni linea e fu data per insegna comune a tutta la legione, l'aquila d'argento.

Inoltre fu istituita una guardia alla tenda del generale, ossia al *pretorio*, nella quale guardia non si ammettevano che soldati sceltissimi: fu questa l'origine delle coorti pretoriane.

Con questo ordinamento Cesare fece tutte le sue guerre.

Considerazioni sulla legione manipolare. — Roma dava alla milizia un cittadino che possiamo dire perfetto: addestrato ed esperto fisicamente, abituato ai disagi, fiero della sua missione, disciplinato, conscio della propria forza individuale e di quella di Roma. Il cittadino doveva essere prima di tutto un soldato; e

il soldato non doveva mai dimenticare di essere cittadino di Roma.

Nei brevi periodi di pace i soldati romani erano continuamente addestrati nel campo di Marte e con armi più pesanti che non fossero quelle da guerra; la loro marcia regolare era di 24 miglia in 5 ore; durante la marcia, oltre le armi che non erano computate nel peso, portavano viveri per cinque giorni, dei pali per fare il campo, utensili da lavoro e da cucina: il tutto per 60 libbre di peso; appena giunti alla tappa si costruiva il campo consistente in un fossato largo in media 4 metri e profondo tre, e in un parapetto costituito con la terra ricavata dallo scavo rinforzata coi pali.

Questo campo (che, per le armi di allora, dice Napoleone, era inespugnabile) permetteva ai Romani di dare o rifiutare battaglia, appoggiandosi al campo stesso come a una fortezza.

L'allenamento fisico, l'abitudine alla disciplina, l'ardore di difendere la libertà propria personificata in quella di Roma, la passione di difendere Roma minacciata da nemici accaniti, aveva esaltato al massimo i cuori e gli intelletti dei Romani, sì da farne dei soldati nel senso più vero e completo della parola.

L'ordinamento militare, basato su questi principi corrisponde infatti all'inizio della repubblica, quando la repubblica stessa si trovò ad aver bisogno che ogni individuo spiegasse sul campo di battaglia il massimo possibile della propria energia.

Abbiamo detto che l'ordinanza militare dell'epoca dei re è ancora un'ordinanza falangitica: ma in seguito, sviluppato, come sopra abbiamo detto, il valore di ogni singolo combattente; sorta la necessità di meglio sfruttare l'indole aggressiva dei Romani; e quella di combattere in terreni montuosi, poco adatti, come sappiamo, all'ordine falangitico; data al legionario una nuova arma: il pilo, originariamente propria dei soli veliti, l'ordine falangitico venne poco per volta modificandosi, diminuendo di profondità e spezzettandosi in unità minori. Così sorse la legione manipolare, come naturale conseguenza cioè delle condizioni morali politiche e militari in cui Roma si trovò. Il passaggio dalla formazione falangitica a quella manipolare, dovuto alle cause sopra esposte, avvenne poco per volta: il merito però della definitiva costituzione della legione manipolare e del suo modo di combattere spetta a Camillo.

Questa grande innovazione fu una delle principali cause della grandezza di Roma.

Caratteristiche della legione manipolare. — Grandissimi furono i vantaggi tattici che si ebbero da questa ordinanza più leggera, meno profonda, ma più estesa nel fronte, nella quale il disordine di un manipolo non si comunicava a gli altri attigui. In complesso possiamo dire che la legione manipolare:

— era organismo articolato e maneggevole e quindi oltremodo atto all'offensiva e atto altresì a manovrare su qualsiasi terreno;

— poteva acquistare virtù difensiva con l'intromissione dei manipoli della 2.^a e 3.^a linea negli intervalli della 1.^a;

— così l'adozione del pilo, migliorò il problema dell'arma atta a combattere da presso e da lontano;

— essendo disposte su tre linee permise di scaglionare opportunamente l'impiego delle forze opponendo una resistenza graduale e successiva al nemico e organizzando una riserva composta delle migliori truppe;

— suscitò massima emulazione fra le diverse fanterie, dovendo i più giovani combattere sotto gli occhi dei veterani; gli astati infatti ascrivevano a gloria di poter vincere senza l'aiuto dei principi, e questi senza l'intervento dei triari;

— riconosceva non solamente i meriti dovuti al censo, ma anche quelli dovuti agli anni di servizio e al valore personale, poichè solamente dopo lunghe prove gli astati potevano venir promossi principi e poi triari.

Parallelo fra la falange e la legione. — Se ricordiamo ora quanto abbiamo detto circa la falange, potremo schematicamente fare il seguente parallelo fra la legione e la falange:

— la falange era forte per la sua solidità e compattezza, ma non poteva combattere se non che in un terreno piano ed unito, ed in un modo solo; non aveva una riserva; non un passaggio di linee; non poteva assalire od inseguire senza scompaginarsi; se qualche interstizio si fosse verificato nella falange, i legionari potevano infiltrarsi fra gli interstizi della falange e combattere alla spicciolata sfruttando completamente il loro valore personale e la loro corta spada contro soldati estremamente pesanti e poco atti al combattimento individuale: è quello che successe alla battaglia di Pidna;

— la legione aveva per caratteristica la mobilità, ma godeva anche di solidità, sia formando una linea sola, sia ordinandosi in coorti; aveva due linee e una riserva; aveva il passaggio di linee; combatteva su tutti i terreni; si adattava a qualsiasi marcia; com-

batteva ugualmente con l'esercito intero o con qualcuna delle sue parti, o anche da uomo a uomo.

Considerazioni sulla riforma di Mario. — La riforma militare di Mario ebbe notevolissime conseguenze tattiche. La nuova legione, composta di 10 coorti fu ben lungi dall' avere la stessa mobilità e la stessa elasticità della legione manipolare. Volendo conservare intervalli uguali al fronte delle coorti si sarebbero introdotti nella linea dei vuoti pericolosi: gli intervalli vennero perciò ridotti a 20 piedi soltanto. La manovra di rinnovare successivamente la lotta, così ben calcolata nella legione manipolare, divenne meno agevole; le linee successive accorrendo a sostegno delle prime, furono esposte al pericolo di disordinarsi. La cavalleria fu separata dalle legioni; la sua forza venne accresciuta, ma reclutata in gran parte fra gli stranieri.

Il trionfo della legione: la battaglia di Pidna. — Nel chiudere questo capitolo che contempla la nascita, l'affermazione e le trasformazioni della legione romana fino alla caduta della repubblica, ritengo necessario accennare alla battaglia di Pidna, importantissima dal lato militare perchè essa segna l'ultimo definitivo cozzo tra le due celebri ordinanze greca e romana: la falange e la legione. In questa battaglia, come abbiamo visto, la falange greca segna il proprio ultimo respiro mentre la legione romana trionfalmente si afferma. Come, perchè, e da chi sia stata combattuta la battaglia di Pidna, abbiamo visto al capitolo precedente: diciamo ora brevemente dello sviluppo avuto dalla battaglia stessa.

Iniziata la battaglia, la prima linea romana, cioè gli astati, viene ricacciata in disordine: s'impegnano i principi e la lotta si rinnova più atroce; anche la seconda linea romana sta per cedere. Il console Paolo Emilio confessò in seguito che quel baluardo di metallo e quella selva di sarisse con cui si presentava la falange macedone lo avevano riempito di meraviglia e di timore, e che, per quanto si mostrasse tranquillo ed ilare, non aveva potuto sulle prime impedire a sè stesso di provare qualche dubbio e qualche inquietudine sull'esito del combattimento. Ma il console romano si accorge che l'ineguaglianza del terreno obbligava la falange a lasciare sulla sua fronte alcuni intervalli. Divide allora le sue truppe in piccoli drappelli e ordina ai legionari di infiltrarsi negli interstizi della formazione avversaria. I legionari romani, avanzando quasi alla spicciolata attaccano sui fianchi e alle spalle i componenti la fa-

lange: questi sono costretti al combattimento individuale al quale si sentono moralmente poco pronti e pel quale non hanno armi adatte. La falange così poco per volta si scompagina, perde ogni suo valore, si tramuta in una massa disordinata che tenta inutilmente sostenere il combattimento corpo a corpo, e diventa così facile preda dell'urto potente e serrato dei triari romani.

La strage dei macedoni fu immensa; la vittoria dei romani grandissima; gli ordinamenti militari romani, e cioè le legioni manipolari, si erano decisamente affermate.

Le guerre puniche.

Le battaglie di Canne, del Metauro e di Zama.

Fondazione e sviluppo di Cartagine. — Verso la metà del sec. IX a C. una colonia di Tiro condotta da Elissar (detta Didone o la fuggitiva) approdava sulle coste dell'Africa che fronteggiano la Sicilia, e vi fondava una città, detta Città nuova onde il greco Carchedon e il latino Carthago. La felicissima posizione della nuova Città favorì il suo rapido incremento. Questa colonia fenicia, costretta ad esulare dal bacino orientale del Mediterraneo per l'invadenza greca, e continuando nelle sue tradizioni di navigazioni e di commerci, estese il proprio dominio sulla Sicilia, sulla Sardegna, sulla Corsica, alle isole Baleari e alla Spagna; cosicchè quando Roma conquistò la penisola italica la potenza cartaginese signoreggiava tutto il bacino occidentale del Mediterraneo.

Cartagine era ordinata a repubblica aristocratica: la classe dominante era formata essenzialmente da proprietari e ricchi mercanti. Il popolo non aveva parte alcuna nel governo della repubblica. La classe dirigente tutta intenta ad accumulare ricchezze, non curava e non coltivava il mestiere delle armi: il grosso dell'esercito e gli equipaggi della flotta erano quindi formati con mercenari assoldati in Africa, nella Spagna e nelle isole del Mediterraneo occidentale. La classe dirigente della repubblica cartaginese si limitava a fornire i comandanti di queste forze.

Tale sistema di governo e tale ordinamento militare dovevano necessariamente produrre due gravi conseguenze:

— oppressione dei popoli soggetti sfruttati sempre in mille modi;

— indebolimento morale dei Cartaginesi dominati dall'avidità del lucro e dal disprezzo verso il servizio militare.

Impiantati alcuni empori sulle coste della Sicilia, i Cartaginesi vollero impadronirsi dell'isola. Era allora prevalente in Sicilia la città di Siracusa sotto la tirannide di Dionisio che durante il suo lungo regno (406-367) tenne testa agli invasori. Più tardi però Siracusa, ancora minacciata dai cartaginesi, chiede aiuto a Pirro allora in lotta coi Romani nelle Puglie: Pirro, si porta in Sicilia e batte i Cartaginesi. Ma partito Pirro, i cartaginesi tornano a trionfare: Siracusa che si valeva di un esercito di mercenari detti Mamertini, avventurieri in gran parte della Campania, passa un brutto momento, perchè i Mamertini non volendo più saperne della guerra avevano iniziato il ritorno in Patria, e sulla strada del ritorno avevano occupato e saccheggiato Messina. Siracusa è salvata dall'energia e dalla valentia di Gerone che, sconfitti i Cartaginesi, si volge poi contro i Mamertini: questi chiesero aiuto a Roma; un esercito romano sbarcò a Messina; Siracusa per opporsi alle forze romane, fa pace e si allea con i cartaginesi, ma l'esercito romano batte siracusani e cartaginesi.

Ebbe così origine la prima guerra punica: quanto abbiamo esposto si riferisce alla causa occasionale della guerra; ma la causa vera, principale, quella di carattere molto più generale, fu la necessità di definire con le armi una lotta che covava latente da parecchio tempo, quella cioè della supremazia fra Roma e Cartagine. L'urto fra queste due potenze era inevitabile: Roma non poteva pensare di continuare od estendere il proprio dominio se non a patto di abbattere la potenza cartaginese.

Le guerre puniche sono tre:

— nella prima, Roma, fortemente decisa a sopraffare la rivale, e compresa la necessità di essere forte prima di tutto sul mare per abbattere la potenza cartaginese, si dà alacremenente, per la prima volta, alla costruzione e allo sviluppo di una grande flotta: la lotta, malgrado i romani riescano a portare la guerra in Africa, si decide sul mare: con la prima guerra punica, Roma afferma la sua nuova potenza navale;

— la seconda guerra punica è quella più interessante dal lato della condotta delle operazioni in terra; è quella quindi che maggiormente c'interessa; è quella con la quale i Cartaginesi portano la guerra in Italia, ove un loro condottiero, Annibale, si afferma come uno tra i più grandi capitani;

— la terza guerra punica è brevissima e poco notevole e si chiude con la distruzione di Cartagine.

Vediamo le vicende di queste tre guerre.

La prima guerra punica: 264-241. — Dopo le prime vittorie contro Cartagine, alle quali abbiamo già accennato, gli eserciti romani avanzarono nell'interno della Sicilia, giunsero sotto Agrigento che, difesa dai cartaginesi, resiste per 7 mesi ed è poi espugnata e saccheggiata. Ma malgrado questa vittoria, Roma si accorge che non avrebbe potuto impadronirsi di tutta la costa occidentale della Sicilia, fortemente tenuta dai Cartaginesi, senza una flotta potente.

I Romani non erano completamente nuovi al mare, ma ancora non si era loro presentata l'occasione di una grande lotta contro una potenza marittima come era Cartagine: bisognava o rinunciare al dominio del mare, il che voleva dire limitare la conquista alla penisola italica, o accingersi all'impresa di creare una potenza romana navale. Roma non esita, e, presa a modello una nave nemica sbattuta dalla tempesta sul lido siciliano, allestisce in due mesi 160 navi di varia grandezza, prepara gli equipaggi, e con la nuova flotta affronta sul mare la lotta con i cartaginesi. L'inizio di questa lotta è sfortunato per Roma: presso le isole Lipari 17 navi romane sono sorprese e catturate.

La sconfitta aumenta l'ardore di Roma: il console Caio Duilio viene nominato comandante della flotta, nuove costruzioni vengono immediatamente iniziate.

Caio Duilio, visto che i romani non erano abbastanza abili in combattimenti navali, idea un nuovo modo di combattere: arma le navi romane di alcune macchine speciali, dette corvi, consistenti in un lungo ponte che, lasciato cadere pesantemente sulla nave nemica, doveva afferrarla per mezzo di numerosi ganci dalla forma di becco di corvo. Strette così l'una all'altra le due navi, i soldati romani, gettandosi sul ponte, possono su di esso combattere come in terra ferma.

Con questo mezzo la flotta romana ottiene il suo primo grande successo nella battaglia di Milazzo.

I romani, risolsero allora di portare la guerra in Africa: nell'anno 256 infatti, una flotta di 330 navi romane fa vela verso l'Africa: attaccata dalla flotta cartaginese, la flotta romana ottiene un'altra strepitosa vittoria: 94 navi cartaginesi sono distrutte. Due eserciti consolari sbarcano allora in Africa: assediate e prese alcune città si spingono fin sotto Cartagine.

Visti questi successi una parte dell'esercito è richiamato a Roma: restano in Africa solamente 15.000 uomini al comando di

Attilio Regolo. Ma i cartaginesi, guidati da un certo Santippo, un soldato di ventura di origine greca, battono l'esercito romano e prendono prigioniero lo stesso Attilio Regolo.

Roma prepara subito la riscossa: ma una terribile tempesta distrugge la flotta romana; una nuova flotta romana ebbe nell'anno seguente la stessa sorte.

Roma rinuncia allora per il momento al dominio del mare e rinnova la guerra contro i presidii cartaginesi che ancora esistevano in Sicilia: Asdrubale, condottiero delle forze cartaginesi in Sicilia è gravemente sconfitto e perde 20.000 soldati; Cartagine chiede la pace (episodio di Attilio Regolo) ma Roma rifiuta. Due flotte romane vengono distrutte dal cartaginese Amilcare Barca, ma la costanza romana trionfa.

Col generoso spontaneo concorso di tutti i cittadini, Roma costruisce una nuova flotta di 200 navi: questa flotta, condotta dal console Caio Lutazio Catulo muove contro i cartaginesi e presso le isole Egadi infligge loro una tremenda sconfitta prendendo 70 navi e colandone a fondo 50 (241 a. C.).

Cartagine rovinata dalla lunga guerra, stremata di forze, chiede la pace che viene accordata alle seguenti condizioni:

- il predominio di Roma viene riconosciuto su tutta la Sicilia e sulle isole vicine;
- restituzione dei prigionieri romani;
- pagamento di 3200 talenti (circa 18 milioni di lire) nel termine di 10 anni;
- Gerone di Siracusa riconosciuto indipendente ma considerato alleato di Roma.

Roma e Cartagine dopo la prima guerra. — Ultimata la guerra con Roma, Cartagine è costretta a sedare una grave rivolta dei suoi mercenari; la rivolta si estende dall'Africa ai mercenari che Cartagine aveva in Sardegna e nella Corsica e di questo fatto ne profitta Roma: le due isole vengono incorporate a Roma e Cartagine costretta ad un nuovo tributo di 1200 talenti.

Terminata la rivolta dei mercenari, il senato cartaginese vedendo crescere la fama e il favore popolare di Amilcare e temendo che egli ne profittasse per impadronirsi del potere, lo manda nella Spagna con l'incarico di compensare con nuove conquiste la perdita delle isole italiane. Amilcare estese di molto il dominio cartaginese nella penisola iberica e restaurò con le ricche prede

le esauste finanze della madre patria; morì in battaglia ammirato e rimpianto nell'anno 227.

Roma intanto estendeva il proprio dominio nell' Illiria e nella Gallia cisalpina.

Morto Amilcare Barca fu eletto capo dell' esercito, Asdrubale suo genero, che estese ancor più il dominio cartaginese nella Spagna, fondò Cartagena (nuova Cartagine), ma fu obbligato poi a stringere un patto con Roma (227 a. C.) per cui l'Ebro doveva essere ritenuto come limite settentrionale dell'impero cartaginese nella Spagna.

Asdrubale venne ucciso nel 221 dal pugnale di un assassino e Annibale, figlio di Asdrubale Barca, venne proclamato capo dell'esercito cartaginese.

La seconda guerra punica. — Cartagine aveva dunque esteso la propria dominazione su tutta la Spagna fino all'Ebro: solo Sagunto, città di origine greca, dirimpetto alle isole Baleari, alleata di Roma, da molti anni, si manteneva indipendente.

Annibale, chiamato in aiuto da una città rivale di Sagunto, assediò Sagunto e la ridusse un mucchio di rovine: è questa la causa della seconda guerra punica. Cartagine affida la direzione della guerra ad Annibale.

Questi considerato che Cartagine non poteva ormai più competere con la prevalente flotta romana, si propose di portarsi per via di terra nella Gallia cisalpina e con l'aiuto di quei popoli che sapeva nemici dei romani, avanzare su Roma; contemporaneamente i Macedoni, alleati di Cartagine, dovevano attaccare le forze romane, e due flotte cartaginesi tenere impegnata la flotta romana e cercare di stabilire sicure comunicazioni per mare tra Africa e Italia; mentre Asdrubale, fratello di Annibale doveva restare nella Spagna e prepararvi un altro esercito.

Nella primavera dell'anno 218 Annibale con 90.000 fanti, 12.000 cavalli e 37 elefanti inizia da Cartagena il grandioso movimento, passati i Pirenei, e aprendosi la strada ora col ferro ora col danaro, giunge nell'agosto ad Avignone.

Roma prepara due eserciti: uno da mandare in Africa e l'altro nella Spagna; ma i preparativi sono lenti, una rivolta di Galli sul Po, costringe ad impegnare parte delle forze destinate ad agire nella Spagna; Annibale ne profitta, continua ad avanzare e nell'ottobre giunge ai piedi delle Alpi. Il console romano Publio Cornelio Scipione era intanto sbarcato a Marsiglia.

Il passaggio delle Alpi. — In 15 giorni di fieri contrasti dovuti specialmente alle avversità della natura, Annibale valica le Alpi: gli storici sono ancora discordi se il passaggio avvenisse pel Piccolo S. Bernardo o pel Monginevra. Finalmente l'invasione raggiunge la pianura italiana, ma le forze di Annibale sono ridotte a 20.000 fanti, 6.000 cavalli e pochi elefanti. Con questo pugno di uomini, avventurieri per la maggior parte, affranti dai pericoli e dai disagi, Annibale dopo breve riposo, varca il Ticino.

Roma, richiama Cornelio Scipione a Pisa, e richiama altresì dalla Sicilia l'esercito che era pronto a portarsi in Africa.

Battaglia del Ticino. — Scipione da Pisa, per Pontremoli, Borgotaro e Piacenza, si dirige su Pavia e al Ticino è affrontato e vinto da Annibale. Noto in questa battaglia l'impiego della cavalleria cartaginese: che riesce ad attaccare i Romani sul fianco e sul tergo.

Scipione ferito si ritira per Stradella e Piacenza, sulla destra della Trebbia ove viene raggiunto dall'esercito romano richiamato dalla Sicilia. Annibale passa sulla destra del Po e pone il campo di fronte ai romani: egli voleva ottenere un nuovo successo per consolidare la propria situazione e rendersi così sicuro dell'amicizia dei Galli.

I due consoli romani erano invece discordi: Scipione voleva temporeggiare, Sempronio voleva invece la battaglia decisiva per finire con una vittoria il proprio anno di consolato che stava per scadere.

Battaglia della Trebbia 218. — Annibale disponeva di 21.000 fanti, 11.000 cavalli e alcuni elefanti; i romani avevano 36.000 fanti e 4.000 cavalli; i due campi avversari erano divisi dalla Trebbia, gonfia in quei giorni per le recenti piogge.

Annibale, deciso a provocare a battaglia i romani, e riconosciuto personalmente il terreno, dispone:

— la cavalleria numida passi la Trebbia e finga un vasto movimento su tutto il fronte del campo romano: attaccata fugga disordinatamente e ripassi la Trebbia per attirare i romani sulla *sinistra* ~~destra~~ del fiume su un terreno piano e scoperto ove Annibale si ripromette di dare la battaglia;

— un corpo di 1000 cavalieri e 1000 fanti, tutta truppa sceltissima, agli ordini di Magone, fratello di Annibale, si apposti intanto segretamente e al coperto tra i folti cespugli che numerosi coprivano le rive di un ruscello affluente di sinistra della Trebbia

proprio di fronte ad una delle estremità del campo romano che trovavasi, come sappiamo, sulla destra del fiume;

— attirati così i Romani sulla sinistra della Trebbia attaccarli frontalmente con la fanteria, aggirarli sui fianchi con la cavalleria e con le truppe scelte di Magone, e ributtarli nel fiume.

La notte precedente l'azione, il corpo di Magone si apposta: all'alba la cavalleria numida passa la Trebbia e compie vistose evoluzioni sotto gli occhi dei romani.

Si era in pieno inverno (dicembre) e cadeva fittissima la neve. Sempronio incautamente accetta la sfida, e senza far prendere cibo ai suoi, attacca la cavalleria numida, la respinge e passa con le legioni sulla sinistra del fiume. I soldati romani passano a guado con l'acqua fino al petto: il freddo, il digiuno, il gelo dell'acqua smorzarono però il loro ardore e il loro entusiasmo: un numero grandissimo di essi viene colto da malore, gli altri intirizziti e digiuni hanno appena la forza di difendersi. Le truppe cartaginesi che avevano regolarmente consumato il loro pasto caldo, erano pronte all'azione; la maggior parte della cavalleria non aveva concorso all'azione dimostrativa sulla destra del fiume ed era pronta all'attacco.

I romani si trovano così improvvisamente di fronte all'intero esercito avversario schierato a battaglia.

Annibale aveva disposto la fanteria al centro, cavalleria ed elefanti alle ali.

Le legioni romane, schieratesi in fretta, sono così prese: alle spalle, dall'improvvisa irruzione delle truppe di Magone; ai fianchi dalla più numerosa e più valida cavalleria cartaginese; e di fronte dalla fanteria cartaginese fresca, vigorosa, piena di ardire.

I romani furono gravemente sconfitti: essi perdettero 26.000 uomini.

Conseguenza della sconfitta fu l'insurrezione generale della Gallia; ove Annibale potè stabilire la sua nuova base di operazione e triplicare la forza del suo esercito.

Roma armò subito due eserciti:

— uno comandato da Flaminio, impetuoso, irrisolto, poco abile fu inviato ad Arezzo per dominare la via Cassia;

— l'altro al comando di Servilio fu mandato a Rimini sulla via Flaminia.

Annibale, per dirigersi su Roma scelse la strada dell'Etruria: sembra che unico motivo di questa scelta fosse quello di aver

a che fare con l'indeciso Flaminio piuttosto che con l'altro console Servilio. Per il passo della Cisa scese in Lunigiana, poscia nella valle dell'Arno ed, evitando Arezzo, si diresse per Siena verso Chiusi onde intromettersi fra Flaminio e Roma.

La marcia fu penosissima in mezzo a continue paludi: numerosi furono i morti in questa marcia così penosa che durò quattro giorni e tre notti: Annibale stesso vi perdè un occhio in conseguenza di una oftalmia che non ebbe tempo di curare e che era stata provocata da un eccesso di umidità.

Finalmente giunse in località migliore, e per impedire che Servilio, già in cammino per congiungersi a Flaminio, arrivasse in tempo prima cioè della battaglia, provocò quest'ultimo inoltrandosi nel paese e devastandolo: Flaminio infatti gli mosse contro.

Battaglia del Trasimeno 217. — Annibale che era accampato sulle rive del lago Trasimeno, appostò l'esercito tra i poggi dei monti di Cortona, dominanti la strada che avrebbe dovuto seguire Flaminio lungo il lago.

Infatti appena questi seppe che Annibale aveva tolto il campo, si mosse per inseguirlo e senza alcuna precauzione si internò fra il lago Trasimeno e i monti: quando tutto l'esercito romano fu internato in quella stretta Annibale piombò con i suoi da ogni lato e ne fece macello: 15.000 romani furono uccisi, altrettanti fatti prigionieri.

Vittorioso al Trasimeno Annibale non marciò direttamente su Roma, ma ripassato l'Appennino a Colfiorito, si portò nella ricca regione del Piceno, prima di proseguire nell'Italia meridionale dove, appoggiato al mare ed agli Appennini, sperava di poter far sollevare quelle popolazioni da poco assoggettate a Roma. Intanto riordinò le sue forze, addestrò i suoi soldati alla romana e sollecitò soccorsi da Cartagine e dalla Macedonia.

I motivi per i quali Annibale non marciò su Roma, sembra possano essere i seguenti:

— egli aveva bisogno di sistemare la sua linea di comunicazioni attraverso gli Appennini;

— il suo esercito aveva sofferto assai nelle lunghe marcie fra i monti e le paludi, e nelle battaglie e aveva bisogno di riposo e di rinforzi prima di dare un gran colpo;

— l'esercito di Servilio era ancora intero e compatto e avrebbe quindi potuto assalire alle spalle i cartaginesi mentre questi erano impegnati contro Roma che avrebbe certamente opposto una vali-

dissima resistenza e avrebbe certamente messo in campo nuovi eserciti.

Roma costituì infatti nuove legioni: la direzione della guerra fu affidata al console Quinto Fabio Massimo: questi, intuendo che Annibale non poteva mantenersi in Italia che mediante continue vittorie e che l'inazione oltre ad esaurirne le forze ne scemava il prestigio, cercò di seguirlo sempre, disturbarlo, ma senza mai lasciarsi trarre a battaglia campale. Annibale, stanco di quella manovra passa l'Appennino e muove su Capua: la forte resistenza che vi trovò l'obbligò però a tornare indietro, Fabio lo prevenne alla stretta di Bovino e lo circondò: ma Annibale riuscì a sfuggire, recandosi poi a svernare ai piedi del Gargano.

A Fabio Massimo — che si ebbe il titolo di temporeggiatore — succedero nell'anno 216 i due consoli Terenzio Varrone e Paolo Emilio.

Annibale intanto per rifornirsi di viveri e per provocare il nemico aveva occupato Canne sull'Ofanto, città piena di magazzini impiantativi dai romani per le loro legioni.

Terenzio Varrone accorse, e, malgrado il parere contrario di Paolo Emilio, volle attaccare l'avversario.

Battaglia di Canne 216. — I Romani dispongono di 80.000 fanti e 7.200 cavalli; i cartaginesi di 40.000 fanti e 10.000 cavalli. Il terreno era piano: ed attraversato dall'Ofanto.

La disposizione dei romani era a scacchiere, con intervalli più ristretti del prescritto. Cavalleria alle ali: 2400 cavalli a destra appoggiati all'Ofanto; 4800 a sinistra; veliti su tutta la fronte; fanteria di linea dietro ad essi; fronte a sud.

I cartaginesi si posero su di una sola linea: galli e spagnuoli al centro formando una convessità; africani alle estremità; cavalleria alle ali; frombolieri baleari su tutto il fronte; fronte a nord.

La battaglia si sviluppa in tre momenti distinti:

1.º momento: lotta tra le truppe leggere che poi si ritirano scoprendo le fronti. Nel frattempo la cavalleria cartaginese dell'ala sinistra rovescia la romana che la fronteggia; i cavalieri romani fanno piede a terra ma è peggio: sono tagliati a pezzi; il console Paolo Emilio è ferito.

2.º momento: le legioni romane portano l'attacco sulla convessità della linea nemica, la quale a poco a poco, piega, diventa una linea retta, piega ancora lentamente specialmente al centro, per riuscire infine concava. I romani s'impegnano in questa con-

cavità e serrano le loro masse in modo da non poter più fare libero uso delle loro armi. I fanti africani, posti come abbiamo visto alle estremità dello schieramento della fanteria cartaginese, compiono rapide conversioni a destra e a sinistra e attaccano i romani ai fianchi. Intanto la cavalleria cartaginese dell'ala sinistra, dopo i successi ottenuti nel primo momento, si era unita a quella di destra e aveva travolto la rimanente cavalleria avversaria.

3.^o momento: tutta la cavalleria cartaginese assale da tergo le legioni romane.

I romani sono completamente sconfitti: innumerevoli gli uccisi tra cui Paolo Emilio; accerchiati e presi i 10.000 uomini che Varrone aveva lasciato a guardia del campo; Varrone scappa con pochi dei suoi: i cartaginesi perdono circa 9000 uomini.

Cause del disastro romano furono:

- la presunzione di Varrone;
- la cecità nel cadere nella rete tesa da Annibale col cedere lentamente al centro per poter compiere l'accerchiamento;
- l'appiedamento della cavalleria romana;
- il restringimento della fronte legionaria in modo da lasciare facoltà ai nemici, molto inferiori di numero, ma estesi di fronte, di accerchiarne i lati.

Contribuirono alla vittoria di Annibale:

- l'ottima distribuzione delle armi e dei corpi;
- le manovre tattiche ben preparate e bene eseguite sul campo di battaglia;
- la felice scelta della posizione.

La conseguenza più importante di questa grande vittoria cartaginese fu che i popoli dell'estremo mezzogiorno d'Italia, come anche i Campani e i Sanniti, si unirono ad Annibale.

Ma dopo Canne, la fortuna abbandona Annibale.

I romani intanto avevano portato la guerra nella Spagna, riuscendo così a tenere nove anni Asdrubale lontano dall'Italia. Ma le legioni romane continuavano la guerra anche in Italia: esse battono Annibale a Nola e assediano e prendono Capua che era la principale piazza d'armi di Annibale in Italia; assediano Siracusa che era diventata alleata di Cartagine. Siracusa, sebbene difesa da Archimede con macchine speciali, dopo tre anni di assedio fu presa dal console Marullo (212).

Battaglia del Metauro 207. — Però nella Spagna Asdrubale era finalmente riuscito vittorioso dei due Scipioni; e, delusa la sorveglianza del nuovo console romano Cornelio Scipione, si era avviato alla volta d'Italia. Annibale era sull'Ofanto fronteggiato dal console Caio Nerone. Questi, appena seppe del prossimo arrivo di Asdrubale, lasciò sull'Ofanto poche forze a fronteggiare Annibale, e con la parte migliore delle proprie truppe si portò a marce forzate a Senagallica da dove scendevano le nuove forze Cartaginesi; ivi si unì alle truppe del console Livio, e sul Metauro (207) si scontrò con Asdrubale che fu vinto ed ucciso. Subito dopo la battaglia il console Nerone tornò nell'Apulia dopo aver percorso 900 Km. in 14 giorni, compiendo una della più belle operazioni strategiche che la storia ricordi.

Intanto anche la guerra di Spagna volgeva male per i cartaginesi: il console Publio Scipione aveva costretto i cartaginesi al completo abbandono del paese, ed era stato da Roma messo a capo di un forte esercito incaricato di ferire il nemico nel cuore della sua potenza.

La guerra in Africa. — Forte di 30.000 fanti e 2700 cavalli, Scipione, sbarca in Africa ed assedia Utica e Tunisi; unitosi a Massinissa, re della Numidia orientale, batte due volte i cartaginesi. Cartagine richiama Annibale dall'Italia. Annibale ridotto con poche forze fra le montagne della Calabria, salpa da Cotrone con le poche milizie rimastegli, giunge in Africa, riorganizza l'esercito e muove contro Scipione. Questi abbandona l'assedio di Utica e Tunisi, e si prepara a fronteggiare Annibale.

Battaglia di Zama 202. — I due emuli s'incontrarono a Zama. Le forze erano pressochè uguali:

— romani e numidi in numero di circa 45.000 uomini divisi in sei legioni;

— Cartaginesi: 50.000 uomini con 80 elefanti.

Scipione si schierò nell'ordine normale, diminuendo però le distanze fra le linee ed aumentando invece gli intervalli fra i manipoli che dispose in colonna, anzichè a scacchiera. Fra gli intervalli pose i veliti con l'incarico di cacciare gli elefanti per le vie lasciate libere. Scipione dispose inoltre la cavalleria romana all'ala destra, e quella numida, al comando di Massinissa a sinistra.

Annibale collocò in prima linea le truppe mercenarie raccolte da poco; nella seconda i cartaginesi meno anziani; e nella terza i reduci d'Italia che tenne molto indietro a guisa di riserva; sca-

glionò gli elefanti sul fronte; pose a sinistra la cavalleria cartaginese e a destra quella numida: i cartaginesi avevano infatti pur essi alleati numidi sotto la condotta di Siface.

Iniziata la battaglia gli elefanti vengono dai veliti incanalati fra gli intervalli dei manipoli e allontanati così dal campo: alcuni elefanti ripiegano però contro la cavalleria di Siface. Massinissa ne profitta per caricare e rompere quell'ala: lo stesso intanto avveniva all'ala opposta.

La cavalleria di Annibale è quindi tutta costretta alla fuga. Allora gli astati romani urtano e sfondano la prima linea dei cartaginesi: il panico prende anche la seconda linea della fanteria di Annibale, per cui lo sbaraglio di ambedue quelle schiere fu completo. Rimaneva però salda la terza linea, i veterani d'Italia. Prima di portare l'attacco contro tale riserva, Scipione raccoglie al centro in ordine ristretto gli astati, li rinforza alle ali con i manipoli dei principi e dei triari, e con una schiera così compatta si scaglia contro le deboli ali del nemico, mentre la cavalleria romana assale la terza schiera cartaginese sui fianchi e sul tergo.

L'esercito di Annibale è distrutto: 20.000 cartaginesi restarono sul campo, altrettanti furono presi prigionieri. I romani perdettero 2000 uomini, Annibale con pochi fidi è costretto a fuggire.

Notiamo in questa battaglia:

— la bella disposizione di Scipione, prima in colonna con grandi distanze ed intervalli, poi in linea piena a forma falangitica;

— la bella disposizione di Annibale su due linee e una forte riserva di soldati scelti; e la distribuzione delle diverse specie di soldati: la viltà di quelli della seconda linea fece fallire il piano di Annibale.

Con la battaglia di Zama finisce la seconda guerra punica.

Cartagine è costretta alla pace a durissime condizioni.

La terza guerra punica. — La pace era una continua insidia per Cartagine: Massinissa, re della Numidia, poteva sempre attaccare lo stato cartaginese il quale non poteva provvedere alla propria difesa se non dopo averne ottenuta l'autorizzazione da Roma. Stanca di tale stato di cose, poichè gli attacchi di Massinissa erano frequenti, Cartagine chiede a Roma alcune modificazioni ai patti. Roma invia a Cartagine alcuni commissari per riferire sul vero stato di cose: e questi commissari, tra i quali era Marco Porzio Catone, tornano a Roma, stupefatti di aver trovato Cartagine ricca,

popolosa, fiorente. Catone divenne il più fervido fautore della guerra per la completa distruzione di Cartagine.

L'aristocrazia cartaginese, pur di salvaguardare i propri interessi voleva la pace ad ogni costo con Massinissa e con Roma, ma nell'anno 152 la parte popolare impadronitasi del potere prepara la guerra contro Massinissa: questi vince. Roma allora, per non lasciare al solo re numida la gloria della vittoria, spedisce in Africa un esercito di 80.000 uomini: Le legioni romane sbarcano ad Utica, porto poco distante da Cartagine. I Cartaginesi si preparano alla lotta: tutta la popolazione accorre alle armi: i Romani non riescono ad ottenere alcun successo.

Distruzione di Cartagine. — Roma affida allora la direzione della guerra a Scipione Emiliano (147). Cartagine sorgeva su di una penisola, unita al continente da uno stretto istmo. Scipione fa tagliare l'istmo e bloccare il porto. Ma la resistenza di Cartagine fu superiore ad ogni previsione. Solamente nella primavera del 146 i romani riescono a penetrare nella città: la lotta continua ancora per parecchi giorni nelle vie della città, fino a che completamente domata viene saccheggiata e ridotta un cumulo di rovine. Dei 700.000 abitanti solo 50.000 riuscirono a salvarsi. Il territorio della repubblica cartaginese venne ridotto a provincia romana.

Considerazioni militari sulla spedizione di Annibale. — « Annibale — dice il Thiers — è il generale perfetto, al quale soltanto Napoleone può stare a pari ». A 26 anni egli riuscì a condurre a traverso l'Europa una spedizione che ha del legendario. Egli fu grande come uomo politico, come stratega e come tattico.

Come esempi della sua grande abilità politica, ricordiamo la conciliazione con i Galli transalpini; l'alleanza coi cisalpini; lo sfruttamento del vago malcontento delle popolazioni italiche sottomesse da Roma.

Come esempi della sua grande abilità nella condotta strategica della guerra, ricordiamo:

— la sua marcia dall'Ebro al Po, in mezzo a mille ostacoli, valicando i Pirenei e le Alpi: 5 mesi durò la marcia, e sempre un solo concetto guida Annibale: egli non si perde nè ad assediare fortezze, nè a lasciare presidi ma conserva sempre tutte le forze riunite;

— dopo la Trebbia, senza attendere la buona stagione, scende al più presto nell'Italia centrale: giunto nel Fiesolano, anzicchè

attaccare Flaminio direttamente lo aggira per Siena verso il Trasimeno e lo obbliga a battaglia in terreno sfavorevolissimo ai romani;

— vittorioso al Trasimeno, Annibale vede aperta la via di Roma: ma non è con l'esercito stanco e sprovvisto che egli poteva tentare con probabilità di riuscita, un colpo su Roma. L'assedio di Roma fortificata gli avrebbe costato parecchi mesi e il suo esercito si sarebbe trovato fra la città e l'esercito intatto di Servilio. Eguali considerazioni farà Annibale dopo Canne: ciò che gli costò la taccia di timidezza o di imperfetto giudizio della situazione.

Come esempi della sua grande abilità tattica ricordiamo:

— la battaglia della Trebbia, per l'abile stratagemma con il quale i romani furono condotti alla battaglia;

— le battaglie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne per la grande abilità dimostrata nel sapiente sfruttamento del terreno;

— Le battaglie di Canne e di Zama per la saggia disposizione delle truppe sul terreno.

Ma la figura di Annibale grandeggia, oltre che per il suo genio, anche per le doti del suo carattere:

— egli agisce sfruttando i punti deboli del comandante avversario che ha di fronte: ne sono esempi il suo comportamento con i consoli romani Servilio, Flaminio, Varrone;

— egli ha una profonda conoscenza del cuore umano, così come dimostrò nell'aver saputo mantenere compatto, per tanti anni, attraverso tante traversie e tanti paesi, un esercito come il suo, composto di mercenari di nazioni diverse;

— attraverso sedici anni di guerra condotta lontano dal proprio paese, sempre contro lo stesso nemico, sempre per il raggiungimento di un unico scopo, Annibale ci si offre come altissimo esempio di quella grande dote di carattere che deve essere patrimonio indiscusso di ogni comandante, grande o piccolo che sia: la perseveranza.

Giulio Cesare e la preparazione dell' impero.
La conquista della Gallia.

Giulio Cesare e la preparazione dell' impero.

Roma dopo le guerre puniche. — Debellata Cartagine, l'unico nemico temibile di Roma, questa passò per una serie di guerre, di trionfi e di conquiste relativamente facili.

Da questo momento però si può dire che abbia inizio la decadenza di Roma, perchè, quantunque nella parte esteriore la sua potenza andasse sempre dilatandosi incontrastata sui popoli sottomessi, quantunque allora cominciassero ad introdursi in Roma le arti, le lettere, il lusso, la cultura d'ogni genere, fu però allora che cominciò ad alterarsi quel principio che l'aveva condotta a tanta altezza.

Cessato il timore del nemico esterno, cessò pure nei Romani quel sentimento che li spingeva a spiegare una energia proporzionata al pericolo, e a concentrare tutta la loro forza materiale e morale nella guerra: che li costringeva a dominare nell'interno le loro passioni per poter essere forti all'esterno. Fin da allora vediamo cominciare quel perversimento morale, intellettuale, economico politico che prima genererà le rivoluzioni, poi l'impero e infine la rovina di Roma.

Cause che generarono le rivoluzioni. — Le cause che generarono le rivoluzioni furono le seguenti:

— *la corruzione intellettuale e morale.* Cessato il pericolo esterno che costringeva i Romani ad attendere dapprima unicamente alle arti severe della guerra e dello Stato, venuti in contatto delle arti e delle lettere greche in Sicilia prima, e poi nella Grecia, i loro intelletti vi si gettarono avidamente imbevendosi della greca filosofia, e specialmente di quella Epicurea, ben più attraente che non la stoica. Si appassionarono alle arti, al lusso e alle eleganze greche e anche ai vizi, nei quali poi si gettarono specialmente dopo i trionfi d'Asia, e vi si tuffarono tanto più ingordamente quanto più prima se ne erano tenuti lontani. Dalla passione dei piaceri venne necessariamente la passione della ricchezza. Tutti quindi sono invasi da una cieca libidine d'oro e per conseguenza dalla

sfrenata bramosia di potere: tutti tendono ad ottenere un comando nelle provincie, unico modo per arricchire rapidamente;

— *lo sconvolgimento economico*. Padroni assoluti di paesi ricchissimi, i Romani accumularono in Roma ricchezze immense. L'oro giungeva copiosamente dalle provincie; gli schiavi vi erano pure trascinati in un numero grandissimo ed adibiti a tutti i lavori manuali. Con le ricchezze portate a Roma dalle provincie, i nobili acquistano in Italia sterminati latifondi che fanno coltivare dagli schiavi. I piccoli proprietari attaccati al lavoro produttivo della propria terra, scompaiono e affluiscono in Roma ad ingrossare la turba dei proletari miseri perchè senza lavoro: necessità quindi per lo Stato di mantenere tali masse con distribuzioni gratuite che diventano forzatamente una istituzione politica, alimentano sempre più l'ozio e la venalità del popolo minuto, favoriscono i disegni della classe nobile e potente che si vale del favore popolare, così comprato, per l'attuazione dei propri disegni;

— *il perversimento politico*. L'aristocrazia degenerava in oligarchia; Roma è governata da una fazione di nobili e ricchi, formata da più famiglie illustri, arricchite nei comandi delle legioni e delle provincie, vincolate tra di loro per molteplici parentadi; congiurate per tacito patto a distribuirsi fra loro onori e cariche e a governare le deliberazioni del Senato e dei comizi: il governo, il potere, erano in mano a poche illustre famiglie.

Cessata la necessità e il pericolo, erano pure cessati i riguardi verso le città italiche socie: vivo era quindi il malcontento di queste verso la capitale.

Scomparso dunque in sostanza, sia nel popolo che nei nobili, quel senso di moderazione e quel prevalente amore pel pubblico bene, per cui le discordie intestine avevano fino ad allora, avuto sempre uno scioglimento pacifico e legale. Le passioni individuali prendono il sopravvento e provocano le rivoluzioni.

Le guerre civili. — Tre furono le rivoluzioni, ossia quella serie di sconvolgimenti degenerati in atrocissime guerre civili le quali condussero poi all'impero:

quella dei Gracchi (133-121 a. C.);

quella di Mario e Silla (100-79 a. C.);

quella di Cesare e Pompeo (78-44 a. C.).

Il moto popolare capitanato dai Gracchi viene sanguinosamente represso; gli oligarchi di Roma trionfano ancora una volta, ma la sfortunata guerra giugurtina, protrattasi parecchi anni più per l'oro

seminato in Roma da Giugurta che non per le armi, svela al popolo la sfrenata corruzione della classe dirigente; e il popolo acclama e porta al potere uno dei suoi: Mario. Ma questi ha gli stessi difetti degli oligarchi: è anch'egli avido di piaceri e di ricchezze, e abusa del potere contro il suo ex-subordinato prima e poi ardente avversario: Silla, partigiano dei potenti nobili romani. Dopo un breve trionfo di Mario, dovuto all'assenza da Roma di Silla che combatteva in Asia, Silla e quindi la parte oligarchica, trionfano nuovamente.

Il governo di Roma e dell'impero confidato da Silla al Senato, cade, per la inettitudine del Senato stesso in mano a Pompeo, caro ai nobili perchè nobile e creatura di Silla, caro alla plebe per le sue vittorie e per l'indole pieghevole e fastosa: Pompeo, capo e patrono degli oligarchi è l'arbitro della repubblica.

È il primo evidentissimo passo verso il governo personale, cioè verso l'impero.

Ma Pompeo è cupido del potere per il potere, e non per l'ambizione di attuare qualche grande idea: capo naturale degli oligarchi Pompeo però se li aliena e ne eccita la gelosia lasciando trasparire il suo desiderio di comando assoluto.

Cesare. — Di questa gelosia ne profitta il partito popolare, rinforzato dai nuovi malcontenti, dagli impoveriti, e dagli ambiziosi avidi di cose nuove. Ne è il loro capo naturale, il giovane Cesare imparentato con Mario, già noto per aver tenuto fronte a Silla, grato al popolo per l'ingegno, l'amabilità e le sue splendide prodigalità.

Ma tra gli oligarchi da una parte, guidati da Pompeo e il partito popolare dall'altra, guidato da Cesare, cerca tenere una giusta via di mezzo il partito degli uomini di affari e di danaro, pronto ad unirsi con l'una o con l'altra corrente a seconda della piega degli avvenimenti: capo di questa tendenza intermedia è Crasso, l'uomo più ricco di Roma.

Si passa così al primo triumvirato: Cesare, Crasso, Pompeo. Ma in tutto questo periodo, Cesare è dominato da un'idea: egli vuole costruire solide basi alla sua potenza futura. E le basi sono le seguenti:

- ottenere strepitose vittorie militari;
- formarsi un esercito sul quale poter fare sicuro assegnamento per l'attuazione di qualsiasi impresa;
- favorire l'entusiasmo e la passione popolare per poterle poi sfruttare al momento opportuno.

Tutto ciò Cesare ottiene con la conquista della Gallia.

Morto Crasso in guerra contro i Parti, sconfitto e morto Pompeo, Cesare è come Silla, il padrone del Senato: ma, a differenza di Silla, ha dalla sua il fanatismo popolare, e una grande e forte simulazione di ogni sua ambizione.

Cesare modifica profondamente la costituzione repubblicana; concentra in sè tutti i poteri; si fa conferire dal Senato e dal popolo le tre dignità di Dittatore, di Censore e di Prefetto dei costumi; successivamente si fa dare il consolato per dieci anni; poi l'amministrazione dell'erario; e si fa nominare infine comandante dell'esercito e della flotta a vita (cioè imperator).

Il pugnale dei congiurati troncò la vita di Cesare, ma tale medesimo stato di cose venne a verificarsi con il nipote di Cesare, Ottaviano che messi fuori causa i pretendenti al potere come Antonio e gli uccisori di Cesare, venne a riunire in sè, come già Cesare, tutti i poteri civili, politici e militari.

Il passaggio da un tale stato di cose alla proclamazione dell'impero, non era ormai che una semplice questione di forma.

Il trapasso dalla repubblica all'impero. — Riassumendo i fatti e le considerazioni relativi al trapasso dalla repubblica all'impero, diremo:

— nella repressione sanguinosa dei moti popolari eccitati dai Gracchi, il partito oligarchico fece un violento impiego della forza servendosi per reprimere il moto, della legge e della forza pubblica;

— il partito popolare si accorge così che, per prevalere, è necessaria una forza, non tumultuaria ma regolare ed ordinata, concentrata nelle mani di un solo: occorreva cioè un esercito e un generale: ed ecco la sua adesione a Mario e il trionfo di questi;

— il partito oligarchico fa lo stesso con Silla;

— da tale stato di cose nasce la guerra civile che nasconde però negli opposti moventi politici, la smania di pochi ambiziosi di arricchire e di prevalere;

— ridotta così la questione ad una contesa di forza e di interessi materiali, era impossibile che non preponderasse il partito popolare, forte di numero e sostenuto dalle popolazioni d'Italia e delle varie provincie: mancava però solamente un capo che queste forze sapesse ordinare e dirigere: questo capo fu Cesare prima, poi il nipote Ottaviano;

— ottenuto il potere, debellata la fazione opposta, gustati i frutti della vittoria, il capo che così si è imposto a tutti non ha più nè interesse nè voglia di deporre il potere: nè vi era una forza che potesse costringervelo: ecco l'impero.

La conquista della Gallia.

Mentre Pompeo già illustre e stimato il migliore capitano di Roma, si prende la Spagna e l'Africa non turbato da alcuna guerra e rimane in Roma a godersi l'acquistato potere; mentre Crasso già ricchissimo ma pure avido di maggiori ricchezze, prende le grasse provincie dell'Asia; Cesare, l'uomo dell'avvenire, si fa dare per cinque anni le Gallie e l'Illiria.

« Là, oltre le Alpi, donde i barbari del settentrione ponno ripetere le discese in Italia e rompere le comunicazioni con la Spagna, v'è un pericolo costante cui bisogna porre riparo, v'è gran campo a nuove conquiste e gran messe di gloria da raccogliere: là un abile capitano può farsi un esercito tutto suo. » (Corsi).

Il paese. — La Gallia transalpina si stendeva tra i Pirenei, il Mediterraneo, le Alpi occidentali a sud; il Reno ad est; l'Oceano Atlantico ad ovest. Di questa grandissima regione Roma ne possedeva solamente la parte meridionale, cioè la vallata del basso Rodano che era chiamata Provincia (poi Provenza).

Al di là della Provenza il paese era abitato:

— a mezzodì da gli aquitani, relativamente progrediti in civiltà, con paesi fertili e ben coltivati;

— a settentrione i belgi, popolo poco numeroso, per la maggior parte costituito da pastori, largamente dislocati in una regione vasta, fredda, tutta pascoli, foreste e paludi;

— al centro i celti abitatori di un paese svariato di monti selvaggi e di valli ridenti.

Aquitani, celti e belgi avevano continuamente guerreggiato tra di loro e contro i barbari provenienti dal Reno e dal Giura: alcune loro turbe erano anche scese in Italia, dove erano state fermate, come sappiamo, da Camillo. Quando Cesare ebbe il governo delle Gallie, le popolazioni di oltre confine vivevano divise e discordi: l'ambiente era insomma favorevole alla insidiosa politica romana.

Nell'ordinamento sociale di queste popolazioni prevalevano i sacerdoti (druidi); i nobili e i cavalieri costituivano la classe dirigente; il popolo numeroso e impotente non aveva alcun diritto. Erano tutti obbligati al servizio militare.

L'esercito. — I soldati erano armati di spade, scuri, archi e frecce; elmi, corazze e piccoli scudi; la fanteria combatteva in formazioni larghe e profonde; molto diffuso l'impiego dei carri portanti guerrieri che lanciavano dardi e poi balzavano a combattere a piedi. L'esercito si schierava di solito su di una sola linea, con i carri al centro e sui fianchi e la cavalleria alle ali.

Erano esperti nell'uso delle fortificazioni: le città avevano in genere mura fortissime; l'esercito che accampava si circondava con fossi e steccati.

Dieci guerre ebbe a sostenere Cesare mentre tenne il governo delle Gallie: egli stesso ce ne ha lasciato la storia nei suoi « *Commentari* ».

La prima guerra: 58 a. C. — 40.000 Elvezi, dei quali circa 90.000 combattenti, scendono dalle loro montagne in cerca di un paese più propizio e si avviano verso Ginevra. Cesare accorre e chiude con un lungo vallo lungo 18 miglia il passo tra il lago Lemano e i monti Giura; gli Elvezi cercano girare l'ostacolo, ma Cesare, lasciate poche truppe a Ginevra, li insegue, ne raggiunge una parte sulla Saona e la disperde; costringe gli altri a darsi vinti e li disarmo: parte ne lascia stabilirsi nelle Gallie, parte li rimanda ai paesi di provenienza.

Seconda guerra. — Una invasione di Germani tiranneggiava i Celti: questi si rivolgono a Cesare per aiuti. Cesare, tentato invano alcuni negoziati muove contro i Germani capitanati da Ariovisto. Ma Ariovisto lo previene e si accampa in una forte posizione a Besanzone, sulle retrovie di Cesare.

Cesare tenta invano di provocare una battaglia: poi vista la inutilità dei propri tentativi, decide di portarsi con la maggior parte delle proprie forze a ristabilire la propria linea di comunicazione. Costruisce così su questa linea un nuovo campo che gli assicura i rifornimenti; assalito intanto da Ariovisto lo respinge: ritorna poi nel suo campo primitivo ove viene nuovamente assalito dai Germani. Ariovisto è ancora respinto; Cesare muove allora alla controffesa obbliga i Germani ad accettare battaglia, li vince e li obbliga a ripassare il Reno. I Celti sono così sottomessi a Roma.

Terza guerra. — Per non subire la stessa sorte dei Celti, i Belgi, abitanti tra la Marna, la Senna e il Reno, si portano forti di 250.000 uomini circa contro le legioni romane.

Cesare con 8 legioni, molta cavalleria e fanti leggeri, circa 40.000 uomini cerca prevenirli: passa l'Aisne e si accampa saldamente sulla sponda destra del fiume sul quale mantiene il grandioso ponte fortificato che gli aveva servito a passare il fiume. I Belgi attaccano con l'intenzione di distruggere il ponte, ma sono battuti e costretti a ritirarsi. Cesare li insegue e ne fa strage.

Ma la guerra continua contro i Nervi, abitanti del paese di Tournay, che non vogliono sottomersi a Cesare. Accertatisi del sito ove Cesare si proponeva di accampare, i Nervi decidono di attaccare contemporaneamente tutte le legioni romane che sapevano legate alle proprie numerose impedimenta. Ma Cesare, che sospettava un agguato, aveva tolto le impedimenta a 6 legioni che restavano così liberissime nei propri movimenti, e aveva affidato le impedimenta alla scorta di due legioni.

L'attacco dei Nervi, per quanto duro a vincere, si risolve per questi in una sorpresa e in un grave insuccesso. Anche i Belgi sono così sottomessi a Roma.

Una sola legione conquista facilmente i paesi di ponente Normandia e Bretagna.

Quarta guerra. — I Bretoni insorgono contro Cesare. Questi, prevedendo il dilagare della rivolta, invia tre eserciti rispettivamente nel Belgio, nella Celtica e nell'Aquitania e si volge poi contro i Bretoni, ma questi, potenti sul mare, offrono una disperata difesa. Cesare fa allestire una flotta poderosa: li affronta sul mare e li vince. I suoi luogotenenti intanto vincevano le resistenze dei Belgi, dei Celti e degli Aquitani che si erano anch'essi sollevati.

Cesare si rivolge allora contro i Belgi che si dimostravano i più difficili a vincere. Entra nel loro paese che distrugge sistematicamente facendo abbattere gli alberi, requisire gli armenti, sottrarre quanto è possibile sottrarre.

La campagna finisce per le sopravvenute grandi piogge.

Quinta guerra. — I Galli si alleano con i Germani contro Cesare: 40.000 Germani della Turingia passano il Reno, e si uniscono ai Belgi. Cesare, con rapidità fulminea, riunisce le proprie legioni, piomba inaspettato sui Germani e li fa a pezzi.

I Germani ripassano in fretta il Reno: Cesare, senza alcuna sosta, li insegue, fa costruire uno stupendo ponte sul Reno, passa

sulla riva destra di questo fiume e mette a ferro e a fuoco le terre dei Germani; poi ripassa il Reno e disfà il ponte.

Enorme fu, su germani e galli, l'effetto di questa grandiosa scorreria.

Sesta guerra. — Per affermare la conquista delle Gallie, Cesare ritiene opportuna una spedizione nell'isola di Britannia.

Raccoglie notizie sull'isola e sugli abitanti, prepara la flotta, fa esplorare le coste, prende due legioni e molta cavalleria e nel cuore dell'autunno scioglie le vele.

Un primo tentativo di approdo è respinto dai britanni: un nuovo tentativo compiuto poche miglia più lontano riesce. Ma una tempesta rovina le navi romane: gran parte della cavalleria non può sbarcare. I britanni ne profittano per attaccare Cesare: questi rinforza il campo, respinge gli assalti dei britanni, li assale e li obbliga alla pace. Dopo di che si rimbarca e torna nelle Gallie.

Settima guerra. — Durante l'inverno Cesare prepara una nuova e più grande spedizione in Britannia. Si imbarca a porto Iecio (Calais) ove lascia Labieno con tre legioni e 2000 cavalli.

Sbarca in Inghilterra, ottiene nuove vittorie, prende numerosi ostaggi, poi ritorna nelle Gallie ove intanto divampava la rivolta contro le sue legioni. Tre dei suoi luogotenenti erano stati infatti gravemente battuti. Cesare con rapidità ed energia, bene coadiuvato da uno dei suoi luogotenenti, Labieno, ristabilisce la situazione.

Cesare e Labieno usarono lo stratagemma di rinchiudersi in piccoli campi, in località forti per natura; mostrarsi deboli per rendere il nemico fiducioso e trascurato e poi con attacco repentino e violento sopraffarlo.

Ottava guerra. — Cesare, avuta notizia che preparativi di rivolta venivano compiuti tra i Nervi (abitanti di Tournay) si porta improvvisamente nel cuore dell'inverno contro di loro che sorpresi, posano le armi. A primavera poi batte tutto il paese circostante spargendo terrore e raccogliendo ostaggi. Saputo poi che i Germani si preparavano a passare il Reno, fa costruire un ponte su questo fiume presso Colonia, passa sulla riva destra per provocare una battaglia con i germani, ma questi si ritirano. Cesare non insegue, ripassa il Reno ma lascia il ponte, tagliandone solo 20 piedi dalla parte della Germania; munisce il ponte stesso alle sue due estremità di saldissime torri che lascia fortemente presidiate, e torna a battere e saccheggiare il paese che dava evidenti segni di insoddisfazione. Un suo luogotenente è gravemente battuto: l'inverno sospende ogni operazione.

Nona guerra: 52 a. C. — Durante una permanenza di Cesare a Roma, in pieno inverno, scoppia la rivolta dei Galli contro Roma: capo del movimento è Vercingetorige, giovane signore dell'Alvernia. Suo disegno è di far massa nel cuore della Gallia, infestare la Provenza che costituiva sempre la base per le operazioni romane, assalire isolatamente le legioni romane, impedire a Cesare di riunirle, obbligare i titubanti ad unirsi a lui.

Cesare accorre in Provenza: egli dispone di alcune legioni, altre sono dislocate 2 nei paesi dei Lingoni (alta Marna, alta Saona e parte della costa d'oro); 2 sui confini di Treviri; 6 nel paese dei Senoni (piccola Loira, Senna, Marna, Ande). Radunate le truppe che può raccogliere in Provenza, Cesare valica i monti alle sorgenti della Loira, piomba nel paese degli Arverni e lo mette a ferro e a fuoco. Vercingetorige accorre: ma Cesare, lasciato un proprio luogotenente, Bruto, con ordine di compiere grandi scorrerie, si porta rapidamente nel paese dei Lingoni ove si riunisce alle due legioni là esistenti e chiama a sè le due legioni di Treviri.

Il concentramento delle forze è così in parte ottenuto: Cesare discende la Marna e riesce a facilmente collegarsi con le legioni dislocate nel paese dei Senoni.

Cesare dispone ormai di 50.000 fanti delle legioni, 20.000 arceri numidi e cretesi, 6000 cavalieri dei quali circa 2000 germani.

Vercingetorige aveva intanto abbandonato l'Alvernia e si era portato all'assedio di Gorgobina (Moulins) città alleata di Roma. Riunite le forze Cesare muove alla liberazione di Gorgobina: Vercingetorige lascia l'assedio e si porta contro Cesare: è sconfitto. Cesare pone l'assedio ad Avarico (Bourges).

Allora Vercingetorige decide di affamare l'esercito romano, devastando tutto il paese circostante: in un solo giorno più di venti città vengono spontaneamente incendiate dai Galli. Vercingetorige molesta intanto l'esercito romano.

Cesare è in situazione criticissima: deciso ad impadronirsi della città per rifornirsi di viveri, dopo aver respinto vari attacchi del presidio della piazza combinati con quelli delle forze di Vercingetorige, egli riesce finalmente con uno sforzo grandioso ad entrare nella città.

Cesare può così riprendere la guerra manovrata. Vercingetorige non accetta la battaglia che Cesare offre; sfugge, continua la sistematica distruzione del paese, si ritira a Gergovia. Cesare l'assedia. Ma il paese intorno era inquieto, l'assedio andava per le

lunghe, una nuova violenta fase di rivolta si stava preparando: Cesare toglie l'assedio, onde riunire le proprie forze a quelle di Labieno che, incaricato di sedare la rivolta dei Parisi, stava appunto assediando Lutezia (Parigi). Labieno, con iniziativa degna di lode, vista la situazione del paese, aveva avuto la stessa idea di Cesare: abbandonare l'assedio per provvedere al concentramento delle forze. Senza sapere l'uno dell'altro, Cesare e Labieno si muovono così incontro e ad Agedineum avvienē il loro congiungimento.

Intanto la rivolta divampa in tutte le Gallie.

« Vercingetorige è l'anima della Gallia che scuote il giogo romano; attizza il fuoco dappertutto, eccita i popoli alla devastazione, accresce l'esercito, minaccia la Provenza, manda un corpo di truppe contro gli allobrogi (Savoia e paesi vicini) ed egli si pone col nerbo principale dei sollevati a Bibracte, chiudendo a Cesare la strada della Provenza e dell'Italia. La sua maggior forza consiste nella numerosa cavalleria.

« Ma le poche milizie lasciate da Cesare nella Provenza (22 coorti) fanno buona difesa, manca lo stretto accordo fra i Galli e la gelosia di questi fa inciampo a Vercingetorige. »

Cesare si avvia verso Vesunzio (Besanzone) per avvicinarsi alla Provenza: ma Vercingetorige gli si para improvviso dinanzi con numerosa cavalleria. Cesare, sorpreso, rinforza subito la propria avanguardia, schiera la fanteria, manda la propria cavalleria a compiere un largo movimento aggirante sul fianco sinistro avversario. La cavalleria galla, vistasi aggirata, fugge; Vercingetorige si ritira e si chiude in Alesia (presso Semur).

Cesare pone l'assedio ad Alesia; compie imponenti opere di fortificazione costruendo trinceramenti, strade e comminamenti; costituisce una solida linea alle spalle del proprio esercito per poter fronteggiare eventuali attacchi provenienti dall'esterno; compie numerose scorrerie per tenere assoggettato il paese e rifornire l'esercito di viveri.

Sopraggiunge intanto un esercito raccogliuccio di 240.000 insorti: Cesare, attaccato da questa massa e dal presidio della piazza, respinge ogni tentativo. Ma i Galli insistono tenacemente e riescono ad occupare un'altura che dominava tutto il vallo romano: la rotura di questo vallo, cioè la congiunzione dell'esercito attaccante con la fortezza, sembrava imminente. Cesare manda allora il suo miglior luogotenente, Labieno, ad attaccare frontalmente l'altura occupata dai galli; poi, messosi alla testa della propria cavalleria,

esce in campo aperto e con un largo giro cade sui fianchi e sul tergo dei galli impegnati a difendere l'altura contro gli attacchi frontali di Labieno: l'altura è conquistata. I Galli si ritirano: subito ne profittano i romani per inseguirli: la ritirata dei galli diventa fuga. Alesia, visto inutile ogni sforzo, e ormai affamata, si arrende. Vercingetorige, condotto prigioniero a Roma per onorare il trionfo del vincitore, è fatto poi strangolare ai piedi del Campidoglio (46 a. C.).

Decima guerra. — La rivolta, per quanto priva ormai del suo più valido capo, continua ancora sporadica l'anno seguente.

« Ma Cesare veglia, ha spie dappertutto, accorre pronto, approfitta delle discordie interne, soccorre gli amici, rafferma i titubanti, punisce gli avversari » (Corsi).

Il fatto più importante di questa ultima campagna è l'assedio di Uselloduno che Cesare costringe alla resa per sete.

La resistenza dei Galli era ormai completamente fiaccata.

Considerazioni sull'arte militare di Giulio Cesare. — « Cesare nelle Gallie rende immagine di un abilissimo e tranquillo schermidore, sempre in guardia e attento a tutto, che indovina le mire dell'avversario, gli vince la mano, lo coglie scoperto, lo padroneggia con le finte, e risparmia le parate puntando ratto e forte. Se cade in fallo egli stesso, presto si rimette e torna all'offesa. Ammirabili le lunghe e rapide marce, la scelta dei campi, le providenze per le vettovaglie, il lasciare e riprendere le impedimenta, le arti svariate e ingegnose per approfittare del terreno o vincerne gli ostacoli, e sopra tutto quel pronto rimediare alle malignità della sorte, quella audace e prudente intrepidezza nei maggiori rischi, quella padronanza insomma sugli uomini e sui casi in cui Cesare fu sommo. Veramente la impresa gli fu agevolata dalle discordie dei suoi nemici e dalla grande superiorità degli ordini e delle discipline delle sue milizie, pure fu grande merito suo sapersi valere di quegli aiuti nel miglior modo. Le sue battaglie offrono esempi di ottimo uso delle riserve e della cavalleria. » (Corsi).

Il suo genio politico venne continuamente in aiuto alle sue armi nei continui negoziati con le varie tribù dei Galli; il suo indomito ardore lo spinse fino a varcare il Reno e la Manica: questo è il Cesare delle guerre galliche. Ma le sue doti di generale e di uomo politico, rifulsero anche nelle successive guerre civili.

Con vera temerarietà passa il Rubicone con una sola legione

e marcia su Roma difesa da Pompeo e da numerose truppe fedeli al Senato: ma in questo momento egli fa affidamento sul favore popolare e riesce ad impadronirsi del potere quasi senza colpo ferire.

Poi corre in Spagna ove erano i più numerosi e potenti partigiani di Pompeo. L'ardire col quale, conducendo con sè poche truppe, salpò dai lidi italiani per andare ad affrontare le numerose schiere nemiche, la pertinacia dimostrata di fronte ad un avversario superiore di forze e padrone del mare, la fortuna con cui gli fu dato di attirare Pompeo nella Tessaglia su un teatro di guerra più favorevole e di batterlo a Farsaglia, diedero alla campagna di Grecia, che decise delle sorti della repubblica romana, un aspetto quasi leggendario.

Nelle sue campagne delle Gallie, di Spagna, di Grecia e di Africa Cesare toccò la perfezione nella condotta strategica e tattica degli eserciti. In esse egli diede prova di una abilità straordinaria nel concepire e nell'eseguire le sue azioni di guerra:

- conservò quasi sempre l'iniziativa delle operazioni anche quando non disponeva che di poche forze;

- dimostrò una fiducia incrollabile nell'esito finale anche in mezzo alle più gravi traversie: ed uscì dalle più critiche situazioni instillando nei propri soldati la sua grande fiducia.

Anche negli ordinamenti tattici Cesare lasciò la propria personale impronta:

- ristabilì la terza linea, abolita, come sappiamo, da Mario;
- dispose la legione con quattro coorti in prima linea e tre in ciascuna delle altre due;

- costituì altre riserve speciali composte delle due armi che collocava in genere dietro il centro dell'esercito;

- introdusse nuovamente la fanteria leggera formandone intere legioni.

Apogeo dell'arte militare romana sotto Cesare. — In complesso possiamo dire che sotto Giulio Cesare i romani raggiungono la perfezione nella condotta delle grandi operazioni di guerra.

Napoleone I così tratteggiò l'arte di guerra di G. Cesare:

« I principi di Cesare furono quelli stessi di Alessandro e di Annibale: tenere le proprie forze riunite; non essere vulnerabile in nessun punto; portarsi con rapidità sui punti importanti; fare assegnamento sui mezzi morali, sulla riputazione delle proprie

armi, sulla paura che queste ispiravano, ed anche sui mezzi politici per assicurarsi la fedeltà degli alleati e l'obbedienza dei popoli conquistati. »

Ricordiamo infine che Cesare unì al genio militare e al genio politico anche il genio letterario: egli fu lo storico delle proprie campagne.

L'ordinamento politico e militare dell'Impero romano e la decadenza delle istituzioni militari (1).

Caratteri generali dell'impero. — Come la repubblica si era costituita e resa libera col dividere tra più persone e rendere temporanei i vari uffici della Monarchia, così l'impero si costituì col l'accentrare e perpetuare gli stessi uffici in una persona. Quindi l'impero fu un ritorno all'antica Monarchia:

ma mentre questa era temperata dalla potente fede religiosa e dalla primitiva severità dei costumi anche nella classe aristocratica, il che costituiva un freno potente all'autorità sovrana e le impediva di trasmodare,

l'Impero non trovando che corruzione sia nei partigiani che negli avversari, non ebbe alcun ritegno e poté facilmente abusare del potere.

L'impero segna quindi il trionfo del più sfrenato dispotismo personale, che, con l'abuso della propria potenza, rovinò e lentamente uccise sè stesso.

Nella costituzione e nella storia del Governo imperiale, si distinguono due epoche:

— la prima da Augusto a Diocleziano (31 a. C.-284 d. C.), nella quale si conservano le forme e le denominazioni repubblicane;

— la seconda da Costantino (284 d. C.-476 d. C.) alla fine dell'impero, nella quale il dispotismo assume anche nell'organizzazione le forme delle monarchie assolute.

L'ordinamento politico dal 31 a. C. al 284 d. C. — Timido per natura e ammaestrato dall'esempio di Cesare, Augusto com-

(1) Per evitare ripetizioni si è ritenuto più conveniente aggiungere a questo capitolo la decadenza delle istituzioni militari, che, secondo l'ordine del programma, dovrebbe invece far parte del capitolo seguente.

prese che per esercitare il potere, doveva accontentarsi della realtà di esso, rinunciando al titolo e alle apparenze e mascherando la servitù per meglio assodarla. Ogni sua arte fu quindi volta a persuadere il popolo che nulla era mutato e che esisteva sempre l'antica repubblica. Assunse perciò un titolo già in uso nella repubblica: quello di imperatore; ma nella realtà raccolse nella propria persona tutti i poteri dello Stato. Egli infatti fu imperatore cioè capo delle forze armate; fu Console, Censore, Principe del Senato, Pontefice Massimo, tribuno della plebe.

Dalla riunione di questi vari titoli e poteri nacque la nuova dignità imperiale, repubblicana nella forma, assoluta nella realtà.

Il Senato, che sotto la repubblica fu di fatto l'autorità suprema, era ridotto sotto Augusto ad una pura apparenza e si limitava a dare ai voleri dell'imperatore una sanzione di legalità che non poteva ricusarsi di dare.

Con i più eminenti senatori e cavalieri e con i più alti magistrati Augusto formò una specie di Consiglio di Stato, che poi fu conservato anche dai successori e le cui deliberazioni avevano valore come di un decreto del senato stesso.

Augusto conservò i Comizi, che restarono però senza alcuna importanza perchè ebbero limitata la loro azione alla nomina dei magistrati inferiori: Tiberio li abolì.

Alla morte dell'imperatore si seguiva l'antico costume dell'epoca dei re: si seguiva cioè la designazione fatta dall'antecessore; in mancanza di una preventiva designazione, l'elezione spettava al senato: ma ben presto i pretoriani e poi le legioni si arrogarono questo diritto.

Per ostentare un certo rispetto al Senato, Augusto ripartì l'impero in 25 provincie; si riservò il diretto governo delle provincie nelle quali vi era guerra o pericolo di guerra — con che veniva a serbare sotto il suo diretto comando tutte le legioni — e lasciò le altre al governo del Senato: erano queste le provincie senatorie.

Le provincie senatorie erano governate da Proconsoli, nominati dal Senato e scelti fra i Senatori; le provincie cesaree — quelle che, per lo stato di guerra, Augusto, riserbò a sè — erano governate da Legati o Presidi, scelti e nominati dall'imperatore. Proconsoli e Legati ricevevano però istruzioni direttamente dall'imperatore e a lui dovevano sempre riferire. L'imperatore poi mandava presso i Proconsoli e i Legati, questori e procuratori con

l'incarico di sorvegliare i primi, limitarne i poteri specialmente per quanto si riferiva alle finanze: cosicchè in sostanza il governo era tutto nelle mani dell'imperatore.

L'Italia era divisa in 11 regioni; le città italiane erano sempre distinte in municipi, colonie e prefetture. La costituzione municipale fu subordinata ai governatori nominati dall'imperatore.

La popolazione in Roma e nelle altre città era ripartita in corporazioni e collegi di cittadini, negozianti, artigiani e operai con nomi, carichi e libertà particolari a ciascuno.

Augusto ripartì pure tra sè e il Senato l'amministrazione delle finanze: quella parte che era amministrata da lui direttamente dicevasi Fisco; quella del Senato: Erario: in realtà però tutto dipendeva dall'imperatore e con l'andar del tempo l'Erario fu incorporato al Fisco.

« Fondato e stabilito l'impero unicamente sulla forza e non sulla legge, concentrato ogni potere nell'Imperatore arbitro delle leggi, delle cariche, della vita e delle proprietà di tutti, era evidente:

— che tutto doveva ridursi ad abbiezione morale e civile da una parte, a prepotenza militare e violenza dall'altra, sempre crescenti in ragione diretta l'una dell'altra;

— che abbandonata a sè, la forza militare doveva, per naturale conseguenza, degenerare in indisciplina, in ribellioni, in guerre civili;

— che qualunque imperatore nominato dalle legioni vincitrici non sarebbe stato che l'istrumento e il ludibrio della tracotanza della soldatesca;

— che in proporzione dello svolgersi di tutte queste cause interne di dissoluzione dell'impero dovevano crescere di numero e di vigore gli assalti e le invasioni delle popolazioni barbariche accalcantisi lungo il Reno e il Danubio da una parte e l'Eufrate dall'altra. » (Fogliani).

Gli avvenimenti dal 31 a. C. al 284 d. C. — Ed infatti, subito dopo i due regni di Ottavio Augusto e di Tiberio (31 d. C. - 37 d. C.) che, per quanto governassero dispoticamente, amministrarono l'impero con saggezza, cominciarono i Pretoriani a farsi arbitri delle nomine degli imperatori. I nuovi eletti, dopo essersi assicurato l'appoggio delle coorti pretoriane con elargizioni, donativi e concessioni d'ogni maniera, erano poi portati ad abusare del potere con ogni sorta di tirannia e di crudeltà.

I regni di Caligola, di Claudio e di Nerone (37-68) ne sono la prova.

Intanto le legioni, sparse per tutto l'impero, invidiose del potere che avevano assunto i Pretoriani, nominano anch'esse degli imperatori.

L'impero passa così attraverso un periodo di lotte continue, periodo che comprende però imperatori valenti e sommi come Vespasiano, Tito, Coccejo Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio. A Marco Aurelio succede il figlio suo, Commodo: con questo imperatore l'impero comincia a precipitare.

Sorgono contemporaneamente più imperatori che si competono l'impero: si susseguono così guerre civili rovinose fra i vari partigiani. Vi fu un momento nel quale la lotta è alimentata da 18 pretendenti. Intanto Persiani, Germani e Goti battono sempre più minacciosi alle porte dell'impero.

Sono di questo periodo: Settimio Severo; Caracalla; Eliogabalo; Alessandro Severo, e una serie di imperatori, qualcuno dei quali veramente valoroso. Le lotte continue trascinano però poco per volta l'impero alla più completa rovina.

A questo stato di cose cercarono di porre rimedio Diocleziano e Costantino con una nuova costituzione dell'impero iniziata dal primo e compiuta dal secondo.

L'ordinamento politico dal 284 al 476. — Spirito della riforma ideata da Diocleziano fu il seguente:

— attutire le ambizioni più sfrenate, soddisfacendole creando cioè più imperatori;

— dare all'impero una base più civile che militare, separando completamente il potere civile dal militare creando una immensa organizzazione civile i cui interessi fossero di sostegno e di guardia all'imperatore.

Il mezzo sarebbe stato ottimo se, nell'attuazione di esso, si fosse seguito ciò che Roma antica aveva fatto: cioè lo sfruttamento, a vantaggio della Patria, dei sentimenti più nobili e sublimi del singolo individuo.

Ma alla fine del sec. III dopo C. la primitiva e rude anima romana che già troppa potenza aveva provato e goduto, non era ormai più dominata che dall'ambizione, dalla vanità, dall'egoismo, dall'interesse, dalla paura.

Diocleziano nell'intendimento di regolare pacificamente la successione dell'impero, istituisce la tetrarchia.

Ma quanto fosse erroneo il concetto di Diocleziano di ristabilire la pace nell'impero e impedire le guerre civili, accontentando le ambizioni più ardenti con la creazione di imperatori colleghi e di Cesari, apparve subito dopo la sua abdicazione. Scoppiarono immediatamente le guerre civili che, salvo brevi intervalli, non ebbero tregua fino a che non fu stabilita per sempre la divisione assoluta in due imperi distinti: l'impero d'oriente, e l'impero d'occidente.

Contemporaneamente l'impero modificava la sua costituzione.

Smessi i titoli di censore, tribuno e console, che ancora ricordavano l'antica repubblica, Diocleziano volle l'appellativo di Dominus cioè signore, padrone: sperava così di rafforzare l'autorità imperiale. E, sempre seguendo questo suo concetto, introdusse anche nelle forme esteriori la più aperta imitazione del dispotismo e del fasto asiatico. L'imperatore, divinizzato, venne riconosciuto come l'unica fonte di ogni potere e di ogni diritto, soppressa ogni altra autorità, non rimase che l'autorità imperiale arbitra dei destini e della vita dell'impero e dei suoi cittadini.

Mancò un governo centrale vero e proprio: questo non era costituito che da cortigiani incaricati, ad arbitrio dell'imperatore, delle varie mansioni.

Tutto l'impero venne diviso in prefetture, queste in diocesi, e queste a loro volta in provincie: le prefetture erano quattro; Roma e Costantinopoli avevano una organizzazione propria. Separato il potere militare dal civile, l'organizzazione militare ebbe, come vedremo, una costituzione propria completamente indipendente da quella civile.

La popolazione libera dell'impero era ripartita in parecchie classi:

- i senatori che costituivano una specie di nobiltà ereditaria, godevano di speciali distinzioni, prerogative e diritti;

- i curiali che erano i proprietari più agiati delle varie città, vincolati con la persona e con i beni alla loro curia ed obbligati ad adempiere alle varie mansioni relative alla vita e agli interessi della curia stessa;

- il popolo che comprendeva i piccoli proprietari, gli operai, i mercanti e gli artigiani, tutti ripartiti in Scuole o corporazioni, alle quali, per facilitare l'esazione delle imposte, erano legati indissolubilmente, cosicchè i figli erano costretti a continuare nel mestiere del padre senza potersi dedicare ad altro lavoro: ogni corporazione aveva istituti, privilegi e capi speciali;

— infine i coloni; era il popolo delle campagne, libero nella persona, ma vincolato perpetuamente al terreno che coltivava e col quale pagava un canone al padrone e un'imposta all'esattore; con quel terreno erano venduti e divisi, nè potevano mai liberarsene;

— numerosissimi schiavi erano inoltre adibiti nelle miniere, saline pubbliche, e manifatture imperiali che davano alimento ad un numero grandissimo di impiegati e andavano a tutta rovina dell'industria privata.

Tutta la grave arte del governo dello Stato era concentrata nella amministrazione delle finanze che comprendeva due grandi rami: l'esazione delle imposte e il controllo sulle spese: lavoro enorme curato nei più minuti particolari ma raramente assolto con rettitudine vera. Questa organizzazione amministrativa comportava un vero esercito di impiegati e funzionari che costituivano la base dell'autorità imperiale.

Dice il Fogliani: « Questa costituzione dell'impero, che al pensiero, al sentimento e alla volontà individuale sostituiva il pensiero e la volontà di uno solo: che immobilizzava, e per così dire, mummificava tutti i cittadini dentro determinate categorie sociali, come entro fascie eterne; che veniva a formare dell'impero come una azienda, in cui amministrati e amministratori non pensavano, non sentivano, non operavano che come voleva uno solo, e tutto a vantaggio di quel solo, cioè dell'imperatore, si può a buon diritto chiamare: l'organizzazione della rovina. »

L'ordinamento militare. — Il continuo variare della costituzione politica dell'impero, doveva necessariamente far sentire i propri effetti sull'ordinamento militare. Le istituzioni militari, specchio fedele e conseguenza logica delle istituzioni sociali, subirono quindi la stessa sorte di queste. Come avvenne nel campo politico e sociale, così nel campo delle istituzioni militari dell'impero romano, notiamo due grandi momenti:

— il primo che va da Augusto a Diocleziano

— il secondo che va da Costantino alla caduta dell'impero romano d'occidente.

Nel primo periodo le istituzioni militari continuarono a risentire dei passati ordinamenti della repubblica; nel secondo, nel quale l'impero assunse carattere autocratico e divino, l'esercito romano prese un aspetto nuovo che fu la causa non ultima della completa decadenza romana.

Come in politica, il trapasso non avvenne di colpo, ma in seguito all'opera lenta e continua del tempo.

L'esercito da Augusto a Costantino. — Augusto creò un vero e proprio esercito permanente: e ciò non per reconditi e ambiziosi disegni di predominio, ma perchè così richiedeva la costituzione dell'impero.

Solidamente stabiliti sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate, Augusto e i suoi primi successori si limitarono a garantire queste frontiere dagli attacchi esterni. I soldati furono scaglionati lungo questi tre fiumi in poderosi campi trincerati che furono l'origine prima di città ancor oggi fiorenti. Nell'interno dell'impero non vi erano guarnigioni. L'ordine pubblico era normalmente affidato a milizie locali; in caso di necessità le legioni più vicine inviavano distaccamenti.

Il Comando. — L'imperatore era il capo supremo dell'esercito. A lui la truppa prestava giuramento. L'imperatore però era qualcosa di più che il semplice comandante in capo: la sua immagine era conservata nel sacrario del campo fra le insegne delle legioni ed era oggetto di un culto speciale pari a quello che si tributava agli Dei.

Composizione e reclutamento. — L'esercito imperiale era costituito dalle legioni e dalle coorti ausiliarie: queste ultime erano composte di provinciali e costituivano le truppe leggere.

Le legioni, costituite fino a Mario, dei soli cittadini romani, vennero dopo Mario formate da individui di qualsiasi condizione sociale; anzi con il passare degli anni, con l'allontanamento dei romani da tutto ciò che riguardava la milizia, furono le classi più basse della società quelle che fornirono il maggior contingente di soldati.

Base del reclutamento fu il volontariato esteso dapprima ai soci italici, poi agli abitanti delle varie provincie e infine ai barbari alleati. Gli schiavi affrancati potevano essere arruolati nella flotta e dopo qualche anno di buon servizio erano ammessi nelle legioni.

L'esercito perdeva così poco alla volta quelle caratteristiche che l'avevano reso potente sotto la repubblica; il legionario romano non era più l'espressione più nobile della cittadinanza romana, ma rappresentava il rifiuto di tutta la popolazione dell'impero. Ciò nondimeno la potenza delle tradizioni romane era tale che anche le legioni così costituite furono, almeno in un primo momento, non inferiori alle antiche per virtù militari.

La durata del servizio militare variava dai 20 ai 25 anni. Con un così lungo servizio, che spesso superava anche i 25 anni il legionario romano « dimenticava ben presto le sue origini, nulla avendo per ricordarle, nè interessi materiali perchè povero, nè affetti durevoli perchè mancavagli il tempo per costituirsi una famiglia. Ormai egli non aveva altra famiglia che la sua legione, altri capi che i suoi comandanti, altre leggi che la volontà di questi. Estraneo alla società civile dalla quale si era definitivamente staccato, concentrava tutte le sue aspirazioni e speranze nel mestiere militare, e le sue abitudini ricevevano in breve tempo l'impronta di una professione la cui influenza sul carattere è forse fra tutte la più forte. » (Cassinis).

L'esercito aveva una vera e propria guardia imperiale: i pretoriani. Capo di essi era l'imperatore.

Gli ufficiali. — Tutti gli ufficiali venivano nominati dall'imperatore: i plebei fornivano gli ufficiali inferiori; i cavalieri gli ufficiali di grado più elevato; gli appartenenti all'ordine senatorio fornivano gli elementi per i sommi gradi della gerarchia militare.

Addestramento e occupazioni delle legioni. — Partendo dal principio che il soldato non doveva abbandonarsi all'ozio anche nei lunghi periodi di pace, le legioni venivano ininterrottamente occupate o in esercizi di addestramento o in lavori.

Gli esercizi di addestramento erano numerosissimi: ginnastica, nuoto, equitazione, lancio del giavellotto, tiro con la fionda; manovre tattiche almeno una volta al mese; allenamento alle marce tre volte al mese; e infine esercizi di parata.

Contemporaneamente le legioni venivano adibite alla esecuzione delle grandi opere di utilità pubblica, come fortificazioni, strade, fabbricati militari, templi, ponti, acquedotti, arginature di fiumi, scavo di porti, canali ecc.

Speciale cura, come già sotto la repubblica, fu rivolta alla costruzione di strade. « L'impero si trovò coperto da una immensa rete di strade che rese la sorveglianza più pronta, la difesa più facile e promosse il rapido propagarsi della civiltà pagana in tutte le provincie. Su queste strade erano intervallate, a conveniente distanza delle stazioni, dove tutto ciò che occorreva per la celerità e sicurezza era predisposto con cura. » (Cassinis).

La riforma di Settimio e di Alessandro Severo. — Settimio Severo, per distruggere l'arroganza e la prepotenza dei pretoriani,

sciolse questo corpo e lo ricostituì con elementi che avessero prestato lungo e buon servizio nelle legioni; stabilì inoltre che la maggior parte dei nuovi elementi fossero tratti da altre provincie fuorchè l'Italia: notevolissimo sintomo questo della decadenza dello spirito militare romano e italiano.

I cittadini italiani si erano definitivamente allontanati dalla milizia: Roma era ormai sicura preda del più forte; l'Italia era in balia dello straniero.

Con Settimio Severo le legioni romane persero il loro carattere di romanità e di italianità e lo spirito barbaro penetrò in esse. Le legioni, così imbarbarite, impararono prima e poi insegnarono agli stranieri la strada per andare a Roma.

Le legioni stanziate ai confini dell'impero avevano in distribuzione terre demaniali in prossimità delle frontiere: ciò serviva a rendere più sicura la difesa, a fecondare col lavoro il suolo incolto, e a difondere lo spirito e la civiltà romana. Alessandro Severo decretò che per l'avvenire la concessione di tali terre fosse vitalizia e trasmissibile ereditariamente di padre in figlio, purchè questi a sua volta diventasse soldato: la qual cosa portò ad un addensamento di popolazione oriunda romana ai confini dell'impero.

Da Costantino alla caduta dell'impero. — Ma l'esperienza dimostrò che questi enormi campi trincerati scaglionati alle frontiere dell'impero, non erano sufficienti a fermare gli attacchi che, dall'esterno, continuamente, i barbari portavano alle porte dell'impero. I Germani invasero la Gallia e ne divennero padroni.

Era necessario adottare un nuovo sistema di difesa: ai campi trincerati dislocati sulle frontiere fu necessario sostituire una difesa maggiormente scaglionata in profondità. Sorsero così nei punti più importanti del paese occupato, valide fortezze permanentemente presidiate da truppe. Per la prima volta le truppe romane ebbero così l'incarico di tutelare l'ordine pubblico nel paese circostante. Le truppe subirono spostamenti continui; il legionario non fu più legato alla terra che gli era stata concessa; le colonie militari decadde, e la milizia prese sempre di più la forma e la sostanza di un mestiere.

Costantino soppresse completamente i pretoriani e creò invece le truppe palatine che pur dipendevano sempre e personalmente dall'imperatore.

Fu stabilito inoltre un nuovo sistema di reclutamento: per un dato patrimonio si doveva dare allo Stato un soldato; per un patrimonio doppio o triplo se ne doveva dare due o tre e così di seguito. Quando il reddito di una proprietà era tale da non consentire di dare nemmeno un soldato, i piccoli proprietari si dovevano associare tra loro per fornire il numero di soldati equivalente alla ricchezza cumulativa. Era ammessa però l'esenzione di un tale tributo mediante il pagamento di una data somma allo Stato.

Alle popolazioni vinte si imponeva di fornire un determinato numero di soldati; i prigionieri di guerra vennero arruolati come soldati; ed infine, agenti di reclutamento vennero inviati oltre i confini per assoldare truppe fra i barbari.

È notevole il favore che Costantino dimostrò verso i barbari: a cominciare da lui infatti elementi barbari vengono posti al comando delle legioni. È vero che prima di affidare loro questi impieghi, questi capi venivano naturalizzati cittadini romani, ma questi condottieri d'esercito, continuavano malgrado ciò ad essere stranieri e di sentimenti ostili ai costumi e allo spirito romano.

Decadenza delle istituzioni militari. — Per tutti questi motivi l'esercito romano perse il proprio carattere di nazionalità. « L'immensa maggioranza degli abitanti dell'Impero si disinteressava della difesa del paese e affidava questo compito ad uomini che erano pagati per questo. Il cittadino si credeva libero da ogni impegno verso la patria, quando aveva versato il danaro necessario nelle casse dell'esattore: quanto a pagare di persona sui campi di battaglia non se ne curava affatto. In questa società molle e raffinata lo spirito militare andò per conseguenza gradualmente scemando, fino a sparire del tutto. Ciò che più era tenuto in pregio erano le funzioni civili e non si ebbe che del disprezzo per il mestiere delle armi. Il più modesto impiegato era posto nella coscienza pubblica assai al di sopra dell'ufficiale, così che quando un giovane doveva scegliere una professione, quasi sempre preferiva di entrare nella carriera amministrativa. Gli imperatori furono in gran parte responsabili della diffusione di questa pregiudizievole tendenza. Difatti, fin dal finire del III secolo, essi non ebbero altra preoccupazione che quella di allontanare l'aristocrazia dai comandi dell'esercito: con ciò speravano di consolidare il loro potere e di metterlo al riparo delle rivoluzioni. Vana speranza e vana precauzione, poichè le insurrezioni non cessarono di essere così frequenti come lo

erano state nel passato, mentre si creò un nuovo pericolo che andò col tempo sempre più aggravandosi. » (Cassinis).

Evoluzione tattica durante l'impero. — Due momenti, ben distinti tra di loro, segnano la evoluzione tattica sotto l'impero:

- nel primo momento sussiste ancora la legione
- nel secondo prevale la formazione falangitica.

La legione sotto Mario venne divisa in 10 coorti di 6 centurie ciascuna, onde la forza della legione oscillava fra i 5000 e i 6000 fanti e 120 cavalieri. Sotto l'impero la legione romana conservò il nome ma perdette l'essenziale carattere di ordinanza manipolare; la coorte di Mario può considerarsi come il primo avviamento al ritorno alla falange; in sostanza però la tattica di Mario come quella di Cesare furono ancora manipolari benchè con unità elementari più grosse.

La riforma di Mario è stato forse il primo sintomo di quelle cause che portarono necessariamente l'ordinanza romana a trasformarsi da manipolare in falangitica; tra queste cause quella essenziale fu, indiscutibilmente, l'abbassamento delle qualità morali del legionario. Ma a questo riguardo è pur doveroso ricordare che queste minori virtù del legionario romano, non tanto dipesero da uno scadimento dell'energia romana, quanto dal fatto che il legionario non fu più romano.

Sotto Nerone (54-68) abbiamo i primi provvedimenti che già chiaramente dimostrano il lento ritorno alla falange.

Sotto Adriano (117-138) la trasformazione si può dire ormai compiuta: dietro la prima coorte, le altre nove serrano in ordine quasi compatto. Anche l'armamento viene modificato: tornano in grande uso la picca lunga e lo scudo grande; si aumenta il numero dei fanti leggeri armati di armi da gitto.

Al principio del III secolo, sotto l'imperatore Alessandro Severo, la legione ha ormai completamente perduto i suoi caratteri; l'ordinanza è falangitica: le legioni in ordine profondo vengono addossate le une alle altre e circondate da macchine belliche; la cavalleria si copre di ferro e si arma di archi.

Restò il nome di legione, ma nulla più ricordava l'antica sciolta e potente formazione.

Macchine belliche. — I romani, fin dalle loro prime guerre, fecero uso di macchine belliche. Due erano i tipi di macchine generalmente adottate:

- le catapultae per il tiro teso di saettoni;
- le ballistae per il tiro curvo di proiettili sferici.

Questi due tipi di macchine durarono a lungo: fino ai tempi di Costantino. Poi la catapulta scomparve e non restò che una sola macchina tanto pel tiro teso che per il tiro curvo.

Catapulta e ballista furono una naturale derivazione dell'arco. Più tardi sorse una nuova macchina, l'onager, naturale derivazione della fionda.

Sotto la repubblica e anche nel primo periodo dell'età imperiale, le macchine vennero sempre considerate come strumenti accessori. Quando invece le legioni cominciarono a perdere le loro caratteristiche e il loro valore primitivo, le macchine belliche, assunsero una importanza sempre maggiore: conseguenza naturale questa, e contemporaneamente sintomo, dello scaduto valore personale del legionario.

Augusto e le guerre contro i popoli alpini.

Le ulteriori conquiste romane.

Motivi che spinsero Augusto alla conquista della displuviale alpina. — Esteso a tutti i Soci italiani, al termine della guerra sociale, il diritto di cittadinanza romana, la Gallia cisalpina cessò d'esser provincia e venne incorporata nell'Italia politica. E i confini d'Italia, già segnati dal corso della Magra, dall'Appennino settentrionale e dal Rubicone, vennero con tale incorporazione portati più a nord, in corrispondenza della linea pedemontana.

Senonchè apparve ben presto ad Augusto la necessità di trasferire i confini stessi su d'una forte linea naturale: quella della displuviale; e d'impadronirsi delle Alpi per una duplice esigenza: politica e militare ad un tempo.

Non pochi elementi delle tribù di pianura — infatti — abbandonate le proprie terre, avevano da tempo preso stanza nelle valli alpine, vivendo d'una vita libera, dedita alla pastorizia, all'agricoltura, alle ricerche minerarie, e inframezzata da qualche redditizia incursione in pianura a scopo di saccheggio. Questa gente aveva finito col fondersi in nuove tribù governate dai maggiori abbienti, e — guerriera, avventurosa, avida quant'altra mai — costituiva una minaccia perenne per il territorio e le popolazioni romane di confine.

Ma una necessità militare esigeva inoltre di effettuare la conquista delle Alpi: quella d'aver libero transito attraverso la massa montana per tener testa ai barbari che al di là della cerchia alpina s'agitavano a torme, in cerca sempre di più fertili terre e di nuovo bottino. Tanto più che nella mente d'Augusto s'era andato maturando un nuovo criterio di difesa dell'Impero: quello di sostituire alla difesa in posto, richiedente un'occupazione molto densa — non più consentita dalle assottigliate legioni — una difesa manovrata, che permettesse di portare celermente sulla fronte minacciata le forze occorrenti, e sopperisse quindi con la celerità alla scarsità del numero.

Ed è ovvio che tale criterio trovasse il suo logico fondamento nell'esistenza d'una rete stradale transalpina, tracciata secondo esigenze strategiche, ed attuabile solo dopo aver debellato i popoli delle vallate.

Ma, decisa l'impresa, occorreva trovare l'uomo capace di portarla a termine: chè, se la conquista della Gallia aveva messo a dura prova il genio politico e militare di Cesare, grandissime difficoltà presentava pure questa spedizione nel cuore delle Alpi, su d'un terreno aspro e povero, contro nemici temibilissimi: tanto più che le legioni erano ben lontane dal rappresentare il perfetto strumento di guerra d'un tempo.

Occorreva un generale giovane, audace, geniale, capace insomma di dominare le difficili situazioni che una guerra siffatta comporta. E la vecchia aristocrazia romana, per quanto infiacchita e ormai lontana dalle armi seppe esprimere dal suo seno l'uomo del momento. Fu questi Druso, figliastro di Augusto, e da Augusto con felice intuito prescelto perchè caro al popolo, e perchè, nonostante la giovane età, palesava per molti segni la tempra dell'ottimo generale.

Druso adunque, già eletto questore per l'anno 15, fu nominato "legatus,, per l'esercito destinato a svolgere l'azione principale contro i popoli alpini.

Concetto d'azione per la lotta contro i popoli alpini. —
L'azione — secondo un piano concepito dallo stesso Augusto — avrebbe dovuto svolgersi in due tempi: in un primo tempo P. Sillio avrebbe debellato i Trumplini (Mella) i Camuni (Camonica) i Venoneti (Adda) e i Leponzii (Ticino e Foce). In un secondo tempo Druso, alla testa dell'esercito principale, avrebbe dovuto

muovere da Verona, e risalendo l'Adige e l'Isarco portarsi al Brennero dopo aver sterminato i Revii ed essersi impadronito del paese. Dal Brennero Druso sarebbe sceso in Vindelicia, mentre un altro esercito, mosso nel frattempo dalla Gallia al comando del fratello di Druso, Tiberio, avrebbe dovuto per il Reno e la soggiogata regione dei Leponzii unirsi al corpo principale.

Conquistata la Vindelicia, l'esercito romano avrebbe proseguito la sua azione nel Norico e in Pannonia.

Le operazioni militari. — Nella primavera dell'anno 15 la guerra s'iniziò; e mentre Druso e Tiberio attendevano alla preparazione dei loro eserciti, P. Silio sottometteva i Leponzii e conquistava gran parte della Svizzera.

Secondo il piano fissato, Druso e Tiberio muovevano quindi dalle loro basi.

Incerte e in molti punti discordanti sono le notizie pervenute sull'azione di Druso in Trentino; certo è che a Trento infranse la resistenza nemica in una battaglia vittoriosa, che gli valse la nomina a pretore, e che suscitò a Roma il maggior entusiasmo. Risalì quindi la valle dell'Isarco combattendo senza tregua, scese all'Inn, e si congiunse a Tiberio che frattanto, sul Lago di Costanza, aveva debellato i Vindelici. I confini dell'Italia politica venivano così portati sulla dislivellata alpina.

I due fratelli proseguirono quindi attraverso la Vindelicia, ne sconfissero definitivamente gli abitanti in una grande battaglia, e conquistarono tutta la Baviera del sud portando il confine settentrionale dell'Impero al Danubio.

La conquista del Norico, effettuata il 12 a. C., coronava la memorabile impresa dei due fratelli: impresa che tanto entusiasmo doveva suscitare a Roma, e che Orazio s'induceva a celebrare con due odi.

Sulla destra del Danubio rimanevano però tuttora indipendenti da Roma la Pannonia e la Mesia. A Tiberio venne affidato il compito di soggiogarle, mentre Druso veniva inviato alla frontiera renana. E sistematicamente Tiberio assoggettò il paese riducendolo a provincia, e fissando saldamente le aquile romane sul Danubio, lungo la cui vallata ben presto sorsero munite fortificazioni di confine quali Vindebona (Vienna), Augusta Vindelicorum (Ausburg) e Castra Batava.

Conseguenze della guerra. — Conseguenza di tale guerra, adunque, fu che i termini dell' Impero vennero poggiati alla grande linea naturale del Danubio, e che tutto il versante interno delle Alpi venne incorporato all' Italia: tutto salvo il tratto corrispondente all' alta vallata dell' Adige, ed il territorio posto fra Varaita e Dora Riparia, che continuò a costituire il regno indipendente di Re Cozio.

Ma non è a credere però che i popoli alpini s' adattassero remissivi all' ordinamento loro imposto; chè, mentre ancora l' eco della guerra non era spento, i Liguri insorgevano impegnando una guerriglia che logorò non poco le forze romane inviate a soffocarla, e che costrinse Augusto a far riattare la via che da *Acquae Statiellae* raggiungeva Vado e costeggiava quindi il mare, onde aver modo di eseguirvi rapidi spostamenti di truppe.

Fu anzi lungo questa strada, presso la Turbia, che fu rinvenuta una preziosa iscrizione rapportata da Plinio, in cui sono indicati i nomi della « *Gentes alpinæ devictæ* »: iscrizione in cui si riassume tutto lo sforzo di questa lunga, aspra e gloriosa guerra contro i popoli alpini.

Altre guerre di Augusto contro popolazioni alpine. — Per sempre meglio assicurare i confini dell' impero sulle Alpi, Augusto strinse un trattato di alleanza con re Cozio, capo di un piccolo regno di montanari esistente tra il Cenisio e il Monginevra. Susa eresse ad Augusto un arco di trionfo. Ma nella valle della Dora Baltea il popolo dei Salassi resisteva ad Augusto: e questi lo domò stabilendovi una colonia di pretoriani (da cui sorse Aosta).

Altre conquiste di Augusto. — Augusto rassodò il potere di Roma nelle Gallie, nella Spagna, portò il confine al Danubio ed iniziò la conquista della Germania affidando l' azione ai propri figliastri Druso e Tiberio. Druso passò il Reno e con ardite spedizioni si spinse fino al Weser e all' Elba. Alla sua morte Tiberio continuò l' impresa assoggettando tutta la regione posta tra il Reno e l' Elba, il Meno e il mare del Nord. Valicato il Danubio Tiberio allargò ancora la conquista quando una insurrezione della Pannonia e dell' Illiria lo costrinse ad abbandonare l' impresa per volgersi contro i ribelli che furono ridotti all' impotenza solamente dopo tre anni di lotta. Fu durante questa lotta che le legioni romane guidate da Quintilio Varo, lasciato da Tiberio a governare la Ger-

mania, furono sorprese nella selva di Teutoburgo da Arminio, capo della lega germanica, e pienamente sterminate (8 d. C.).

La disfatta di Varo fu vendicata negli anni successivi (14-15-16 d. C.) per opera di Germanico, nipote di Tiberio.

Le ulteriori conquiste romane. — Le conquiste compiute da Roma sotto l'impero sono le seguenti:

1.º) quelle compiute sotto Augusto e già ricordate in questo capitolo;

2.º) sotto Claudio (41-54) viene conquistato il paese tra il Reno e l'Ems; Claudio stesso passa in Britannia e conquista gran parte del paese. Sempre sotto Claudio, viene conquistata la Mauritania; e la Palestina, fino allora governata da un proprio re, viene incorporata nella provincia romana di Siria;

3.º) sotto Nerone (54-68) il regno del Ponto fino allora protetto da Roma viene ridotto a provincia; eguale sorte subisce il regno di re Cozio che abbiamo visto alleato di Augusto;

4.º) Domiziano (81-96) condusse alcune spedizioni nella Germania; nei paesi di riva sinistra del basso Danubio e in Britannia;

5.º) Ulpio Trajano (98-117) ridusse tutta la Dacia a provincia romana, stabilendovi numerose colonie che diffusero in quelle barbare regioni, la civiltà romana costituendovi un popolo latino che forma oggi il regno di Rumenia; ridusse poi l'Armenia e l'Arabia a provincia romana; occupò militarmente la Mesopotamia e giunse fino al golfo Persico.

Sono queste le ultime conquiste romane: da questo momento l'attività militare degli imperatori è rivolta a sedare ribellioni che scoppiano ovunque più o meno violente, e a fronteggiare i barbari che sempre più minacciosi si affacciavano alla porte dell'impero.

PARTE QUARTA

Storia Medioevale

La caduta dell'impero romano d'occidente e le invasioni barbariche.

Cause della caduta dell'impero romano. — Le invasioni barbariche non furono che la causa occasionale della caduta dell'impero romano. La causa vera e principale della caduta dell'impero romano fu la dissoluzione interna prodotta dal dispotismo e dalla tirannia del governo imperiale.

Arbitro più o meno diretto, ma sempre solo, della distribuzione di tutti quei beni che costituiscono il premio alla umana operosità, libero di distribuire i beni stessi a seconda della propria sola volontà, anzi del proprio capriccio, posti in non cale la giustizia e il merito, il dispotismo tolse all'individuo la spinta ad operare per il bene comune: per ottenere bastava piegarsi a tutte le voglie del padrone, assecondarne gli interessi, adularne le passioni. Tanto più si era accetti e si otteneva quanto si desiderava, quanta minore era l'energia intellettuale e morale, quanto più si era servilmente sottomessi alla volontà imperiale. Ogni energia ed iniziativa individuale quindi era completamente soffocata. Nella parte più elevata della società predomina la corruzione dei costumi, lo sperpero del danaro pubblico, l'abbruttimento degli intelletti, l'avvilimento dei caratteri. Nella parte inferiore, cioè nella grande maggioranza della popolazione, prevale invece la miseria, sempre crescente, il disgusto dello stato presente, il desiderio, sempre più intenso, di mutamenti e di rivoluzioni, uno stato di irritazione continua.

Diocleziano e Costantino avevano creduto di assodare l'autorità imperiale dandogli per base l'appoggio interessato di una complicatissima gerarchia di favoriti e di impiegati, ma non avevano con ciò che contribuito a deprimere il livello morale dei cittadini. Occorreva all'impero una forza, estranea però alle passioni dalle quali l'impero era agitato, un elemento che costituisse una forza sicura e di rapido impiego, ma che avesse interessi contrastanti con le classi sociali in lotta tra di loro: ed ecco la immissione dei barbari nell'esercito. Ma per mantenere questa forza e per soddisfare alle spese immense che il fasto e la corruzione della corte richiedevano, occorreavano fondi immensi: ecco quindi, come già abbiamo visto, far consistere tutta l'arte di governo in una organizzazione amministrativa tale che assicurasse il sicuro introito di somme notevoli, e limitasse l'impiego delle somme stesse.

Da tutto ciò derivò:

- esazioni fiscali sempre più intollerabili;
- decadimento dell'industria, del commercio e dell'agricoltura;
- scontentezza e sfiducia in tutte le classi sociali;
- decadimento dello spirito militare e quindi allontanamento del popolo dalla milizia;
- lenta infiltrazione dei barbari prima nelle legioni, poi nei quadri dell'esercito e infine in tutti gli uffici civili e militari.

Le cose giunsero ad un punto che i barbari « non ebbero che a guardarsi attorno per accorgersi che l'impero era tutto in mano loro. » L'impero si trovò allora solo, esposto alle offese e mancante di mezzi: al primo urto doveva cadere e cadde.

Il Cristianesimo. — A questa lenta trasformazione contribuì senza dubbio il Cristianesimo il quale « pur introducendo nella romana società i più puri principi della morale, e reclutando, per così dire, sotto le sue bandiere, quanto di onesto, di buono e di generoso si trovava nel mondo Romano, contribuì dall'altra parte ad alienare i cittadini dallo Stato e a promuovere perciò la perdita dello spirito pubblico: e quindi alla dissoluzione dell'impero medesimo. » (Fogliani).

In un primo momento infatti i cristiani per il solo fatto di essere tali vennero a trovarsi nella condizione di ribelli rispetto allo Stato; lo Stato era il loro nemico più spietato come quello che li perseguitava in ciò che l'individuo ha di più sacro: l'indi-

pendenza della propria coscienza. Quindi una gran parte dei cittadini, e senza dubbio la più eletta moralmente, avversava l'impero e affrettava in cuor loro quella dissoluzione che credevano effettivamente predestinata da Dio.

In un secondo tempo quando la religione cristiana da perseguitata diventò dominante le cose non cambiarono perchè il principio dispotico del governo imperiale fu rinforzato dalla dottrina della passiva ed illimitata obbedienza proclamata dal Cristianesimo, e dai dogmi della carità universale della povertà e della solitudine che la Chiesa cristiana poneva a fondamento della salute spirituale. Aggiungasi a ciò il fatto che vescovi e papi, ormai ricchi e potenti erano materialmente interessati a sostenere quel governo dal quale derivava la loro potenza.

Ecco come e perchè il Cristianesimo influì sulla decadenza e sulla caduta dell'impero romano.

I Barbari. — Abbiamo detto che col nome di Barbari s'intendono, genericamente, tutti quei popoli che vivevano al di là dei confini dell'antico ed unico impero romano.

I barbari appartengono alla famiglia ariana: questa famiglia, proveniente come sappiamo dall'est, giunge in Europa e dopo un periodo di vita comune, si divide e si avvia in direzioni diverse:

— parte scesero in Grecia e in Italia, dove il clima più mite, il suolo più fertile, la posizione geografica più fortunata, la vicinanza dei Fenici e degli Egiziani favorirono il progresso, la diffusione e l'affermazione di quella che fu poi la civiltà greca e romana;

— una parte si stanziò nell'attuale Germania, dove invece per le avverse condizioni di suolo e di clima, per il nessun contatto con i popoli civili, s'andò formando, in un periodo di molti secoli, una società affatto diversa che ai romani poteva apparire quasi selvaggia, ma che, in realtà, non era tale.

La razza germanica viene normalmente divisa in due grandi branche: la teutonica e la gotica, ognuna delle quali comprendeva diversi popoli.

I Teutoni comprendevano:

— i Franchi, sulla destra del Reno, dalle foci di questo fiume, alla confluenza del Meno;

— i Sassoni, lungo il bacino del Weser, divisi in Angli al nord e Turingi al sud;

- gli Alamanni e Svevi tra Reno e Danubio;
- i Burgundi che provenienti dall'est tendevano al Reno, seguiti da Longobardi;
- Turcilingi, Rugi ed Eruli presso la costa baltica;
- i Quadi nell'attuale Moravia;
- e i Marcomanni nell'attuale Boemia.

I Goti, dalle natie sedi scandinave, dopo aver disputato il terreno alle razze finniche si erano sparsi nell'Europa orientale, suddividendosi in Goti dell'ovest o Visigoti, o Goti dell'est o Ostrogoti. Ai Goti inoltre appartenevano Gepidi, Juti e Vandali.

Le invasioni. — Abbiamo visto come nell'ultimo periodo dell'impero, i barbari costituivano ormai la principale forza militare dell'impero stesso: favoriti dagli stessi imperatori, i barbari erano ormai penetrati non solo nelle legioni, ma ricoprivano alti gradi nella gerarchia militare e in quella civile. È questo il periodo della così detta invasione pacifica, agevolata, voluta anzi, dagli stessi imperatori per consolidare, con questi elementi estranei, il proprio potere.

Questo genere di invasione, predispose, agevolò e rese irreparabile nel quinto secolo, la seconda invasione, quella violenta, apertamente ostile che finì per abbattere l'impero romano d'occidente e costruì, sulle rovine di questo, i nuovi regni barbarici.

Questa seconda invasione fu causata da una grande migrazione di popoli che, iniziata dal centro dell'Asia, si propagò fino all'occidente d'Europa.

Verso la fine del IV secolo gli Unni, invadendo l'Europa orientale, costrinsero i germanici stanziati lungo il Danubio, a cercarsi nuove terre verso occidente: fu così che i germanici penetrarono nel territorio dell'impero romano. Essi vi penetrarono quindi più come fuggiaschi che come veri invasori.

Nel 402 i Visigoti, condotti da Alarico, giungono a Milano attraverso le Alpi Giulie: sono battuti e ricacciati da Stilicone, barbaro anch'esso e generale dell'impero.

Nel 404 Vandali, Svevi, Burgundi, giungono fino in Toscana e si avviano su Roma: ma a Fiesole sono battuti da Stilicone.

Tra il 408 e il 410 tornano i Visigoti con Alarico e giungono fino a Reggio Calabria.

Nel 452 gli Unni, capitanati da Attila, scendono in Italia per le Alpi Giulie; distruggono Aquileia e devastano molte città del

Veneto. Fu allora che molti abitanti del Veneto cercarono scampo nelle isole della laguna dando così origine a Venezia.

Nel 455 i Vandali, provenienti dall'Africa, sbarcano ad Ostia, risalgono il Tevere, saccheggiano Roma e si ritirano carichi di bottino.

Nel 476, Odoacre, generale barbaro a servizio dell'impero rimane incontrastato padrone d'Italia, e ciò fino all'invasione degli Ostrogoti condotti da Teodorico.

Nell'autunno del 488 Teodorico, capo di varie genti barbariche nelle quali predominavano gli Ostrogoti, muove, per consiglio dell'imperatore di Costantinopoli, contro Odoacre.

Nell'agosto del 489, Teodorico giunge all'Isonzo: Odoacre è vinto in due battaglie, si ritira a Ravenna. Teodorico occupa Milano e accampa il suo esercito presso Pavia. Roma rifiuta aiuti ad Odoacre; Teodorico cerca anch'egli nuove forze. Entrambi si rivolgono ad altri barbari: Odoacre chiama i Borgognoni, Teodorico i Visigoti. Le forze di Odoacre sono battute per la terza volta e Odoacre stesso si chiude in Ravenna ove viene assediato da Teodorico. Tre anni dura l'assedio poi Ravenna è presa e Odoacre ucciso. Teodorico regna in Italia dal 493 al 526.

Egli tentò la fusione dell'elemento barbarico con l'elemento romano, coadiuvato dai giureconsulti romani Cassiodoro, Boezio, e Simmaco: ma lo scopo non fu raggiunto.

Dopo la morte di Teodorico i Goti si mantennero in Italia per altri 30 anni circa.

Intanto due generali bizantini, Narsete e Belisario, per ordine di Giustiniano, imperatore d'oriente, mossero dalla Sicilia e riuscirono dopo lunghi anni di lotta a battere ripetutamente i Goti, a disperderli e a cacciarli fuori d'Italia.

L'Italia fu allora governata da un patrizio, luogotenente dell'imperatore di Costantinopoli.

Fino a questo momento (568) l'Italia, malgrado tre dominazioni straniere subite dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, e cioè Odoacre, gli Ostrogoti e poi i Bizantini, aveva conservato la propria unità politica.

Una nuova invasione di barbari — i Longobardi — ruppe quest'unità e cominciò così per la nostra patria la dolorosa storia del suo frazionamento.

L'invasione longobardica ebbe luogo nell'anno 568 e si estese in breve nell'Italia settentrionale e centrale: nel resto dell'Italia

continuò invece la dominazione bizantina. Questa continuò a prevalere per merito essenzialmente della sua potenza marittima, contro la quale nulla poterono i Longobardi. I Longobardi si considerarono sempre e furono considerati come un esercito vincitore accampato in un paese di conquista. Essi tentarono la unificazione d'Italia sotto il loro dominio ma trovarono sempre la ostilità maggiore nel Papa, che, inframmettendosi col dominio di Roma fra la parte settentrionale e meridionale d'Italia, ne accentuò la separazione in modo che ciascuna di esse ebbe destini diversi. La settentrionale seguì le vicende delle singole città nelle quali era divisa ed ebbe storia frammentaria, la meridionale fu ben presto riunita in reame ed ebbe storia unitaria ed accentrata.

Un conflitto scoppiato fra Papa Gregorio II e l'imperatore d'Oriente diede occasione al pontefice di chiamare in suo aiuto in Italia, il re dei Franchi. I Longobardi cercarono di opporsi alla venuta del re franco, ma ripetutamente battuti dovettero sottomettersi.

Istituzioni militari dei barbari. — Il periodo delle invasioni barbariche costituisce un periodo di guerre, di lotte, di battaglie continue: ma ciò nonostante l'arte della guerra non progredì.

I barbari, esuberanti di energie, ma privi di una bene organizzata costituzione politica e sociale, preoccupati essenzialmente di sfruttare il paese conquistato, segnarono anzi un regresso di fronte alle solide istituzioni militari romane. Impossibilitati a condurre operazioni ordinate, guerre lunghe e metodicamente condotte, che richiedono una solida organizzazione statale della quale i barbari non erano provvisti, essi appresero dai Romani i sistemi di guerra; ma non poterono imitare che l'ultimo degli ordini di combattimento dei romani stessi, cioè l'ordine falangitico, che costituiva, come già sappiamo, un regresso anzichè un progresso dell'arte militare.

Ma oltre alla mancanza di forme proprie e originali, che li portò alla imitazione formale di forme decadenti dell'arte militare, mancava ai barbari un sistema gerarchico e disciplinare che valesse a muovere piccoli nuclei e permettesse di coordinare i singoli sforzi ad uno scopo comune: così come Roma magistralmente aveva fatto allo inizio della propria gloriosissima vita.

Gli eserciti dei barbari erano quasi esclusivamente composti di fanteria che si schierava in masse compatte con forme pesanti.

Armi d'offesa erano la lancia lunga e una specie di ascia a uno o due tagli; il giavellotto uncinato, la spada e l'arco. Erano armi difensive l'elmo, lo scudo e la cotta di maglia.

All'inizio del combattimento il fante gettava il giavellotto uncinato, che, infiggendosi nello scudo dell'avversario, serviva a far piegare questo per scoprire il nemico e colpirlo poi con la scure.

L'azione era condotta senza alcuna ordinanza prestabilita, ma in modo tumultuoso che degenerava presto in disordine.

L'impero carolingio. — L'aiuto dato dai re Franchi al Papato fu compensato con la consacrazione papale ad Imperatore d'occidente di Carlo Magno, figlio di Pipino capostipite della dinastia Carolingia che era successa a quella Merovingia nel regno franco. Ma con ciò l'Italia non fece che cambiare di padrone: la dominazione longobarda per aver inutilmente tentato d'impadronirsi delle terre del papato, provocò l'intervento dei Franchi chiamati appunto dal papa; i Franchi abbatterono e distrussero la dominazione longobarda, riconobbero ed ingrandirono il potere temporale dei papi, ma si installarono da padroni su tutta l'Italia.

Carlo Magno, rimasto, per la morte del fratello, solo sovrano del regno franco si trovò fin dall'inizio del suo regno (771) signore di un vastissimo paese che andava dal bacino del Meno all'Atlantico.

Nel 774, scende in Italia per il Moncenisio e il S. Bernardo e abbatte la potenza longobarda. Dal 778 al 785 combatte contro i Sassoni capitanati da Vitichindo l'eroe nazionale della guerra sassone.

Carlo Magno stabilì fortezze e presidi nei paesi conquistati, costrinse i vinti a ricevere il battesimo e a migliaia per volta li fece battezzare; ripartì infine il territorio fra i vescovi con lo scopo di costituire centri di civiltà cristiana.

Ma una volta conquistato il paese con la forza, Carlo Magno cercò di fare del paese stesso una nuova e valida barriera contro le genti germaniche e pagane d'oltre confine.

Come Cesare non si contentò della sola conquista militare delle Gallie, ma volle introdurre la civiltà latina, tanto che gli abitanti ebbero comuni con i Romani le istituzioni, i costumi e perfino la lingua; così Carlo Magno con l'introduzione della civiltà cristiana fra i popoli del centro dell'Europa accelerò l'opera d'affratellamento della loro civiltà con quella dei popoli meridionali, e

affidò loro la difesa del mondo cristiano contro le aggressioni dei popoli orientali.

Ricostituzione dell'Impero romano. — Nella notte di Natale dell'800, papa Leone III consacrava in Roma Carlo Magno, grande e pacifico imperatore romano: venne così ricostituito l'Impero romano d'occidente. Carlo Magno conservò i titoli di re dei Franchi e dei Longobardi, ma si aggiunse quello di Imperatore, Augusto e console.

Questo atto, memorabile nella storia, segna un momento di confluenza tra le tre correnti storiche animatrici della storia europea nei tempi medioevali e cioè:

— la antica tradizione romana personificata dalla potenza di Roma, cioè ormai, dal Papato;

— la tradizione imperiale che rammentava l'ordine e la coesione contro l'anarchia e lo sminuzzamento del potere, tradizione ormai personificata da quell'elemento barbarico che aveva provocato la rovina dell'impero romano, e che ora si andava plasmando, e si faceva anzi campione della civiltà cristiana: Carlo Magno è la prima grande espressione di questo concetto;

— l'elemento barbarico tenuto ora a freno dalla potenza del nuovo impero.

Origine della lotta fra Papato e Impero. — Ma la forma sotto la quale erasi manifestato questo momento storico nascondeva una grave questione: quali sarebbero state le relazioni tra il Papa che si riteneva l'arbitro delle coscienze umane, e l'Imperatore che si riteneva il capo assoluto di tutti i paesi cristiani? erano relazioni di parità o di dipendenza? e in quest'ultimo caso chi dei due questa dipendenza doveva subire?

Ecco così sorgere la profonda causa di attrito fra Papato e Impero: ecco l'origine di quella grande lotta che per tanti secoli caratterizzò la Storia d'Europa.

Estensione dell'impero carolingio. — L'impero di Carlo Magno comprendeva la maggior parte di quelle regioni che oggi costituiscono la Spagna, la Francia, il Belgio, la Germania, la Svizzera, l'Austria, l'Ungheria, l'Italia. L'Italia meridionale con la Sicilia, continuava a dipendere dai Bizantini. Per arrestare gli Slavi nelle loro sedi, Carlo Magno costituì lungo l'Elba alcune Marche,

fra le quali una che contribuì più tardi a formare il Brandeburgo primo elemento del futuro stato prussiano. Contro gli Avari, discendenti degli Unni, creò sul Danubio la marca dell'est che divenne poi l'Austria. Dei paesi riconquistati agli arabi nella Spagna formò la marca spagnuola, primo nucleo dei futuri regni iberico-cristiani e della Spagna presente.

Caratteri del governo carolingio. — « Carlo Magno colle sue vittorie arrestò tutti i popoli entro i limiti in cui si trovavano; dopo, come Imperatore, li stabilì definitivamente nel territorio da essi occupato, dando loro, con l'autorità suprema che gli era stata riconosciuta, la legittimazione morale del possesso, fino allora non fondato che sulla forza. Legittimati i vincitori nei loro possessi, ai vinti fu resa obbligatoria moralmente la loro soggezione: e così con nuovo ordinamento imperiale e feudale, che abbracciava insieme vincitori e vinti, le due classi rimasero stabilite nel paese che occupavano, ma congiunte non più alla sola forza, sibbene da un vincolo morale: dapprima in uno stato di sovrapposizione, poscia di graduale fusione, sicchè vennero a dare origine ai popoli e alle nazioni odierne. I dominatori, stabiliti ed assicurati nei loro possessi, non più travagliati dall'unica cura di conservarli, furono per il loro stesso interesse condotti a pensare di migliorarli e di trarne maggior vantaggio e potenza con lo svolgerne le forze economiche ed intellettuali, con un'amministrazione più regolare, più intelligente e anche più umana; tutelando la vita e l'interesse dei vinti per il vantaggio dei vincitori medesimi; e così si venne a poco a poco ricostruendo la novella civiltà sulle reliquie dell'antica. » (Cassinis).

Istituzioni militari dei Franchi. — Gli antichi Franchi componevano il loro esercito, come i popoli germanici, quasi esclusivamente di fanteria.

La cavalleria formava per lo più la scorta del capo.

Armi offensive degli antichi franchi erano: la spada, il giavelotto e l'ascia detta Francesca; la fionda veniva quasi esclusivamente adoperata negli assedi; più tardi ebbero l'arco, la balestra, il pugnale, la lancia, la mazza.

Per armi difensive non veniva adoperato che lo scudo: solamente sotto i Carolingi fu adoperato l'elmo e la maglia di ferro.

L'ordinanza era profonda, falangitica, serrata.

Ciascuna provincia somministrava i viveri alla milizia per tre mesi; abiti e armi per sei; ma passati i tre mesi, toccava al re di somministrare i viveri qualora la guerra si protraesse oltre i tre mesi. Nessuna paga veniva data ai soldati.

Le cariche, civili e militari erano date e godute a vita e tornavano al re dopo la morte del beneficiario o quando costui abbandonava il servizio. Col tempo però rimasero proprietà di quest'ultimo, con obblighi di servire al sovrano, soldati e mezzi di guerra: nacquero così i feudi.

Carlomagno fu il primo sovrano che regolò la composizione e l'organizzazione dell'esercito.

Il servizio militare era regolato in base alla proprietà. Il reclutamento veniva affidato ai messi imperiali che dovevano compilare la lista di coloro che dovevano partire per la guerra e quella di coloro che dovevano invece contribuire alle spese. Il clero essendo proprietario di terreni, doveva dare anch'esso la sua aliquota di soldati.

L'ordine di mobilitazione — chiamato eribanno — era emanato dal sovrano e diramato ai marchesi, ai conti, ai visconti, ai vescovi. Nessuna dilazione era accordata alla partenza. Ogni soldato si equipaggiava e armava a proprie spese e doveva presentarsi alla chiamata, armato di lancia, arco con corda di ricambio e 12 frecce, e scudo. Ogni soldato doveva inoltre provvedersi di viveri per un certo numero di giorni; gli abitanti per il cui territorio le truppe passavano erano obbligati a fornire, ricovero, acqua e fuoco.

Carlo Magno fissò il servizio militare obbligatorio per tutte le persone agiate e aventi per conseguenza cavalli: ne venne quindi per naturale conseguenza che nel suo esercito prevalse per numero ed importanza, la cavalleria. I meno ricchi andavano a costituire la fanteria; coloro che non avevano i mezzi per acquistarsi le armi disimpegnavano il servizio dei bagagli e delle provvigioni. Chi non possedeva proprio nulla era esente da qualunque obbligo militare.

L'esercito era seguito da negozianti di armi e di vesti.

Carlo Magno con appositi "Capitolari", emanò disposizioni di carattere amministrativo e disciplinare.

L'imperatore era il capo degli eserciti. I successori di Carlo Magno delegarono spesso un duca. L'esercito si componeva di parecchi corpi, costituiti con i contingenti di una medesima provincia.

Invasione degli Arabi. — Per completare il quadro schematico delle invasioni subite dagli Stati dell'ex-impero romano occorre accennare alle invasioni degli Arabi.

Gli Arabi, dopo avere nella seconda metà del VII secolo assoggettato all'islamismo l'Egitto e tutta l'Africa settentrionale, nel 711 invasero la Spagna, in pochi anni sottomisero tutta la penisola meno le montagne della Galizia e delle Asturie ove si ritrassero i resti dei vinti. Dalla Spagna gli arabi passarono in Francia, ma battuti nel 742 da Carlo Martello alla battaglia di Poitiers, non ritentarono più la prova.

Dalle coste dell'Africa i Saraceni scorrevano vittoriosi tutto il Mediterraneo, saccheggiando le città delle coste e occupandole anche per un tempo più o meno lungo. Nell'828 posero piede in Sicilia e in pochi anni l'occuparono tutta, finchè non fu poi loro ritolta da Ruggero I il Normanno nel 1060. Sardegna, Corsica, Puglie e Calabria, Bari, Taranto e altre città della penisola furono occupate per più o meno tempo dai Saraceni che dalle coste si spinsero nell'interno predando e distruggendo: Roma stessa ne sentì gli effetti.

Il feudalismo ed i suoi riflessi sulle istituzioni militari. La cavalleria.

L'individualismo barbarico e la funzione storica del feudalismo. — « L'antica civiltà, nata nell'oriente, compì, con la caduta dell'impero d'occidente, la sua parabola evolutiva.

Allo svolgimento progressivo della civiltà è supremamente necessario un perfetto equilibrio tra la libertà individuale e l'ordinamento statale: l'una ne è la forza motrice, concedendo all'individuo il completo sviluppo della sua attività, l'altra ne è la moderatrice, dirigendo quest'attività all'utile sociale. Rompendosi l'equilibrio si avrà che, o per eccesso di libertà manca l'armonia nelle singole forze, queste si urtano e si elidono a vicenda, l'economia sociale resta distrutta, la civiltà ritorna nell'infanzia; o per eccesso dell'interesse statale si creano ostacoli allo sviluppo dell'attività individuale, le forze mancano, il progresso si arresta, la civiltà muore di spossatezza e imputridisce in mezzo allo splendore di un vastissimo organismo politico.

Quest' ultimo squilibrio toccò all' antica civiltà quando, arrivata al suo apogeo con l' impero romano, l' individuo venne assorbito dallo Stato; la libertà mancò affatto, l' umanità stanca delle sozzure di una società infiacchita ed oppressa, cercò un rifugio nel completo annichilimento della materia, nell' astrazione di una religione che, idealizzando il sacrificio, prometteva il premio dei giusti appunto ai deboli e ai perseguitati.

Le invasioni barbariche completarono la distruzione di quanto rimaneva dell' antica civiltà: l' ordimento politico dell' impero romano; sotto l' irrompere di quell' immenso torrente tutto fu invaso, sconvolto, atterrato. Tuttavia quest' opera non fu di sola distruzione. I barbari nelle cui vene scorreva un sangue giovane e pieno di vitalità, ebbero, al sommo grado, in pregio la libertà ed in onore il valore individuale; intolleranti di ogni dipendenza, non potevano governarsi che con debolissimi legami sociali, perciò la loro civiltà non poteva nemmeno accennare ad un principio di perfezionamento per uno squilibrio fra la libertà e l' economia statale opposto a quello pel quale era perita Roma. Ma riportando nel vecchio ed infiacchito mondo romano l' elemento di cui difettava, fecero possibile il rinascimento di una nuova civiltà.

La civiltà moderna ripete la sua prima spinta dall' individualismo barbarico, i di cui prodotti cominciarono a manifestarsi con l' ordinamento feudale.

Il feudalismo fu la naturale conseguenza dell' eccessiva indipendenza personale, per cui rompendosi i vincoli sociali si venne allo spezzettamento politico, come fu già visto succedere nei primordi della civiltà greca; non fu però il completo separatismo greco, fu piuttosto un frazionamento sottomesso ad un principio unificatore. Il feudo o beneficio era concesso dal sovrano ad un vassallo a patto di un tributo annuo e della prestazione del servizio militare. Il vassallo della corona poteva a sua volta nel proprio feudo, concedere altri benefici e creare vassalli subalterni da lui dipendenti con gli stessi obblighi; e così operandosi di seguito venne a costituirsi una vasta gerarchia di feudatari a volta a volta vassalli e signori, ma tutti direttamente o indirettamente dipendenti da un unico centro.

Questo accentramento, per quanto debole, indicava sempre un ordinamento statale che dovea condurre evidentemente col tempo all' unificazione politica ed alla formazione di nuove nazionalità. Ciò infatti si sperimentò dove la conquista dei barbari potette con-

solidarsi; così avvenne nella Francia e nella Spagna, ove le prime invasioni presero stabile dimora; così pure nell'Inghilterra, salvo che quì il sistema fu alquanto modificato da una seconda invasione, quella dei Normanni, che si sovrappose alla prima degli Anglo-Sassoni.

In Italia invece le invasioni barbariche si succedettero l'una all'altra senza che nessuna potesse attecchirvi. Furono molte le cause di questo fatto e fra le principali possono notarsi: la vanità rimasta agli antichi dominatori del mondo per cui, volendo mostrarsi intolleranti d'estraneo dominio quando erano impotenti a scuoterlo, chiamavano barbari per iscacciare altri barbari; la Chiesa che, ambiziosa di temporale signoria, ricorreva anch'essa al braccio di gente straniera affinché nessuno dei nascenti Stati italiani potesse consolidandosi acquistar forza per dilatarsi.

L'Italia divenne il suolo contrastato da tutti i popoli, Goti, Greci, Longobardi, Franchi vi dominarono a vicenda; gli Italiani mai. I Franchi diedero alla Chiesa il tanto ambito potere temporale, cagione d'infiniti mali, e Carlo Magno ricostituendo nelle sue mani l'impero d'occidente (800) col completo ordinamento feudale, preparò il vassallaggio d'Italia alla corona imperiale di Germania. » (Moreno).

Elementi costitutivi del feudalismo. — Il fenomeno del feudalismo, così come noi lo conosciamo attraverso il Medio Evo, non fu una creazione sorta di colpo in questo periodo. Esso trova i suoi embrionali elementi costitutivi nella stessa società romana e nelle istituzioni dei barbari. Elementi costitutivi del feudalismo furono infatti:

— il *beneficio romano* che era uno speciale modo di possesso fondiario che coesistette sempre accanto alla piena proprietà fondiaria. Questo speciale possesso aveva per fondamento la concessione che un proprietario faceva ad un individuo del godimento di un fondo: concessione puramente spontanea che non comportava alcun obbligo da parte del concedente, nessun diritto da parte del concessionario; concessione quindi revocabile in qualunque momento e fatta specificatamente ad un determinato individuo. Questo modo di possedere "per beneficio", si diffuse assai per tutto l'impero romano, specialmente negli ultimi secoli di questo, quando le agitazioni interne e le invasioni esterne, rendendo mal sicure le proprietà e le vite, costringevano i piccoli proprietari a

cedere i loro beni ad un cittadino più potente che li potesse tutelare, ricevendoli poi da lui in beneficio;

— *il patronato militare Germanico* consistente nell'usanza che i giovani guerrieri dovessero aggregarsi e porsi sotto la protezione di un guerriero più valente per accompagnarlo in pace e in guerra; essi prestavano giuramento di fedeltà fino alla morte del loro patrono: questi si obbligava a proteggerli e a mantenerli. Nell'invasione dell'impero romano prevalse l'uso di concedere, a questi seguaci, il godimento di un fondo;

— *il patronato Gallico*: simile alla precedente, ma con questa aggravante: che i beneficiati erano nell'assoluta dipendenza del loro patrono e non avevano più alcuna relazione con lo Stato: non più obbligo nè d'imposte, nè di servizio militare: il patrono rispondeva per loro. Cesare, con lo stabilire una vigorosa amministrazione e col mantenere uguaglianza di giustizia per tutti, grandi e plebei, tolse molta importanza a questa istituzione. Ma col successivo decadere dell'impero, essa risorse e si diffuse.

Il feudalismo. — Dalla fusione di queste tre istituzioni nacque la feudalità che possiamo definire: « la ripartizione e la costituzione gerarchica della società in vari ordini di signorie: grandi, mezzane, piccole; vincolate le minori alle maggiori con patti speciali, sotto condizioni speciali, riguardanti soprattutto il servizio di guerra. » (Fogliani).

Alla testa di tutte queste signorie era l'imperatore, sovrano e signore che concedeva in feudo ai suoi fedeli le varie provincie dell'impero, con l'obbligo per questi dell'omaggio e di certi determinati servizi. Il sovrano aveva piena autorità politica, giudiziaria e militare sul territorio concesso in feudo. Ma ciò che costituisce l'essenza del feudalismo era la sottrazione dei vassalli minori dalla soggezione al Capo supremo dello Stato. Tutti i vassalli non avevano obblighi diretti che verso il loro Signore immediato e solo da questo potevano ricevere ordini.

Ne risultava quindi nella società uno sminuzzamento non solo delle proprietà in tante proprietà vincolate, ma anche della sovranità stessa in tante sovranità minori, essendo che ogni feudatario era sovrano nel proprio feudo.

Dei tre elementi costitutivi del feudalismo, quello che ebbe maggiore influenza fu il patronato gallico: naturale conseguenza della dominazione Franca. Diciamo perciò qualche cosa del feudalismo così come era concepito e attuato in Francia.

Il feudalismo in Francia. — Prima ancora che l'amministrazione romana abbandonasse le Gallie, il paese versava in ben misere condizioni. Nessuna sicurezza, nè all'interno, nè alle frontiere: bande di rivoltosi da una parte, bande d'invasori dall'altra. Nessuna autorità pubblica, nessuna forza pubblica per la difesa privata: le truppe erano state tutte ritirate per l'ultima difesa dell'Italia e dell'imperatore.

Era derivato da questo stato di cose un movimento generale di tutti gli uomini liberi per mettersi sotto la tutela di chi poteva in qualche modo difenderli. Si era quindi effettuata in grande proporzione la cessione delle piccole proprietà ai grandi proprietari, per riaverne poi da questi l'usufrutto a titolo di *beneficio*; e andava sempre più diffondendosi il costume che i piccoli proprietari, gli abitanti delle campagne e anche interi villaggi entrassero a far parte della clientela di qualche cittadino potente.

Editti imperiali dell'ultimo periodo dell'impero vietavano tali cessioni, perchè questi patronati erano tanti incagli alla pubblica autorità: ma la forza delle cose prevaleva sulla forza della legge.

Sostituitisi i Franchi alla amministrazione e alle guarnigioni romane, re Clodoveo incamerò come sua proprietà privata personale le sterminate proprietà del cessato fisco imperiale, e, così come le tradizioni germaniche gli imponevano, divise queste terre fra i propri coadiutori: per non perdere però, con questa cessione, ogni diritto sulle terre stesse, egli grandemente si valse della consuetudine del *beneficio*.

Morto Clodoveo e spartito il regno tra i quattro suoi figli, questi cominciarono a guerreggiarsi tra di loro: e tutte le Gallie andarono in fiamme. Crebbe quindi la mancanza di sicurezza della proprietà e della vita; più forte fu sentito da tutti il bisogno di mettersi sotto la protezione dei più potenti: la possessione beneficiaria si estese sempre di più. Crebbe la potenza di questi grandi patroni, diminuì l'autorità regia; i benefici divennero quinquennali, decennali, vitalizi ed infine ereditari.

Ma tutto questo ordinamento, quantunque abbracciasse ormai tutta la società, non era riconosciuto da alcuna legge: nell'ordine pubblico sussisteva sempre l'antica monarchia con le sue leggi generali e con l'amministrazione comune.

Carlo Magno sancì legalmente questo ordinamento: così l'ordinamento politico si identificò con questo sistema di signorie e di vassallaggi e la Feudalità fu definitivamente e legalmente costituita.

Carlo Magno inoltre attribuì i feudi non solamente alle persone ma ad intere corporazioni religiose: così tutto il vasto impero di Carlo Magno venne ordinato feudalmente.

I travagliatissimi tempi che seguirono la morte di Carlo Magno, favorirono ancor più l'affermarsi del feudalismo.

Nel 1307 Corrado il Salico sancisce ancora questo ordinamento e lo regola con la sua « *Costituzione dei feudi* » per la quale non solo la proprietà terriera, ma le cariche e gli uffici civili e militari, i diritti regali di battere moneta, costruire fortezze, imporre imposte; i diritti di pedaggio, di pascolo, di pesca e di caccia sono concessi e trasmessi col mezzo feudale.

« Per tal modo una rete intricatissima di diritti e di obblighi, di dipendenze e di maggioranze occupava tutto lo Stato, e l'autorità sovrana non penetrava fino al basso popolo che attraverso una gerarchia di vassalli maggiori, minori e minimi, tutti interessati ad ingrandire la propria autorità a scapito della sovrana. » (Fogliani).

Influenza del feudalismo sulle istituzioni militari. — « Per effetto delle invasioni barbariche, come la società, così anche l'arte guerresca ricade nell'infanzia. Dalla sovrapposizione dei popoli conquistatori, contati a migliaia di armati, ai popoli soggetti, contati a centinaia di migliaia di teste, nasce la feudalità; da questa lo spicciolamento sociale, un individualismo prepotente, un contarsi a baroni, famiglie, castella e badie, invece che a popoli, città e Stati, e un battagliaire quasi continuo, sminuzzato, confuso. Quindi eserciti di drappelli diversi che oggi s'uniscono e domani si sciolgono, la prodezza sostituita all'arte, pugne che si risolvono in tenzoni singolari. E una forte aristocrazia d'arme che per dominio, sicurezza e comodità si copre di ferro e va e combatte a cavallo. Non più guerre lunghe e metodiche, non più enti tattici, non più studiato accordo di masse. Il tipo bellico del medio evo è il cavaliere invulnerabile che atterra con la lancia i cavalieri avversi e fa bastonare dai suoi famigli a cavallo le tristi masnade dei pedoni. Dovremmo dirla non età della cavalleria, ma età dei cavalieri, Ogni castello è una capitale, ogni bicocca una fortezza inespugnabile. » (Corsi).

La condotta della guerra. — Per lo sminuzzamento politico, invece di grandi guerre fra nazioni, si hanno lotte fra castello e

castello; fra città e città; fra provincia e provincia; tra vassalli e sovrani; e sempre con la più completa assenza di ogni regola d'arte militare, di ordinamenti tattici; di disciplina; di istituzioni militari vere e proprie.

Non sono possibili grandi operazioni di guerra perchè mancano gli scopi a queste operazioni, perchè non vi sono le truppe adatte, perchè non è possibile il funzionamento di un comando regolare.

In complesso guerre e battaglie miserabili: tutto si riduce a guerre continue ma senza risultati ben definiti.

Ordinamento delle milizie feudali. — Allo sminuzzamento dell'ordinamento politico, corrisponde lo sminuzzamento delle forze negli ordinamenti militari.

Ogni vassallo, maggiore o minore che sia, ha, verso il proprio Signore, in corrispettivo del feudo, obbligo di servizio militare. Pubblicato l'eribanno (ordine di mobilitazione) ciascun feudatario riunisce i propri seguaci, li fornisce di armi e di viveri, e li conduce al luogo di radunata indicato dal feudatario maggiore, duce e comandante delle forze. Gli uomini così forniti sono a cavallo o a piedi: a cavallo i Signori che hanno al loro seguito, vassalli, scudieri e valletti; a piedi sono i servi e i contadini.

Completano l'esercito bande mercenarie raccogliticce.

Tutti gli uomini atti alle armi dovevano accorrere alla chiamata del proprio Signore. Dapprima non vi fu alcun limite di tempo e di numero; successivamente per le franchigie accordate ai feudatari, alle città, ai conventi, venne determinato il numero dei combattenti o la somma in danaro che ogni feudo doveva fornire. In seguito venne anche limitata la durata del servizio sotto le armi. Quest'obbligo variava, secondo i feudi, tra i 40 e i 60 giorni all'anno, durante i quali i feudatari dovevano pensare al mantenimento delle proprie schiere; oltre il tempo fissato, queste dovevano essere mantenute da chi faceva la guerra. Queste limitazioni però non valevano per i servi della gleba, per i quali la sola volontà del signore fissava il limite del servizio.

La fanteria feudale. — Alle male ordinate e male armate ma valorose fanterie dei barbari, succedettero « le svergognate fanterie feudali, torme di villani feroci e vili o di pacifici borghigiani costretti a guerra contro loro voglia a seguito dei baroni, degli

ufficiali regi, degli avvocati dei conventi, senza disciplina, senza ordini, armati in cento modi diversi » (Corsi) e variamente mischiati insieme. Queste bande di uomini a piedi che, non possiamo onorare del nome di fanteria, erano essenzialmente adoperate per custodire i bagagli; coprire i fianchi della cavalleria; per saccheggiare o per guardare le terre. Nessun ostacolo potevano opporre all'urto della cavalleria.

Vi furono però alcune fanterie speciali che si distinsero per i loro ordinamenti e per la loro abilità nell'impiego delle armi: furono queste gli arcieri inglesi e i balestrieri genovesi.

Il combattimento. — Il combattimento avveniva nel modo seguente:

— le fanterie si molestavano da prima fra di loro con le armi da gitto;

— intanto la cavalleria si schierava in linea; i cavalieri si disponevano in modo da non darsi reciproco inciampo;

— scudieri e altri uomini del seguito seguivano a pochi passi il rispettivo cavaliere, pronti ai suoi cenni;

— sgombrato il campo dalle fanterie, avveniva la vera battaglia cioè l'urto fra le due cavallerie: urto che si riduceva ad una serie di duelli o singolari tenzoni;

— l'incontro avveniva sempre in ordine parallelo e contemporaneamente su tutta la fronte.

Le fanterie non facevano sentire alcuna influenza sul campo di battaglia: erano più d'imbarazzo che di vantaggio. Manca l'azione d'insieme, il coordinamento cioè di tutti gli sforzi verso un obbiettivo comune: trionfa l'individualismo: è l'età dei cavalieri.

La cavalleria. — L'organizzazione feudale aveva creato un numero grandissimo di signori, più o meno potenti, tutti nominalmente dipendenti dal re, ma ciascuno dei quali era a sua volta sovrano nel proprio feudo. Ogni feudo quindi aveva la propria rocca, o castello, la propria piccola corte: il feudatario o signore, doveva preoccuparsi di conservare, anche con la sola forma esteriore, un certo ascendente sui propri dipendenti.

A cavallo, circondato da altri cavalieri, coperto il cavaliere e il cavallo, di armi difensive dalla tempra finissima, il signore feudale riesce, con questa esteriorità, a maggiormente tenere in rispetto i propri vassalli.

Ciò costituisce una necessità dei tempi: una minoranza: i signori feudali, deve dominare la massa della popolazione cioè la maggioranza. Questa maggioranza fornirà per la guerra il combattente a piedi, tenuto in nessun conto, disprezzato, e addetto alle funzioni più umili; mentre l'onore della condotta e della decisione del combattimento spetterà al signore che per distinguersi dagli altri combatte a cavallo.

Il cavallo diventa così l'indispensabile ausiliario del combattente vero e proprio, cioè del nobile guerriero e del suo limitato seguito; la cavalleria costituisce la parte essenziale degli eserciti e il titolo di *cavaliere* sostituisce rapidamente quello di *signore*. Tutti i cavalieri sono e si sentono appartenenti ad una classe speciale, privilegiata, superiore; si considerano solidali tra di loro: sorge così l'idea di una corporazione o casta speciale: è questa la cavalleria. Questa istituzione nasce, e in origine si afferma, con un concetto ottimo: non basta cioè, per essere cavalieri, appartenere a famiglia ricca e potente, ma occorre anche sapersi guadagnare il titolo di cavaliere, mostrarsene cioè degni, per virtù guerriera e morali.

Tre condizioni erano indispensabili per essere creato cavaliere:

- la nobiltà della nascita;
- aver raggiunto la maggiore età di 21 anni;
- aver dato prove di coraggio e di virtù.

All'età di 7 anni il giovane predestinato a diventar cavaliere veniva nominato paggio; a 14 diventava scudiero: poteva allora seguire il proprio signore e aiutarlo nel combattimento; doveva allora dare grandi prove della sua abilità e del suo coraggio. Forte di queste prove egli poteva, giunto all'età di 21 anno, chiedere di essere nominato cavaliere. La nomina era oggetto di una grande cerimonia di carattere misto tra il religioso e il militare.

Il fenomeno della cavalleria dal punto di vista militare. — Dal punto di vista militare notiamo che la *cavalleria* produsse degli eserciti ingombri di cavalli e di servi, quindi pesanti, aventi necessità di una infinità di accessori e di riserve, quindi inadatti a terreni poveri e montagosi; eserciti ove si conduce, dai combattenti veri e propri, una vita da gran signori; eserciti a volte numerosissimi ma scarsi di combattenti; ed eserciti infine dove il combattente cerca il combattimento isolato per meglio distinguersi. In sostanza un vero regresso dell'arte militare.

Sempre dal punto di vista militare dobbiamo infine notare che la cavalleria costituiva una ricompensa ambitissima da tutti e poco costosa per chi la conferiva.

Questo principio sopravvive ancor oggi nei diversi ordini cavallereschi delle varie nazioni.

Il fenomeno della cavalleria dal punto di vista morale. — Abbiamo detto che la cavalleria costituiva una specie di corporazione, o casta speciale. Liberamente formatesi e liberamente accettate esistevano infatti norme speciali alle quali tutti i cavalieri dovevano uniformare la propria condotta. Queste norme speciali erano tutte ispirate ad un alto contenuto morale:

— l'obbligo della difesa del debole; l'alto rispetto per la donna; la inviolabilità della parola data; la difesa della religione; il disprezzo per i lauti materiali guadagni,

dovevano costituire la norma costante di vita del cavaliere: « tutte insomma le doti che formano ciò che oggidì chiamasi il gentiluomo, ripetono la loro origine dalla cavalleria. » (Fogliani).

Il fenomeno della cavalleria dal punto di vista sociale. — Se questi erano i principî ideali che dovevano guidare la vita e l'azione dei cavalieri, la pratica fu ad essi alquanto inferiore. Se però pur visse e si perpetuò il tipo di piccolo tiranno, signore assoluto e incontrastato dei propri vassalli, bisogna pur riconoscere che « la cavalleria contribuì in certa guisa, nei tempi di torbidi e di anarchia generale, a reprimere la violenza e a mitigare i costumi: imperocchè, malgrado il ridicolo a cui tanti cavalieri sonosi esposti, il loro modo generoso di proteggere il debole per dove passavano, costituiva la sola polizia che allora si potesse esercitare nelle campagne e sulle grandi strade. » (Rovighi).

Le più celebri istituzioni cavalleresche. — Se la cavalleria costituiva una specie di casta speciale, chiusa in sè e orgogliosa di sè, dobbiamo anche ricordare che la cavalleria stessa dette origine a degli speciali ordini militari e religiosi che si resero poi famosi nella storia. Celebri fra tutti sono i *Cavalieri della Tavola Rotonda* del re Arturo d'Inghilterra; i *Paladini* di Carlo Magno; e i *cavalieri normanni, francesi e borgognoni*.

Spiccano poi singolarmente quegli speciali ordini che sorsero in Terrasanta, che si diffusero poi in Europa con lo scopo di combattere gli infedeli e difendere e diffondere il cristianesimo: furono questi gli *Spedaliери di S. Giovanni* diventati poi i *cavalieri di Rodi e di Malta*; i *Templari*; i *Teutonici*; i *cavalieri di S. Mau-*

rizio e di S. Lazzaro; e quelli di Alcantara e di Calatrava (in Ispagna).

Organizzazione, armamento e addestramento della cavalleria.

— Nei primi tempi la cavalleria non ebbe ordinamento alcuno; in seguito, dopo il XII secolo, si formarono gruppi più o meno forti di armati. Questi gruppi furono:

- la lancia fornita: un cavaliere con cinque seguaci;
- la lancia spezzata: un cavaliere con un solo scudiero o servo;
- la bandiera o banda: riunione di almeno cinque lance;
- la compagnia: riunione di piccole bande sotto un capo unico.

I cavalieri erano armati di lancia, grossa spada a due mani, daga o pugnale, mazza o martello d'armi. Tanto essi che i cavalli avevano poi armatura di ferro o acciaio. Gli scudieri erano armati come i cavalieri; gli altri uomini del seguito erano armati alla leggera con archi, balestre, stocchi.

In tempo di pace, per prepararsi alla guerra, si tenevano tornei, giostre o i passi d'arme:

— i tornei, di origine francese, furono in gran voga e consistevano nel maneggio della lancia e della spada, e nel sostenere gli assalti più violenti senza lasciarsi scavalcare. I cavalieri, rinchiusi in uno steccato, si assaltavano a squadre, a coppie, con le lance in resta e cercavano di rimanere padroni del campo, gettando a terra l'avversario;

— la giostra era un torneo limitato a due avversari;

— il passo d'armi consisteva in un finto combattimento di parecchi cavalieri per difendere o forzare un passaggio.

Questi esercizi si facevano ad armi cortesi, o ad oltranza:

- ad armi cortesi quando le armi erano spuntate;
- ad oltranza, quando il combattimento, condotto con armi da guerra, era protratto fino all'ultimo sangue.

Le Crociate.

Importanza delle crociate. — Il fenomeno delle crociate costituisce un avvenimento d'importanza capitale rispetto all'evoluzione sociale: dalle crociate infatti traggono origine le trasformazioni radicali avvenute in seguito nelle condizioni civili, morali, politiche e materiali dei popoli.

Le crociate segnano l'ultimo momento del feudalismo, il nascere della vita comunale, la costituzione dei grandi stati europei e finalmente la caduta dell'impero d'oriente.

Le crociate non sono che una novella forma della « lotta fra l'occidente e l'oriente; fra due mondi, due storie, due civiltà, due tradizioni che, sotto l'influsso dei precedenti storici e del determinante geografico, devono fatalmente di nuovo venire a contatto; il fenomeno delle crociate, non è in sostanza che un movimento irresistibile, una collisione nella quale tutto si fonde, dove una vecchia società si esaurisce, una novella civiltà sorge, una grande affermazione chiude lunghi secoli di transito ed apre l'era di nuove evoluzioni sociali, politiche, intellettuali, morali. Bandita la crociata, parve si dissipassero i rancori, tacessero gli odii, cessassero le ambizioni, si affievolissero le rivalità che agitavano il vecchio mondo. Tutti ripararono sotto il vessillo della croce, tutti si precipitarono in una stessa direzione, chè la lotta fra l'occidente e l'oriente prendeva forma nazionale e quelle tante diverse razze, che si erano prima incontrate sui campi di battaglia europei per combattersi, ora, attratte da un comune sentimento, si univano, si affratellavano, si confondevano in un solo desiderio, in uno stesso scopo. Fenomeno prodigioso e fertile di grandi risultati, col quale si apriva una novella era, l'era della unità politica e nazionale, filosofica e religiosa » (Cosentino).

Causa morale delle Crociate. — Sotto la dominazione araba, i cristiani di Palestina potevano liberamente praticare la loro religione; la Terra Santa era meta di pellegrinaggi continui e numerosi non disturbati dai padroni del paese. Ma quando al popolo arabo, colto e tollerante si andò poco a poco sostituendo l'invasione turca, le cose cambiarono; cominciarono le persecuzioni contro i cristiani che vennero atrocemente maltrattati negli averi e nelle persone.

La notizia di tali crudeltà e del ludibrio cui eran fatti segno i luoghi santi, ingrandita dalla distanza e dal fanatismo religioso, destò nelle coscienze e nelle menti del mondo occidentale europeo, volontà ed energie diverse a seconda delle diverse e segrete aspirazioni, tutte però concordanti nella necessità di muovere alla riconquista delle regioni che furono culla del Cristianesimo.

Così nacquerò le crociate: ma questo fenomeno storico così grandioso, non può trovare la sola sua causa in una questione religiosa: a questa questione che è la base e la causa occasionale dell'imponente movimento, altre se ne aggiungono di indole varia.

Cause sociali. — L'invasione turca e la intolleranza religiosa che la caratterizzava, minacciava la doppia potenza temporale e spirituale dei papi, i quali perciò furono facilmente indotti a predicare la lotta all'infedele.

Ma l'invasione turca costituiva anche un pericolo grave per i sovrani occidentali, i quali compresero la necessità di opporsi con le armi all'invasione stessa. A ciò anzi, i sovrani furono spinti anche da un'altra considerazione: quella di dare una occupazione ai loro grandi vassalli sempre tumultuanti, e all'occasione anche di disfarsene.

D'altra parte, nobili e feudatari, videro nelle crociate, l'occasione propizia per costituirsi nuovi principati in Oriente. Mentre coloni e servi intravidero la possibilità di emanciparsi ed acquistare un possesso.

Ai cittadini e alle città dediti al commercio, le crociate apparvero mezzo sicuro per assicurare o aprire nuove vie al commercio.

Su tutti infine influi quello spirito d'avventura e desiderio di conquista e quel diffuso fanatismo religioso che erano così fortemente sentiti nella società feudale.

Carattere diverso delle varie crociate. — Quanto abbiamo detto relativamente alle cause delle crociate ci dimostra che questo notevolissimo fenomeno storico è dovuto a cause varie e molteplici: fatto questo che risulta anche dalla differenza di carattere assunto dalle varie crociate.

Mentre infatti la prima crociata, è guidata da un frate ed è composta da una turba informe di genti, altre sono condotte dai più potenti monarchi d'Europa, altre sono guidate da semplici signori feudali, ed altre infine vengono condotte sotto gli auspici di città commerciali quali Pisa, Genova e Venezia.

Le crociate furono complessivamente otto e si svolsero dal 1096 al 1270.

La prima crociata: 1096-1100. — La prima spedizione fu in grandissima parte costituita dalla bassa moltitudine che senza preparativi, senza ordini, senza capi, nè guide, attraversarono l'Alemagna, l'Ungheria, la Bulgaria, l'Asia Minore per contrade sconosciute, come nelle loro migrazioni, le razze primitive. Perirono i più di fame, di stenti e di miseria, ma presto furono seguiti da una massa più compatta e più salda, comandata da Goffredo. I musulmani sono battuti nella pianura di Dorilea; Nicea, Edessa, Antiochia e finalmente Gerusalemme, vengono espuguate dai crociati. Era papa Urbano II.

Viene così fondato in Gerusalemme un regno ordinato a monarchia feudale che dura fino al 1187 nel quale anno viene riconquistato da Saladino, sultano d'Egitto.

Seconda crociata: 1147-1149. — Il trono di Baldovino III, terzo successore di Goffredo, è gravemente minacciato dai turchi. San Bernardo, predica in Francia una nuova crociata; papa Eugenio III l'appoggia vivamente; Corrado III imperatore d'Alemagna e poco dopo Luigi VII re di Francia sono i condottieri della nuova impresa.

I due eserciti sono battuti uno dopo l'altro in Asia Minore; i loro avanzi si riuniscono nella Palestina, ove tentano invano di prendere Damasco; Corrado e Luigi tornano nei propri stati senza esercito e senza gloria. Nel 1187 Gerusalemme è riconquistata da Saladino.

Terza crociata: 1189-1193. — Per la predicazione di Guglielmo, arcivescovo di Tiro e sotto l'egida di papa Clemente III viene condotta una nuova crociata: ne sono condottieri Filippo Augusto re di Francia, Riccardo cuor di leone re d'Inghilterra, Federico Barbarossa, imperatore di Germania che morì nella Cilicia, e suo figlio Federico di Svezia.

In questi anni vengono fondati tre ordini religiosi militari:

— degli Ospitalieri (che divenne poi l'ordine di Malta);

— dei Templari;

— e l'ordine Teutonico, che tanta parte poi ebbe nelle sorti dell'Alemagna.

La quarta crociata e la sua importanza per l'espansione italiana nel Mediterraneo: 1202-1204. — Innocenzo III bandisce una nuova crociata, ma i sovrani, stanchi di queste guerre continue e

lontane, rifiutano di prendervi parte. Alcuni signori francesi però decidono la spedizione. Questa viene capitana da Baldovino conte di Fiandra, da Bonifazio marchese di Monferrato e infine a loro si aggiunge il nonagenario doge di Venezia Enrico Dandolo. Ma la spedizione non giunge in Palestina; dopo aver occupato Zara, fa vela verso Costantinopoli chiamata dall'imperatore Alessio contro un usurpatore. Costantinopoli è presa: Baldovino fonda nel 1201 un impero latino, il marchese di Monferrato è proclamato re di Tessalonica, i Veneziani ottengono ricchi possedimenti marittimi.

L'impero di Baldovino resiste a gli assalti dei bulgari e dei pretendenti greci, finchè questi non trovarono appoggio nella gelosia commerciale dei Genovesi contro i Veneziani che avevano occupato quasi tutti i porti e le isole del nuovo impero; detronizzato Baldovino II, viene proclamato imperatore il greco Michele Paleologo (1261).

Ma, oltre che per la temporanea riapparizione di un impero latino — quello di Baldovino — a Costantinopoli, la quarta crociata è specialmente notevole per noi italiani perchè costituì il fondamento del rinnovato primato italiano nel Mediterraneo.

Dopo Roma, il Mediterraneo orientale era stato per cinque secoli (dal IV a tutto l'VIII) in mano ai greci; intervenuta l'invasione araba, il dominio sul Mediterraneo fu diviso per altri quattro secoli, dal IX a XII, fra arabi e greci.

Negli ultimi due secoli anzi questo predominio arabo-greco aveva dovuto lottare e spesso sottostare alla concorrenza delle gloriose nostre città marinare: Venezia, Amalfi, Genova, Pisa, che molto avevano saputo profittare dalle crociate. L'influenza enorme che Venezia acquistò nel Mediterraneo orientale dopo la quarta crociata fece sì che il Mediterraneo diventasse un vero e proprio lago italiano. Venezia, nella divisione che si fece tra i conquistatori delle terre occupate, si fece cedere i tre ottavi dell'impero Bizantino. Così mentre le repubbliche marinare italiane già dominavano gli sbocchi dell'Etiopia e dell'Egitto, e, con le loro stazioni in Fenicia e Siria dominavano anche le vie dell'Eufrate e del golfo Persico, Venezia, con le nuove conquiste, dominò completamente lo sbocco di Costantinopoli.

« Così — dice il Balbo — incominciò il secondo primato nostro nel Mediterraneo; così incominciò questo ad essere lago italiano. E tale durò poi, come già anticamente, tre secoli o poco più. L'istituzione e il nome dei consoli dato da quegli italiani ai

capi e giudici dei loro commercianti in ogni città orientale ed esteso poi in tutto il globo, rimane anche oggi monumento di quel nostro primato commerciale ».

Quinta crociata: 1217-1221. — Giovanni di Brienne, re titolare della Palestina intraprende una nuova crociata più però per ambizione che per sentimento religioso. Federico II imperatore di Germania, ricusa di guidare la nuova spedizione; papa Onorio III delega allora Amedeo II re d'Ungheria, il quale però è presto costretto a tornare in patria per sedare una rivolta di nobili. Giovanni di Brienne prende Damietta che poco dopo però torna in possesso dei turchi. Infine, fallito completamente lo scopo prefissosi, Giovanni torna in Europa, dove la propria figliuola sposa Federico II che diventa in tal modo re di Gerusalemme.

Sesta crociata: 1228-1229. — Federico II ottiene dal Sultano per trattative e per danari Gerusalemme e se ne proclama re. Ma siccome egli era scomunicato nessun vescovo osò dargli la reale unzione: egli anzi fu costretto ad accorrere in Europa per difendere la propria corona imperiale che papa Gregorio IX aveva concesso ad Enrico, langravio di Assia.

Nel 1239 Gerusalemme viene ripresa e per sempre dai Turchi.

Settima crociata: 1248-1254. — Un voto fatto da Luigi IX re di Francia durante una malattia, lo induce a bandire una nuova crociata. Partito con i suoi tre fratelli, a capo di una grande spedizione molto bene organizzata, re Luigi, dopo una fermata a Cipro, assale l'Egitto e occupa poi Damietta.

Senonchè il conte d'Artois, fratello del re, volle con poche forze delle quali disponeva attaccare i turchi accampati sotto le mura di Mansurà: illuso da una loro finta ritirata restò tagliato fuori dal grosso dell'esercito. Il re, commise a sua volta l'errore di inviare successivamente dei distaccamenti a sostenere il fratello: queste forze presentatesi così a spizzico, furono battute. Il conte d'Artois morì e Luigi fu fatto prigioniero. Riscattatosi dalla prigionia, re Luigi passa in Palestina, dove rimane quattro anni intento a fortificare le città cristiane: tornò in Francia dopo la morte della madre reggente.

Questa crociata è quella, fra tutte, meglio organizzata, e anche meglio condotta: fallì per errori essenzialmente militari.

Ottava crociata: 1268-1270. — San Luigi IX re di Francia intraprende una nuova crociata. L'esercito sbarca a Tunisi il cui re aveva promesso di farsi cristiano: ma poco dopo la peste in-

vade gli accampamenti dei crociati provocando perdite enormi. Lo stesso Luigi è colpito dal male e muore. Così finì l'ottava crociata.

Avvenimenti successivi alle crociate. — Tripoli e S. Giovanni d'Acri, ultime colonie cristiane d'oriente, caddero in potere del sultano d'Egitto nel 1291: finiva così la dominazione cristiana in Siria.

Sopravvissero invece gli ordini religiosi e militari cui le crociate avevano dato origine. Questi ordini, ultimi difensori della Terra Santa, si rifugiarono da prima a Cipro. Poco dopo i Templari furono aboliti, gli Ospitalieri si stabilirono in Rodi prima e poi a Malta. I Teutoni trasportarono nel 1300 la sede del loro ordine in Alemagna dove fondarono una dominazione che divenne poi potente.

Effetti delle crociate. — Come molteplici furono le cause delle crociate, così molteplici ne furono le conseguenze: queste toccarono tutti i campi dell'attività umana.

Economicamente vi fu un grande spostamento di proprietà che ebbe per conseguenza grandi cambiamenti nelle varie posizioni sociali. Molti signori feudali vennero infatti a mancare o perchè stabilitesi oltre mare o perchè avevano venduto il loro feudo prima di partire per un'impresa dalla quale non sapevano se sarebbero ritornati.

Grande sviluppo della potenza marittima e commerciale delle città italiane che per le crociate grandeggiarono e si arricchirono, ottenendo vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse e popolando di banchi la Siria e le coste del Mar nero.

Politicamente si consolidò la potenza dei sovrani e diminuì quella dei signori feudali. I lunghi periodi di pace in Europa, la progressiva scomparsa di tanti feudi lentamente tornati al primitivo signore, il re, accrebbe la potenza di questi, e segnò la decadenza del periodo feudale. Città e borgate, pur riconoscendo sempre l'autorità sovrana, acquistano una sovranità locale, garanzia di sicurezza e di libertà *intra muros*. Nascono così le prime libertà comunali e si afferma l'inizio di quell'altro fenomeno che caratterizzava il Medio Evo: i Comuni.

Questo concetto ebbe però applicazione diversa nei vari paesi d'Europa:

— in Germania, non cessò l'individualismo dei grandi feudi

rivali, donde ne derivò, per tanti secoli, la mancanza di unità e di nazionalità;

— in Francia invece prevalse l'accentramento regio che gettò le basi dell'unità e della nazionalità;

— in Italia, nella lotta fra il Papato e l'Impero si afforzò la vita dei Comuni, delle città libere, delle repubbliche indipendenti.

Socialmente le crociate segnano l'inizio dell'affrancamento dei servi. Padroni e servi avevano affrontato gli stessi pericoli e gli stessi disagi, avevano combattuto insieme, animati da una medesima fede e in nome di uno stesso principio. E i padroni videro che quei servi che essi avevano tanto disprezzato, erano uomini arditi e coraggiosi animati dai più nobili sentimenti di abnegazione, di fedeltà, di onore. I servi compresero di non essere nè deboli, nè impotenti, nè vili, e videro che molta parte della potenza dei signori trovava il proprio fondamento nella ignoranza delle classi infime. Ne derivò un affievolirsi dei pregiudizi di nascita, un mitigarsi delle divergenze di casta, una maggiore eguaglianza di tutti innanzi alla legge e una migliore armonia dei poteri nel governo degli Stati.

Nel campo scientifico e letterario le conseguenze furono anche notevolissime: incominciò a manifestarsi una viva tendenza allo studio, alla istruzione, alle scoperte; fu onorato l'ingegno e il sapere; la stessa poesia assunse un nuovo carattere dal quale risultarono i romanzi cavallereschi e i canti dei trovatori. La civiltà araba, allora al suo apogeo, e la civiltà greca che, per quanto in decadimento era pur sempre superiore a quella del mondo occidentale europeo, fecero sentire su questo la loro benefica influenza.

Storicamente parlando le crociate rinnovellano la lotta tra l'occidente e l'oriente in quelle stesse zone e per quelle stesse vie (determinante geografico: l'Asia Minore) per le quali altri identici movimenti si erano compiuti: l'invasione asiatica verso l'Europa; le invasioni greche e romane verso l'Asia Minore. In sostanza le crociate mentre rinnovellano i contatti fra due civiltà: quella occidentale o cristiana, con quella orientale o musulmana, contatti che segnano sempre un progresso dell'umanità, ritardarono di tanto le invasioni musulmane che quando i Turchi occuparono Costantinopoli e di là minacciarono l'Europa, gli Stati europei erano di già tanto cresciuti e rafforzati che li poterono respingere. Quindi alle crociate è da attribuirsi se l'Europa si mantenne immune dalla barbaria musulmana.

Influenza delle crociate sul Papato. — Sembra a prima vista che le crociate debbano aver aumentato il potere temporale e spirituale dei Papi: invece così non fu.

« L'epoca delle crociate fu il principio della decadenza temporale della Chiesa. Roma, divenuta luogo di passaggio per gran parte delle crociate, fu visitata da quasi tutta Europa. A tutti fe' spettacolo dei suoi costumi e della sua politica; nelle controversie religiose si ravvisò sovente l'interesse personale, e queste considerazioni, unite allo sviluppo intellettuale dei popoli, all'estensione, all'accrescimento dei lumi, ispirarono ad uomini audaci dei sentimenti di libertà ed un ordine fino ad allora sconosciuti. Per ciò si vide, dopo le crociate, diminuir sensibilmente l'effetto di quelle terribili scomuniche che facevano tremare i re e curvare la testa ai popoli; e i papi medesimi, conoscendo lo stato degli spiriti, furono men prodighi di anatemi. » (Cosentino).

Le crociate ebbero infine altra notevolissima *influenza sull'arte militare*.

Le crociate ebbero un'influenza indiretta ma notevole, sullo sviluppo dell'arte militare. Mancò una influenza diretta e immediata per i seguenti motivi:

— in tutto il periodo delle crociate non sorse alcun condottiero di genio, nè si distinse alcun condottiero capace di guidare quelle enormi moltitudini costituite da genti diverse per origini, lingua, armi e costumi;

— mancò una adeguata organizzazione;

— mancarono quelle indispensabili cognizioni di carattere geografico, topografico, statistico del teatro di guerra e dell'avversario che si doveva combattere;

— mancò, salvo forse che nella prima crociata di Luigi IX, quella indispensabile unità di direzione e di comando, tanto necessaria sempre, e tanto più necessaria dati gli elementi così disparati fra di loro che costituivano l'esercito;

— mancò una idea precisa delle immense esigenze logistiche che siffatte spedizioni richiedevano.

Le spedizioni per terra riuscirono tutte in complesso disastrose: miglior esito ebbero quelle per mare.

In sostanza nulla di notevole, di artistico cioè o di geniale per quello che si riferisce alla condotta della guerra. L'unica conseguenza notevole in questo campo possiamo trovarla nel trionfo della lotta di masse di fronte a gli spezzettati, frammentari, individuali combattimenti del periodo feudale.

Però, in contrapposto a ciò, abbiamo un lento ma sicuro progredire delle istituzioni militari:

— la necessità di organizzare delle grosse masse e fornirle dei mezzi occorrenti, fece progredire lo studio delle istituzioni militari in genere e specialmente l'organica, la logistica, l'amministrazione;

— la necessità di portare la guerra in paesi lontani aprì il campo allo studio delle grandi imprese: fece affrontare cioè la soluzione dei problemi strategici;

— la necessità di prepararsi a grosse battaglie fece sentire la necessità di uno speciale addestramento: progredì cioè lo studio della tattica;

— la difesa e l'attacco di città e fortezze fece progredire gli studi sulla fortificazione e sulla guerra d'assedio.

In sostanza l'influenza delle crociate nel campo militare possiamo così riassumerla:

— nessuna influenza sulla condotta artistica della guerra;

— profonda influenza su gli studi e le istituzioni militari in genere.

L'affermarsi delle fanterie. — Ma la vera fondamentale conseguenza delle crociate nel campo militare, fu il trionfale risorgimento della fanteria.

La difficoltà di trasportare uomini e cavalli con tutto ciò che alla pesante cavalleria feudale occorreva; il fatto che molti cavalieri, perduto il cavallo dovettero continuare la lotta a piedi; la necessità di avere una poderosa fanteria da opporre alle profonde masse saracene; i numerosi assedii che resero indispensabile la presenza di una numerosa fanteria; il valore dimostrato da gli uomini a piedi nei gravi combattimenti sostenuti; e infine l'affievolirsi dei pregiudizi di nascita e il mitigarsi delle divergenze di casta, furono tutte cause che contribuirono a ridare alla fanteria tutto il proprio indiscusso e ancor oggi indiscutibile primato.

Questa rinascita della fanteria è un preludio di quanto vedremo succedere sotto i Comuni: la definitiva riaffermazione della fanteria. Il motivo scaturisce evidente da quanto finora abbiamo detto:

— le crociate segnano l'origine della nuova potenza popolare; questa potenza popolare vedremo si affermerà con i Comuni, il cui avvento significa il trionfo che il popolo si prende sui piccoli e grandi feudatari;

— i Comuni segnano l'affermarsi della democrazia e la democrazia armata si afferma anche nel campo militare: povera di

mezzi la democrazia non può costituirsi un costoso esercito di cavalieri da contrapporre ai ricchi feudatari: si arma cioè di armi poco costose (picche, alabarde), si riunisce in massa e così formata si oppone vittoriosamente alla cavalleria. Ecco così definitivamente riaffermato per sempre il primato della fanteria.

Di questo diremo di più e meglio a proposito dei Comuni: basta per ora aver accennato al fatto che il risorgimento della fanteria è dato dalle crociate.

Le Crociate in occidente contro gli eretici e le loro conseguenze storiche. — Le Crociate condotte per la liberazione dei luoghi santi, fallirono al loro scopo immediato, ma furono causa, come abbiamo visto, di un grandissimo e generale vantaggio per l'umano progresso.

Altre crociate furono però condotte in occidente per l'estirpazione dell'eresia in Francia, per la espulsione dei mori dalla Spagna, e per l'introduzione del cristianesimo nelle regioni del Baltico.

In Francia la lotta contro l'eresia fu caratterizzata dalle crociate contro gli albigesi che assunse la forma di una lotta tra la feudalità del nord, contro l'organizzazione municipale del sud: gli albigesi però, ad onta di tanti massacri, non furono totalmente distrutti: ancor oggi sotto il nome di Valdesi se ne trovano fra le montagne del Piemonte.

In Germania, la diffusione del cristianesimo fu affidata all'Ordine Teutonico, corporazione cavalleresca, religiosa, militare, nata, come sappiamo, in Terra Santa durante le crociate. Il capo dell'ordine venne elevato al grado di principe dell'impero, e la sua autorità, divenuta secolare passò poi nella potestà degli elettori di Brandeburgo.

Nella Spagna, la lotta iniziata con la lenta ricacciata dei mori per la progressiva « riconquista » della Spagna a gli spagnuoli e al cristianesimo, assume poi forme violenti e feroci con la Inquisizione.

In sostanza le crociate in occidente contro gli eretici produssero tre fatti storici di capitale importanza:

- compirono l'unità governativa della Francia;
- diedero luogo alla fondazione della Prussia;
- produssero la ricostituzione dello stato spagnuolo.

La lotta tra il Papato e l'Impero nelle sue conseguenze sulle manifestazioni della vita italiana.

La lotta tra il Papato e l'Impero, cioè il contrasto tra potere spirituale e potere temporale, è la caratteristica più importante e più notevole che anima di sè, secoli e secoli di storia e che ancor oggi ha le sue ripercussioni nella vita politica italiana. Riteniamo perciò necessario trattare a parte, in uno speciale ma breve capitolo, questo argomento di così alta importanza.

Per avere un quadro schematico delle lotte sostenute fra il Papato e l'Impero e per accennare alle conseguenze che, nei vari tempi, tale lotta ha avuto sullo svolgimento della vita politica italiana, è indispensabile segnare un profilo storico del Cristianesimo dalle sue origini a oggi: ricorderemo così contemporaneamente i fatti più notevoli e le principali loro conseguenze.

Essenza ed importanza del Cristianesimo nel campo morale, giuridico, politico e nella condotta della guerra. — Parallelamente alla trasformazione politica, sociale, militare che abbiamo visto effettuarsi nel secondo periodo romano per opera della dissoluzione interna prodotta dal dispotismo e dalle invasioni barbariche, si operava una trasformazione intima ma potente, nelle idee, nei costumi e in seguito anche nelle leggi per opera della profonda rivoluzione apportata in tutti i campi dal Cristianesimo.

Qual'è l'intima essenza di questa trasformazione? Sintetizzando possiamo dire che questa intima essenza consiste nella sostituzione del materialismo con lo spiritualismo. Sostituire cioè all'avidità frenetica dei godimenti materiali, l'alta idea della superiorità dell'anima; predominio cioè della parte più nobile dell'uomo: la mente e lo spirito, sulla parte meno nobile: il corpo e gli istinti sessuali; pensare cioè alla perenne felicità dell'anima anzichè al momentaneo godimento del corpo. Trionfano in sostanza i principi della temperanza, della sobrietà, della castità, della fatica, del lavoro. Di queste virtù morali sono congegnati i dogmi della Chiesa.

Essi non sono nuovi perchè si trovano già enunciati e raccomandati da legislatori, filosofi e scrittori dell'antichità; ma il Cristianesimo ebbe il vanto di coordinare tutti questi principi in un

sistema completo e in una religione positiva aperta a tutte le classi, a tutte le menti, in modo che ciò che prima era patrimonio di poche menti ed elette, divenne col Cristianesimo pratica comune, diffusa e generalmente adottata.

In questo fatto è il grande progresso morale determinato dal Cristianesimo.

Da questi dogmi che dovevano essere indiscutibilmente accolti e seguiti da tutti; dall'uguaglianza di tutti di fronte ad un Dio unico, deriva il principio della uguaglianza di tutti gli uomini fra loro, nasce il germe della libertà civile e della libertà domestica.

Ed ecco in questi fatti il grande progresso giuridico determinato dal Cristianesimo.

Dai dogmi dell'uguaglianza di tutti gli uomini e quindi dalla libertà di tutti; dall'obbligo di ricercare sempre il bene di tutti e di ciascuno, deriva la condanna di ogni predominio di un popolo su un altro, di una classe di cittadini sull'altra, deriva cioè in sostanza il diritto della libertà politica.

Ed ecco in questo grande principio il grande progresso politico determinato dal Cristianesimo.

Il Cristianesimo costituisce dunque un fattore capitale per il progresso (morale, giuridico e politico) umano.

E noi militari non dobbiamo dimenticare che il Cristianesimo ha anche una naturale e benefica influenza sulla guerra.

Prima del Cristianesimo le relazioni internazionali erano basate essenzialmente sulla lotta: cioè la conquista e l'oppressione. Il Cristianesimo, col principio dell'uguaglianza e della fratellanza di tutti gli uomini, sostituiva al principio della guerra, il principio della pace. Furono così, idealmente almeno all'inizio, condannate le guerre di conquista e di preponderanza e stabilita per sola giustificazione della guerra, il diritto di difesa. Condannate quindi le stragi e le rovine inutili, l'impiego di armi sleali, la schiavitù; tutti principi oggi universalmente riconosciuti, che richiesero secoli per la loro applicazione pratica, ma che trovano la loro primitiva origine nello spirito cristiano.

Stabilita così l'essenza, l'importanza e le conseguenze del Cristianesimo nel campo morale, giuridico, politico e nella condotta della guerra, vediamo schematicamente il suo profilo storico con speciale riguardo alle sue manifestazioni sulla vita italiana.

Per semplice comodità didattica divideremo il lunghissimo periodo che stiamo trattando in otto periodi.

Profilo storico della lotta fra Papato e Impero e conseguenze nei riguardi dell' Italia.

I PERIODO: dalle origini del Cristianesimo a Costantino (1-312). Il fatto caratteristico che si svolge e si compie in questo periodo è la costituzione e l'unificazione di tutta la società cristiana.

Apostoli e discepoli difendendosi in tutto l'impero romano, fondano le varie Chiese. Ciascuna di queste chiese gode all'inizio di una grandissima indipendenza; ma quando cominciano le persecuzioni, le varie Chiese sentono la necessità di sostenersi tra di loro. Si inizia così un grande movimento di unificazione: le chiese della campagna si uniscono a quella della città più vicina e si costituiscono così le diocesi rette dal vescovo di questa città. Le varie diocesi si aggregano poi, sempre spontaneamente e per questione di difesa e di sicurezza, attorno alla città capoluogo di provincia, ossia alla Metropoli il cui vescovo viene detto metropolita o arcivescovo. I vescovi, presieduti dal Metropolita, si riuniscono poi spesso per sciogliere alcune questioni e determinare il modo uniforme di credere e di operare: nascono così i Sinodi. In tutto l'impero romano sorgono così quattro grandi circoscrizioni: Roma per la diocesi d'Italia; Alessandria per quella d'Egitto; Efeso per quelle d'Asia Minore; Antiochia per le siriane o orientali. Ma persistendo sempre i motivi che spingevano tutti i cristiani a mantenersi compatti e riuniti, era naturale che tutto questo ormai vastissimo mondo cristiano sentisse la necessità di un centro e di una direzione unica. E centro di tutta la società cristiana era già di per sé indicata Roma:

sia perchè capitale dell'impero;

sia perchè la tradizione portava che quella Chiesa fosse stata fondata dal principe degli apostoli;

sia perchè naturalmente a vescovo di quella città erano nominate le persone più illustri.

Già alla fine di questo periodo vediamo la società cristiana perfettamente costituita, con una regolare gerarchia di chiese e di capi che da tutte le parti del mondo allora conosciuto ubbidiscono a Roma.

Roma che stava per perdere la dignità materiale di capitale del più vasto impero territoriale, diventava la capitale spirituale dell'intero mondo cristiano: ecco la prima influenza del cristianesimo sulla vita italiana.

Il PERIODO: *da Costantino imperatore al papa Gregorio II (312-726). Il fatto caratteristico che si svolge e si compie in questo periodo, è l'acquisto da parte della chiesa di Roma di proprietà territoriali e di giurisdizione civile.*

È questo un periodo notevolissimo perchè è appunto in questo periodo che s'inizia la lotta fra potere spirituale e potere temporale: vediamo come.

All'inizio del quarto secolo il numero dei cristiani era tanto cresciuto che l'imperatore pensò di farne la base del proprio potere. Costantino, abbattuti, con l'aiuto dei cristiani, i suoi competitori, si dichiarò apertamente a favore dei cristiani: diede loro tutti i diritti civili e religiosi, restituì loro tutti i beni, assicurò la più ampia libertà religiosa.

Il Cristianesimo quindi da religione perseguitata diventa la religione dominante e favorita: ma l'imperatore mantiene sempre il titolo dei primi imperatori, quello cioè di Pontefice Massimo e ne esercita le prerogative anche sul Vescovo di Roma, cioè sul naturale capo della Cristianità: ecco l'origine prima della lotta fra Papato e Impero.

Affluiscono intanto alla Chiesa privilegi, ricchezze, onori d'ogni sorta: il Clero è esentato da tasse e da ogni servizio pubblico o privato e sottratto ai giudici comuni. Le chiese s'impinguano di ricche donazioni e sono favorite dal diritto d'asilo. I Vescovi diventano gli unici depositari del potere civile e i soli interpreti delle leggi romane. La supremazia del Vescovo di Roma cresce sempre più e riceve anzi la sanzione ufficiale con alcuni editti imperiali. Il più forte oppositore a questa supremazia è il Patriarca di Costantinopoli, il quale come vescovo della nuova capitale dell'impero, pretendeva il primato sulla Cristianità, aiutato in ciò naturalmente dall'imperatore d'oriente. Ecco così i germi di quello che sarà lo scisma d'oriente.

In questo secondo periodo dunque la Chiesa acquista proprietà territoriali e giurisdizione civile e ciò per opera degli imperatori, i quali quindi applicano alla religione cristiana, le stesse norme che venivano prima applicate alla religione pagana: ed ecco quindi Costantino e gli altri imperatori convocare e intervenire nei Concili e discutere sui dogmi; ecco che gli imperatori pretendono intervenire nella elezione dei papi, dei vescovi e di esercitare un'autorità in quelle cose che sono di spettanza dell'autorità papale, la quale, erigendosi a rappresentante di Dio sulla Terra, non vuole ricono-

scere alcuna forza superiore alla propria. Di qui la lotta tra i due poteri: lotta che ebbe le sue più dirette manifestazioni in Italia, essendo Roma sede del Papato e centro dell'ex impero romano.

III PERIODO: *dal pontificato di Gregorio II alla restaurazione dell'impero d'occidente (726-800). Il fatto caratteristico che si svolge in quest'epoca è la Costituzione del potere temporale del papa.*

Sono note le vicende storiche italiane di questo periodo. Dalla conquista dei Longobardi erano rimaste immuni alcune città, o perchè difese dal mare, su cui i Longobardi non avevano potere, o per altre ragioni: queste città permanevano sotto il dominio degli imperatori d'oriente. Quando per motivi vari queste città si ribellano alla sovranità dell'impero d'oriente, i Longobardi ritengono di poter legittimamente occupare essi stessi le città, mentre i Papi tendono a mantenere le città stesse indipendenti dai Longobardi e dagli imperatori per estendere su di esse la loro autorità. Per avere un aiuto in questa lotta papa Gregorio III chiama Carlo Martello capo dei Franchi, nominandolo Console o Patrizio di Roma: più tardi Pipino liberate le città dell'Esarcato (Ravenna, Bologna, Ferrara, Forlì e altre) e della Pentapoli (Rimini, Pesaro, Ancona e altre) da Astolfo re dei Longobardi, ne fece donazione a S. Pietro, cioè al Papa, escludendo ogni ingerenza dell'imperatore d'oriente (755).

Questa donazione fu il fondamento del potere temporale dei Papi: il territorio della donazione era però sempre subordinato al donatore.

Nell'800, ricostituitosi con Carlo Magno l'impero romano d'occidente, il Papa subentrò nel posto e nell'autorità di patrizio sino ad allora esercitato da Carlo e acquistò quindi dominio temporale anche sulla città e ducato di Roma come già l'aveva sullo Esarcato: sempre però con podestà subordinata all'alto dominio degli imperatori d'occidente.

Nel cuore dell'Italia sorge così un piccolo stato autonomo sede del vastissimo mondo cristiano: ma questo Stato tutto occupato a mantenere il possesso materiale di Roma per esercitare anche con l'autorità di questo nome, un predominio spirituale sull'Impero non sente e non sa sfruttare il sentimento d'italianità.

IV PERIODO: *dalla Restaurazione dell'Impero al pontificato di Gregorio VII (800-1073). Fatto caratteristico di questo periodo è il predominio dell'Impero sul Papato.*

L'imperatore, diventato potentissimo perchè padrone della Germania, della Francia, di parte della Spagna e di quasi tutta l'Italia, mal tollerava di essere in una condizione anche solo nominalmente inferiore al Papa. Il Papa, vicario di Dio in terra, virtualmente capo di tutta l'umanità riteneva infatti di riservare a sè l'autorità suprema delegando all'imperatore l'esercizio della sovranità temporale.

Le due somme potenze, papale e imperiale, mal determinate nei limiti reciproci, incominciarono allora apertamente ad urtarsi. Si inizia così la vera lotta fra Papato e Impero.

L'Italia sede reale del Papa, sede nominale degli imperatori fu il teatro e la vittima delle loro lotte. Essa doveva soggiacere alla signoria di quei principi stranieri che i papi d'allora in poi consacrarono imperatori. Quindi lotta fra italiani, Impero e Chiesa: gli italiani divisi in fazioni potentissime sostenitrici dell'Impero o della Chiesa e quindi sempre in lotta tra loro. E quando nell'intervallo fra Carlo il Grosso e gli Ottoni (888-961) l'Italia fu governata da re e principi italiani, allora fu peggio che mai, perchè il trono pontificio fu il ludibrio di contesse o marchese (Ermengarda, Teodora e Marozia) famose per potenza e dissolutezze.

Questo stato di cose che agitava i due supremi poteri si ripercuoteva naturalmente in tutte le cariche imperiali ed ecclesiastiche più o meno elevate, in tutti i centri italiani, dando luogo a quelle fazioni, guerre, lotte continue, che caratterizzano appunto la vita italiana di questo periodo.

V PERIODO: *da Gregorio VII a Clemente V (1073-1305). Il fatto caratteristico di questo periodo è la lotta iniziata e sostenuta dal Papato per ottenere la sovranità universale su tutta la terra, sia nell'ordine spirituale sia nell'ordine temporale.*

L'aperta corruzione che dominava Roma aveva eccitato un profondo ed universale sentimento di indignazione non solo nelle popolazioni intolleranti nel vedere le cose sacre trattate in così abominevole maniera, ma anche nella parte sana del clero. Espo-
nente di questo stato di cose fu Gregorio VII che severamente svolse l'opera di epurazione, riacquistando il primato nella elezione dei vescovi, svincolandosi dagli interessi temporali e domestici,

sottraendo l'elezione del papa all'ingerenza dell'imperatore e ai tumulti e alle prepotenze delle fazioni romane e italiane. Atto supremo e vittoria grande di questa lotta tenacemente intrapresa da Gregorio VII fu l'umiliazione di Canossa.

Questo atto però fu il segnale di una violenta lotta di riscossa. Le popolazioni tedesche e la nobiltà d'Italia sposarono le parti di Arrigo IV. Ne seguì una guerra sterminatrice: tutta l'Italia andò in fiamme. Risultato fu che la elezione del Papa fu definitivamente assegnata al collegio dei Cardinali, senza alcuna ingerenza dell'impero. Ma la lotta tra i due poteri non era finita. Giovandosi dello svolgersi dei Comuni in Italia e fuori, i papi continuarono più o meno apertamente la lotta contro l'Impero, estendendo la propria autorità sotto colore di propugnare le libertà municipali e l'indipendenza d'Italia. Fu questa l'opera di Innocenzo III e Bonifacio VIII.

È infine in questo periodo (trattato di Neuss del 1201) che furono determinati i limiti e confermata diplomaticamente al Papa la Signoria dello Stato Romano nei limiti che formavano lo Stato pontificio di questi ultimi tempi.

VI PERIODO: da Clemente V alla Riforma (1305-1517). Fatto caratteristico di questo periodo è che il Papato si restringe alla Signoria di un principato italiano.

Fallito il tentativo di far sentire la propria supremazia sugli Stati europei, la politica papale si immiserisce nelle preoccupazioni di una meschina politica umana, studiandosi di assicurarsi uno staterello qualsiasi purchè fosse, aggrappandosi per questo fine alla protezione or dell'uno or dell'altro degli Stati più potenti e quel che è peggio servendosi perversamente dei mezzi che concedeva la loro dignità per interessi personali. Tipo caratteristico di questa serie di Papi fu Alessandro VI.

Roma e lo Stato romano intanto vanno a soqquadro per opera dei baroni e delle masnade stipendiate dai papi e dai loro legati: la Chiesa vede in questo periodo tre o quattro papi contemporaneamente, più o meno legittimi.

La cupidigia papale di mantenere uno staterello qualsiasi a costo di qualunque cosa si manifesta così elemento disgregatore dell'unità italiana; è questa forse la più importante conseguenza della lotta fra Papato e Impero sulle manifestazioni della vita italiana.

VII PERIODO: *dalla predicazione di Lutero alla distruzione del potere temporale del Papa (1517-1870).*

In questo periodo Germania, Svizzera, Inghilterra, Paesi Bassi, Scandinavia vengono sottratte all'autorità papale. Si accentua la politica papale del periodo precedente e in generale la decadenza degli Stati cattolici.

VIII PERIODO: *tempi moderni.* — Il Papato liberato dal potere temporale, tende a riacquistare la supremazia spirituale. Nei riguardi dell'Italia il Papato mantiene però la sua severa intransigenza verso il nuovo Stato italiano, con danno reciproco sia della Chiesa che dello Stato.

Conseguenze della lotta fra Papato e Impero sulle manifestazioni della vita italiana. — Il risultato di questa lunga lotta durata secoli interi e che costituì con le varie sue vicende la storia di tutto il Medio Evo, fu diverso per l'Italia e per le altre nazioni europee.

Queste per liberarsi dalla servitù e dipendenza papale, si costituirono in nazioni e stati indipendenti. L'Italia risentì invece le conseguenze di avere nel suo seno la forza disgregatrice della Chiesa ambiziosa che mai rifuggì dal chiamare nel nostro paese gli stranieri a sostegno dei suoi interessi. Tale fatto e le discordie cui facilmente si prestarono gli italiani stessi, furono le cause prime della mancanza di uno spirito nazionale italiano per cui l'unione in nazione libera e indipendente fu ritardata ancora per l'Italia, di parecchi secoli e compiuta solo nel 1870.

Questa è indubbiamente per l'Italia la più notevole conseguenza della lotta fra Papato e Impero: conseguenza di carattere prettamente negativo. Ma altre e non indifferenti ripercussioni la lotta stessa ebbe sulle manifestazioni della vita italiana, ripercussioni fortunatamente di carattere positivo,

Fin dall'inizio, la lotta tra Papato e Impero segna l'affermazione e la vittoria del Municipio italico, fedele custode delle tradizioni di Roma, sul sistema feudale che dell'Impero era stata la base. Tale vittoria ebbe come conseguenze:

— il sorgere di una borghesia italiana, il cui potere venne lentamente affermandosi sempre più;

— una più equa ripartizione della proprietà fondiaria il che fu causa di un rifiorire dell'agricoltura;

— una grande fioritura di arti, industrie e commerci di cui la borghesia è il principale artefice; fioritura che, specialmente nel campo artistico, fu largamente sfruttata dal papato che volle con ciò ammantare di splendore la schiavitù in cui l'Italia era mantenuta per volere e per interesse del Papato stesso.

I Comuni.

Caratteristiche delle milizie comunali.

Motivi ai quali è dovuto il sorgere dei Comuni. — Nel parlare delle varie conseguenze delle crociate, abbiamo indicato come questo grande fenomeno storico segnò il primo sintomo del risveglio delle classi popolari. La coscienza che il popolo cominciò ad avere delle proprie forze, coscienza risvegliata e messa in valore dalle crociate, l'uguaglianza e la sovranità delle varie classi, la decadenza dell'antico spirito e dell'ordinamento feudale, furono le cause prime che originarono i Comuni. Il popolo non volle più saperne di obbedienza cieca ed assoluta ai conti od ai vescovi e volle governarsi da sè. Creatosi un governo e una milizia propria ogni città costituì un elemento di forza, più o meno grande, ma pur sempre ricercato dalle due forze che si contendevano il potere supremo: il Papato e l'Impero. La lotta tra questi due poteri favorì lo sviluppo dei Comuni.

Se queste sono le cause immediate che diedero origine al sorgere e all'affermarsi dei Comuni, una ragione storica più lontana e profonda noi la troviamo nella costituzione degli antichi Municipi dell'impero romano. Queste città, già fiere delle libertà civili e municipali delle quali avevano goduto sotto Roma, e che poi poco per volta avevano perduto a causa delle invasioni barbariche, risvegliate dal nuovo spirito suscitato, come abbiamo visto, dalle crociate, vogliono riacquistare gli antichi diritti municipali e poco per volta riprendono la libertà di eleggersi un governo proprio che lentamente viene ad assommare in sè tutti i diritti della sovranità.

Nasce così uno stato libero, romano, indipendente che è il Comune.

Dal Municipio romano al Comune medioevale. — Vediamo infatti come storicamente avvenne il trapasso dall'antico Municipio

romano al Comune, attraverso le varie dominazioni barbariche: è un lento progresso di trasformazione che interessa specialmente l'Italia.

Nel periodo del basso impero, come abbiamo visto, la popolazione di tutto il vasto territorio romano era organizzata in categorie ben nette e prestabilite, categorie aventi speciali capi e speciali prerogative. Cadute le varie città sotto la dominazione longobarda, le città stesse conservarono gli avanzi dell'antica civiltà e delle costumanze municipali e la divisione della popolazione in corporazioni d'arti e mestieri: ciò perchè i conquistatori Longobardi non fecero altro che assoggettare le città a tributi, togliendo loro qualsiasi ingerenza politica. Per il resto, per quanto si riferiva cioè alla amministrazione interna della città, e alla organizzazione sociale della popolazione, i nuovi dominatori nulla modificarono, anzi lasciarono le più ampie libertà poichè di quella amministrazione e di quella speciale organizzazione, essi, i dominatori, largamente godevano i frutti.

Alla dominazione dei Longobardi succede quella di Carlo Magno e dei Carolingi: l'ordinamento feudale s'impone ovunque. Le corporazioni d'arti e mestieri insieme ai nuovi beneficiati dall'imperatore passano sotto la giurisdizione del conte. Cresce l'importanza e la potenza dei grossi feudatari, potenza che costituisce una grave minaccia per il potere regio. Il sovrano favorisce allora i vassalli minori per trovare in essi un appoggio contro i grandi feudatari, anzi per tenere a freno l'aristocrazia secolare rappresentata dai Conti, crea una aristocrazia ecclesiastica concedendo carte di immunità, di esenzioni, di privilegi specialmente a gli abati dei monasteri e ai vescovi.

Si inizia così la lotta fra il Vescovo e il Conte: il Conte diventa il paladino e l'esponente dell'antica nobiltà; il Vescovo trova la propria maggiore potenza nella borghesia: e ciò sia per il forte sentimento religioso della borghesia stessa, sia perchè gran parte del clero inferiore apparteneva appunto alla borghesia; sia infine perchè il mettersi alla dipendenza del vescovo esentava dal servizio militare e permetteva quindi alle classi borghesi il tranquillo esercizio delle loro arti e mestieri, industrie o commerci. Verso la fine del secolo nono, il Vescovo cominciò a prevalere sul Conte: fra mezzo alle infinite lotte nelle quali i signori feudali consumavano la loro potenza e la loro ricchezza, la borghesia acquistava un predominio sempre più grande.

Alla dominazione Carolingia subentra quella germanica degli Ottoni. Questi continuano nella politica carolingia della lotta contro i conti: il vescovo, appoggiato sempre alla borghesia, diventa il vero ed unico padrone della città; il conte conserva la propria influenza sul contado. Entrambi però per conservare la propria autorità sono costretti a concessioni sempre maggiori alla borghesia e alle classi più umili del contado.

In complesso quindi, borghesia e classi popolari, sono quelli che traggono i maggiori guadagni dalla lotta fra Vescovi e Conti. La potenza anzi raggiunta dalla borghesia fu tale che presto essa pensò di sottrarsi all'autorità del Vescovo: ma poichè le forze della borghesia non erano sufficienti a rovesciare l'autorità del Vescovo, la borghesia si allea con i Conti e con il popolo. Da questa alleanza fra nobiltà, borghesia e popolo che si trattano, almeno all'inizio, alla pari, con parità di diritti e di doveri verso lo scopo comune che è il benessere, l'indipendenza, e la grandezza della città, nasce il Comune.

Caratteristica la lotta sostenuta dalla borghesia e dai conti del Milanese contro l'arcivescovo Ariberto. Questi riesce in un primo momento, appoggiandosi alle classi popolari, a tener testa a borghesia e nobiltà. Milano è intanto minacciata da una invasione tedesca: e il pericolo che sovrasta tutti, nobiltà, borghesia e popolo, provoca la fusione di questi tre elementi. L'arcivescovo Ariberto è espulso e il Comune di Milano è costituito.

Lotta dei Comuni contro l'Impero. — L'esempio di Milano fu imitato da altre città. Queste si amministrano per mezzo di magistrati propri subentrando nei diritti regali di cui prima erano investiti i vescovi. Così i Comuni si trovano direttamente di fronte all'imperatore, come vassalli diretti, così come prima erano i Vescovi.

L'imperatore Federico Barbarossa volle arrestare questo movimento, pretendendo che i diritti e i privilegi di cui già godeva il Vescovo e che erano stati usurpati dalle città, dovessero invece tornare all'impero (1154); ma la battaglia di Legnano (29 maggio 1176) diede ragione ai Comuni e la pace di Costanza (1183) assicurò anche legalmente la libera esistenza dei Comuni.

La Costituzione dei Comuni in Italia. — Gli abitanti del Comune, in Italia, costituivano tre classi:

- la nobiltà, divisa in valvassori maggiori e minori;
- la borghesia, alla quale appartenevano gli uomini personalmente liberi, privi di un feudo, dediti al commercio e alle arti maggiori;
- il popolo che non aveva ancora però acquistato tutti i diritti politici.

La Costituzione politica era la seguente:

— il potere sovrano era esercitato dall'*assemblea generale* alla quale partecipava la nobiltà e la borghesia. Questa assemblea si riuniva nella piazza e decideva degli affari più importanti: la guerra, la pace, le alleanze, le nomine dei magistrati ecc. Gli affari pei quali si richiedeva segretezza e celerità erano trattati dal *Consiglio di Credenza*, composto dei cittadini più ragguardevoli, e al quale spettava l'amministrazione delle finanze, la vigilanza sui Consoli e la preparazione delle leggi da sottoporre all'assemblea generale;

— il potere esecutivo era nei primi tempi affidato a *Consoli*, eletti per suffragio; in seguito fu affidato ad un *Podestà* scelto fra i cittadini più ragguardevoli; la carica durava un anno; in seguito fu ridotto il termine a tre mesi. Allo scopo di dividere la grande autorità del Podestà, onde impedirgli di instaurare la tirannia, fu dato il comando delle milizie ad un *Capitano del popolo*. Podestà e capitano del popolo dovevano essere di città diverse da quella ove erano chiamati ad esercitare la carica, ma dello stesso partito.

Ogni Comune inoltre aveva i propri speciali ordinamenti militari, amministrativi, legislativi, economici.

Ma il fenomeno dei Comuni, naturale conseguenza del feudalismo, non è proprio dell'Italia: esso si estese e fece sentire la propria influenza su tutta l'Europa, naturalmente con forme e conseguenze diverse a seconda dei vari paesi.

Vediamo, sempre schematicamente, le caratteristiche dei Comuni in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Spagna.

I Comuni in Francia. — In Francia il sorgere del Comune è dovuto all'aperta insurrezione degli artigiani, dei mercanti e dei piccoli proprietari contro il signore feudale. È una rivolta armata, vera e propria, del popolo stanco delle angherie dei signori feudali. In questa lotta interviene il Re, chiamato generalmente da una delle due parti: e siccome il Re aveva tutto l'interesse ad abbassare la potenza dei grossi feudatari, il Re stesso concede ai cittadini le prime libertà comunali. In sostanza Monarchia e Comuni si alleano contro i nobili.

Ai nobili e al clero si aggiunge così una nuova classe: *il Terzo Stato*, rappresentato dalla borghesia. I Comuni aiutati così dal Re, cedono a lui ogni potere politico: la Monarchia quindi si consolida sempre più a detrimento della nobiltà.

Fu questa la politica tradizionale di tutti i Re francesi specialmente da Filippo Augusto a Luigi IX a Filippo IV il Bello e sopra tutti di Luigi XI. Il risultato fu che entrambi le classi rivali nobiltà e borghesia si trovarono egualmente oppresse sotto la monarchia che venne quindi lentamente trasformandosi da feudale in assoluta. Spento e stroncato poi dalla robusta mano di Richelieu sotto Luigi XIII ogni pretesa di classe ed ogni sentimento di libertà, la Monarchia diventò un vero dispotismo personale sotto Luigi XIV e solamente alla fine del 1700 i principî di libertà dovevano liberamente e sanguinosamente trionfare con la grande rivoluzione.

I Comuni in Germania. — Che i Comuni debbano la loro primitiva origine a gli antichi Municipi romani, è confermato anche da quanto successe in Germania, ove i Comuni sorsero in quelle località ove più profonda si era fatta sentire la dominazione romana: e cioè specialmente sulle rive del Reno; mentre invece dalla parte di levante ove continue erano le invasioni, motivi di difesa favorirono il consolidamento dell'autorità feudale, più acconcia indubbiamente che non il Comune, alle esigenze militari.

Primo spunto alla formazione dei Comuni in Germania fu la costituzione di alcune leghe, di carattere religioso e politico, nelle quali gli associati si giurarono assistenza da fratelli: furono queste le *ghilde* delle quali presto si valsero gli imperatori per combattere la prepotenza dei grossi feudatari. Le *ghilde* inoltre si opposero poi al consolidamento tirannico degli imperatori. Esse dettero origine così ai Comuni e alle città libere. In sostanza l'opera delle *ghilde* fu duplice:

— impedì l'instaurazione di un governo assoluto come in Francia;

— ma contemporaneamente rese impossibile la costituzione dell'unità nazionale, come in Italia.

I Comuni in Inghilterra e il sorgere del moderno sistema parlamentare. — Le popolazioni dell'Inghilterra, prima della conquista di Guglielmo il Conquistatore, si reggevano con la massima libertà e con ordinamenti civili e politici propri. Guglielmo il Conquistatore vinto ed ucciso nella battaglia di Hastings (14 ottobre 1066) Aroldo, ultimo re anglo-sassone, unificò il paese dandogli un ordinamento feudale.

Ma appena morto Guglielmo, scoppiarono le discordie tra i suoi due figliuoli. Di queste contese si valsero i baroni per afforzarsi nei loro castelli ed estendere la propria dominazione, e si valsero le città che sorsero a reclamare le antiche libertà cittadine.

Frutto di queste lunghe lotte, combattute specialmente sotto Enrico II (1154-1189), Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) e Giovanni Senzaterra (1199-1216), fu l'alleanza del clero, dei baroni e delle città, che si confederarono, si armarono e con le armi costrinsero re Giovanni a giurare il 19 giugno 1215 l'atto famoso conosciuto sotto il nome di *Magna Charta*. Con questo atto, oltre alle concessioni fatte al clero e a i nobili veniva riconosciuto alle città il diritto alle antiche libertà interne. Questo atto gettò le indistruttibili basi della costituzione inglese. I re tentarono varie volte togliere le concesse libertà, ma Baroni e Comuni, collegatisi fra loro, indussero sempre, i Re anche con la forza, a rispettare gli antichi patti. Nel 1296 anzi fu imposto al re l'obbligo di non poter imporre nuove tasse senza l'unanime consenso dei prelati, conti, baroni, cavalieri e dei Comuni: d'onde l'obbligo di convocare i rappresentanti di tali classi.

Ecco sorgere il *Parlamento*. Verso la metà del secolo decimoquarto, clero e nobiltà cominciarono a riunirsi e a votare insieme, separatamente però dai rappresentanti dei Comuni. Questi si riunirono per conto proprio, e ne originò così l'attuale divisione del parlamento in due Camere: la Camera dei Lords e la Camera dei Comuni.

Effetti dei Comuni sulla Civiltà. — Il risorgimento della civiltà Europea si deve tutto ai Comuni: vediamo il come e il perchè di questo fatto.

Abbiamo precedentemente detto che le crociate iniziarono l'emancipazione dei servi della gleba: i Comuni compirono questa emancipazione.

Presentatisi come naturali avversari dei signori feudali, i Comuni servirono di rifugio a servi e coloni che nella libera esplicazione delle proprie attività loro concessa dal Comune, costituirono la ricchezza prima, e la potenza poi, propria e del Comune.

Altri invece, pur continuando a vivere nelle campagne, si misero però sotto la protezione del Comune: per salvaguardare i propri interessi si riunirono in borgate che si reggevano con istituzioni proprie.

In questo modo in città e nelle campagne le masse popolari cominciarono ad uscire dalla cerchia degli interessi privati e familiari per abbracciare col cuore e con la mente interessi più complessi e più elevati. Le masse popolari compresero che gli interessi pubblici sono interessi di tutti e di ciascuno, di cui ciascuno ha il diritto e il dovere di occuparsi; e che solo allora si ha possibilità e diritto di avere vita, proprietà e libertà quando si hanno braccia e cuori per difendersi e governarsi da sè.

Nei Comuni dunque, l'operosità personale e individuale fu libera di esplicarsi secondo le varie attitudini individuali, e fu anzi potentemente stimolata a ciò dalla certezza di poter ognuno godere il frutto del proprio lavoro.

Si svilupparono così dapprima le cose essenziali, cioè l'agricoltura, l'industria e i commerci: che furono le basi di una salda prosperità economica; si svilupparono infine le manifestazioni più propriamente intellettuali ossia le arti belle e le scienze, preparando così quel grande fenomeno storico che è il Rinascimento.

Caratteristiche delle milizie comunali. — Alla fine del capitolo che parla dell'influenza esercitata dalle Crociate nell'arte della guerra e sulle istituzioni militari; abbiamo accennato al lento riaffermarsi delle fanterie. Questa riaffermazione si accentua sotto i Comuni.

Le milizie allora esistenti si chiamarono milizie comunali: il nome stesso indica lo scopo per cui queste milizie furono create: la difesa cioè del Comune e delle libertà comunali. I motivi che provocarono e favorirono il sorgere e l'affermarsi dei Comuni ci dicono subito il carattere di queste milizie.

In sostanza il Comune rappresenta l'affermazione della democrazia; questa, per difendere le conquistate libertà, deve armarsi e guerreggiare.

Non ha i mezzi però per costituirsi un esercito di cavalleria da contrapporre all'esercito dei cavalieri feudali, arma perciò e manda a battaglia numerosa fanteria.

Gli scopi di guerra sono sempre però limitati; le guerre non sono nè lunghe, nè lontane; manca qualsiasi grande concezione strategica. Una sola volta, i Comuni italiani sono chiamati ad una grande impresa: quella contro Federico Barbarossa. Ma ottenuta la vittoria, passato il pericolo, la guerra riprende il suo carattere di lotta tra vicini. Nè poteva essere altrimenti: poichè il cittadino

chiamato alle armi dal Comune, volentieri si prestava a difendere il Comune, a difendere cioè in sostanza i propri interessi, ma appena passato il pericolo immediato voleva tornare ai propri traffici e ai propri commerci, e difficilmente e a malincuore si prestava per guerre lunghe e lontane.

È questa la caratteristica dell'arte della guerra e precisamente della condotta delle operazioni nel periodo dei Comuni.

Il principio di libertà in base al quale i Comuni erano sorti e si erano affermati, imponeva a tutti eguaglianza di diritti e di doveri: tutti perciò, indistintamente, coloro che erano atti alle armi dovevano far parte della milizia: ogni cittadino era un soldato. Questo giusto ed ormai universale principio non era però temperato da una logica scelta o classificazione fra i diversi combattenti. Ne deriva che giovanetti in età ancor verde, e vecchi di 70 anni ingombravano le schiere: il reclutamento quindi non era razionalmente compiuto.

Invano inoltre, cercheremo in questa enorme massa di fanti gli ordini per le marcie, concetti tattici ben definiti e bene eseguiti, regolarità nell'azione, rigore di disciplina, provvedimenti pel mantenimento dell'esercito. L'esercito dei vari Comuni è composto di turbe: ogni quartiere, parrocchia, contrada, corporazione della città corrisponde ad una unità nell'esercito. Unità quindi tra loro svariatissime che marciano a mo' di processione, seguite da una infinità di impedimenti; unità che combattono senza ordine e senza disciplina: il cadere di una, insegna portava la fuga e l'eccidio di un esercito (esempio: battaglia di Montaperti tra Firenze guelfa e la lega ghibellina sostenuta da Siena e protetta dai tedeschi).

Affinchè queste milizie non si scompigliassero sul campo di battaglia, per dare loro un centro di riunione e di resistenza, Ariberto, arcivescovo di Milano, introdusse nel 1039 l'uso del *Carroccio*, adottato poi da tutti gli altri Comuni. Il Carroccio seguiva l'esercito nella battaglia; ne dirigeva con i segnali il movimento; era come la bandiera dalla cui conservazione dipendeva l'onore e l'esistenza del Comune. Le primitive e disordinate masse della milizia comunale, serrarono quindi le ordinanze ne ricevettero in sostanza una maggiore solidità morale e materiale: il che fu causa delle loro vittorie contro gli eserciti imperiali.

La fanteria dunque fu il nerbo delle milizie comunali. Queste milizie si addestravano al maneggio delle armi durante i periodi di pace, nei giorni festivi. Il loro armamento era vario: quelli che

dovevano combattere in ordinanza erano armati di lancia, spada, scudo con cappello e petto di ferro; gli altri erano armati di arco e di balestra.

Le milizie comunali usavano tre modi di guerreggiare:

— la *gualdana*: scorreria improvvisa sul territorio nemico per devastarlo, fatta dalla fanteria meno buona;

— la *cavalcata*: spedizione più regolare fatta da fanti a cavallo, senza Carroccio;

— l'*oste generale*: grande spedizione alla quale prendevano parte tutte le forze, con il Carroccio.

Le milizie comunali avevano poca cavalleria per lo più fornita dai signorotti feudali del contado assoldati o alleati.

Le fanterie europee. — La crescente importanza della fanteria, sviluppatasi con i Comuni, acquistò una importanza speciale nell'esercito inglese e in quello svizzero.

Gli arcieri inglesi, che si resero poi famosi, erano in origine costituiti da milizie comunali comandate da nobili che non sdegnavano di combattere a piedi. Questi arcieri costituivano una fanteria leggerissima, molto abile nel tiro dell'arco, e che combatteva in ordine sparso. L'esercito inglese riconobbe tra i primi la necessità di una buona fanteria, tanto che gli stessi cavalieri non esitarono, al momento opportuno, a scendere da cavallo per combattere a piedi in ordine serrato. Agli arcieri inglesi sono dovute le vittorie di Crecy (1346) e di Azincourt (1415).

Ma la vera affermazione della fanteria doveva essere opera della Svizzera; la Svizzera, paese povero, di montanari, che cerca di opporsi con i mezzi che aveva a disposizione (fanti armati di picche) alle prepotenze dei potenti vicini (Austria, Francia, Milano) e ai loro eserciti di cavalieri. Gli svizzeri affrontano nel fondo delle loro valli, che costituivano l'unico campo d'azione possibile alla cavalleria feudale, i potenti eserciti avversari principalmente composti di cavalieri. Gli Svizzeri combattono in formazione falangitica a grossi battaglioni, a masse serrate. Le vittorie così ottenute costituiscono il primo vero grande trionfo della fanteria.

In Francia il risorgimento delle fanterie avviene solo per effetto del contatto con gli stranieri. Durante la guerra contro gli inglesi il disprezzo e l'odio dei cavalieri francesi per le loro fanterie faceva contrasto con l'importanza che gli inglesi attribuivano invece alla propria fanteria.

Il primato fu dunque incontestabilmente tenuto dalle fanterie svizzere.

Le Compagnie di ventura e i loro condottieri.

Cause che portarono alla costituzione delle Compagnie di ventura. — Nel parlare delle caratteristiche delle milizie comunali, abbiamo messo in evidenza il fatto che le milizie stesse, ottime per la difesa immediata della città o per brevi e non grosse nè lontane spedizioni, erano inadatte a condurre guerre lunghe, continue e lontane.

I Comuni invece si trovarono tutti coinvolti in guerre continue: prima contro l'impero, poi tra di loro.

Messi nella necessità di far fronte a queste guerre, ma non potendo fare pieno e completo affidamento sulle sole milizie comunali, disponendo d'altra parte di mezzi abbastanza cospicui, che la prosperità economica metteva a disposizione dei Comuni, questi ricorsero a milizie mercenarie.

D'altra parte nella lotta che imperatori, re e principi dovettero ininterrottamente sostenere contro i grandi feudatari, poco o nessuno affidamento potevano fare i sovrani delle milizie feudali, ligie più al loro signore che al sovrano. I sovrani sentirono quindi la necessità di avere truppe da essi direttamente dipendenti e queste truppe non potevano essere fornite che da soldati mercenari.

Infine, il sentimento stesso di indipendenza che sempre più si andava affermando nelle popolazioni, sottraeva queste alla dipendenza e alla autorità dei sovrani, dei grossi feudatari e dei Comuni stessi. Sovrani, grossi feudatari e Comuni, messi nella necessità di sicuramente disporre di forze armate, sono quindi costretti a chiamare al proprio servizio, bande mercenarie.

Sono queste le cause essenziali per le quali alle Milizie comunali vennero gradatamente sostituendosi le Milizie mercenarie.

Milizie mercenarie ne erano sempre esistite fin dalla più remota antichità: basta ricordare i 10.000 di Senofonte. Di esse vi era larga consuetudine in Germania e nelle Gallie.

Di mercenari erano composte le prime spedizioni dei Sassoni nella Gran Bretagna. Mercenari erano i Normanni che, venuti nell'Italia meridionale, ottennero in premio nel 1030 la contea d'Aversa che costituì il principio del regno Normanno delle Due Sicilie. Mercenario era l'esercito con il quale papa Leone IX nel 1053 marciò contro i Normanni delle Puglie condotti da Roberto

Guiscardo. Così pure l'esercito con il quale Guglielmo Duca di Normandia nel 1066 conquistò l'Inghilterra, era in parte composto dei suoi vassalli feudali, ma in buona parte di stipendiati.

Anche con l'ordinamento feudale la milizia mercenaria non era scomparsa, anzi, con lo svolgersi del processo feudale, la milizia mercenaria venne, come più sopra abbiamo detto, maggiormente affermandosi. I Comuni infine, come già abbiamo accennato, provocarono una maggiore diffusione nell'impiego delle milizie mercenarie.

Se quindi condizioni speciali del momento favorirono l'impiego di mercenari, altre cause di carattere diverso, provocarono e svilupparono la costituzione di queste bande mercenarie.

Crociati fermatisi a mezza strada della loro primitiva mèta: la Terra Santa; o crociati di ritorno dalle guerre sostenute in Terra Santa, non volendo più tornare ai loro paesi perchè privi ormai di ogni fortuna, ritennero più conveniente fermarsi ove la lotta essendo continua, prometteva loro di crearsi un nuovo stato. L'Italia, ove fiorivano in gran numero signorotti e liberi Comuni sempre in lotta tra di loro, rappresentò per molti, sotto questo punto di vista, il paese ideale. Questi drappelli o compagnie trovarono quindi convenientissimo mettersi al soldo di questo e quel signore o Comune e fare così la guerra per chi meglio pagava.

Le lunghe lotte che si svolgevano in Italia tra Guelfi o Ghibellini, avevano riempito l'Italia stessa di un numero grandissimo di fuorusciti, i quali, ricoveratisi nelle città del loro partito, si mettevano al soldo di queste città, dapprima con la speranza di rientrare con la forza delle armi nella loro città, poi, quando questa speranza era perduta, per la necessità di vivere. Necessità che li induceva infine ad esercitare la milizia per mestiere, senza più alcuna considerazione di parte guelfa o ghibellina.

E ancora. Imperatori e re di casa Sveva; Angioini desiderosi di stabilire la propria supremazia in Italia, avevano condotto seco, nelle varie discese nella penisola, bande di mercenari, che, ripartito dall'Italia il proprio re o imperatore, erano rimaste in casa nostra a servizio dei vari signori o dei vari Comuni.

Influenza del mercenariato sulla vita dei Comuni. — Particolare influenza ebbero i Comuni sullo sviluppo del mercenariato: lo accrebbero e lo afforzarono tanto che il mercenariato soffocò in seguito la libertà del Comune.

Vediamo come.

Le classi borghesi, stanche delle guerre continue, e non d'altro preoccupate che degli interessi materiali del momento, vedevano di molto buon occhio la possibilità di affidare ad altri il compito di fare la guerra pur di continuare indisturbati nei propri lucrosi traffici. Anzi per liberare sempre più i cittadini dal servizio militare, i Comuni permisero che i Podestà e i Capitani del Popolo, mentre venivano ad assumere i loro uffici, conducessero seco le loro masnade, le quali aggregatisi altri mercenari, come ad esempio fuorusciti politici, sostenevano poi il peso della guerra, liberandone così i cittadini.

Signori e condottieri, intimamente meditando di trasformare i loro uffici civili in potere stabile, intero e duraturo, in principati cioè o signorie, ben volentieri coltivavano questo speciale reclutamento che offriva loro il doppio vantaggio:

- di disamorare e disabitare i cittadini alle armi;
- e costituire invece una milizia devota unicamente al signore, non d'altro preoccupata che del proprio stipendio e quindi sempre pronta ai cenni e alla volontà del signore, qualunque fosse questa volontà.

L'allontanamento dei cittadini dalla milizia e l'uso, anzi l'abuso, delle milizie mercenarie furono infatti le cause fondamentali della decadenza dei Comuni: alla fine del sec. XII la milizia era tutta esercitata, in Italia, da bande mercenarie. Da questo momento comincia infatti a decadere la libertà dei Comuni.

In seguito le cose peggiorarono.

Le milizie mercenarie nel sec. XIV. — Le bande di mercenari, assoldate in occasione di una guerra da principi o da Comuni, venivano, appena possibile, messe in libertà. Queste bande cominciarono allora a riunirsi tra di loro, formando delle *Compagnie*, nominandosi un capo e ricominciando a guerreggiare per conto proprio o per conto di qualche Comune o Signore che sguinzagliava queste bande indisciplinate e feroci sul territorio di qualche avversario, salvo poi a vederselo tornare per conto d'altri sul proprio.

Alla metà del sec. XIV tutte le guerre in Italia, sono condotte da queste bande, per gran parte composte di stranieri, guidate da capi anch'essi quasi tutti stranieri, composte di poche migliaia di uomini, il più a cavallo, bene armati, che si mettono al soldo ora

di un Signore, ora di un Comune e depredano e straziano le città e i campi. Queste bande passano, con la massima indifferenza, senza riguardo alcuno alla parola data, da un capo all'altro, a seconda del guadagno maggiore o minore che viene promesso; così come i soldati passano quando loro aggrada da una banda all'altra a seconda che si offriva miglior occasione di far bottino.

Caratteri della guerra. — « Era milizia senza fede e senza onore, tanto pericolosa al nemico, quanto a chi la pagava, incline più alla rapina che alla guerra: unico movente a combattere: l'avidità di guadagno; onde nessun affetto al proprio partito, nessun odio a quello avversario. Quanto più a lungo durava la guerra, maggiore era il lucro; perciò nelle battaglie i mercenari cercavano di risparmiarsi a vicenda, snaturando l'indole della guerra, riducendo questa ad una serie di lunghe ed indecise operazioni, a continue marce e contromarce, a blocchi, assedi e capitolazioni, senza spargimento di sangue. Si limitavano spesso a scavalcare il nemico, levargli il cavallo e le armi ed a saccheggiare; pronti sempre a mutare bandiera quando ciò tornasse loro utile. Quando non si combatteva, facevano la guerra per conto proprio, taglieggiando le popolazioni e commettendo angherie di ogni specie. » (Pagliano).

Le più antiche compagnie di ventura in Italia. — Fra le più antiche compagnie di ventura ricordiamo:

— quella degli *Almovari* che operò nei primi anni del sec. XIV, composta in origine di Aragonesi che prima avevano combattuto nella Spagna contro i Mori, poi nella Sicilia contro gli Angioini. Gli Almovari abbandonarono poi l'Italia; guerreggiarono in Francia, in Grecia e infine si stabilirono in Atene;

— i venturieri sassoni e tedeschi condotti in Italia da Lodovico il Bavarò allorchè venne a Roma a cingere la corona imperiale, lo abbandonarono sotto il pretesto di certi crediti non soddisfatti e in numero di 800 formarono la Compagnia del *Ceruglio* di cui prese poscia il comando Marco Visconti;

— un migliaio di soldati tedeschi e francesi, lasciati in Italia da Giovanni di Boemia, si raccolsero nel Piacentino alla Badia della Colomba, e sotto il nome di *Cavalieri della Colomba*, vissero di rapina sopra i paesi circonvicini;

— una grossa compagnia di 3000 uomini, svizzeri, che si formò nel 1339 sotto il nome di Compagnia di S. *Giorgio*: si ebbe il comando Lodrisio Visconti e alcuni altri condottieri, e fu sconfitta a Parabiago dai Milanesi e quindi sciolta;

— la *Gran Compagnia* che combattè sotto gli ordini del tedesco Guarnieri di Urslingen, dichiaratosi « nemico di Dio e della misericordia »;

— la *Compagnia bianca*, composta di gente che aveva combattuto in Inghilterra, o che combatteva con i sistemi inglesi;

— la Compagnia di *Fra Moriale da Albano* il quale fu poi fatto prendere a tradimento e decapitare da Cola di Rienzo;

— e infine dal 1361 al 1377, la *Compagnia dei Brettoni* che rimasta disoccupata in Francia per la pace fattasi nel 1360 tra Inglesi e Francesi, venne in Italia sotto il celebre Giovanni Hawkwood, volgarmente detto Giovanni Acuto, che guerreggiò lungo tempo al soldo del Comune di Firenze e morì in Firenze nel 1394.

Le compagnie di ventura in Francia. — In Francia oltre alla fanteria feudale e comunale, si formarono bande di venturieri verso la fine del sec. XII composte di gente a piedi conosciute sotto diversi e strani nomi: malandrini, scorticatori, ribaldi, mille diavoli ecc. Erano mercenari di ogni nazionalità, indisciplinati, vagabondi, guidati, durante la guerra, dall'unica preoccupazione di saccheggiare. Postisi dalla parte del Governo come quello che meglio pagava, crebbero di numero tanto che sotto Luigi VII erano circa 20.000. La loro potenza crebbe però eccessivamente; il loro brigantaggio divenne intollerabile, tanto che Filippo Augusto nel 1183 inviò contro essi un vero esercito. Sconfitti e dispersi, si ricostituirono e ripresero a combattere e rubare, finchè Carlo V li inviò a combattere fuori del regno. Così, poco per volta, queste bande si esaurirono e si sciolsero.

Le Compagnie di ventura italiane e la loro influenza sull'arte della guerra. — Abbiamo fino ad ora trattato della origine, del carattere e delle conseguenze delle prime compagnie di ventura: ma non bisogna credere che il carattere e le conseguenze di questo fenomeno storico, sia tutto nel quadro, così poco simpatico e bello, che abbiamo cercato di mettere, fin qui, in evidenza.

Per merito delle compagnie di ventura italiane, e dei loro ottimi ed italianissimi condottieri, l'arte della guerra risentì tale

benefica e grandiosa influenza, da attribuire alle Compagnie di ventura italiane il principio del risorgimento dell'arte militare.

Vediamo quindi lo svolgimento storico di questo secondo ed importantissimo carattere delle Compagnie di ventura.

Indignato di vedere l'Italia, corsa e straziata da bande straniere, Alberico da Barbiano, giovane di nobilissimi sentimenti, signore di parecchi domini nelle Romagne, formò nel 1377, una compagnia composta tutta di italiani, che in poco tempo istruì, ordinò ed agguerrì in maniera tale che nel 1379 riuscì a battere e distruggere la Compagnia dei Brettoni.

Carattere delle compagnie italiane. — Alberico ebbe così parecchi imitatori e allievi: le compagnie assunsero un carattere speciale. Mentre prima le compagnie erano composte di soldati d'ogni nazione, riuniti insieme per combattere e saccheggiare e che si nominavano loro un proprio capo, salvo poi ad abbandonarlo al momento opportuno, le compagnie italiane vennero costituite da un capo rinomato ed autorevole per valore personale e per vera arte di guerra: questo capo sceglie esso stesso i soldati, li ordina, li istruisce, li assoggetta ad una disciplina. Si forma quindi il sentimento della disciplina e della subordinazione basato sulla reale superiorità del Capo. Questi capi, desiderosi di eccellere, vivendo in luoghi e tempi di coltura intellettuale avanzatissima ed essendo anzi molti di loro coltissimi, gareggiarono l'un con l'altro per meglio ordinare ed agguerrire le loro compagnie. Introdussero così nuovi ordinamenti tattici, perfezionarono l'arte delle marcie, dell'accampare e del difendersi; affrontarono i primi provvedimenti logistici e cominciarono infine a concepire una guerra più vera e più vasta, sviluppando, relativamente ai mezzi impiegati, notevoli concezioni strategiche. Tutto lo studio e l'applicazione delle istituzioni militari, riceve così, per opera dei condottieri italiani, notevolissimo impulso, tanto da segnare veramente, dopo la decadenza dell'arte militare antica, il rinascimento dell'arte militare.

I grandi capitani di ventura italiani. — Numerosa è la schiera dei grandi capitani di ventura italiani ai quali essenzialmente è dovuta la rinascita dell'arte militare: i capi scuola furono:

— Attendolo Sforza, allievo d'Alberigo, e il suo figliuolo Francesco Sforza (1401-1466) che fu poi signore di Milano;

— Braccio da Montone, perugino (1368-1424) che furono i maestri nell'arte di condurre la guerra in questo periodo, e dettero origine a due diversi modi di condurre la

guerra: Braccio, pronto, audace, impetuoso; Sforza, prudente, tenace, perseverante.

Furono inoltre celebri: Niccolò Piccinino (1386-1441) capo dei Bracceschi dopo la morte di Braccio; Francesco Bussone detto il Carmagnola (1390-1432); Bartolomeo Colleoni da Bergamo (1397-1475); Giangiacomo Trivulzio (morto nel 1518), milanese; Bartolomeo d'Alviano (morto nel 1515); Federico da Montefeltro (1483); Fabrizio e Prospero Colonna; Giovanni de' Medici (1526), detto dalle Bande Nere, e molti altri minori.

Tutte le guerre d'Italia, dal finire del sec. XIV alla metà del sec. XV furono fatte da questi condottieri.

L'arte di guerra delle Compagnie italiane. — « I principii cui si informò in questa epoca la condotta della guerra furono quelli soggettivi e personali dei condottieri o degli scrittori militari; pur tuttavia si notò la tendenza a studiare ed imitare i principii dell'arte della guerra greca e romana ed in questa imitazione prevalsero i condottieri e gli scrittori militari italiani, che acquistarono prestigio e rinomanza. Infatti la guerra delle compagnie di ventura italiane fu guerra di astuzie e di schermaglie, atta quindi a far eccellere le qualità naturali dei condottieri italici, grandi e piccoli; ebbe però, di massima, un carattere più vasto nel tempo e nello spazio di quello delle guerre combattute dalle milizie feudali e comunali. » (Della Valle).

Le repubbliche marinare italiane.

Le Signorie. — I Principati.

L'Italia non carolingia. — L'Italia non direttamente dipendente da Carlo Magno, comprendeva; *le isole di Sicilia e Sardegna; l'Italia inferiore; Roma e le terre della donazione; Venezia.*

Le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, sottoposte dapprima alla dominazione dell'impero d'oriente, e ribellatesi poi all'impero stesso, si dilaniarono in lotte intestine fino a che le milizie siciliane per vincere un ultimo sforzo dell'imperatore d'Oriente, e guidate da Eufemio da Messina ricorsero agli Arabi della vicina Africa: nell'anno 827 avviene così l'invasione araba della Sicilia, invasione che poi si estende alle altre isole e alle coste italiche.

L'Italia inferiore, divisa fra i duchi di Napoli, Gaeta e il principe di Benevento: questi piccoli Stati presero a guerreggiarsi

fra loro fino a che fu da essi stessi invocato l'intervento arabo. Nell'845 gli Arabi sbarcarono a Napoli, mossero su Roma e la saccheggiarono: fu allora che papa Leone IV per proteggere la città da nuove incursioni, cinse Roma di mura: sorse così quella che ancor oggi si chiama la città leonina. Finalmente per accordo intervenuto tra i vari principi italiani dell'Italia meridionale e per aiuto degli imperatori, gli arabi sono cacciati (873).

Le prime repubbliche marinare. — In questo tormentato periodo di anni, Napoli, Salerno, Gaeta e Amalfi si costituiscono un governo proprio e autonomo e danno origine alle prime repubbliche marinare italiane.

Amalfi. — Dalla confusione nata in Italia in seguito alle varie invasioni barbariche ebbero dunque origine le prime repubbliche marinare italiane; di esse, quella che per prima affermò una propria supremazia fu Amalfi.

« Questa, dopo avere per qualche anno obbedito ai duchi di Benevento, si rese indipendente verso l'840. Allora, trovando nella libertà l'energia, e nella fortezza del sito la sicurezza necessaria agli esercizi del commercio, tutta vi si diede. In breve salì a gran forza e potenza. Per tre secoli Amalfi fu strumento necessario al commercio del Mediterraneo; le sue leggi servirono di base alla giurisprudenza commerciale del medio-evo; un suo cittadino, Flavio Gioia, propagò l'applicazione della bussola alla nautica » (Ricotti).

Ruggero II (1101-1154) dei Normanni Altavilla, proseguendo con energia la politica dei suoi predecessori compì l'unificazione dell'Italia meridionale assoggettando le repubbliche di Napoli, Gaeta, Amalfi.

Altre terre italiane non soggette alla dominazione carolingia, erano:

Roma e le terre della donazione, dove la lotta continua tra Papato e Impero impediva al Papa di affermare in modo assoluto la propria autorità temporale per il pullulare di signorotti e di feudi ecclesiastici sempre pronti a profittare della rivalità tra imperatori e papi per sottrarsi alla dipendenza degli uni e degli altri.

Venezia. — Infine Venezia, che, consolidati i propri ordinamenti interni, ostili a qualsiasi forma di governo ereditario, e valendosi del contrasto fra imperatori, papi e bizantini, lentamente veniva preparandosi a maggiori destini.

« La mancanza di territorio, la postura della città, la tradizione, spingevano i Veneziani all'industria, al traffico, alla navigazione.

Sul mare Venezia trovò le fonti della sua prosperità. Nel sec. IX la tutela dell'Adriatico contro la pirateria saracena fu unicamente affidata ai Veneziani; per i servigi da loro prestati al cristianesimo ebbero importanti privilegi dagli imperatori d'occidente, e amplissime agevolzze ai loro traffici dagli imperatori d'oriente. Dove altri accorreva in devoti pellegrinaggi, Venezia mandava i suoi mercanti a cogliere i frutti delle lontane industrie e provvedeva al lusso dei signori occidentali con le ricchezze del levante. I primi grandi incrementi della repubblica avvennero nel secolo decimo. » (Rinaudo).

L'Adriatico era battuto dai pirati; le città dell'Istria e della Dalmazia, sottomesse un tempo all'imperatore di Costantinopoli, e costrette poi a provvedere da sè alla propria difesa, si allearono con Venezia, e una splendida vittoria fu ottenuta (997). L'Istria e la Dalmazia prima alleate, riconobbero la supremazia di Venezia.

Nel secolo XI i progressi di Venezia subirono una sosta: la città è in preda ad agitazioni interne cagionate dall'ambizione e dalla rivalità di alcune famiglie, mentre le città istriane e dalmate cercano scuotere il gioco della repubblica. Ristabilito l'ordine interno, Venezia unì le proprie forze a quelle dell'imperatore bizantino per impedire l'espansione dei Normanni sulla costa orientale dell'Adriatico.

Si iniziavano intanto le crociate: abbiamo già accennato all'importanza che la quarta crociata ebbe per Venezia; diremo tra poco dell'importanza complessiva delle crociate per tutte le repubbliche marinare italiane.

Sorgevano intanto altre due potenti repubbliche marinare: Genova e Pisa.

Genova. — Genova, sottoposta prima alla signoria bizantina, poi al regno longobardo e infine al regno italico carolingio, otteneva nel 958 da Berengario II un diploma di liberi ordinamenti municipali. Serrato dagli Apennini, l'industre popolo genovese doveva necessariamente trovare la propria ricchezza nel mare: ebbe inizio così la libertà e la potenza di Genova. Il pericolo Saraceno indusse altre piccole città liguri a stringersi in lega con Genova che seppe presto trasformare questa alleanza in supremazia. Al principio del sec. XI il Comune ligure era già pervenuto a tale grandezza da tentare la conquista di terre di là dal golfo: caccia così i Saraceni dalla Corsica e riceve dal papa l'investitura dell'isola. Genova tende allora alla Sardegna: il che fu causa dei primi contatti e delle prime rivalità con Pisa.

Pisa. — Pisa era celebre per i suoi commerci fin dal tempo di Roma. Seguite le sorti delle varie dominazioni barbariche, ottenne poi, come Genova, franchigie municipali. La città crebbe allora in potenza, si costruì una flotta il cui aiuto era ricercato dagli imperatori occidentali e che faceva sentire la propria influenza fin sulle coste della Calabria e della Sicilia. Il pericolo Saraceno indusse Genova e Pisa ad una alleanza per cacciare i Saraceni dalla Sardegna: il risultato fu ottenuto e nel 1050 l'isola fu divisa fra le due città.

Le repubbliche marinare, le crociate e il predominio italiano sul Mediterraneo. — È questa dunque l'origine delle repubbliche marinare italiane. Esse e precisamente, Venezia, Pisa e Genova avevano già acquistato potenza e splendore prima delle crociate: dalle crociate le repubbliche seppero trarre vantaggi grandissimi. Senza cercare in levante possedimenti territoriali, le nostre repubbliche acquistarono tali possedimenti e privilegi da rendersi arbitre della potenza marittima commerciale e militare del Mediterraneo.

Già prima delle crociate Venezia possedeva in Costantinopoli e in molte terre dell'impero bizantino interi quartieri acquistati con regolari trattati in seguito a servizi resi all'impero contro Saraceni e Normanni.

In seguito alle crociate Venezia sviluppò queste prerogative e ne ottenne delle nuove; Genova e Pisa, anch'esse ottennero parecchi di questi privilegi.

Pisa ebbe franchigie, diritti e possessi a Giaffa e a Tiro.

Genova ne ottenne a Giaffa, Gerusalemme, Tripoli e in altre località.

Venezia ottenne un intero quartiere in ogni città del regno di Gerusalemme, e in numerosissime altre località dell'Asia Minore.

Dal complesso delle crociate, tutte le repubbliche marinare italiane, trassero enormi vantaggi. « Non v'era costiera di levante nel Mediterraneo, nell'arcipelago della Grecia, nel mar di Marmara, nel Mar Nero, ove non approdassero navi veneziane, genovesi e pisane, non fiorissero empori commerciali, non sorgesse un quartiere proprio, e una colonia governata da un magistrato nazionale non rammentasse la patria lontana. La caduta del regno cristiano di Gerusalemme non recò alle nostre repubbliche grave danno, perchè seppero ottenere dai sultani patti favorevoli al loro traffico. » (Rinaudo).

Ma cessato l'intento unico che unisce gli sforzi delle tre repubbliche, finito cioè il periodo delle crociate, Venezia, Genova e Pisa cominciarono a guerreggiarsi fra loro.

La lotta tra le repubbliche marinare italiane. — Nel 1257 per gelosia di traffici scoppia la guerra tra Venezia e Genova: dopo alterne vicende, Lamba Doria, comandante della flotta genovese, vinse presso Curzola (1298) la flotta veneziana guidata da Andrea Dandolo.

Contemporaneamente scoppiava la guerra tra Genova e Pisa, provocata dalla rivalità d'interessi in Sardegna. Alla Meloria (1284) i Pisani sono gravemente battuti.

Lotte interne. — Cessate queste lotte fratricide le tre repubbliche furono agitate da disordini interni.

Venezia era dominata dalla nobiltà che decisamente si opponeva a qualsiasi tentativo di governo personale. La nobiltà, costituita dalle famiglie più influenti per ricchezza o per discendenza, tendeva a restringere l'autorità del Doge e ad escludere i popolani da ogni partecipazione al potere.

Era sorto così il *Consiglio dei Pregadi* che poco per volta era diventato il vero potere esecutivo della repubblica, limitando l'autorità del Doge. Per sottrarre poi l'elezione del Doge all'assemblea popolare, e limitare quindi la potenza del popolo, fu costituito il *Maggior Consiglio* incaricato appunto della nomina del Doge. Dapprima anche i rappresentanti del popolo potevano far parte del Maggior Consiglio, poi nel 1297 con l'atto conosciuto sotto il nome di *Serrata del Maggior Consiglio* furono determinati appositi requisiti per poter far parte del Consiglio stesso. Con questi requisiti il popolo veniva escluso dall'assemblea: il governo era quindi di fatto in mano ai nobili. Scoppiarono rivolte contro la nobiltà: notevole quella del 1310 di Baiamonte Tiepolo, ma tutte fallirono. Anzi fu decretata la istituzione di un tribunale "straordinario, detto *Consiglio dei Dieci*, divenuto poi permanente e che aveva il compito di sorvegliare la condotta politica di tutti i cittadini.

Venezia era quindi una vera e propria repubblica aristocratica.

A Pisa il capitano del Popolo, conte Ugolino della Gherardesca tentava di instaurare un governo popolare; ma nel 1288 una rivolta popolare provocata dall'arcivescovo Ruggieri liberò Pisa dal tiranno che, chiuso in prigione con i suoi due figliuoli, vi fu lasciato morir di fame.

A *Genova* la lotta divampò fra le famiglie della nobiltà e fra questa e il popolo. In complesso però la nobiltà genovese governando con una certa moderazione, assicurò alla repubblica un governo stabile e duraturo.

Condizioni delle repubbliche all' inizio del 1300. — Arriviamo così all' inizio del 1300; in questo momento le condizioni delle repubbliche marinare italiane erano le seguenti:

— *Genova*, fiera delle vittorie riportate, ricca di colonie, con sviluppatissimi commerci in oriente, è, in questo momento, la più potente delle repubbliche marinare italiane;

— *Venezia*, consolidati i propri ordinamenti interni espandeva lentamente la propria potenza commerciale e riacquistava il predominio militare;

— *Pisa*, rovinata dalla disfatta militare e dalle lotte interne, ha perduto gran parte della propria potenza e dei propri commerci. Schiettamente ghibellina è in lotta con Firenze, rocca dei guelfi.

Per quanto il presente volume arrivi solamente fino a la storia moderna, ritengo conveniente per il lettore dare quì di seguito un breve cenno delle sorti delle repubbliche di Pisa, Genova e Venezia dal 1300 alla loro caduta.

La repubblica di Pisa dal 1300 alla sua caduta (1406). — Pisa non doveva più sollevarsi dopo la sconfitta inflittale da Genova alla Meloria (1284). Tutta presa nella lotta contro Firenze, presto decadde. Perduta la Corsica e la Sardegna, abbandonati i commerci, logorata dalle guerre tra guelfi e ghibellini, Pisa viene venduta nel 1400 da Gherardo, signore della città, al Duca di Milano per 200.000 fiorini. Ma i Pisani cacciano il Visconti che rivende Pisa a Firenze. Questo nuovo mercato suscita lo sdegno popolare: Pisa resiste lungamente e gloriosamente ai fiorentini e non capitolò se non per fame dopo aver consumato « persino l' erba delle vie ». Nel 1406 Pisa diventa così città suddita di Firenze sua antica e odiata rivale.

La repubblica di Genova dal 1300 alla sua caduta (1797). — Genova per tutto il 1300 fu nuovamente dilaniata da lotte intestine tra il popolo e la nobiltà. Prevalse prima il popolo, poi le lotte interne tacquero per la guerra contro Venezia, guerra infelicamente terminata per i genovesi con la resa di Chioggia (1380).

Da allora le discordie interne ripresero violente. Genova invocò l'aiuto straniero dandosi successivamente ai re di Francia o ai principi o signori italiani quali il marchese del Monferrato i Visconti o gli Sforza.

« Così la ricca e forte Liguria usciva dal Medio Evo dipendente dal ducato di Milano (1478); e la grande repubblica marittima all'aprirsi dell'era moderna era priva dei suoi migliori possessi coloniali, onde aveva ne' secoli precedenti attinto l'impulso ai commerci e la prosperità economica. » (Rinaudo).

Quando poi nel 1500, Luigi XII re di Francia conquistò il Milanese, anche Genova passò sotto il dominio dei re di Francia. Ma nel 1528, Andrea Doria, ammiraglio genovese al servizio di Francesco I passa agli ordini di Carlo V che in quel momento trionfava per la seconda volta su Francesco I. Ad Andrea Doria venne profferta la signoria di Genova, ma l'ammiraglio si contentò di mutarne la costituzione e di essere il primo e più potente cittadino della nuova e libera repubblica di Genova.

Da allora Genova seguì costantemente la politica spagnuola.

Dalla metà del 1500 alla fine del 1600, la repubblica deve fronteggiare:

- una grave rivolta della Corsica;
- feroci lotte interne tra le famiglie più influenti;
- le pretese di Casa Savoia che, già padrona di Nizza e di Oneglia, mirava con avidità sempre maggiore al possesso di Genova; ma i tentativi fatti da Carlo Emanuele I (1625) e da Carlo Emanuele II (1672) fallirono completamente.

Infine, Genova indebolita e inetta a difendere la propria indipendenza subisce umilianti condizioni imposte da Luigi XIV e nel 1768 cede la Corsica ai Francesi. La repubblica di Genova andava quindi rapidamente decadendo. Priva di energia per attuare le riforme che ormai s'imponevano ad ogni stato, in seguito allo scoppio della rivoluzione francese, Genova, come Venezia, credette di potersi salvare con la neutralità disarmata: divenne così lo zimbello di tutti. Austro, piemontesi e francesi invadono il territorio della repubblica (campagne dal 1794 al 1796) e nel 1797 i francesi, abolito l'antico governo aristocratico di Genova, riordinavano lo stato alla francese con il nome di repubblica ligure.

La repubblica di Venezia dal 1300 alla sua caduta (1797).
— Il secolo XIV segna il definitivo trionfo di Venezia. Due furono i fatti che condussero a questo predominio:

- la lotta contro Genova e la vittoria finale dei Veneziani;
- la nuova politica di terraferma, inaugurata da Venezia, politica che spinge la repubblica ad estendere il proprio dominio non solamente sul mare ma anche in terraferma, ad intervenire quindi nelle lotte fra gli stati italiani, riuscendo, con i successi ottenuti, ad esercitare notevolissima ingerenza sulla penisola italiana.

Diamo un brevissimo cenno di quei principalissimi avvenimenti che furono la logica conseguenza dei fatti sopra indicati.

Soprafatta a Chioggia la rivale repubblica genovese, che da questo momento inizia la propria decadenza, Venezia si volge attivamente a sviluppare la politica di terraferma: approfittando dello stato nel quale si trovava Milano alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402) Venezia si fece cedere il Veronese; occupò poi Padova e il Friuli portando i confini dello stato fino alle Alpi Giulie. Nel 1426 mosse poi guerra a Milano acquistò l'alta Lombardia sino all'Adda e la bassa Lombardia sino all'Oglio, divenendo così uno dei più potenti stati territoriali d'Italia. Fu questa l'opera maggiore del grande Doge Francesco Foscari.

Intanto l'invasione turca minacciava gravemente gli interessi di Venezia in Oriente; numerosi possessi furono perduti, ma in compenso fu acquistata Cipro.

Vinta una nuova guerra in Italia contro il Duca di Ferrara, Venezia era ormai così potente da suscitare timori in Italia. Lo stesso papa Sisto IV riunì una lega contro Venezia: Venezia tenne testa a tutti e riuscì a conservare quasi tutti gli acquisti fatti (1484).

L'inizio del 1500 trova Venezia impegnata in una grave lotta. Papa Giulio II per riacquistare alcune terre di Romagna prese da Venezia, stringe in lega contro la repubblica i più potenti principi d'Europa: Luigi XII re di Francia; Massimiliano d'Austria; Ferdinando il Cattolico re di Napoli; è questa la lega di Cambrai (1508). Venezia è battuta in terraferma, ma presto le discordie degli alleati la liberarono dal pericolo.

Pochi anni dopo (1513) Venezia, alleata di Luigi XII re di Francia, è in lotta contro una nuova coalizione formata dal papa, da Massimiliano d'Austria, dal re d'Inghilterra, dal re di Spagna e dalla Svizzera. La morte di Luigi XII tronca la guerra.

Venezia, sempre potente sul mare, era ormai anche una potenza terrestre di primo ordine.

Ricca, forte, potente, Venezia, nella seconda metà del sec. XVI « era la più splendida e meravigliosa città dell'Europa ».

Ma in questo momento un grave pericolo sovrasta Venezia: i Turchi. Aiutata dal papa e da Filippo II Venezia ottiene, con la flotta alleata la grande vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571). Grandi furono le ripercussioni della vittoria, ma Venezia per conservare i suoi privilegi commerciali in oriente dovette cedere Cipro ai Turchi e pagare una forte indennità di guerra.

Dal 1614 al 1626 Venezia, alleandosi con la Francia e con la casa di Savoia, seppe tener testa alle pretese di casa d'Austria, riuscendo così ad impedire la congiunzione di territorio fra le due case austriache, d'Austria e d'Italia.

Nel 1645 Venezia deve riprendere le armi contro i Turchi che assediavano Candia difesa dal Morosini. Venezia non uscì vittoriosa da questa guerra, ma con onore.

Nel 1685 Venezia è alleata dell'impero austriaco per una nuova guerra contro i turchi. La flotta veneziana per opera di Francesco Morosini e dei suoi successori, ottiene notevoli successi, mentre per terra, le forze imperiali condotte dal principe Eugenio di Savoia, riportavano sul Danubio splendide vittorie.

In seguito Venezia fu lasciata in pace dai Turchi, il che costituì forse un danno per la repubblica « imperocchè la repubblica si divezzò dalle armi e dai vigorosi propositi, cercò la quiete e il buon vivere nella costante neutralità, come se questa bastasse a proteggere i deboli nei grandi turbamenti sociali, e comprò quasi sempre dai turchi con tributi e doni la libertà di commercio nel Mediterraneo. » (Rinaudo). In questa inerzia, Venezia passa tutto il 1700.

Trascurate le forze di terra e di mare, dedita ormai esclusivamente ai divertimenti e alle mode esagerate e strane, Venezia non sente neanche il soffio violento ma vivificatore della rivoluzione francese. Incapace a schierarsi dall'una o dall'altra parte delle forze rivoluzionarie o reazionarie, nelle lotte condotte dalla repubblica francese in Italia, Venezia parteggia ora per la Francia e ora per l'Austria, fino a che Napoleone, col trattato di Campoformio (1797) abbatte la repubblica e la cede all'Austria.

Cause che portarono alla costituzione delle Signorie e dei Principati. — Il processo di trasformazione per il quale erano sorti i Comuni e al quale abbiamo accennato parlando del sorgere di essi, continuò sotto i Comuni stessi e lentamente portò alla costituzione delle Signorie o dei Principati, da cui derivarono poi i regni e le nazioni moderne.

I Comuni, non più riuniti tra di loro dalla lotta contro il comune nemico, cominciarono a guerreggiarsi fra di loro; non solo, ma in ogni Comune si può dire, divampò la lotta fra le varie classi sociali.

Comincia così la decadenza dei Comuni, decadenza dovuta essenzialmente a due cause: cause di carattere sociale, cause di carattere politico.

Cause di carattere sociale. — Assicurata l'esistenza del Comune con le vittorie sull'Impero, la nobiltà tentò riprendere gli antichi privilegi e tentò dominare completamente la parte popolare. Ma, tra la parte popolare, si era ormai formata una classe speciale, la borghesia, diventata potente per le ricchezze accumulate con i commerci e con le industrie, per la parte avuta nelle milizie nella lotta contro l'impero, per il concorso dato al governo del Comune nel momento in cui le libertà comunali erano in pericolo. E questa classe non volle naturalmente riconoscere l'autorità della nobiltà. Di qui lotte feroci, danni gravissimi, torbidi continui che segnarono la completa disfatta della nobiltà e dei rimanenti ordinamenti feudali e il trionfo della borghesia. Ma questa era anch'essa agitata da crisi e da lotte interne: essa era divisa in *arti maggiori* e *arti minori* a seconda dell'importanza e del lucro dell'arte stessa. La nobiltà, vinta e irritata, ma pur sempre potente d'armi e di ricchezza si collega allora con la parte più misera degli artigiani: si allea cioè con la plebe contro la borghesia. Questa alleanza toglie il governo alla borghesia; la plebe acclama *signore* un qualche nobile potente il quale domina così ad un tempo nobiltà, borghesia e plebe: ecco formata la Signoria.

Cause di carattere politico. — A queste lotte sociali s'intrecciavano lotte politiche. La lotta tra il Papato e l'impero aveva le sue ripercussioni in ogni città d'Italia, ove la gran massa dei cittadini era divisa nei due grandi partiti dei guelfi e dei ghibellini. La nobiltà, per le origini, i costumi feudali, e i sentimenti, parteggiava in genere per l'Impero; così la borghesia per opposizione si fece guelfa. Sia guelfi che ghibellini tendevano, si può dire, all'unità d'Italia, ma con criterî diametralmente opposti tra di loro:

— i guelfi, parteggiando per il Papa e le libertà comunali, tendevano a sottrarre l'Italia dalla soggezione dell'imperatore, a liberare cioè il paese dallo straniero;

— i ghibellini, difensori del sistema feudale, nemici del Papa e delle libertà comunali, volevano la riunione di tutta Italia sotto

un governo unico e forte che avrebbe dato vigore alla nazione smembrata allora in tanti piccoli stati.

Ma questi lontani intenti furono perduti di vista nello smiuzzarsi della lotta tra le varie fazioni non d'altro preoccupate che di soverchiarsi l'un l'altra. Ciascun partito per opprimere l'altro invocò le armi straniere, i ghibellini chiamarono i tedeschi, i guelfi i francesi.

Conseguenza di questo stato di cose fu:

— enorme rovina economica di ogni città; abbattimento morale; avversione agli ordini comunali e alla libertà, ritenuti causa di tutte le discordie; tendenza ad una qualsiasi stabilità e tranquillità di governo anche se data da un tiranno, signore o principe;

— abbandono della milizia da parte dei cittadini e quindi assoldamento di mercenari; le autorità municipali, podestà e capitani del popolo, vengono scelti tra coloro che dispongono di una banda armata che viene adoperata da questi capi per le loro segrete mire personali, il che porta alla affermazione e stabilizzazione di vere e proprie tirannie: signorie e principati. Il potere così usurpato viene poi legittimato con l'investitura che questi nuovi padroni ricevono di vicari imperiali o pontifici, a seconda che il signore è ghibellino o guelfo.

Le principali signorie in Italia. — *Ducato di Ferrara, Modena e Reggio.* — Nel 1208, Ferrara, stanca delle lotte e del continuo disordine elegge proprio principe, il marchese d'Este. Nel 1289 il Comune di Modena si dà in signoria a Obizzo d'Este, signore di Ferrara e si forma così lo stato di Ferrara Modena e Reggio eretto in ducato nel 1452.

Brescia, Verona e Padova. — Ezzelino III da Romano prima podestà e poi tiranno atrocissimo, aveva esteso il proprio dominio su Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno e Brescia. Vinto ed ucciso Ezzelino nel 1259 al ponte di Cassano dai milanesi guidati da Martino della Torre, le varie città già sottoposte al suo dominio si eleggono signori propri:

— Verona nomina prima podestà e poi signore Massimo della Scala, condottiero e castellano sotto Ezzelino; ha inizio così la potenza degli Scaligeri;

— Brescia passa sotto la signoria di Uberto Pelavicino, signore di Cremona, antico alleato di Ezzelino;

— a Padova signoreggiano i Carraresi.

Alla fine del sec. XIV queste varie Signorie vengono spossessate dai Visconti di Milano e dai veneziani.

Milano elegge nel 1240, capitano e difensore del popolo, Pagano della Torre, signore guelfo; a lui succede Martino della Torre, il vincitore di Ezzelino. Nel 1263 alla morte di Martino, suo fratello, Filippo, viene nominato Signore di Milano. Ma nel 1277 Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, ma difensore dell'impero, scaccia i Torriani e si fa nominare Signore. Suo nipote, Matteo Visconti, ottenuto nel 1311 il titolo di vicario imperiale da Enrico VII assodò la signoria dei Visconti. Nel 1330, il consiglio generale della città nomina i Visconti signori perpetui di Milano.

Con il valore, l'ingegno, la fortuna e i delitti, i Visconti riuscirono ad estendere la loro dominazione su tutta Lombardia e anche in altre parti d'Italia; nel 1395 Gian Galeazzo Visconti viene, dall'imperatore, insignito della corona ducale.

Nel 1447, con Filippo Maria, morto senza figliuoli, si spegneva la dinastia dei Visconti. Milano, dopo un breve periodo di governo repubblicano, passa sotto la signoria di Francesco Sforza, marito di una figlia naturale di Filippo Maria Visconti. Dagli Sforza, Milano passa, dopo varie vicende, sotto il dominio di Carlo V prima e poi della Spagna (1535).

La Casa di Savoia. — Il conte Umberto Biancamano, signore, all'inizio del 1100, di Aosta e di Savoia, fu, come è noto, il capostipite di Casa Savoia. Con l'eredità di Adelaide, contessa di Torino (1091), Casa Savoia allargò subito i propri possessi verso l'Italia. Il sorgere e il costituirsi a Comune di varie città del Piemonte fermò, per un certo tempo, i progressi di Casa Savoia.

Nel 1285, questa casa si divise nei due rami di Savoia e di Acaia, con due signorie distinte: la Savoia e il Piemonte.

Nel sec. XIV la potenza delle due signorie fa rapidi progressi sia per dedizioni più o meno spontanee dei Comuni, sia per concessioni fatte dagli imperatori, sia per acquisti fatti sui marchesati di Saluzzo e del Monferrato.

Alternando guerre ed alleanze, ottennero quest'ingrandimento Amedeo IV (1233-1253) che riunì alla signoria del Piemonte Torino e il Canavese; Amedeo VI (1343-1383) detto il Conte Verde che acquistò Chieri, Cherasco, Cuneo, Ivrea per via di dedizioni; Amedeo VII suo figlio (1383-1391) detto il Conte Rosso che ottenne la signoria di Nizza. Infine Amedeo VIII (1391-1451) riunì le due case e i due domini (1418) e ottenne Vercelli. I con-

fini dello stato andavano così dal lago di Ginevra, alla Sesia, al mar Ligure; nel 1416 Amedeo VIII ottenne dall'impèratore Sigismondo il titolo di Duca.

Firenze. — In mezzo alle lotte che imperversavano ovunque, Firenze si era mantenuta relativamente tranquilla, dedicandosi alla industria della lana e della seta, al commercio terrestre, e al commercio del danaro: famose furono le banche stabilite dai mercanti fiorentini in tutta Europa.

All'inizio del 1200 però anche Firenze comincia ad essere tormentata dalle lotte fra guelfi e ghibellini: guelfa la borghesia ricchissima, ghibellina la nobiltà. Preponderò la parte guelfa e Firenze divenne la rocca forte del guelfismo, riuscendo a sottomettere quasi tutta la Toscana meno Siena e Lucca.

Presto però scoppiarono lotte interne tra gli stessi guelfi, cioè tra la borghesia e la plebe. Nel secolo XIV troviamo così Firenze in preda a lotte continue, ora in piena e disordinata libertà, ora dominata da Roberto re di Napoli (nel 1312 e nel 1325) ora tiranneggiata dal Duca di Atene (1341-43), ora in preda della plebe (i Ciompi: 1378-1381).

All'inizio del sec. XV la famiglia de' Medici accattivatasi con le enormi ricchezze l'appoggio della plebe e della bassa borghesia, cominciò lentamente e modestamente all'inizio, a prevalere: è questa l'opera di Cosimo de' Medici, il vecchio, Padre della patria (1434-1464); il figlio suo Piero de' Medici (1464-69) affermò più apertamente la nuova signoria ed infine Lorenzo, figliuolo di Piero, con l'ingegno, con l'arte politica e con la magnificenza regale, fondò la potenza della propria casa, meritandosi il titolo di Magnifico (1469-1492).

La venuta di Carlo VIII in Italia ebbe come conseguenza la cacciata dei Medici da Firenze; ma gli intrighi dei papi Leone X e Clemente VII entrambi di casa Medici, e le armi di Carlo V, abbatterono per sempre nel 1530 la repubblica fiorentina, ristabilendo la signoria di Alessandro de' Medici, al quale nel 1537 successe Cosimo, primo Granduca di Toscana.

Napoli e Sicilia. — Nella prima metà del sec. XI, i Normanni, valendosi delle discordie che si verificavano tra i diversi Stati (repubbliche marinare di Napoli, Gaeta, Amalfi; i principati di Capua, Benevento e Salerno) fra i quali era divisa l'Italia meridionale, fra questi e l'impero bizantino, fra gli Stati stessi, l'impero bizantino e i Saraceni, si erano formati una Signoria che nel

1053 venne legittimata da papa Leone IX che creò il normanno Umfredo, Duca delle Puglie. Più tardi Roberto il Guiscardo e Ruggero ingrandirono la signoria normanna con l'acquisto della Sicilia. Infine Ruggero II con la sottomissione di Napoli e di Amalfi e dei principi di Salerno e di Capua, costituì il regno di Napoli e Sicilia.

Il nuovo regno raggiunse presto un alto grado di prosperità e di coltura, e nel 1189, estintasi la discendenza diretta dei principi Normanni, passò per eredità di Costanza, figliuola di Ruggero e moglie dell'imperatore Enrico VI, alla casa degli Hohenstaufen. Napoli e la Sicilia divennero così proprietà diretta degli imperatori Enrico VI, Federico II e Corrado IV (1189-1254).

Alla morte di Corrado, Manfredi, figlio illegittimo di Federico II si proclamò re di Napoli e Sicilia. Papa Clemente IV timoroso della potenza che andava acquistando il nuovo regno dell'Italia meridionale, chiamò contro Manfredi, Carlo d'Angiò.

Nel 1265 Manfredi è vinto ed ucciso nella battaglia di Benevento, da Carlo d'Angiò, il quale, vinto anche il tentativo di riscossa fatto da Corradino, ultimo erede degli Hohenstaufen, si impadronì del regno di Napoli e Sicilia.

Ma con i Vespri Siciliani del 1282, la Sicilia si sottrasse a gli Angioini e fu data a Pietro re d'Aragona.

Napoli sotto gli Angioini, la Sicilia sotto gli Aragonesi furono così avversarie in una lunga serie di lotte; finchè nel 1442, Alfonso re d'Aragona riunì nuovamente in un nuovo regno Napoli e la Sicilia. Nel 1458, morto Alfonso, la Sicilia e la Sardegna passarono a Giovanni, primogenito di Alfonso; Napoli passò a Ferdinando, figlio naturale di Alfonso stesso.

Nella controversia fra questi due rami aragonesi, s'intromise poi Ferdinando il Cattolico, re di Spagna che nel 1504 conquistò con le armi i due regni che furono così annessi al regno di Spagna sotto Ferdinando prima, e Carlo V poi.

Signorie minori. — Oltre a queste maggiori e più potenti signorie e principati, altre signorie minori si affermavano intanto in Italia: come i Marchesi di Saluzzo, di Monferrato, i Conti di Biancate nell'alto bacino del Po; i marchesi Malaspina nella Lunigiana; i Bentivoglio a Bologna; i Malatesta a Rimini; i signori da Polenta a Ravenna; i Baglioni a Perugia.

Il sorgere delle grandi monarchie in Europa. — In Italia dunque, la lenta trasformazione dei Comuni, faceva sorgere potenti signorie e principati.

Mentre questa trasformazione si veniva operando in Italia, in tutto il resto d'Europa, una trasformazione simile si operava nei Comuni, aggrandendo e rassodando le monarchie già esistenti e costituendo così presso a poco, i grandi Stati europei così quali essi giunsero fino a noi.

Vediamo, schematicamente, le principali vicende degli stati più notevoli.

Francia. — Il regno di Carlo Magno si era definitivamente smembrato nei tre regni di Francia, Germania, Italia.

Luigi V, ultimo re dei Carolingi, lasciò morendo (986) il regno a Ugo Capeto, duca di Francia (cioè del paese attorno a Parigi). Questi, per tenere a bada i signori feudali che mal tolleravano la di lui autorità, favorì lo sviluppo dei Comuni, concedendo loro le più ampie libertà civili e amministrative. Si inizia così quella che sarà in seguito la politica tradizionale dei re di Francia: sollevare cioè la borghesia contro i nobili. Luigi IX (1226-1270) ammise i deputati dei Comuni insieme con i nobili e col clero negli Stati Generali, assemblea generale di tutto il regno.

Luigi XI (1483)

L'unione della Monarchia con i Comuni tenne infatti in rispetto la nobiltà; le guerre più che secolari (1337-1452) tra Francia e Inghilterra, fusero la monarchia, la nobiltà e i Comuni di fronte al comune pericolo e formarono così veramente una coscienza nazionale francese.

Scomparso il pericolo esterno rappresentato dagli inglesi; abbattute le ultime velleità dei nobili con la rovina del più potente dei vassalli, Carlo il Temerario Duca di Borgogna; ben sorretta dai Comuni, la monarchia francese si presenta all'inizio dell'era moderna come uno stato unito, compatto e forte.

Spagna e Portogallo. — Nella penisola iberica i Comuni diventarono, poco per volta, la forza più grande dei diversi Stati che vi si formarono, e costituirono il mezzo più potente per combattere gli arabi e tenere a freno la nobiltà.

Nel 1383 il Portogallo si costituisce in Stato indipendente e inizia la serie delle sue imprese marittime.

Nella Spagna, i vari regni di Leon, Castiglia, Aragona, Navarra, si ridussero poi a due soli: quello di Castiglia e quello d'Aragona. Nel 1479 il matrimonio di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona,

con Isabella di Castiglia riunì finalmente tutta la Spagna che nel 1492 con la definitiva cacciata dei mori da Granata, compì la propria unità territoriale.

Inghilterra. — La potenza dei Comuni inglesi fu favorita dalla lotta contro la Francia, nelle quali le milizie comunali — gli arcieri inglesi dei quali abbiamo già parlato — si affermarono potentemente. E dato l'accordo tra Monarchie e Comuni, ciò costituì in sostanza un nuovo elemento di potenza per la monarchia. Le lotte intestine (guerra delle due rose, tra la casa di Yorck e la casa di Lancaster: 1454-1485) servirono in sostanza a debellare la potenza della nobiltà, fatto questo che segnò un altro elemento di forza per la monarchia.

L'Inghilterra, accresciuta fin dal 1171 dall'Irlanda, ci si presenta quindi all'inizio dell'evo moderno, sotto Enrico VII della casa di Tudor, come una forte monarchia non assoluta, dati i sistemi parlamentari dei quali già abbiamo discusso, ma forte per la incontrastata supremazia che esercitava sulla nobiltà e sui Comuni.

Il matrimonio di una figliuola di Enrico VII con Giacomo IV Stuart, re di Scozia, prelude all'annessione di questo regno all'Inghilterra e quindi alla attuale costituzione del Regno della Gran Bretagna.

Germania. — Le provincie germaniche passarono successivamente dai Carolingi alle case tedesche di Sassonia, di Franconia e poi degli Hohenstaufen e da ultimo alla Casa d'Austria. Ma l'organizzazione statale non fu mai quella di una vera monarchia, bensì un sistema federativo composto di un gran numero di Stati reggentisi parte a monarchia, parte a repubblica. Così la Germania ci si presenta all'inizio dell'evo moderno, e questo sistema federativo, sebbene con forme di governo modificate, vige tutt'ora in Germania.

Altri Stati europei venivano intanto formandosi, quali la Russia, l'Ungheria, la Polonia, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia: di essi, come di altri meno importanti, diremo nel prossimo capitolo parlando della situazione politica dell'Europa alla fine del Medio Evo.

Cenni generali sulla situazione politica dell' Europa alla fine del Medio Evo. — Origine dell' arte militare moderna.

Italia. — Abbiamo già accennato alle condizioni generali nelle quali si trovava l' Italia alla fine del sec. XV, in complesso possiamo dire che nel 1492 l' Italia era così divisa:

— ducato di Savoia, marchesato di Saluzzo, marchesato di Monferrato, ducato di Milano, marchesato di Mantova, ducato di Ferrara;

— le repubbliche marittime di Venezia e di Genova, quest' ultima però sotto l' alta signoria del duca di Milano;

— le repubbliche toscane di Firenze sotto la signoria dei Medici, di Lucca e di Siena;

— lo stato pontificio infestato però da molti signorotti che tendevano alla indipendenza;

— il regno di Napoli sotto la casa illegittima d' Aragona;

— la Sicilia e la Sardegna dipendenti dal regno di Spagna.

I principali Stati dell' Europa occidentale. — Nel resto dell' Europa abbiamo visto affermarsi il regno di Francia, quello di Spagna e quello d' Inghilterra e l' impero austro-germanico. Altri Stati minori ma importantissimi erano:

— *i tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia*, ciascuno con monarchia elettiva e assemblea costituzionale composta dei tre stati: popolo, clero e nobiltà;

— *la Confederazione Svizzera*, iniziata nel 1307 con la ribellione dei tre cantoni di Uri, Schwitz e Unterwald a gli arciduchi d' Austria dai quali dipendevano (1314: vittoria degli svizzeri a Morgarten). A questi cantoni, durante il sec. XIV, se ne aggiunsero successivamente degli altri. Raggiunta una salda organizzazione militare, e affermata potentemente la loro fanteria, gli Svizzeri, battuti ancora una volta gli austriaci nella gloriosa battaglia di Sempach (1386) costituirono definitivamente la nuova confederazione. Questa si accrebbe nel sec. XV di nuovi cantoni, assicurò ancora la propria indipendenza contro la bramosia di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che fu gravemente battuto a Grandson e Morat (1476), e contro l' imperatore Massimiliano (1499), finchè fu da questi riconosciuta e confermata nel 1501.

Se questa dunque era la situazione complessiva dell'Europa occidentale, vediamo ora quali fossero le condizioni dell'Europa orientale, dove predominavano i Turchi, la Russia, l'Ungheria e la Polonia.

I principali Stati dell'Europa orientale. — I Turchi. — Fin dal sec. XI una schiera di guerrieri selgiucidi, provenienti dalla bassura del Caspio, si era impadronita dell'Asia Minore e aveva imposto la religione maomettana agli abitanti. L'impero che così era sorto cadde sotto l'urto dei Mongoli e si divise in dieci emirati: uno di questi emirati fu quello dei Turchi Osmanli.

Murad I (1359-1389) dopo aver curata una salda organizzazione militare (risale a quest'epoca l'istituzione dei giannizzeri) del proprio stato, passò in Europa, conquistò Adrianopoli facendosene la propria capitale. Le popolazioni cristiane della penisola balcanica tentarono allora fermare la nuova, pericolosa invasione. Luigi re d'Ungheria, i principi della Serbia e della Bosnia, lo czar della Bulgaria e il voivoda della Valacchia affrontarono i turchi, ma furono sconfitti (1371).

Tutto il paese fino all'Adriatico, fu aperto ai Turchi: l'imperatore di Costantinopoli fu ridotto alle condizioni di vassallo. Una crociata di francesi e ungheresi, guidata dall'imperatore Sigismondo, fu battuta sotto le mura di Nicopoli (1396); Costantinopoli sembrava così sicura preda dei turchi quando una invasione di Mongoli, condotta da Tamerlano, prese i turchi alle spalle in Asia Minore. I turchi furono battuti ad Angora (1405) e il loro predominio sembrò rapidamente decadere.

Presto però risorse, in merito essenzialmente delle salde istituzioni militari che erano la base dell'ordinamento sociale dei Turchi: solamente 30 anni dopo la battaglia di Angora i turchi dominavano nuovamente l'intera penisola balcanica e avevano reso tributario lo stesso imperatore d'oriente. A Kossovo fu spezzata l'ultima resistenza degli Slavi del mezzogiorno.

Nell'aprile del 1453 Maometto II assedia Costantinopoli: il 29 maggio i turchi entrarono nella città assediata e la saccheggiarono.

Padroni di Costantinopoli, i turchi spinsero le loro scorrerie in Croazia, nella Slavonia, nella Carinzia, nella Stiria, nella Carniola, si affacciarono alle Alpi Giulie e toccarono il Tagliamento; un esercito turco sbarcava ad Otranto (1480). Le resistenze più

forti i turchi le trovarono nella flotta veneta, nella fortezza di Belgrado e a Rodi, rimasta all'Ordine dei cavalieri di Gerusalemme. Forzati però anche questi baluardi, i turchi furono liberi di correre il Mediterraneo e penetrare in Ungheria: ciò avvenne sul principio del XVI secolo.

La Russia. — Il territorio russo era sottoposto alla dipendenza dei Tartari. Numerosi principati però vi prosperavano; tra essi quello di Mosca esercitò maggiore influenza su gli altri e per primo tentò liberarsi dalla dominazione tartara. Quando poi nel 1447, Costantinopoli stava per cedere alle lusinghe del Concilio di Firenze e per riunirsi alla chiesa di Roma onde averne aiuto contro i turchi, il metropolita di Mosca fu proclamato primate della chiesa ortodossa russa, e la Russia ebbe così una chiesa propria, nazionale, indipendente.

Nel 1480 i granduchi di Moscovia si liberarono dalla soggezione dei Tartari e cominciò allora a svolgersi lentamente la storia dell'Impero russo.

Ungheria. — Il regno d'Ungheria era una monarchia ereditaria nella quale era potentissima la nobiltà. Passato dai re della stirpe di Arpad a quella degli Angiò di Napoli, divenne in seguito regno elettivo. Agguerritosi nelle guerre contro i Turchi fu portato a grande altezza dall'Unniade Mattia Corvino (1458-1490).

Polonia. — All'inizio del sec. XIV, Vladislao I, uno dei principi polacchi, riuniti molti principati fra i quali era divisa la Polonia, adunava in Cracovia l'assemblea generale della Polonia. Da questo momento si inizia la grandezza del regno, favorita dalla importanza che avevano le sue città poste sulle grandi vie commerciali tra l'Europa e l'Asia, tra il Baltico e il Mar Nero, e dalla tradizione latina che si faceva strada in Polonia quale mezzo di coltura intellettuale. Tra la fine del 1300 e l'inizio del 1400, i re polacchi si convertirono al cattolicesimo e da allora la Polonia sostenne lotte fierissime contro i turchi.

Nella seconda metà del sec. XV il regno di Polonia toccava l'apogeo della propria grandezza; i Boemi dettero al re di Polonia la corona ceca (1471); i Magiari, minacciati dai turchi, gli offrono quella di S. Stefano (1490). Stabilita sulla Vistola, la Polonia esercitava la sua influenza dall'Adriatico al Dniester e dal Baltico al Mar Nero; sentinella del cattolicesimo, dominava insomma tutta l'Europa orientale.

Caratteri dell'età medioevale. — Il Medio Evo presenta caratteri ben marcati in tutti i campi dell'attività umana: cioè nel campo religioso, nel campo politico, in quello intellettuale e in quello economico. Vediamo perciò, prima di chiudere questi brevi cenni di storia medioevale, di accennare schematicamente a queste caratteristiche.

Caratteristiche nel campo religioso. — Il Medio Evo fu tutto animato da un profondo sentimento religioso; la società medesima prendeva nome dalla religione e si chiamava Cristianità. Ma il culto verso la Divinità assunse un aspetto di superstizione, il che facilmente si spiega se si pensa che i popoli erano ancora rozzi, violenti e costretti a vivere tra pericoli continui. La preminenza politica del Papato, la scienza riservata quasi esclusivamente al clero, e le Crociate sono la logica conseguenza di un complesso d'idee, secondo il quale la religione doveva coinvolgere ogni atto della vita senza d'altra parte sapersi elevare al di sopra della materialità della vita.

Caratteristiche nel campo politico. — Come già abbiamo indicato, la caratteristica politica del periodo medioevale è lo sminuzzamento feudale. La società dell'epoca, stanca delle continue lotte conseguenti a tale sminuzzamento, sperava porvi riparo ridonando vita al fantasma imperiale o ponendo il capo supremo della Chiesa al disopra dell'intera umanità. Ne derivarono invece nuove e lunghe lotte. Fra mezzo a questa ininterrotta serie di lotte, nascono però le prime libertà comunali dalle quali poi, con le Signorie, i Principati e l'affermarsi delle monarchie comincia a sorgere l'idea dello Stato.

In Francia, in Polonia, in Russia e in Inghilterra il movimento di formazione dello Stato, s'inizia in un punto per espandersi poi in tutta la regione.

In Italia questo stesso movimento si iniziò contemporaneamente e con uguale intensità, in diversi punti, il che condusse alla creazione di parecchi Stati minori, i quali si combatterono tra loro senza potersi reciprocamente soverchiare, anzi furono in tal modo sorpresi e assoggettati dall'invasore straniero.

In Germania, il concetto di Stato, si svolse lentamente al di fuori dell'azione dell'imperatore, per effetto di alcune stirpi principesche o come risultato della lega avvenuta tra le città commerciali del Reno, o di quelle delle spiagge del Mare del Nord, che avevano formato una confederazione (Hansa) per provvedere allo sviluppo del commercio.

Caratteristiche nel campo intellettuale. — I principali fattori dello svolgimento storico del periodo medioevale sono, come noto, i seguenti:

- il superstite mondo greco-latino;
- il cristianesimo, nuovo fattore che viene lentamente assumendo una importanza capitale per quanto diviso nelle due forme, romana e bizantina;
- l'elemento germanico che lentamente si fonde con i resti del mondo latino;
- il vigoroso elemento arabo che servì ad allacciare ancora una volta civiltà orientale e civiltà occidentale.

Questi elementi vari ma egualmente potenti, cozzando tra di loro in un mondo completamente disorganizzato come è appunto l'Europa in questo periodo, dovevano necessariamente far attraversare all'Europa stessa un periodo di lotte, di sommovimenti continui, prima che l'equilibrio si potesse stabilire. E questo è appunto il Medio Evo. Ma fra mezzo a questo turbinoso periodo, nasce lentamente la nuova civiltà e la nuova cultura. La trasformazione è lenta, procede per gradi, ove più ove meno rapida, ma alla fine di questo oscuro periodo le forme della nuova civiltà e della nuova cultura sono ormai evidenti. Come in politica, nasce il concetto di Stato, grande o piccolo a seconda di speciali condizioni locali, così nel campo intellettuale si affermano i due elementi della fusione dai quali dovrà sorgere la nuova vita intellettuale, artistica e scientifica: Roma, cioè la coltura latina; e la coltura araba cioè la nuova civiltà orientale.

Prima però che questi elementi si affermino, la letteratura, la pittura e la scultura non sanno sottrarsi alla ispirazione religiosa che pervade nel Medio Evo anche tutto il campo intellettuale. Il nostro massimo poema, pensato sul limitare tra l'evo medio e il moderno, è interamente contenuto nella leggenda cristiana. Nell'arte la rituale rappresentazione dei Santi era ripetuta con una costanza ed una fedeltà che annullava qualunque volo alla fantasia. Solamente l'architettura, nella ricerca di un edificio adatto alla nuova chiesa, aveva trovato lo stile gotico ed erigeva le famose cattedrali dell'Europa settentrionale, ove propagavasi la nuova religione cristiana sostituendo il paganesimo violento dei popoli germanici.

Caratteristiche nel campo sociale. — Si affermano definitivamente e potentemente nel medio-evo, i diritti della plebe per opera specialmente delle crociate che portano, come abbiamo visto, ad un maggior livellamento delle classi sociali.

Sorge e si afferma con i Comuni il principio di libertà. Primi germi anche questi della civiltà futura.

Caratteristiche nel campo economico. — L'arbitrio e la violenza del periodo feudale, limita i commerci e impedisce lo svilupparsi delle industrie. Il nuovo principio di libertà sorto con i Comuni e con le repubbliche marinare lascia libero campo alla iniziativa privata; commerci ed industrie si sviluppano nel Mediterraneo per opera degli italiani, nel mare del Nord per opera della Hansa germanica. L'economia mondiale in sostanza se ne avvantaggia: primo sintomo di ciò che dovrà costituire una delle prime e più importanti caratteristiche dell'evo moderno.

Nel Medio Evo, periodo di transito e di lotte continue, si vengono lentamente elaborando i caratteri della civiltà e della cultura moderna. Così mentre in politica nasce l'idea di Stato, nel campo sociale si inizia il lento livellamento delle varie classi sociali, nel campo intellettuale si prepara il ritorno alla coltura classica e si stringono nuovi vincoli con la civiltà orientale, nel campo economico si sviluppa la libertà di commercio.

Le origini dell'arte militare moderna. — Anche nel campo militare sorgono nel Medio Evo e lentamente si affermano i germi della nuova arte militare, cioè dell'arte militare moderna. Questi germi sono:

la fanteria; l'arma da fuoco; e gli eserciti permanenti.

Tale affermazione però è lentissima, anzi per qualche tempo quasi trascurabile. Per il trionfo di questi nuovi elementi occorrerà che la fanteria sostenga una tenace lotta di supremazia contro la cavalleria, migliorando notevolmente sè stessa, soprattutto perdendo il carattere di mercenarismo.

Occorrerà che le armi da fuoco si impongano non solo come artiglierie, ma anche, e in ispecie, come armi portatili.

E occorrerà infine che « la trasformazione del vivere sociale si ripercuota sulla condotta della guerra in modo sempre più vasto e più intenso. Ma non sarà questa, cosa di poco momento; che anzi dovranno passare tre secoli prima che la fanteria possa effettivamente riprendere il suo assoluto primato di arma combattente. » (Bastico).

E poichè nel Medio Evo troviamo i germi dell'arte militare moderna, diciamo qualche cosa relativamente alla affermazione di questi primi sintomi.

Da quanto abbiamo detto delle istituzioni militari nel periodo medioevale, appare che il carattere degli eserciti in questo periodo è, cronologicamente, caratterizzato da:

- milizie feudali;
- milizie comunali;
- milizie mercenarie.

Le milizie mercenarie danno origine alle Compagnie di ventura, con le quali, e per merito essenzialmente di condottieri italiani, l'arte della guerra risorge dal decadimento del periodo feudale, assurge ad un periodo brillante, e nuovamente afferma i principî dei grandi capitani antichi, principî che costituiscono oggi l'essenza di tutte le dottrine di guerra.

Mentre i grandi capitani di ventura italiani facevano così rifiorire l'arte della guerra, un nuovo mezzo si introduceva presso tutti gli eserciti: l'arme da fuoco.

Difficile è attribuire, con precisione, l'invenzione della polvere: pare che gli arabi, appresala dai cinesi, la importassero in Europa. Certo è che nella seconda metà del sec. XIV si trova già generalizzato presso tutti i popoli europei l'uso dei cannoni e delle bombarde.

L'uso del salnitro raffinato, adoperato in un primo momento solamente per le grosse macchine guerresche, venne poi esteso ad artiglierie vere e proprie impiegate però quasi esclusivamente per gli assedi e la difesa delle piazze forti. Verso la metà del sec. XV numerose artiglierie si trovano infine al seguito degli eserciti, pronte ad agire sul campo di battaglia.

Le battaglie di Grandson e di Morat, con le quali Carlo il Temerario cercò inutilmente come sappiamo (1476) di soffocare la nascente indipendenza svizzera, furono combattute dai francesi con una artiglieria fortissima di circa 300 grossi cannoni, oltre a grande quantità di armi da fuoco di calibro più piccolo.

Carlo VIII nella invasione d'Italia (1494) condusse seco 100 cannoni su affusti a ruote e tirati da cavalli; primo esempio questo di artiglieria mobile e potente ad un tempo, tanto da far dire al Guicciardini: « che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro (i francesi) in pochissime ore si faceva. »

Più tardi l'uso della polvere fu applicato alle armi portatili: si diffuse così l'uso dei moschetti e degli archibugi; diffusione lenta stante la difficoltà del trasporto e del maneggio e la lentezza del caricamento.

Nella seconda metà del sec. XV queste armi si trovano però già dappertutto usate: i moschettieri e gli archibugieri costituiscono parte integrante degli eserciti, sebbene la picca resti ancor sempre l'arme principale della fanteria.

Mentre questi nuovi mezzi venivano così affermandosi, la cavalleria feudale, come già abbiamo visto, perdeva il suo predominio: le crociate e i Comuni portavano lentamente la riaffermazione delle fanterie. Il primo e più notevole esempio di questo fatto notevolissimo nella storia dell'arte militare, ci è dato dalla Svizzera.

Le forze dei Cantoni svizzeri che aspiravano alla propria indipendenza furono, come già sappiamo, fortemente impegnate nel secolo XIV contro gli arciduchi d'Austria, e nel secolo XV contro Carlo il Temerario.

La ferma risoluzione di ottenere la propria libertà fece trovare a queste forze « povere come erano e ignude d'ogni armatura difensiva » l'energia necessaria per affrontare le munitissime cavallerie d'Austria e di Borgogna.

Sfruttando il terreno che mal si prestava all'azione di grosse masse di cavalleria, le fanterie svizzere furono istintivamente condotte a serrarsi in ordinanza compatta con lunghe alabarde, le quali formavano una fronte irta di picche contro la quale veniva a rompersi l'urto di qualunque cavalleria, mentre nessuna cavalleria resisteva all'urto di questa falange. Furono così ottenute dagli Svizzeri le strepitose vittorie di Morgarten, di Sempach, di Grandson e di Morat, vittorie che furono una rivelazione e insieme una rivoluzione dell'arte militare perchè dimostrarono la possibilità di vincere la cavalleria con una fanteria bene organizzata e soprattutto dal cuore ben saldo.

Allora ogni Stato cercò di avere nel suo esercito della fanteria svizzera: questa infatti, assicurata la libertà della propria patria, divenuta amante della guerra, ricercata e ben remunerata, diventò mercenaria.

Chi, per cause varie, non aveva fanteria svizzera nel proprio esercito, cercò di ordinare le proprie fanterie secondo la nuova ordinanza introdotta dagli Svizzeri: cioè grossi battaglioni quadrati armati di picca e di spada, difesi sulla fronte e sui fianchi da fanti leggeri armati di moschetti. Sono queste le fanterie tedesche (lanzichenecchi) e le fanterie spagnuole che rivaleggiarono in seguito con la fanteria svizzera.

Da tutto questo complesso di fenomeni, ai quali abbiamo accennato, nasce una necessità: gli eserciti permanenti.

Infatti:

— gli Stati, ingrandendosi ed essendo fondati essenzialmente sulla forza, sentirono la necessità di avere sempre un esercito pronto;

— le truppe mercenarie davano, per i motivi che già conosciamo, troppo poco affidamento di sicurezza e di fedeltà;

— l'introduzione delle artiglierie esigeva spese possibili a sostenersi solamente dallo Stato che non poteva approntarle al momento della guerra ma doveva prepararle fin dal tempo di pace con spese lungamente scaglionate nel tempo;

— l'affermazione della fanteria sul campo di battaglia, costringeva tutti a cercare di avere il maggior numero che si potesse di fanti e ricorrere quindi per averne il più possibile, a tutta la propria popolazione.

Da tutte queste cause ebbero origine i primi eserciti permanenti.

Il primo a costituire un esercito permanente fu Carlo VII re di Francia, che istituì le *Compagnie di ordinanza*. Erano 15 compagnie ciascuna di cento uomini d'arme o lancia; ogni lancia comprendeva oltre l'uomo d'arme in completa armatura, tre arcieri, un coltelliere ed un paggio: in tutto 9.000 uomini.

Queste forze erano ripartite in gruppi di venti o trenta lance, permanentemente dislocate nelle varie città, sempre ben esercitate ed istruite e pagate con gli introiti di una tassa speciale imposta a tutto il paese.

Esistevano inoltre i franchi arcieri che rimanevano alle loro case esercitandosi nei soli giorni di festa al tiro dell'arco o della balestra.

Riassumendo quanto fin qui abbiamo detto, e riferendoci alle caratteristiche dell'età medioevale, diremo che, come già abbiamo visto nel campo politico, sociale, intellettuale, economico, anche nel campo militare, il Medio Evo ci presenta i primi germi della nuova cultura e della nuova civiltà, che nel campo militare comincia ad esplicarsi per mezzo

— del trionfo della fanteria;

— dell'affermarsi delle armi da fuoco;

— del sorgere degli eserciti permanenti.

Sono queste le origini dell'arte militare moderna.

PARTE QUINTA

Storia Moderna

L'inizio dell'evo moderno e gli avvenimenti che lo accompagnarono. — La caduta di Costantinopoli. — Le scoperte geografiche e le invenzioni scientifiche.

Il passaggio dal Medio Evo all'Evo Moderno. — La storia moderna si fa comunemente iniziare nel 1492 anno della scoperta dell'America. Ma non è certo una data o un fatto che possono nettamente stabilire il punto e il momento preciso del trapasso dall'evo medio all'evo moderno.

Questo passaggio dall'una all'altra epoca è dato da un complesso di avvenimenti i quali non sono che l'ultimo atto di un processo già in parte compiuto. Già nel medio evo gli antichi elementi della tradizione e delle abitudini inveterate che trovavano la loro ragione nel passato, si erano venuti urtando con i nuovi bisogni, le nuove aspirazioni, le nuove esigenze. La vita si veniva evolvendo in una più vasta sfera di azione intellettuale e morale, individuale e pubblica, politica e sociale.

Numerosissime sono quindi le cause che segnano l'inizio dell'evo moderno, numerosi gli avvenimenti che danno forma concreta a questa lenta ma profonda trasformazione.

Avvenimenti che segnano il trapasso dal Medio Evo all'Evo Moderno. — Senza soffermarsi troppo sulle date precise degli avvenimenti, possiamo dire che il trapasso dall'evo medio all'evo moderno è caratterizzato dai seguenti fatti:

— la costituzione interna degli Stati, per la quale, come già abbiamo visto nei capitoli precedenti, vennero lentamente affer-

mandosi le unità statali, grandi, come Francia, Inghilterra e Spagna; o piccole, come le Signorie e i Principati in Italia; unità che sono l'origine degli stati moderni;

— il risveglio intellettuale, ossia il risorgere del pensiero e della forma greco-romana che doveva tracciare alla coltura un nuovo cammino: donde il fenomeno del Rinascimento;

— le grandi scoperte geografiche che modificarono radicalmente le condizioni economiche dell'Europa, spostarono dal Mediterraneo all'Atlantico il centro dei commerci; contribuirono allo sviluppo di tutte le scienze;

— le grandi invenzioni: quali la carta di cenci e la stampa che portarono ad una rapida diffusione della coltura, favorirono la libera discussione preparando il trionfo di rivoluzioni religiose, politiche, civili e sociali; o l'invenzione e l'applicazione della polvere pirica che così profondamente doveva influire sulle forme dell'arte della guerra;

— la riforma religiosa, da cui veramente provennero la nuova filosofia, la nuova letteratura e tutte le libertà civili e politiche che sono la base del vivere sociale moderno;

— la presa di Granata e l'espulsione dei Mori dalla Spagna, coronamento di lunghi sforzi compiuti dalla Spagna, e definitivo decadimento della potenza araba;

— la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi che segna il definitivo affermarsi della potenza turca in Europa.

Ognuno di questi fatti può essere preso per punto di partenza di una divisione nella storia: e infatti lo fu.

Così se noi italiani volessimo risalire al momento in cui spirarono le prime auree di vita moderna nella nostra storia, dovremmo cominciare l'evo moderno dal secolo XIV che segna il principio della nostra resurrezione alla grandezza intellettuale e il ravvivamento di uno sviluppo politico progressivo.

In sostanza dunque il passaggio dall'evo medio al moderno è caratterizzato da numerosi avvenimenti che fanno sentire la loro influenza in tutti i campi dell'attività umana e che modificano profondamente i caratteri complessivi della civiltà.

Caratteri dell'Evo Moderno. — Alla fine del capitolo precedente abbiamo messo in evidenza quali fossero i caratteri del periodo medioevale nei vari campi dell'attività umana: da tali forme e per mezzo degli avvenimenti sopra indicati, la nuova civiltà, cioè

la civiltà moderna, veniva lentamente assumendo le seguenti caratteristiche:

— *nel campo religioso*: il sentimento religioso si affina e si eleva ad altissimi concetti: il clero limita la sua influenza esclusivamente al campo religioso; i precetti, secondo i quali ciascuno deve onorare la Divinità, sono lasciati al singolo apprezzamento personale;

— *nel campo politico*: nel riordinamento delle relazioni politiche, vanno formandosi grossi gruppi per meglio rispondere col numero e con la molteplicità dei mezzi, alle varie esigenze per le quali si uniscono; le affinità nazionali rendono più facile ed omogeneo il raggruppamento, e agevolano la costituzione di un governo che, ponendosi al disopra degli individui e degli interessi individuali, si propone di migliorare materialmente, e possibilmente anche moralmente, la maggioranza del gruppo così formato;

— *nel campo intellettuale*: il pensiero umano è volto a coltivare le necessità della vita terrena più che le alte indagini speculative sovrumane; e tutto viene espresso con le lingue volgari che si affermano, si diffondono, si perfezionano.

La scienza si svincola dalla teologia e cerca nella ragione lo strumento per le sue indagini.

L'arte trova nel campo profano, nuove fonti d'ispirazione; si svincola dal rito religioso cui restò legata nel periodo medioevale e assume quindi forme più varie e più adatte a scuotere i sensi;

— *nel campo economico*: si sviluppa l'iniziativa individuale, crescono gli scambi, si cercano più facili mezzi per compierli e nuove vie per moltiplicarli. Il benessere materiale aumenta, ma cresce anche il desiderio di ricchezze. La ricchezza sostituisce la forza nelle relazioni sociali; la ricchezza però si diffonde e si sminuisce, favorendo sempre più il livellamento delle varie classi sociali.

Diciamo ora brevemente qualche cosa dei principali avvenimenti che segnano il trapasso dall'evo medio all'evo moderno.

La caduta di Costantinopoli. — Abbiamo già accennato nel capitolo precedente a come avvenne la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi. Vediamone ora le principali conseguenze:

— la conquista turca di Costantinopoli (29 maggio 1453) estese il dominio turco a tutta la penisola balcanica. Maometto II padrone di Costantinopoli assoggettò la Bulgaria, la Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina; domò gli albanesi guidati dall'eroico Scanderberg;

passò il Danubio e sottomise Valachia e Moldavia; s'impadronì di Atene; cacciò i Paleologhi dai domini di Morea; cacciò Genovesi e Veneziani da parecchie isole dell'Egeo e nel 1480 giunse fino ad Otranto;

— questo estendersi e consolidarsi della dominazione turca, così ferocemente ostile al cristianesimo, indusse una grandissima parte degli intellettuali cristiani a riparare in Italia; ove agevolarono così il ritorno alla coltura classica;

— l'affermarsi della potenza turca nell'Europa orientale crea un ostacolo gravissimo alla espansione della civiltà occidentale, poichè la dominazione turca chiusa in sè stessa, aliena da qualsiasi concessione o progresso e da qualsiasi contatto con l'ambiente straniero, pesantemente gravò fino ai giorni nostri (guerre balcaniche del 1912-13) sullo sviluppo e sulla civiltà dell'intera penisola balcanica.

Le scoperte geografiche. — Nel Medio Evo il commercio del Mediterraneo si era fatto in due direzioni principali:

— i porti del Mar Nero erano i depositi naturali del commercio con l'India, pel mar Caspio e per i fiumi: padrona di queste vie era Genova;

— ma il cammino più corto più sicuro e più economico tra l'Europa e l'India era per l'Eufrate e il golfo Persico; o per il mar Rosso e il mar delle Indie; donde l'affluire delle merci indiane ai porti della Siria e dell'Egitto, porti che erano in mano a Venezia.

Le crociate favorirono enormemente il commercio veneto; le invasioni dei Tartari e dei Turchi sconvolsero invece quello genovese. Di qui l'inasprirsi delle contese tra Genova e Venezia, e il sorgere dell'idea presso i mercanti genovesi di raggiungere l'India navigando verso ovest. Ma siffatte idee che preconizzavano quindi la dimostrazione della sfericità della terra, erano fortemente combattute dal clero che dichiarava l'impresa antireligiosa perchè contraria alle affermazioni dei padri della Chiesa la cui geografia stabiliva la superficie della terra essere piana e circondata dal mare.

L'idea però di raggiungere l'India navigando verso ovest non era nuova: le vie marittime occidentali erano state tentate. I Romani nell'occupare la Gran Bretagna, 83 anni dopo Cristo, avevano scoperto le isole Shetland e le Orcadi, bagnate dall'Atlantico;

otto secoli dopo i Normanni avevano scoperto Faeroer, l'Islanda, la Groenlandia; erano scesi al Labrador e vi avevano fondato alcune colonie. I normanni stessi visitarono verso il 1000 le coste occidentali dell'Africa. I Portoghesi nel 1472 oltrepassarono l'equatore e riconobbero nel 1486 il capo che Diaz disse delle Tempeste e che si chiamò poi invece Capo di Buona Speranza.

Già i viaggi dei Polo (seconda metà del 1200) avevano destato una curiosità ed un interessamento enorme per le Indie e per trovare le vie più brevi per giungere ad esse; quando due secoli più tardi, il viaggio di Bartolomeo Diaz aprì gli animi a le migliori speranze. I progressi della nautica (la bussola di Flavio Gioia) autorizzavano intanto le più ardite concezioni di viaggi oltre mare. Il moltiplicarsi dei viaggi e le nuove notizie geografiche avevano ormai fatto nascere nell'intimo della coscienza umana la convinzione di trovare nuove terre viaggiando sul mare occidentale. Insomma tutto un movimento scientifico si agitava alla fine del 1400 come preludio di qualche grande avvenimento.

« A questo movimento scientifico si riattacca l'opera di Colombo, che con la tempra del suo straordinario carattere e l'energia della volontà accoppiate alla chiarezza di un gran concetto, trasse da quel movimento un grandissimo risultato. Egli con virile energia, studio, pensiero dell'avvenire, nobile e filantropico desiderio di gloria, ricorse a tutte le opere, si mise in relazione con gran numero di dotti, specialmente col Toscanelli, che lo confortò con i suoi calcoli a trovare, viaggiando verso ovest, un'altra via per arrivare alle Indie; sì che il grande navigatore, che ha riempito la terra del suo nome e di cui la posterità non cesserà di proclamare ed acclamare la gloria, si appalesa nella storia come uno dei più grandi benefattori dell'umanità. » (Cosentino). Nè la sua gloria resta diminuita se pur Egli morì con l'idea di aver scoperto l'Asia orientale.

Dopo di lui, Cabotto toccò la costa del Labrador (1497); Cabral fu gettato dalla tempesta sulla costa del Brasile (1500); Fernando Cortez conquista il Messico; Alemagno e Pizzaro scoprono il Chili ed il Perù.

Le vera via delle Indie fu trovata da Vasco di Gama che passato il Capo di Buona Speranza giunse a Calcutta (1498): in questo suo viaggio, Vasco incontrò alcune navi arabe e con stupore dovette constatare che gli arabi si servivano della bussola, delle carte e di strumenti nautici ed astronomici. La stessa via di

Vasco fu seguita tra il 1510 e il 1542 da Albuquerque e De Castro. Con queste e con altre spedizioni i Portoghesi si costituirono tra l'Africa e l'Oriente un impero coloniale estesissimo e sorgente di grandi ricchezze.

Ferdinando Magellano, passato dal Portogallo al servizio della Spagna, discese per l'Atlantico e spiegando contro le immense difficoltà dell'impresa una perseveranza, una fermezza e una intelligenza straordinaria primo trovò (1520) un passaggio attraverso il continente americano (lo stretto che si disse poi di Magellano) verso il Pacifico. Morto lui, Sebastiano del Cana che aveva preso il comando della spedizione, giunse alle Molucche si diresse pel Capo di Buona Speranza, arrivando in fine a S. Luca presso Siviglia: il primo giro della terra era compiuto.

Due potenze trassero subito enormi vantaggi da queste scoperte:

— la Spagna che non di altro si preoccupò che della ricerca dell'oro e dell'argento, adoperando avidità somma e azioni infami di sterminio verso le popolazioni indigene delle nuove contrade;

— il Portogallo che si limitò a curare il commercio sotto la direzione del governo che ne aveva il monopolio.

Entrambe queste nazioni dunque pur arricchendosi di numerose e prospere colonie, non fecero opera colonizzatrice vera e propria, così come oggi si intende, opera cioè d'incivilimento delle nuove contrade, ma fecero semplice opera di sfruttamento che produsse in seguito gravi conseguenze.

Conseguenze delle grandi scoperte geografiche. — Le grandi scoperte geografiche produssero notevolissime conseguenze nel campo scientifico, politico, morale:

— il mondo fino ad allora conosciuto venne a contatto con un nuovo continente e con quell'antico oriente al quale non aveva prima potuto pervenire e col quale non aveva fino ad allora potuto attaccare stabili relazioni nemmeno con le più colossali imprese guerresche;

— il commercio marittimo ebbe la prevalenza su quello terrestre;

— i centri di attività si spostarono dal Mediterraneo alle coste dell'Atlantico; cioè dall'Italia alla Spagna e Portogallo prima e poi all'Inghilterra e all'Olanda, paesi che divennero ricchissimi;

— l'oro fornito dal Messico e dal Perù dette all'industria e al commercio i capitali necessari per svilupparsi e prosperare;

— la circolazione della ricchezza fu agevolata dalla istituzione delle banche e dalle lettere di credito.

« Così — dice il Cosentino — i discendenti degli schiavi dell' antichità e dei servi del medio evo, divennero con il lavoro, l' ordine, l' economia e l' intelligenza, i padroni del mondo commerciale e industriale, i possessori del danaro e finalmente, resi uguali di coloro che anticamente dominavano la terra, poterono mettersi con libertà di azione pel nuovo e vasto campo aperto alla multiforme operosità europea. »

In sostanza dunque le grandi scoperte geografiche operarono una vera grande e profonda rivoluzione economica che fece sentire i suoi effetti nel campo sociale, politico, scientifico.

Le invenzioni scientifiche. — Il processo moderno deve in gran parte al risveglio manifestatosi fin dal Medio Evo e specialmente nei secoli XIII e XV. In questo periodo infatti molte scoperte ed invenzioni aprono nuovi campi ed offrono nuovi mezzi all' instancabile attività umana. Sono di questo periodo le scoperte ed invenzioni seguenti:

— le cifre arabe; le note della musica; la pittura ad olio; l' arte di incidere nel rame; gli orologi a bilanciere; gli specchi di vetro; gli occhiali; ecc. ecc.; ma soprattutto notevoli: la sostituzione della carta di cenci al papiro e alla pergamena; l' applicazione della bussola alla navigazione; l' applicazione della polvere pirica alle armi da fuoco; e infine la stampa.

L' invenzione dei caratteri mobili da stampa per opera di Giovanni di Gutenberg da Magonza, segna nella storia dell' umano incivilimento il vero punto di divisione fra i tempi di mezzo e i moderni. Per essa si ebbe subito una propagazione più estesa e più intensa del sapere; scemò d' importanza e svanì il privilegio dottrinale del clero; fu enormemente favorita la libera discussione; fu favorita la diffusione delle idee riformatrici preparando così il terreno alle future rivoluzioni religiose, politiche, civili e sociali. Il passato fu strettamente collegato al presente e all' avvenire. A questo sviluppo contribuì anche enormemente la nuova carta di cenci invece dell' antico papiro o pergamena.

La bussola rese possibili le grandi scoperte geografiche. Già abbiamo detto dell' importanza della polvere pirica e delle sue conseguenze sull' arte della guerra (vedi capitolo precedente).

Riassumendo quindi quanto fino ad ora abbiamo detto, potremo concludere, col Rinaudo, che: « la forza cessò d'essere privilegio della nobiltà feudale, e divenne mezzo e strumento universale. Il popolo, istruito nei suoi diritti con la stampa, munito della forza con le armi da fuoco, scosse l'oppressione di ogni forma, che sopra di lui gravava, conseguendo la libertà politica e l'uguaglianza civile. »

Ma, per completare il quadro schematico del trapasso dall'evo medio all'evo moderno, e riserbandoci, così come il programma comporta, di parlare in seguito della riforma protestante, ritengo necessario dire poche parole sul grande fenomeno del Rinascimento che, come abbiamo visto, si ricollega al risveglio intellettuale che caratterizza il sorgere dei tempi moderni.

Il Rinascimento. — Il Rinascimento si fa comunemente iniziare al principio del sec. XIV, a quel secolo cioè volgarmente chiamato il Trecento; ma i fattori che successivamente contribuirono a costituire questo grande fatto, vanno ricercati molto più indietro nel tempo. Nel trecento si raccolgono già i frutti di una lenta, inavvertita forse, ma continua e profonda trasformazione che si stava svolgendo dal secolo nono, da quando cioè Carlo Magno e i suoi successori, fermate per sempre le invasioni barbariche, sanzionata la stabilità dei vari popoli sui territori ove questi si trovavano, sanzionato anche ufficialmente il noto ordinamento feudale, mise un po' d'ordine in quel caos che era succeduto alla caduta dell'impero romano d'occidente, permettendo così un più tranquillo ed ordinato sviluppo della vita, creando in sostanza un ambiente più favorevole allo sviluppo intellettuale.

Il primo fattore al quale è dovuto l'inizio del Rinascimento è dunque l'Impero.

Ma intanto, nel travagliato periodo delle invasioni barbariche e anche nel successivo, il clero era rimasto l'unico depositario del sapere. Chiese e monasteri, con le loro ricche biblioteche, erano state, almeno in parte, rispettate dai barbari. Roma, specialmente nelle controversie teologiche che sempre agitarono la Chiesa, e in questo periodo nella lotta contro i greci eresiarci, trovò lo stimolo a coltivare lo studio dei Santi padri non solo, ma a coltivare almeno in parte lo studio delle lettere profane.

La Chiesa si afferma così come il secondo fattore che contribuisce alla costituzione del Rinascimento.

Ma la produzione culturale che derivò da questo stato di cose era tutta in sostanza promossa ed ispirata dall'Impero o dalla Chiesa: risentiva perciò eccessivamente dello spirito di parte, ed era obbligata inoltre a servirsi della lingua ufficiale, cioè del latino che era ormai una lingua morta. Occorreva trovare un mezzo più naturale e spontaneo, inteso da tutti, senza dover apprendere l'uso perfetto di un linguaggio non più parlato, prima di potersi esprimere. Fu questa l'opera della feudalità.

I barbari non avendo lingue proprie letterarie o scritte, adottarono come lingua ufficiale la lingua latina. Ma se pur il latino continuò ad essere la lingua ufficiale, mancando ormai la sovranità di Roma, venne a mancare la corrente fra i vari popoli e la fonte naturale della latinità, ossia Roma. Ripresero quindi man mano vigore presso i vari popoli, gli antichi dialetti, modificati però dall'influenza latina: e poco per volta il latino fu limitato all'insegnamento ecclesiastico e alle scritture ufficiali. Queste nuove lingue, prima solamente parlate o cantate, cominciarono poi ad essere scritte; si perfezionarono ed originarono così le nuove lingue letterarie romane o neolatine.

L'aver dato queste prime forme letterarie regolari a i dialetti dei vari popoli è merito della Feudalità: sorge in questo periodo infatti la lingua provenzale, nata dal dialetto della Provenza; la lingua francese nata dal dialetto dell'Isola di Francia, l'antica dominazione dei Capetingi; la lingua spagnuola nata dal dialetto di Castiglia; e tra il gruppo dei dialetti italici si formò la lingua italiana, nata dal dialetto toscano.

I signori feudali accolsero subito queste nuove forme, le quali quindi, riconosciute ufficialmente, vennero poco per volta perfezionandosi ed affermandosi. Ricordiamo infatti l'opera compiuta a questo riguardo in Italia dai marchesi di Monferrato, dai Malaspina in Lunigiana, dai marchesi d'Este a Ferrara; e infine nell'Italia meridionale l'opera dei re normanni e di quelli Svevi.

Possiamo quindi affermare che la Feudalità è il terzo fattore che contribuisce allo sviluppo del Rinascimento.

Un progresso dunque si era ottenuto: l'affermazione delle lingue nazionali. Ma, così come il tempo e l'organizzazione sociale imponevano, l'uso delle arti belle era limitato al servizio personale dei signori: tutto quindi era limitato e circoscritto ad una cortigiana adulazione che frenava ogni libero impulso, ogni libera ispirazione. Ma quando con l'affermarsi dei Comuni, la borghesia

irrompe e si afferma nel campo politico, sociale e militare, cadono le vecchie tradizioni, i cittadini liberamente discutono di tutti i problemi che li riguardano, sorgono gare e contese fra le varie città per soverchiarsi con la forma delle armi o con lo splendore delle arti e delle ricchezze. L'intelletto umano non più inceppato da regole, tradizioni, censure ecclesiastiche o politiche, liberamente si butta all'indagine e allo studio dei monumenti dell'antica sapienza, non per imitarli pedestramente, ma per avvantaggiarsene pur conservando la propria originalità.

Ecco così finalmente, per opera dei Comuni, il vero e proprio Rinascimento.

Quarto, ultimo è più importante fattore della formazione e dello sviluppo del Rinascimento è dunque dato dal fenomeno dei Comuni.

Il risveglio si propaga dall'Italia al mondo intero:

— nel campo artistico notiamo in questo periodo, il sorgere dei più grandiosi monumenti architettonici in Italia e in Germania e il rifiorire della pittura per opera di Cimabue e Giotto;

— nel campo scientifico notiamo il sorgere di un gran numero di Università, per lo studio specialmente del Diritto Romano;

— nel campo letterario infine notiamo in Italia la definitiva fondazione della letteratura e della nazionalità italiana preparata dai tre Guidi (Guido Guinicelli, Guido da Arezzo e Guido Cavalcanti) e da Brunetto Latini ed attuata infine da Dante Alighieri.

Non è mio compito addentrarmi ora fra tutte le varie manifestazioni cui dette luogo il Rinascimento, ma fedele sempre al programma impostomi, ho voluto solamente accennare alle cause e alle correlazioni dei vari fenomeni storici dei quali finora abbiamo parlato. Come deduzione conclusiva potremo infine accennare a questa:

— che, come già Roma aveva dimostrato, la sola vera e completa libertà della materia, dello spirito e del pensiero umano, costituisce l'indispensabile movente ad ogni progresso umano;

— ma questa libertà non va intesa nel senso astratto della parola, sibbene riferita al bene e alla libertà non dei singoli, ma della collettività.

Se questo fosse stato inteso prima in Italia, il nostro paese non si sarebbe spezzettato in tanti Stati e avrebbe saputo resistere allo straniero, ottenendo così qualche secolo prima la propria unità territoriale. E se, dopo ottenuta questa unità materiale, il

paese stesso non si fosse abbandonato alla lotta fra le fazioni, la nostra unità spirituale si sarebbe compiuta ben prima dell'ottobre 1922.

Ritengo infine, per chiudere la trattazione di questo importantissimo argomento, che ha nome rinascimento, accennare alle sue conseguenze sull'arte della guerra e al posto predominante tenuto in questo momento e in questo campo dall'Italia.

Il risorgere dell'arte della guerra per opera degli italiani. — Abbiamo già detto dell'importanza avuta dai grandi capitani di ventura italiani sul rifiorire dell'arte militare: per opera loro, l'arte della guerra torna alla scioltezza e alla manovra del periodo più bello dell'arte antica.

Ma oltre che con i condottieri, l'Italia si afferma nel campo militare con i grandi architetti militari (Michelangelo Buonarroti; Leonardo da Vinci; il Sangallo ecc.) e specialmente con gli scrittori militari.

Infatti « parallelo al rinascimento delle lettere e delle arti, corrisponde il rinascimento, per il momento teorico, dell'arte della guerra, merito questo unico ed incontrastato degli scrittori italiani. Tutti sovrasta in grandezza Niccolò Machiavelli. È questo un primato universalmente riconosciuto. — « Mentre nel 500 presso gli altri paesi, — scrive il Bardin — la letteratura militare è coltivata da tre o quattro imitatori o traduttori, in Italia la produzione intellettuale bellica è tale che invade tutta l'Europa, e le stamperie d'ogni paese si contendono le opere degli scrittori militari italiani. » — (Bobbio).

L'arte della guerra dunque, per merito essenzialmente di Italiani, entra in un nuovo periodo: le mutate condizioni sociali e politiche, le danno però un aspetto nuovo, aspetto che con le parole del Bobbio, così potremo riassumere:

Il carattere della guerra moderna. — « Il consolidamento delle monarchie porta con sè l'inizio di milizie che, per quanto sempre mercenarie, hanno carattere di stabilità. L'inizio di una politica con scopi generali e ben definiti ci porta ad una mole maggiore degli eserciti, ad obbiettivi da raggiungere più vasti con conseguenti maggiori spazi da percorrere, da conquistare, da difendere e con guerre di durata corrispondente allo scopo. Alla guerra feudale e comunale si sostituisce quindi la guerra di tipo moderno. »

Alla fine del capitolo precedente abbiamo messo in evidenza i fattori tattici (armi da fuoco - fanteria) che danno origine alla nuova guerra; le parole del Bobbio, sopra riportate, ci servono ora a mettere in evidenza i motivi politico-strategici della nuova guerra: la guerra moderna.

Le istituzioni politico-militari durante il periodo della Rinascenza. — Le prime milizie nazionali in Italia.

Carattere delle istituzioni politiche. — Da quanto abbiamo precedentemente esposto risulta evidente che il periodo medioevale è caratterizzato dal predominio dei poteri locali, feudi e Comuni, e da una incerta nozione di Stato. L'epoca moderna invece si inizia con l'affermazione del concetto di Stato, piccolo (signorie e principati) o grande (le grandi monarchie) che sia.

Il trionfo di questa idea di Stato, segna l'inizio della costituzione definitiva delle attuali nazioni europee, nazioni che vengono costituendosi attraverso lotte e guerre continue. Queste lotte non sono però subito condotte per l'affermazione del principio di nazionalità, principio che sorgerà molto più tardi quando il lento progredire del pensiero umano avrà prodotto profonde rivoluzioni religiose, filosofiche, politiche e sociali.

Quando l'idea di Stato comincia ad affermarsi, essa produce subito queste conseguenze:

— la massa dei governati rinuncia ad imporre la propria volontà sull'indirizzo politico dei vari governi, accontentandosi di essere lasciata libera di applicarsi allo studio, alle arti, alla scienza, al commercio, alle industrie. Le masse così migliorano le proprie condizioni materiali, si istruiscono, cominciano poco per volta a capire quale sia l'importanza che esse hanno nell'organizzazione statale lentamente preparando quelle rivoluzioni religiose, politiche e sociali alle quali già abbiamo accennato;

— la vita politica degli Stati si concentra nella potenza dei governanti.

La lotta per il predominio quindi non si esercita più tra classi e classi di una stessa città, nè tra città e città, ma tra gruppi molto più potenti; le contese prendono proporzioni più vaste; si stringono trattati di alleanza tra i vari Stati contro quello Stato che cerca predominare: nasce così l'*arte politica*. Questa cerca nello

studio del passato le ragioni storiche che possono influire sulle ambizioni e sui disegni dei vari Stati, il che dà origine alla *scienza politica*. La necessità di mantenersi sempre in istato di difesa, di cercare di vincere il nemico con mezzi che siano sempre a propria disposizione, la necessità di operare su vasti teatri di guerra, dà infine origine, come già abbiamo visto, alla *nuova arte militare* che approfitta di tutti i nuovi mezzi per applicare alla condotta della guerra i grandi principi dell'arte militare antica.

L'azione che prima, quasi inconsciamente, guidava le lotte tra città e città, viene ora ricercata e formulata dalle menti degli uomini di Stato che diventano la base dell'azione politica dello Stato. Concetto generale, base comune di tutta questa nuova e varia scienza politica, è quello di impedire, con leghe sapientemente coltivate, che uno Stato ecceda soverchiamente di forze, sì da mettere a pericolo la libertà degli altri Stati.

Si forma così la politica dell'*equilibrio dei vari Stati*. « Sarebbe stata — dice il Fogliani — la vera politica, cioè quella dell'eguaglianza e per conseguenza della pace. Ma questo equilibrio non essendo basato sulla eguaglianza dei diritti e sulla libertà, ma unicamente sulla eguaglianza delle forze; essendo unicamente informato dall'interesse, e il più spesso, stante il dominio assoluto dei principi, dall'interesse di un solo; anzi, neppur sempre dall'interesse vero e ragionato di questo solo, ma anche dalle sue passioni; ne conseguiva che questo equilibrio poteva esser rotto ad ogni momento, sia per uno spostamento di forze per causa di acquisti o di perdite per eredità; sia per le passioni individuali di un capo di questi Stati. Quindi siccome era permanente la mutabilità di questi Stati, e per conseguenza ad ogni momento l'equilibrio poteva essere rotto ed era rotto effettivamente, e a ristabilirlo unico mezzo era la guerra, ne conseguiva che l'Europa era tutta in uno stato di guerra, o aperta, o latente, ma continua. »

In Italia, il sorgere delle Signorie e dei Principati e l'applicazione del principio di equilibrio tra gli Stali, aveva infatti prodotto un certo equilibrio politico, che bene o male si era venuto formando nel sec. XV per opera specialmente di Francesco Sforza, duca di Milano e di Lorenzo de Medici.

Senonchè, per i motivi sopra esposti i principi italiani, smaniosi di soverchiarsi a vicenda, avidi di accrescere la potenza propria e quella della loro casa (così come fecero i papi nepotisti Alessandro VI, Giulio II, Leone X e Clemente VII) non esitarono ad

invocare l'aiuto degli stranieri per raggiungere lo scopo prefissosi. Ecco così:

- l'invasione di Carlo VIII (1494); l'occupazione del regno di Napoli per parte dei Francesi (1495); la battaglia di Fornovo (1495),

- l'intervento di Ferdinando il cattolico, re di Spagna che, venuto in Italia per difendere il re di Napoli (1496) finì con l'occuparne il Regno (1504);

- l'occupazione francese della Lombardia;

- le guerre della lega di Cambrai (1509) alle quali, oltre i principi italiani prendono parte l'Impero, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra;

- le guerre tra Francesco I e Carlo V che finirono col ridurre tutta l'Italia, meno la Repubblica di Venezia, alle dipendenze dirette o indirette della Spagna.

Conseguenza di tutto ciò fu che:

- la lotta di equilibrio svoltasi all'inizio tra i vari Stati italiani, si estese a tutta Europa;

- i principi italiani, sempre in aperta rivalità tra di loro e singolarmente troppo deboli per imporsi e attuare una politica propria, non poterono far altro che seguire e subire le sorti dei più potenti Stati europei;

- l'Italia diventò l'oggetto e il campo di queste lotte.

Da tutto questo complesso di cose, trassero profitto le grandi monarchie europee le quali dallo stato di guerra continua, latente o aperta, dalla necessità quindi di tenere permanentemente interi eserciti sotto le armi, approfittarono per non rispettare più i freni loro imposti dalle vecchie istituzioni parlamentari, quali le Cortes, gli Stati Generali ecc. e spegnere così completamente ogni benchè minimo avanzo di libertà politica.

« Per tal modo ogni Stato Europeo, quanto alle sue condizioni interne, era retto a governo assoluto e personale tranne la Svizzera e l'Inghilterra; e quanto alle condizioni esterne, unica regolatrice dei rapporti internazionali era la forza. » (Fogliani).

Lo Stato, sorto inizialmente come organizzazione unificatrice degli ordini sociali (nobiltà, clero, borghesia, popolo) esercitava infine su tutti un potere assoluto. Validissimo strumento per ottenere la unificazione all'interno, e dominare all'esterno, fu, per le grandi monarchie così costituite, l'istituzione delle milizie permanenti.

Questa istituzione delle milizie permanenti, dava in mano ad uno solo, il re, tutta la forza armata dello Stato; la insufficiente autorità di organi parlamentari nel governo dello Stato, lasciava arbitro il sovrano di adoperare questa forza a suo piacimento. Ne derivò da ciò che il resto dei cittadini, lasciando al re e all'esercito la cura e l'attuazione dei disegni politici, potè attendere con maggiore sicurezza e calma alle opere della pace, alle industrie, ai commerci, ai viaggi, agli studi.

Ma tale fatto, se da principio produsse un più spedito svolgimento di attività politica nelle relazioni internazionali, e promosse lo sviluppo di attività intellettuali nell'interno di ogni Stato, riuscì immensamente nocivo al progressivo sviluppo delle istituzioni: sì che occorre poi un non breve sviluppo di lotte interne e di guerre e di rivoluzioni perchè quei due potenti fattori di civiltà, governo e popolo, si ravvicinassero e lavorassero insieme per il benessere di tutto lo Stato.

Il carattere delle istituzioni politiche nel periodo della Rinascenza è dunque dato dal consolidamento e dallo sviluppo delle signorie, dei principati e delle grandi monarchie, accompagnato da quei fenomeni ai quali abbiamo ora accennato.

Influenza del Rinascimento italiano sulla cultura europea, durante il decadimento politico dell'Italia. — Ho già detto nel capitolo precedente che l'indole del presente lavoro non mi permette accennare, neanche per sommi capi, poichè troppo lungo sarebbe il discorrerne, allo sviluppo della cultura intellettuale in Italia e in Europa nel periodo della Rinascenza.

Ma poichè dato il programma impostomi, ho parlato del carattere delle istituzioni politiche e delle conseguenze che da queste istituzioni derivarono, e poichè, politicamente parlando, la fine del sec. XV segna, con l'intervento straniero in Italia, il più completo decadimento della libertà politica italiana, ritengo necessario mettere in evidenza questo fatto:

— che mentre l'Italia diventa politicamente serva dello straniero, intellettualmente parlando l'Italia si afferma, in questo periodo, maestra di civiltà al mondo.

La cultura intellettuale italiana del periodo della Rinascenza, ebbe una profonda influenza su gli stranieri conquistatori della nostra penisola, i quali, ritornando poi nei loro paesi d'origine,

sentirono la necessità di coltivare anch'essi quella coltura intellettuale che essi stessi avevano trovato così fiorente in Italia.

« Così la guerra si mostrò di nuovo, come nei tempi di Alessandro, potente mezzo di espansione della coltura intellettuale e quindi di progresso. » (Fabbris).

In Francia, Francesco I tenne al suo servizio Benvenuto Cellini e Leonardo da Vinci, che tennero alto il nome del genio italiano. La coltura italiana influì sulla architettura e sulla letteratura francese, tanto che ad esempio la reggia di Fontainebleau fu ricostruita e adornata secondo il gusto italiano; mentre più tardi con le due regine dei Medici salite sul trono di Francia (fine del XVI e metà del XVII secolo) la lingua italiana divenne quella usata da tutte le persone di buon gusto alla corte di Francia. Questo stato di cose durò fino alla grande reazione di Luigi XIV che ridonò importanza alla letteratura e all'arte francese, ma non potè annullare quello sfondo di coltura classica e italiana che la coltura francese continuò ad avere.

Il pensiero italiano influì in Inghilterra, specialmente sotto i Tudor: basta ricordare come Shakespeare ritraesse la più gran parte delle proprie ispirazioni dalle storie e dai costumi italiani.

La pittura italiana influì sulla scuola pittorica olandese, del Van Dick, il quale a sua volta influenzò la pittura inglese.

Nella Spagna l'influenza italiana si rivelò con la imitazione petrarchesca, e, nella pittura, con le opere del Murillo.

L'amore allo studio, così vivo in Italia, si comunicò ai tedeschi: mutò in seguito carattere, abbandonò il classicismo e sboccò nella Riforma; ma la prima spinta intellettuale venne pur sempre dall'Italia.

In sostanza dunque al decadimento politico in Italia, fa riscontro un contemporaneo risveglio intellettuale che dall'Italia si estende all'intera Europa.

Le istituzioni militari. — Abbiamo già accennato alla trasformazione che subisce l'arte della guerra alla fine del Medio Evo, e ai nuovi caratteri che l'arte stessa assume nel campo politico, nel campo strategico e nel campo tattico.

Da quanto abbiamo detto risulta che:

— l'attuazione dei grandi concetti politici che dettero più vasto campo d'azione alle operazioni militari;

— il ritorno alle forme di guerra manovrata per opera dei condottieri italiani;

- l'influenza del rinascimento sugli studi militari;
- il progressivo affermarsi delle fanterie;
- l'apparizione delle armi da fuoco

fece sì che l'arte militare, dopo il periodo di decadimento rappresentato dal Medio Evo, entra in una fase di graduale elaborazione dalla quale poi sorgerà quella che è l'arte militare moderna.

La prima conseguenza di questa trasformazione fu il sorgere degli eserciti permanenti, alla cui prima costituzione già abbiamo accennato.

Nei nuovi eserciti permanenti però le milizie feudali e comunali non sparirono del tutto: nell'esercito con il quale Carlo VIII scese in Italia la fanteria grave era composta di mercenari stranieri (svizzeri e tedeschi); la fanteria leggera era fornita dalle milizie comunali e la cavalleria (le compagnie d'ordinanza create da Carlo VII) rappresentava l'elemento feudale.

Il sistema feudale, predominava poi in tutti gli eserciti per il reclutamento degli ufficiali: la nobiltà trovava nelle cariche militari, a lei quasi esclusivamente riservate, un compenso ai perduti privilegi.

Il reclutamento della truppa avveniva in quasi tutti gli eserciti fra i più bassi strati della società, allettati dalle prede, dalla licenza e dalla impunità: i mercenari stranieri furono in genere ritenuti più sicuri e preferibili ai nazionali.

Ma il ritorno alla coltura classica, portato dal Rinascimento, indusse a seguire il modello degli antichi anche nelle istituzioni militari. Ovunque furono così fatti tentativi per costituire milizie nazionali: tentativi che, diciamo subito, non sortirono esito felice poichè per costituire solide milizie cittadine occorre che il popolo sia libero ed animato da forti sentimenti.

Le prime milizie nazionali in Italia. — In Italia, spenta la libertà dei Comuni, riapparvero le milizie mercenarie, ma poichè queste erano troppo costose, si pensò di richiamare in vigore le primitive milizie cittadine o comunali; l'obbligo al servizio militare fu esteso alla popolazione di tutto lo Stato: sorsero così le prime milizie nazionali.

Verso il 1440, Venezia iniziò il censimento di tutti gli uomini atti alle armi, scelse coloro che potevano prestar servizio militare come combattenti, e coloro che per speciali condizioni, potevano essere adibiti al servizio dei carri che erano al seguito degli eser-

citi. I combattenti vennero stipendiati, esercitati al maneggio delle armi e riuniti una volta all'anno nel capoluogo. Si costituirono delle unità chiamate *Cerne*. In caso di necessità, tutti dovevano accorrere alle armi. In seguito fu costituito un esercito di 15.000 uomini, pronti a marciare al primo cenno; e un esercito che potremmo chiamare di seconda linea, composto di 40.000 uomini tenuti come riserva.

Nel 1479 Ercole d'Este, fece anch'egli eseguire un censimento, scegliendo 500 dei giovani più idonei ai quali assegnò armi e stipendio fisso, a fine di averli sempre pronti per la guerra. Più tardi (fine del 1500), Alfonso II d'Este, riordinò la milizia riunendo a mettere in campo 10.000 fanti e 1000 cavalli più una riserva in paese di circa 15.000 uomini.

A Firenze, il governo repubblicano che subentrò ai Medici all'epoca della calata in Italia di Carlo VIII, reclutò tra i giovani più idonei al servizio militare 10.000 fanti, divisi in *confaloni* e *ordinanze*: i primi costituiti con gli uomini delle città, le seconde con gli uomini del contado.

Nel 1506 inoltre il Maggior Consiglio stabilì che ogni anno al principio di Novembre i Rettori di ogni Comune presentassero ai Commissari la lista degli uomini validi dai 15 ai 50 anni. I più idonei venivano reclutati, armati e costituiti in compagnie di 300 uomini: ogni compagnia aveva un personale permanente alle armi (un conestabile, un tamburino, un cancelliere e 30 capi squadra) regolarmente stipendiato e incaricato di riunire nei giorni di festa tutta la compagnia, il grosso della quale, normalmente a casa, veniva così istruita e addestrata alla guerra. Nel Febbraio e nel Settembre, le compagnie si riunivano per riviste, esercizi, esercitazioni varie. Nel 1512 fu istituita la milizia a cavallo: 500 cavalleggeri divisi in dieci bandiere.

Tornati i Medici Alessandro mantenne l'obbligo al servizio militare; Cosimo stabilì la ferma di sette anni e l'obbligo alla chiamata per tutti i cittadini, in caso di difesa, per la durata di trenta giorni.

Ma il primo vero e proprio esempio di milizie nazionali lo dobbiamo al Piemonte: ne parleremo in seguito a proposito del Piemonte e degli altri Stati italiani durante il secolo XVI.

Le milizie nazionali in Europa. — Fra tutte le nazioni europee, quella che costituì milizie nazionali che sotto ogni aspetto si possono dire una perfetta imitazione di quelle degli antichi, fu

la Svizzera perchè le sue condizioni sociali furono assai affini a quelle dei liberi popoli greco e romano. Però dopo aver nobilmente difeso la propria indipendenza gli Svizzeri divennero mercenari. La fama alla quale erano saliti per le ripetute vittorie li faceva ricercare; la loro povertà li spingeva ad arruolarsi con lo straniero. Ma essi seppero con il loro valore e con la loro fedeltà nobilitare il mercenariato.

Anche in Germania si ebbero milizie nazionali o cittadine per opera di Massimiliano I. Erano fanti reclutati uno ogni 400 abitanti, armati di lunga picca, daga, corsesello e barbuta di ferro. Ma poichè venne in seguito consentito alle popolazioni di sottrarsi a questo obbligo militare pagando una data somma, le milizie risultarono in gran parte composte di mercenari paesani: furono questi i lanzichenecchi.

In Francia, il tentativo di Carlo VII, tentativo del quale già abbiamo parlato, non fece buona prova. Francesco I per emanciparsi dalle milizie straniere, istituì quattro legioni provinciali, che dettero però cattivi risultati e vennero poco per volta nuovamente sostituite da mercenari. Solamente sotto Enrico IV furono costituite definitivamente delle milizie nazionali.

Nella Spagna si ebbero milizie locali esclusivamente per la difesa delle città; mentre l'esercito destinato a condurre la guerra fuori del paese era composto di mercenari e di milizie feudali.

L'Inghilterra ebbe milizie comunali che, occorrendo, dovevano rispondere alla chiamata del re: frequentissimo era l'ingaggio volontario.

Milizie nazionali sorsero anche nei Paesi Bassi, e con esse Guglielmo d'Orange e Maurizio di Nassau sconfissero numerosi ed agguerriti eserciti della Spagna, sottraendo la patria al giogo straniero.

Ebbero pure milizie stabili e nazionali la Turchia con i giannizzeri; la Russia con gli strelizzi e la Svezia.

Le fanterie europee. — Abbiamo già detto dell'importanza che le fanterie svizzere riuscirono ad ottenere con le loro vittorie contro la cavalleria, e abbiamo anche detto che, da quel momento, tutti gli eserciti europei cercarono di avere fanterie svizzere, o cercarono di modellare la propria fanteria su quella svizzera.

Diciamo dunque brevemente del modo con il quale queste fanterie erano armate e ordinate e del modo con il quale combattevano.

Gli svizzeri, poveri, e in paese montuoso, non potevano ordinare le loro milizie come gli eserciti dei loro potenti avversari: l'Austria e i Duchi di Borgogna. Bisognava combattere a piedi, e per resistere all'urto nemico, necessitava costituirsi in forte ordinanza, compatta, profonda, falangitica, con lunghe picche, così come avevano fatto i greci. La profondità della formazione e la robustezza e la lunghezza dell'arma, denotano il carattere difensivo della nuova formazione.

Per la difesa del paese tutti i validi erano obbligati alle armi; per le imprese lunghe e lontane venivano invece scelti i più idonei. I capi dei villaggi o dei distretti erano anche i capi militari, o deputavano qualcuno in vece loro, oppure i soldati stessi si eleggevano il proprio capo. I cittadini più poveri erano armati dal Comune.

Da principio l'armamento era costituito da semplici spuntoni, mazze ferrate, scuri con punta e manico lungo da usarsi a due mani e che fu detta alabarda, e balestre. In seguito per soverchiare di lunghezza le lance dei cavalieri e non essere soverchiati dalle picche dei fanti tedeschi, furono adottate lance lunghe 4 metri. Furono inoltre adottate grosse spade a due mani e spade corte (daga o stocco). Poche e misere erano le armi difensive: scudo di legno piccolo; petto di ferro o di cuoio; camiciotto di maglia di ferro.

La formazione adottata fu chiamata battaglione (6-8.000 uomini) e risultò composta da uomini armati di picche in prima linea, alquanto intervallati tra loro; in modo da permettere agli uomini armati di alabarda e di spadoni, che erano in seconda linea, di portarsi avanti, uscire dalla formazione e combattere, sicuri però di essere sostenuti dalle picche, dietro le quali potevano ripiegare in caso di necessità.

Quando invece l'ordinanza doveva resistere alle cariche di cavalleria, la massa si serrava tutta a contatto di gomito.

I balestrieri erano messi sempre ai fianchi per tormentare ininterrottamente il nemico: in seguito questi balestrieri furono sostituiti con archibugieri o con piccole colubrine: si ebbero così i battaglioni con *ali* o *maniche*.

Per mantenere la compattezza era indispensabile la disciplina: e gli svizzeri ebbero infatti severa disciplina. Notevoli infatti le prescrizioni che imponevano il silenzio più assoluto durante il combattimento e la pena di morte a chi abbandonava il proprio posto.

« Secondo il Machiavelli, un corpo d'esercito svizzero si componeva di tre battaglioni che nelle marce costituivano avanguardia, corpo di battaglia, retroguardia, e nelle pugne, centro ed ali. In ciò nulla di nuovo rispetto alle usanze del medio evo. Potè essere nuovo il muovere a scala contro questo o quel fianco del nemico; prima il battaglione di destra, per esempio, poi quello del centro, stando riserbo quello di sinistra; od anche sporgendo innanzi il centro od ambo le ali. In campo aperto prendevano anche forma di croce coi gittatori negli angoli. Di questi poi facevano drappelli per le guardie delle artiglierie e le fazioni leggere. » (Corsi).

Cessate le lotte per l'indipendenza del paese, gli Svizzeri divennero mercenari.

I tedeschi ebbero, dopo gli svizzeri delle buone fanterie, che divennero poi mercenarie anch'esse. Paese straziato da guerre continue esterne ed interne, la Germania era piena di milizie e uomini d'arme che facevano della guerra un mestiere. Massimiliano I, come abbiamo visto, fu il primo a mettere un po' d'ordine in quel caos, riuscendo a stabilire milizie permanenti che furono i lanzichenecchi. Questi erano armati di lunga picca, spada o daga, corsesetto e morione o barbuta in ferro. Erano quindi meglio armati degli Svizzeri, ai quali, in sostanza, rassomigliavano molto per il modo di ordinarsi e di combattere. Ma gli Svizzeri, costumati, fedeli alla parola, disciplinatissimi, erano mercenari fedelissimi e ottimi; i tedeschi invece costituirono le milizie più infide, discordi, riottose e sfrenate di quei tempi.

Gli *Spagnuoli* si affermarono più tardi, con fanteria povera nell'armamento, ma saldissima, tenace, aggressiva. Armate all'inizio con aste corte e fragili, spade e scudi piccoli, ebbero poi sotto Consalvo di Cardova, partigiane, archibugi, spade, pugnale, corsesetto cappello di ferro e scudo.

Le fanterie svizzere, tedesche, spagnuole furono quelle che maggiormente si affermarono nel secolo XV.

Il primo carattere dunque delle istituzioni militari nel sec. XV è la definitiva riaffermazione delle fanterie e la conseguente formazione delle prime milizie nazionali.

Ma, come già sappiamo, un altro elemento veniva lentamente affermandosi: l'arma da fuoco. Diciamo quindi brevemente delle principali conseguenze che l'apparizione delle nuove armi ebbero sulle istituzioni militari in genere.

Effetti delle armi da fuoco su gli ordinamenti militari. —

Fino a tutto il sec. XVI mancò ogni logica relazione tra le formazioni tattiche e le nuove armi. Mentre l'apparizione delle armi da fuoco avrebbe dovuto spingere ad una radicale trasformazione delle formazioni, la forza delle abitudini, le vittorie degli svizzeri ottenute con formazioni profonde, l'amore della imitazione degli antichi così come comportava lo spirito del Rinascimento, impedirono anche ai più grandi pensatori di scorgere questa necessità. Le formazioni rimasero quindi del tipo falangitico. Si ebbero due specie di fanteria:

— la fanteria leggera, la meno pregiata, provvista d'armi da fuoco pel combattimento da lontano e i picchieri per l'azione vicina. La picca fu sempre l'arma principale delle battaglie perchè era essa che decideva il combattimento.

L'antico armamento della fanteria fu quindi tenuto in pregio ancora per lungo tempo anche dopo l'introduzione delle armi da fuoco. La tattica della fanteria non fu perciò gran che diversa dal passato: i moschettieri iniziavano il combattimento col fuoco, i picchieri lo decidevano dando o sostenendo l'urto.

La cavalleria invece, con la comparsa delle armi da fuoco, sentì la necessità di modificare la propria azione: ma non volendo cedere subito alla potenza delle nuove armi, ricorse ai ripieghi. Cercò dapprima un appoggio nei moschettieri coi quali si frammischìò nel combattimento; poscia si coprì di pesanti armature a prova di fuoco; infine ridusse l'armatura alla sola corazza, e sostituì alla lancia, la spada e il moschetto, riducendosi a combattere appiedata snaturando così la propria azione che è essenzialmente basata sulla mobilità e sull'urto.

Riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, diremo:

— *carattere delle istituzioni politiche* durante il periodo della Rinascenza fu l'assoggettamento delle varie classi sociali, nobiltà, clero, borghesia e popolo, al potere assolutista regio. Questo potere regio, assoluto, divenne il padrone della forza armata dello Stato. con la quale furono perseguiti i vari disegni politici a seconda delle passioni, degli interessi e delle vedute personali del capo dello Stato, indipendentemente dall'intervento della volontà nazionale, la quale è tutta occupata a migliorare intellettualmente sè stessa, lentamente così preparando le future rivoluzioni politiche, sociali, religiose;

— *carattere delle istituzioni militari* è la definitiva riaffermazione della fanteria, accompagnata dall'uso sempre più diffuso delle armi da fuoco che fanno sentire la loro influenza, all'inizio, più sulla cavalleria che sulla fanteria. Si costituiscono in questo periodo i primi eserciti nazionali.

L'arte della guerra alla fine del sec. XV. L'opera politica e militare di Niccolò Machiavelli.

Per completare il quadro della trasformazione subita dall'arte della guerra dal feudalismo all'evo moderno, per meglio intendere quanto diremo circa l'arte della guerra nei primi secoli dell'evo moderno, e per bene inquadrare l'ambiente nel quale si svolse l'opera di Niccolò Machiavelli, ritengo necessario dare un breve cenno delle principali caratteristiche dell'arte della guerra alla fine del secolo XV.

L'arte militare alla fine del sec. XV. — *Composizione degli eserciti*: abbiamo visto che, malgrado i primi tentativi di milizie nazionali, non esistevano norme fisse per il reclutamento degli eserciti, nei quali entravano in varia misura l'elemento feudale, il mercenario e le milizie nazionali.

L'armamento si modifica con l'introduzione delle armi da fuoco, ma la loro influenza è assai limitata per le ragioni già esposte.

La tattica: per i motivi già indicati, sostanzialmente non cambia malgrado l'apparire delle armi da fuoco; le quali come abbiamo visto influiscono più sulla cavalleria che sulla fanteria. Per la prima volta compaiono sul campo di battaglia le tre armi: fanteria, cavalleria, artiglieria: ma manca l'arte della loro armonica combinazione.

Poliorcetica. Le prime artiglierie vengono impiegate con vantaggio nella espugnazione delle fortezze. Si dovettero perciò introdurre modificazioni nell'arte di fortificare: il che fu merito degli architetti militari italiani. « Da principio fu mutamento di dimensioni piuttosto che di forme, a motivo delle artiglierie; abbassate e rinterrate le mura, allargate ed abbassate pure le torri, fatti più larghi e profondi i fossi. I cavalieri delle porte ed i maschi delle rocche mutaronsi in batterie coperte. Nasce il sistema bastionale e l'artiglieria vi si adatta con grande diversità di calibri. » (Corsi).

Anche per merito degli italiani si inaugura, con il sistema dei lavori di approccio, un nuovo metodo per l'espugnazione delle piazze forti.

Rifornimenti: prevale il concetto che unico mezzo per far vivere gli eserciti è il saccheggio. Gli eserciti sono seguiti da un numero enorme di salmerie e di carri che inceppano i movimenti.

Istruzione e disciplina: salvo che nella Svizzera, e più tardi in Francia, non erano affatto curate.

In sostanza, i *caratteri distintivi dell'arte militare alla fine del secolo XV*, al principio cioè dell'evo moderno, sono i seguenti:

« Rinascimento. Schiudonsi i germi gettati dal sec. XIV; ferve una nuova giovinezza. Le masse dei fanti svizzeri e tedeschi e le ingegnosità dei condottieri italiani riaprono la via all'arte guerresca. Riapparisce nelle battaglie il popolo, e con esso la prima tattica, quella dei greci, difensiva prima di tutto, che oppone alla furia dei cavalli e alla prodezza dei singoli eroi le masse di gente irte di punte, e vince. Prime combinazioni delle armi da getto con le armi da mano: queste in mezzo, quelle da lato. Le armi da fuoco entrano in campo. Alle balestre succedono gli archibugi. Gli eserciti si muniscono di cannoni. Sorgono milizie stabili in Francia. Fanterie, artiglierie, milizie stabili divengono armi potenti nelle mani dei monarchi e conferiscono ad inalzare lo Stato sopra feudi e Comuni. » (Corsi).

L'opera politica e militare di Niccolò Machiavelli. — Niccolò Machiavelli nacque a Firenze nel 1469 e morì nel 1527. Per più di quattordici anni fu segretario della repubblica fiorentina ed ebbe numerosi incarichi presso i principi italiani, le repubbliche italiane e presso il re di Francia e l'imperatore di Germania.

Scrisse opere di carattere letterario, di carattere storico, di carattere politico e infine di carattere militare.

Fra le opere di carattere letterario, ricordiamo la « Mandragola » la commedia più notevole del 500.

Fra le opere di carattere storico ricordiamo la « La Vita di Castruccio Castracani » e le « Istorie fiorentine » in otto libri, dalle origini di Firenze alla morte di Lorenzo de' Medici.

Fra le opere di carattere politico ricordiamo « Il Principe » e i « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio ».

Infine fra le opere di carattere militare: « L'arte della guerra ».

Dell'opera di Machiavelli scrittore, così scrisse Ugo Foscolo:

« Niuno scisse mai in Italia nè con più forza, nè con più evidenza, nè con più brevità del Machiavelli. Il significato d'ogni suo vocabolo pare partecipi della profondità della sua mente, e le sue frasi hanno la connessione rapida, splendida, stringente della sua logica L'unico difetto della lingua e dello stile del Machiavelli deriva dalla barbarie in cui trovò il suo dialetto materno. Ben ei si studiò di dargli tutta la dignità che Sallustio, Cesare e Tacito avevano dato al latino, ma si studiò ad un tempo e con molta saviezza, di non disnaturare la lingua italiana e il dialetto fiorentino. »

Caduta la Repubblica fiorentina, privato del suo impiego, angustiato da strettezze finanziarie, costretto a vivere una vita modesta e ritirata a San Casciano, Niccolò Machiavelli si dedicò interamente agli studi: nacquero così quelle opere che lo resero grande, cioè: « Il Principe », « I Discorsi sulla prima deca di Tito Livio » e « L'arte della guerra ». In queste opere è espresso tutto il pensiero politico e militare del Machiavelli, pensiero che sinteticamente possiamo così riassumere:

— da una lunga meditazione sulle condizioni dell'Italia all'inizio del 1500, e dal lungo studio delle istituzioni politiche e militari dell'antichità; il Machiavelli si formò la convinzione che la rovina d'Italia era dovuta alle sue divisioni, alle sue lotte interne e al predominio degli stranieri. Egli meditò quindi la costituzione di un forte Stato italiano, sotto lo scettro di un principe italiano, il quale per raggiungere lo scopo (l'unità e la indipendenza d'Italia) avrebbe dovuto impiegare ogni mezzo che fosse atto a rimuovere gli inevitabili ostacoli. Il Machiavelli, non si preoccupa di esaminare se per far ciò si dovesse tenere conto di una moralità sociale e politica: egli guarda diritto allo scopo: la costituzione di uno Stato italiano. Ma si preoccupa però altamente dello strumento, cioè del mezzo da adoprare per raggiungere tale scopo. La guerra era fatta in quel periodo, come sappiamo, da truppe mercenarie. Il soldato era totalmente disgiunto dal cittadino: nessun vincolo univa il soldato al cittadino: non patria, non affetti, non aspirazioni comuni. Con tali eserciti l'Italia era rimasta indifesa e preda degli stranieri. Questo vide chiaramente il Machiavelli. Dal confronto di tale stato di cose con i forti ordinamenti politico-militari di Grecia e di Roma e dal lento riaffermarsi della fanteria, che era, in ultima analisi, il trionfo del popolo in

armi, sorse in lui l'idea fondamentale di avere una milizia nazionale sicura, fidata; animata da amor patrio, profondamente ed intimamente convinta della bontà della causa per la quale era chiamata a combattere.

In sostanza dunque l'esercito — cioè lo strumento con il quale il Principe avrebbe dovuto attuare la concezione di uno Stato italiano — doveva essere costituito da milizie nazionali. Caratteristica di queste milizie doveva essere data dall'intima fusione tra cittadini e soldati. È questo lo spirito delle istituzioni militari del Machiavelli.

Accennato così alle caratteristiche essenziali del pensiero politico e militare del Machiavelli, diciamo brevemente delle sue opere.

Il Principe; consta di 26 capitoli; fu scritto intorno al 1513 nei costretti ozi di San Casciano e pubblicato dopo la morte del Machiavelli. Occasione e impulso a scriverlo fu il disegno di Leone X di formare nell'Emilia uno Stato per Giuliano de' Medici, disegno che richiamava alla mente i fortunati tentativi di Papa Alessandro VI e di Cesare Borgia nelle Romagne.

Il Machiavelli aveva attentamente osservato come erano sorti e cresciuti gli Stati e si era formato la convinzione che solo ad una volontà direttrice ed unica è dato fondare, ordinare lo Stato; il popolo potrà, in seguito, conservare, svolgere, far prosperare lo Stato stesso, ma mai iniziare la sua solida costituzione. « La patria, dice il Machiavelli, non sarà mai felice e grande se non prima unita: e ciò non può essere che l'opera di un solo, di un principe riformatore. »

Questo principe gli riappariva sempre sotto le forme del Valentino, come una volontà forte e intelligente che entrava audacemente nelle vie che la natura delle cose e la situazione del momento, rendevano necessarie, non esitava di fronte a qualsiasi mezzo pur di conseguire lo scopo: la salvezza dello Stato. Chi fosse capace di raggiungere questo scopo, dice il Machiavelli, se anche è un uomo malvagio, sarà certo come tale biasimato, ma meriterà pure, come principe, gloria immortale.

Il Valentino infatti, pur percorrendo una sanguinosa via di tradimenti, abbattè i più tristi tiranni di Romagna e fondò un governo che in sostanza, ricondusse l'ordine, la quiete, una pronta amministrazione della giustizia in mezzo a quelle fiere popolazioni che si sentirono sollevate e incominciarono a prosperare.

In sostanza il concetto della unità organica dello Stato deve sovrastare a tutto: e questo concetto del Machiavelli è infatti quello

che prevale in seguito e che si va poi lentamente formando nella realtà della storia con la costituzione degli Stati Moderni.

Da ciò l'importanza del pensiero politico di Machiavelli.

Ma per noi italiani, ancor più importante è lo scopo ultimo al quale Machiavelli tendeva: costituire l'unità della patria italiana e liberarla dallo straniero. Ma egli conosceva perfettamente le condizioni dell'Italia e capiva quindi che un così nobilissimo scopo non era possibile conseguire, senza ricorrere ai mezzi immorali dei quali allora la politica si valeva.

Bisogna, egli concludeva, osare, e dinanzi alla grandezza, alla santità del fine, non lasciarsi vincere da scrupoli. Solo costituendo una nazione unita, forte, indipendente, si potrà in Italia avere libertà, virtù, moralità vera.

Sono questi in sostanza i suggerimenti che nel libro « Il Principe » il Machiavelli dà a quel principe italiano riformatore che avesse voluto costituire l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Dal complesso di questi consigli, si dedusse quello che fu detto il machiavellismo, che, considerato astrattamente, disgiunto dalle condizioni sociali e politiche, suonò lungamente come sinonimo di slealtà e perfidia: ma il ricordo dei tempi tristissimi nei quali allora l'Italia si trovava attenuò in seguito in gran parte gli odi e le accuse.

E oggi noi ammiriamo commossi in Machiavelli la prima, grande e pura espressione del nobilissimo sentimento d'italianità.

Discorsi sulla prima deca di Tito Livio. Furono scritti anch'essi intorno al 1513; il Machiavelli dice di averli composti per una maggiore intelligenza dell'opera liviana, ma in sostanza più che una semplice illustrazione e un arido commento, essi formano un ampio trattato nel quale sono esposti i principî di una nuova Scienza dello Stato.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima si ragiona del modo di costituire e ordinare uno Stato; nella seconda delle conquiste e delle guerre necessarie ad ampliarlo; nella terza delle cause che lo fanno fiorire o decadere.

In sostanza, mentre nel « Principe » il Machiavelli espone quella che deve essere l'azione di colui che voglia costituire uno Stato unito, libero e indipendente, nei « Discorsi » il Machiavelli dimostra che in seguito, all'azione del Principe deve subentrare l'azione del popolo.

Il popolo, secondo il Machiavelli, deve essere chiamato al

governo, reggere il paese con ordinamenti liberi e preoccuparsi di mantenere sempre lo Stato forte e prospero.

Con occhio acuto, il Machiavelli segue passo passo il racconto del grande storico romano; giudica se ciò che i Romani han fatto è stato conforme ai dettami della buona arte di governo. E tutto ciò con molta pacatezza e severità; mentre la vastissima erudizione storica dei tempi antichi e moderni brillantemente conforta ciò che l'autore viene esponendo.

E in tutte queste pagine viene sempre esaltato l'amore della libertà, la devozione alla patria, il sacrificio di ogni interesse privato di fronte al pubblico bene. Qui, come nella esortazione del « Principe », il patriottismo del Machiavelli si manifesta con entusiasmo ed eloquenza sublime.

In sostanza nel « Principe » e nei « Discorsi » Machiavelli getta le basi di una vera e propria Scienza di Stato.

Ma l'opera del Machiavelli, non si arresta a questo. Continuando a svolgere il suo pensiero, egli pensa, come già abbiamo accennato, allo indispensabile strumento sul quale è sempre basata la potenza di uno Stato: all'esercito. E a questo pensiero è dovuta la terza opera « L'arte della guerra » che conchiude e completa la grande trilogia machiavellesca. In quest'ultima opera il Machiavelli si rivela vero grande e forte scrittore militare.

Nell'*Arte della guerra* il Machiavelli sostiene in sostanza questo concetto: che un popolo per essere libero deve essere forte. Ora questa potenza non si acquista se l'esercito, sul quale la potenza dello Stato è essenzialmente basata, non è formato dalle energie più vive e più sane della nazione. L'esercito deve scaturire dal popolo, essere l'espressione vera e armata della volontà popolare; e deve, per poter aspirare alla vittoria, essere animato dalle più profonde virtù pubbliche e private.

Notiamo, in questo principio, un ritorno all'antico: il Rinascimento che aveva rimesso in onore e in valore l'antico mondo latino, fece chiaramente vedere al Machiavelli come l'inizio della potenza di Roma fosse essenzialmente dovuto al giusto equilibrio tra cittadino e soldato. Come già fece Roma, Machiavelli voleva educare gli italiani alle armi, abitarli ad essere sempre pronti a dare la vita e tutto alla patria comune. L'esercito doveva quindi essere composto di milizie nazionali.

L'« Arte della guerra » dunque, completando quanto è stato esposto nel « Principe » e nei « Discorsi » insegna come si debba

preparare e armare un popolo, per difendere la libertà e l'incolumità dello Stato.

Nella trattazione di siffatto argomento, il Machiavelli non si limita a considerazioni di carattere generale, ma affronta in pieno il problema militare cominciando a parlare della leva dei cittadini (libro 1.^o); dell'armamento dei soldati (libro 2.^o); delle ordinanze da adottare sul campo di battaglia (libro 3.^o); della manovra degli eserciti (libri 4.^o e 5.^o); degli alloggiamenti (libro 6.^o); e infine della fortificazione (libro 7.^o).

Vediamo brevemente quali sono le idee di questo grande italiano per ciascuno di tali argomenti.

Il primo libro comincia con una profonda osservazione che cioè non bisognava limitarsi alla imitazione esteriore degli antichi, ma ricercarne invece l'intima essenza, la sostanza. Così facendo, lo studio degli antichi mette subito in evidenza tutto il danno che deriva dalle milizie mercenarie e tutta la potenza invece che deriva all'esercito e quindi allo Stato da una milizia nazionale, disciplinata, animata da amor di patria, e dalle più forti virtù civili e militari.

Ciò premesso passa a discorrere della scelta degli uomini. Tutti gli uomini validi dai 17 ai 40 anni dovrebbero essere esercitati alle armi in certi giorni determinati, per essere sempre pronti a difendere la patria. Ma, dice il Machiavelli, non basta che questi uomini siano robusti fisicamente e addestrati alle armi, ma devono soprattutto essere virtuosi, forti di carattere, modesti, pronti ad ogni sacrificio pel bene pubblico.

Nel secondo libro è detto del modo con il quale debbono essere armati ed esercitati gli uomini. Sono mirabilmente messi in evidenza i difetti della falange greca e tutti i vantaggi della legione romana, e viene magnificamente messa in valore tutta l'importanza e la preponderanza anzi che la fanteria deve avere nella costituzione degli eserciti. Il Machiavelli espone così quella che era la sua ordinanza, cioè il battaglione, forte di 6000 uomini, diviso in 10 battaglie composte ciascuna di 450 uomini. Dei rimanenti 1500, 1000 dovevano essere armati di picche e 500 armati alla leggera con armi da fuoco o balestre. Una volta o due all'anno tutto il battaglione doveva essere riunito per esercitarsi come in tempo di guerra.

Grande importanza viene data alla mobilità e manovrabilità dell'esercito, giacchè a quell'epoca gli eserciti erano ordinati in

maniera, che quando, durante la battaglia, il nemico riusciva ad assalire di fianco, tutto era perduto, o ritenuto perduto, per la grande difficoltà di cambiare formazione. Il battaglione di Machiavelli è infatti un vero miglioramento di quello degli Svizzeri per la sua maggiore articolazione, la sua mobilità e mutabilità.

Nel libro terzo vengono prese particolarmente in esame le formazioni da adottare sul campo di battaglia.

Il Machiavelli condanna il semplice schieramento lineare. Egli, ragionando su un esercito di due battaglioni (12.000 fanti e 600 cavalli), pone in prima linea 10 battaglie; 6 in seconda; e 4 in terza. Ogni battaglia ha le picche nelle prime linee e gli scudi nelle altre: ai fianchi dell'esercito sono distese le picche chiamate straordinarie (1000 per ogni battaglione) perchè da ogni lato si possa far fronte alla cavalleria avversaria. Pone la cavalleria alle ali; l'artiglieria innanzi. Durante il combattimento le battaglie della prima linea, trovano, all'uso romano, appoggio in quelle di seconda e terza linea; ma, all'uso greco, non sono gli uomini delle prime linee che devono ripiegare su quelle retrostanti, sibbene sono gli uomini di queste che devono successivamente prendere il posto che si rende vuoto nelle file antistanti. Il libro si chiude avvertendo che si deve prima assalire il nemico con furia e con rumore, poi combattere in silenzio.

Il libro quarto parla della scelta dei luoghi; del modo onde evitare le molestie del sole e del vento; del modo di circondare e inseguire il nemico; descrive stratagemmi, agguati e come si debba sfruttare la vittoria e rendere la sconfitta meno dannosa. Conchiude parlando del modo di animare e incoraggiare il soldato; dell'efficacia della religione sulla disciplina e sul valore dell'esercito.

Nel libro quinto tratta delle disposizioni da prendersi nell'attraversare un paese nemico; propone di disporre in tal caso l'esercito, in formazione quadrata onde poter far fronte all'attacco proveniente da qualsiasi direzione. Dimostra la necessità di avere esatte carte topografiche e discorre dell'uso degli esploratori e delle guide.

Il libro sesto si occupa degli alloggiamenti; propone un apposito tipo di accampamento; parla delle guardie e delle scolte al campo, del servizio di sicurezza, dei rifornimenti, e degli assedi.

Il libro settimo tratta del modo di fortificare una città: sostiene il principio di avere spazio libero per la manovra, cioè per la difesa attiva; e suggerisce miglioramenti da introdursi nella costru-

zione di feritoie, saracinesche, ponti levatoi, ruote per trasportare artiglierie ecc.

L'opera termina parlando delle doti di un buon capitano affermando ancora la necessità di milizie nazionali. Invoca e benedice quel principe che per primo le introdurrà nello Stato ed esorta i giovani a rinnovare la virtù e la gloria delle antiche milizie.

Come si vede l'« Arte della Guerra » è un vero, proprio e completo trattato di arte militare. In esso notiamo di veramente caratteristico e geniale, il tentativo, fino ad allora mai compiuto, di creare una vera e propria dottrina tattica. Nella trattazione però di questo argomento, il Machiavelli dimostra di avere poca fiducia nello sviluppo delle armi da fuoco; egli ragiona dando quindi a questo fattore — che in seguito si rivelerà decisivo per la condotta delle operazioni — una limitatissima importanza. Ma il progresso delle armi da fuoco fu in seguito così rapido e decisivo che le teorie del Machiavelli al riguardo non rimasero altro che come prova del suo acume e del suo mirabile ingegno pratico.

Riassumendo diremo che l'opera grande di Niccolò Machiavelli fu dunque quella di « indagare e di vedere con la sua singolare facoltà di analisi le vere ragioni dei fatti storici e sociali, le cause per le quali Roma fu grande; e sarà suo titolo di gloria imperitura l'aver ciò fatto, per due alti scopi patriottici, quelli cioè di riformare lo spirito militare in Italia, in quei secoli nei quali la patria nostra volgeva a profonda decadenza politica e di preparare le milizie nazionali, capaci di cacciare lo straniero. Egli a noi quindi ci appare, non solo, come dice il Canonge " il primo dei precursori dell' arte militare moderna, poichè all' alba di un' era novella ha percorso i tempi sollevando con stupefacente sagacità il velo dell' avvenire „ bensì come uno dei più grandi italiani che mai siano esistiti. » (Bobbio).

Lotte degli Stati europei pel dominio politico dell'Italia.

— Carlo VIII. — Luigi XII. — Francesco I. —

L'impero di Carlo V. — La riforma protestante.

Le lotte di predominio: loro caratteristiche e loro ripercussioni in Italia. — Nei capitoli precedenti abbiamo accennato alla prima costituzione delle grandi monarchie lentamente affermatesi sul potere feudale e sulla libertà dei Comuni.

Abbiamo visto anche che la formazione delle grandi monarchie dà alle guerre che ne derivarono, un carattere speciale: crescono i mezzi adoperati, gli scopi si fanno più grandiosi, la lotta si sviluppa nel tempo e nello spazio. Cause di queste guerre sembrano essere unicamente il capriccio e l'ambizione dei principi: gli eserciti che conducono la guerra sembrano estranei al paese per il quale combattono.

Se queste sono infatti le caratteristiche delle lotte iniziate fra le grandi monarchie, non bisogna dimenticare che le lotte stesse derivarono effettivamente dal nuovo stato sociale dei popoli, il cui orizzonte materiale ed intellettuale era stato grandemente allargato dalle scoperte geografiche e dal Rinascimento.

Teatro principale delle lotte di predominio fra le grandi nazioni costituitesi in Europa, fu l'Italia: il cui possesso era necessario a quello Stato che mirasse ad affermare la propria egemonia in Europa, perchè l'Italia, al principio dell'età moderna primeggiava su tutte le nazioni per cultura e civiltà. Il possesso dell'Italia quindi era ricercato ed ambito perchè esso dava al proprietario il primato morale sugli altri popoli e assicurava quindi il primato politico.

E l'Italia, risorta a nuova vita con i Comuni, male usando della libertà della quale godeva, limitando anzi il principio di libertà ad un Comune o ad una Provincia, fece sì che l'interesse dei singoli piccoli Stati prevalesse su quello della nazione la quale così restò divisa, tollerò ed invocò anzi spesso l'intervento straniero.

Questo stato di cose peggiorò con l'affermarsi delle signorie: poichè con esse sparirono le armi cittadine e la patria rimase affidata a milizie mercenarie prive di ogni sentimento di amor di patria.

Spenta tra principi e popoli italiani la virtù guerriera, l'Italia riponeva ogni sua fiducia negli intrighi, nei sotterfugi e nei tradimenti.

È di questo periodo la lotta iniziata da papa Giulio II al grido di « fuori i barbari » grido accolto da principi e difeso da Machiavelli: però mai come allora l'Italia fu lungi dalla sua indipendenza, mancando in tutti gli italiani unanimità di sforzi, franchezza e lealtà. Lo stesso Giulio II quando ancora non era papa, aveva chiamato ad aiutato l'intervento straniero in Italia: Lodovico il Moro, che aveva chiamato Carlo VIII, non fu poi che il suo traditore. La vita italiana di questo periodo è infatti caratterizzata da un fare e disfare di alleanze, un chiamare e combattere gli stranieri sotto il pretesto della libertà e dell'indipendenza, ma con la segreta mira di favorire gli interessi di vari Stati e spesso anche delle persone. Era logico quindi che in un simile ambiente i potenti eserciti stranieri riuscissero a facilmente impadronirsi del nostro paese.

Così al sorgere dell'età moderna l'Italia, che possedeva la privativa della cultura civile in Europa, precipita all'ultima ruina, trascinata dal suo frazionamento politico, dal difetto di armi nazionali e dalla corruzione dei costumi. Perdettero quasi completamente la sua indipendenza e fu soggetta allo straniero. (C. L.).

Carlo VIII. — Lo sventurato periodo delle dominazioni straniere si inizia in Italia con la discesa di Carlo VIII (1494) chiamato da Lodovico il Moro che voleva usurpare il Ducato di Milano al nipote Gian Galeazzo Sforza. Erede della Casa d'Angiò, Carlo vantava pretese anche sul reame di Napoli. Italia settentrionale e Italia meridionale furono facile preda del re francese che le conquistò, si disse, « col gesso dei furieri ».

Gli italiani, che non avevano saputo opporsi con la forza al poderoso esercito francese, riuscirono però a sollevare mezza Europa contro Carlo: primo ad entrare nella lega fu Lodovico il Moro che, ottenuto il ducato di Milano per la morte del nipote, sentiva di non aver più bisogno dei francesi.

A Fornovo (1495) Carlo VIII si aprì il passo con le armi e tornò in Francia.

Conseguenza di questa discesa fu una grave lotta civile scoppiata in Firenze fra tre partiti:

- i Palleschi, fautori dei Medici;
- gli Arrabbiati » dell'aristocrazia;
- i Piagnoni » del Savonarola.

L'austero frate domenicano fu incarcerato e impiccato e il suo cadavere fu dato al rogo.

Luigi XII. — Nel 1498, morto Carlo VIII, gli succedeva il cugino Luigi d'Orleans il quale discendendo da Valentina Visconti accampava pretese oltre che sul regno di Napoli, anche sul Ducato di Milano.

Nel 1499 Luigi scende in Italia: Venezia è sua alleata. Ferdinando II re di Napoli chiede aiuti al re di Spagna suo parente.

Gian Giacomo Trivulzio, profugo milanese e generale di Luigi XII conquista il Ducato di Milano.

Gonsalvo di Cardova, mandato a Napoli dal re di Spagna per combattere i francesi, si allea invece con essi per spartirsi il regno di Napoli. La spartizione però provocò una guerra tra francesi e spagnuoli, guerra combattuta in Italia.

A Lentinara e a Cerignola (1503) i francesi sono battuti: il regno di Napoli rimase alla Spagna.

È di questo periodo la famosa Disfida di Barletta.

Intanto vicende ben più drammatiche si preparavano per l'Italia con l'avvento di Papa Giulio II.

Giulio II. — Questo Papa turbolento, voleva riunire in sua mano tutti i possedimenti della Chiesa e consolidare l'autorità pontificia scossa dal malgoverno dei Borgia. Volse prima le sue mire sulle terre della Chiesa cadute in mano ai Veneziani e contro Venezia costituì la lega di Cambrai (1508). Venezia vinta ad Agnadello poté poi fare la pace separata con ciascuno degli alleati. Rimase ultimo in lotta contro Venezia, l'imperatore Massimiliano contro il quale le città venete strenuamente si difesero respingendo un esercito di 100.000 tedeschi.

Contro la Francia, Giulio II costituì la lega Santa (1511) sollevando la nazione italiana al grido di « fuori i barbari ». In questa guerra si distinse il giovane nipote del re di Francia Gastone di Foix che morì eroicamente alla battaglia di Ravenna,

I francesi furono cacciati dall'Italia ma al loro posto erano rimasti Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi chiamati da Giulio II: Milano fu restituita agli Sforza e Firenze ai Medici.

Francesco I e Carlo V. — La politica di Giulio II aveva portato a guerre sminuzzate e confuse: alla sua morte due nazioni primeggiavano in Europa: Francia e Spagna; il regno di Francia già vecchio d'anni, quello di Spagna sorto da poco per l'unione dei vari stati della penisola. Potenti entrambi e naturalmente gelosi

l'uno dell'altro, questi due stati vennero presto ad urtarsi. Per più di cinquanta anni la storia d'Europa s'impernia sulle vicende di Francia e Spagna in lotta fra di loro per il predominio d'Italia.

Francesco I successo sul trono di Francia al cugino Luigi XII, giovane, spensierato, audace, ambizioso, spirito cavalleresco ed avventuroso « può dirsi ancora uomo del medio evo ». Appena salito al trono egli tentò la riconquista della Lombardia, affermando così la continuazione della politica di Carlo VIII e Luigi XII per il predominio in Italia, riprendendo la lotta contro la Spagna e iniziando così la lunga serie delle guerre contro il suo grande rivale: Carlo V.

Morto Ferdinando II saliva al trono di Spagna il nipote Carlo il quale tre anni più tardi ereditava i domini di Casa d'Austria dall'imperatore Massimiliano di cui era pure nipote. Carlo (I di Spagna, V come imperatore) venne così a trovarsi a capo di un impero potentissimo.

Abile politico e grande capitano egli voleva ricostituire l'impero sotto una monarchia universale fondata sulla comunanza di religione, e affermare la sua supremazia sulla Chiesa: ma questa idea s'infranse per due motivi: la bella ed eroica resistenza di Francesco I e la riforma religiosa che staccò da Roma la nuova Chiesa protestante.

Appena salito al trono Francesco I per recuperare la Lombardia mandò in Italia un esercito comandato dal maresciallo Jacopo Trivulzio che riportò una prima vittoria a Saluzzo contro i collegati guidati da Prospero Colonna. Sceso poi personalmente in Italia, Francesco I riportò la grande vittoria di Melegnano che gli fruttò la conquista del Milanese. Cominciò allora la lotta tra i due potenti rivali: tre furono le guerre, disastrose per la Francia.

Nella prima Francesco I fu fatto prigioniero a Pavia (1526) e costretto a firmare il trattato di Madrid con il quale rinunciava ai suoi diritti sull'Italia e sul ducato di Borgogna. L'Italia ne riportò lo strazio dell'intero milanese.

Due anni dopo, disdicendo quel trattato perchè firmato non di sua piena volontà, Francesco I riprese la lotta: ma anche questa volta la fortuna gli fu avversa e il suo esercito dovette capitolare in Aversa (1527).

L'Italia ne riportò come conseguenza il sacco di Roma, e la prigionia di Clemente VII alleato di Francesco. La guerra ebbe ripercussioni a Napoli e in Lombardia e finì con la pace di

Cambrai (1529) ribadita l'anno dopo nel Congresso di Bologna ove Carlo V venne riconosciuto imperatore e re di Lombardia. Altre conseguenze per l'Italia furono l'assedio di Firenze e il ritorno dei Medici e lo smembramento del Piemonte durante la minorità di Carlo III di Savoia.

Nel 1535 scoppia una nuova guerra tra Francia e Spagna. La lotta si svolge questa volta principalmente in Francia. Francesco I è alleato dei Turchi e Carlo V di Enrico VIII re d'Inghilterra. Francesco I è costretto alla pace di Crespy con la quale definitivamente abbandona ogni pretesa sull'Italia, mentre Carlo V rinuncia alle sue pretese sulla Borgogna.

Nel 1547 Francesco I muore e gli succede suo figlio Enrico II. Carlo V, dopo una nuova guerra con Enrico II, stanco, sfiduciato di non poter realizzare il suo sogno della monarchia imperiale ed universale, abdica a favore del figlio Filippo II e si ritira in un monastero.

Enrico II e Filippo II. — Enrico II e Filippo II eredi degli odi e delle ambizioni paterne combatterono l'ultima guerra di predominio chiusa nel 1557 nelle Fiandre con la famosa battaglia di San Quintino in cui la vittoria arrise alle armi spagnuole guidate da Emanuele Filiberto di Savoia.

La pace di Chateau Cambresis suggellò la lunga contesa tra Francia e Spagna: la Francia dovette riconoscere l'egemonia della Spagna, in balia della quale cadde tutta l'Italia. Fu salvo il Piemonte che riunito e governato da Emanuele Filiberto divenne per fortuna d'Italia il focolare della grande idea d'indipendenza nazionale, compiutasi però solamente circa quattro secoli dopo.

L'impero di Carlo V. — Dal lato materno Carlo V ereditò i regni di Spagna, di Sicilia, di Napoli e di Sardegna, i domini d'Africa e d'America; dal lato paterno ereditò i Paesi Bassi, e quando morì l'imperatore Massimiliano ottenne pure gli Stati ereditari di Casa d'Austria. Da molto tempo l'Europa non aveva visto un impero così vasto, impero che crebbe ancora quando gli elettori di Germania nominarono Carlo loro re e imperatore coronandolo in Aquisgrana (1520).

Carlo V avrebbe realizzato il suo sogno di diventare il capo di una monarchia universale comprendente tutto il regno cristiano, ma due forze gli si opposero tenacemente: la resistenza della Francia

personificata da Francesco I e il rapido progresso delle idee di libertà e di uguaglianza politica, naturale conseguenza di quel vasto movimento intellettuale del quale abbiamo discorso nei capitoli precedenti e che sboccò, per la parte religiosa, nella grande riforma di Martin Lutero.

La riforma protestante: cause. — Al principio dell'età moderna, cioè sul finire del sec. XV e nel cominciare del XVI l'Europa si trovava sotto il giogo di due sovranità egualmente dispotiche: l'impero nell'ordine temporale, il papato nell'ordine spirituale. La libertà poteva quindi dirsi spenta.

Ma come già abbiamo visto, in Italia e fuori tutte le menti si erano date allo studio delle letterature classiche, che divulgate dalla stampa e da copiosissime traduzioni, si erano diffuse in tutta Europa e specialmente in Germania ove Erasmo da Rotterdam rivaleggiava per multiforme erudizione con i più dotti italiani. Le menti quindi sempre più s'illuminavano, ma tanto meno perciò erano disposte a prestare obbedienza ad una podestà come il Papato che con la dissolutezza scandalosa e con l'educazione letteraria e artistica quasi pagana delle gerarchie più elevate, e con la scostumatezza accompagnata invece all'ignoranza nel basso clero, aveva eccitato la più profonda indignazione anche nei più devoti credenti.

Lo spirito umanistico di investigazione, desideroso di rendersi conto di tutto in ogni campo aperto al pensiero umano, sfavorevole perciò al principio dogmatico di autorità prevalente nella Chiesa romana, si era ormai impadronito di tutte le menti e diffuso in tutti i campi.

In Germania, questo bisogno di libertà e di indipendenza dello spirito, trovava uno speciale favorevole ambiente. Il Papato, istituzione prettamente latina, non era confacente all'indole delle popolazioni germaniche, riluttanti per loro natura a sopportare qualsiasi autorità assoluta sia in materia religiosa che in materia civile.

È questo infatti il motivo profondo pel quale fu ritardata fino alla fine dell'ottocento, la costituzione dell'unità tedesca; è questo il motivo per cui i popoli tedeschi si sottrassero, appena poterono, all'autorità del Pontefice sostituendo in fatto di religione alla guida di un capo supremo la guida della coscienza dei singoli individui. Un secolo prima Wicleff, Huss e Girolamo da Praga avevano già dimostrato l'insofferenza dei popoli non latini per qualsiasi potere limitante la volontà individuale.

Sono queste in sostanza le cause di carattere generale che prepararono la grande riforma protestante. Quando poi le nuove dottrine furono formulate, il numero dei loro seguaci fu accresciuto da quanti videro nelle innovazioni religiose uno strumento atto ad accrescere la propria potenza, e atto a scuotere una qualsiasi dipendenza da Roma.

Sviluppo storico della Riforma. — *Germania.* — La scandalosa vendita delle indulgenze promossa da Leone X (1517) indusse un frate agostiniano, Martin Lutero, a pubblicare le sue famose 95 tesi, con le quali si scagliava contro quel mercato delle coscienze affermando che nessuna efficacia avevano le indulgenze senza il pentimento dell'animo. Chiamato a discolarsi egli dimostrò falsa l'affermazione della Chiesa di Roma che l'autorità del Papa venisse da Cristo. Scomunicato, dichiarato eretico, condannato al rogo, Lutero bruciò la bolla di scomunica e con nuovi e continui scritti si rivolse al popolo tedesco mostrando quale vergogna fosse stata per la Germania l'essere rimasta tanto tempo sotto l'autorità della Chiesa di Roma. Gli stati tedeschi fecero allora della tesi di Lutero una causa nazionale.

Carlo V con la Dieta di Worms decretò allora il bando dall'impero per Lutero e i suoi seguaci. Ma intanto, mentre Carlo era impegnato nella lotta contro Francesco I, i seguaci di Lutero aumentavano sempre più. Nel 1529 Carlo V con la Dieta di Spira fu costretto a riconoscere la riforma nei paesi ove già questa si era affermata, vietandone però la ulteriore estensione. Contro questo decreto protestarono (di qui il nome di protestanti) i principi tedeschi i quali l'anno successivo presentarono alla Dieta di Augusta una dichiarazione della loro dottrina, conosciuta col nome di confessione di Augusta. Questo atto provocò la guerra tra i principi rimasti fedeli alla dottrina di Roma e i principi protestanti: questi furono difesi da Gustavo Wasa re di Svezia e da Federico il Savio re di Danimarca. Sotto gli auspici del Duca di Sassonia fu così costituita la Lega di Smalkalda (1531). Nel 1532 i cattolici furono costretti a sottoscrivere la pace di Norimberga con la quale i protestanti acquistarono il diritto di professare liberamente il loro culto: da allora la nuova dottrina progredì rapidamente in tutta la Germania.

Nel 1545 allo scopo di impedire la diffusione delle dottrine protestanti e per pacificare gli animi fu iniziato il Concilio di

Trento che non ebbe però influenza alcuna e non potè evitare una nuova più terribile guerra. Paolo III papa e Carlo V si allearono e le loro forze rupperò i protestanti nel 1547 a Mülberg sull' Elba, facendo prigioniero l' elettore di Sassonia capo della Lega Smalkaldica che si sciolse. Re Federico di Danimarca fu condannato a prigionia perpetua. Lutero era morto l' anno prima (1546). La lotta, con qualche interruzione, durò però fino al 1555: in quell' anno Carlo V con la pace di Augusta si riconciliava coi riformati riconoscendo pubblicamente il luteranesimo.

Svizzera. — Ulrico Zuinglio, curato di Einsiedeln, fu il campione della riforma nella Svizzera. Mentre però Lutero aveva avuto di mira il puro interesse religioso Zuinglio mirò a scopo morale: rigenerazione della vita e dei costumi dei popoli. La dottrina di Zuinglio trionfò in quasi tutta la Svizzera, meno in quattro Cantoni che difesero la loro fede cattolica uccidendo Zuinglio alla battaglia di Kappel (1531).

Francia. — Giovanni Calvino si fece banditore di una nuova severissima dottrina, caratterizzata specialmente dalla predisposizione e dalla intolleranza religiosa. Questa dottrina si diffuse nei Cantoni francesi della Svizzera, e nel mezzogiorno della Francia, dove i seguaci di Calvino si chiamarono Ugonotti che furono trattati in modo vario dai re secondo che questi ebbero o no bisogno del loro aiuto contro gli imperatori di Germania. Anche i Paesi Bassi accolsero la riforma di Calvino spingendo anzi l' Olanda ad affrancarsi dal dominio spagnuolo. Il calvinismo si diffuse anche rapidamente nella Scozia tanto da essere riconosciuto come religione dello Stato. Dalla Scozia i nuovi calvinisti passarono nell' America del Nord col nome di Puritani.

Inghilterra. — Scoppiata la riforma di Lutero, Enrico VIII si proclamò difensore del cattolicesimo e scrisse un libro contro Lutero, meritandosi dal papa il titolo di « difensore della fede ». Senonchè scontentato da papa Clemente VII nel capriccio di ripudiare la moglie Caterina d' Aragona per sposare Anna Bolena, Enrico fece abolire dal Parlamento l' autorità del Papa e si proclamò egli stesso capo della Chiesa anglicana. Enrico VIII quindi non può chiamarsi un vero riformatore ma un sovrano dispotico che manomise a suo piacimento il sentimento religioso e politico dei suoi sudditi. Egli perseguitò cattolici e luterani; confiscò i beni della Chiesa; distrusse le immagini ma lasciò sussistere tutti i dogmi e i culti della Chiesa cattolica.

Sono queste le dottrine che riuscirono ad affermarsi in quella grande rivoluzione religiosa conosciuta sotto il nome di Riforma. Altre e numerose sette sorsero in Europa, come ad esempio quella degli Anabattisti, movimento questo che fu un'aberrazione di riforma perchè proclamante la comunanza di beni, di ricchezze e di donne. Ma della riforma luterana, calvinista e anglicana la più notevole e la più importante fu senza dubbio quella luterana.

La dottrina di Lutero. — La dottrina di Lutero si differenzia dalla cattolica in due punti essenziali:

1.º) rigetta la tradizione come fonte di fede, solo accettando le sacre scritture;

2.º) ammette il libero esame, cioè riconosce in ogni fedele il diritto di interpretare liberamente la Bibbia.

Altre differenze sono: il ripudio dell'istituzione divina della gerarchia ecclesiastica, della credenza nel Purgatorio; l'abolizione della Messa, del culto della Vergine e dei Santi, del sacerdozio e del monachesimo.

Conseguenze della Riforma sulla civiltà. — Il trionfo della teoria del libero esame trasportato dal campo religioso nel campo scientifico, significò libertà di discussione, cosicchè la mente umana, liberatasi da ogni convenzionalismo, non ebbe più limiti nelle sue ricerche e nelle sue investigazioni e l'uomo acquistò la coscienza della sua forza e del suo valore morale e intellettuale. Uscito dalla immobilità in cui l'aveva tenuto la Chiesa Romana potè manifestare tutta la sua operosità nel campo della scienza, della filosofia, dei commerci e delle industrie.

La storia degli Stati europei dopo la riforma, dimostra che dove questa penetrò, i popoli fecero passi giganteschi sulla via del progresso; mentre dove non penetrò o dove fu soffocata, i popoli decadde fino a tanto che non si operò anche in essi una salutare reazione contro il dispotismo della Chiesa.

La supremazia morale ed intellettuale, tenuta prima della Riforma dai popoli di razza latina, passò poscia ai popoli di razza tedesca ed anglo-sassone.

Ma la Riforma ebbe un'altra notevolissima conseguenza. Presso le nazioni protestanti, la Chiesa, bandita ogni idea politica, non vide più nello Stato un suo nemico, ma si unì ad esso per poter governare e dirigere i popoli. Abolita ogni immunità, ogni giurisd-

zione speciale del clero, questo rientrò nel seno dello Stato, sottomesso alle leggi e ai doveri di ogni altro cittadino.

Nell'Italia cattolica invece, dodici secoli di tradizioni e le rigide esigenze della Chiesa e del Diritto canonico, non hanno ancor oggi portato alla conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

La controriforma cattolica. — Tutto preso dalle contese politiche, intento a favorire il nepotismo, immerso nei piaceri mondani, il Papato non si accorse che molto tardi dell'imponenza del vasto movimento protestante. Obbligato dalla forza stessa degli eventi a difendersi, il Papato mise allora in atto mezzi materiali e morali.

I mezzi materiali furono forniti da due potenze cattoliche: la Spagna di Filippo II e l'Austria di Ferdinando II.

I mezzi morali escogitati da Roma furono:

— *gli ordini religiosi*: furono istituiti ordini speciali appositamente incaricati di combattere l'eresia. Sorse così l'ordine dei Teatini per aiutare e istruire il basso clero; quello dei Lazaristi per diffondere la dottrina cristiana; quello delle Orsoline per l'istruzione delle donne.

Ma l'ordine veramente battagliero fu quello dei Gesuiti fondato da Ignazio da Loiola nel 1540. Essi dipendevano direttamente dal Papa; non avevano regole fisse che li costringessero alla penitenza e alle pratiche ascetiche: dotati invece di ogni sorta di dispense, poterono entrare in tutte le relazioni umane. Essi si valsero specialmente della istruzione della gioventù; del grande e potente mezzo della confessione con il quale poterono impadronirsi dei segreti delle famiglie e degli Stati; e infine delle missioni con le quali diffusero il cattolicesimo fra popoli barbari e selvaggi. In seguito, i vari Stati impressionati della potenza acquistata da questo ordine, cacciarono i Gesuiti da ogni parte;

— *l'Inquisizione* che venne ferocemente adoperata per estirpare l'eresia mediante le galere e i roghi. L'opera dell'inquisizione infuriò specialmente sotto Paolo IV;

— infine *il Concilio di Trento* (1542-1563) che non riuscì a calmare i dissidi fra cattolici e protestanti, ma riuscì a ristabilire la moralità della Chiesa, e a fissare i dogmi in modo che potessero essere accolti senza scrupoli. La Chiesa uscì dal Concilio di Trento consolidata nella sua autorità spirituale: ma non fu così per la sua autorità politica, giacchè gli Stati cattolici vollero premunirsi contro la soverchia potestà dei pontefici con le restrizioni del regio exequatur.

L'assestamento dei grandi Stati europei nei secoli XVI e XVII. — Cenni sulla guerra dei trent'anni.

L'assestamento dei grandi Stati europei. — Gli avvenimenti svoltisi fino al sec. XVII stanno a dimostrare che il processo di formazione dei grandi Stati, al quale già abbiamo accennato parlando del sorgere delle grandi monarchie, venne sempre più accentuandosi assicurando il definitivo assestamento degli Stati europei.

Il predominio dei poteri locali esercitato dai signori feudali e dalla borghesia dei comuni, andò mano a mano estinguendosi per passare ad un grande potere centrale rappresentato dal re, sotto la cui bandiera si raccolsero in un unico fascio i diversi ordini sociali. Questo processo di formazione, come già sappiamo, assunse forme diverse a seconda dei vari paesi ove si svolse, così per esempio:

— in Inghilterra l'accordo tra la borghesia e la baronia limitò il potere assoluto del Sovrano, ma sottomise entrambe al sovrano stesso, creando una forte unità statale;

— in Francia la borghesia pur di abbattere il feudalismo si sottomise al sovrano che riuscì così a dominare gli uni e gli altri;

— nella Spagna il concorde tributo offerto dal popolo e dalla nobiltà al monarca per combattere il nemico comune etnico e religioso, cioè l'arabo, creò l'unità nazionale.

Si costituiscono così e si consolidano i grandi Stati.

Fu questo in sostanza un ritorno all'antico concetto romano di un forte organismo statale, basato sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e che la violenza e l'ignoranza dei barbari erano riusciti ad abbattere.

Se non che, in questa prima affermazione delle unità statali, due nazioni sono completamente assenti: la Germania e l'Italia.

La Germania trovò un forte ostacolo alla propria unità statale e nazionale nella tenace resistenza degli innumerevoli principi tedeschi, contrari come già sappiamo per naturale tendenza, ad ogni predominio politico, intellettuale o spirituale: l'impero rimase semplicemente come simbolo dell'unità della stirpe germanica.

L'Italia, sia per la sua speciale configurazione geografica, sia per le sue ricche tradizioni regionali riboccanti di vita e di me-

morie gloriose, sia per la influenza disgregatrice del papato, soggiacque, debole e divisa, al predominio straniero.

La costituzione e l'affermazione dei grandi Stati non è però solamente dovuta al prevalere materiale del potere sovrano su gli altri stati sociali in lotta tra di loro, ma risponde anche ad una necessità intimamente e naturalmente sentita dai popoli di origine comune da stringersi in unica unità statale. Si costituiscono così i grandi Stati secondo i vincoli naturali delle origini, della tradizione e della lingua.

Ma l'accentramento di ogni potere nelle mani dei re, favorisce l'ambizione di questi e li trascina a guerre di conquista su popoli diversi per interessi per inclinazioni e per abitudini. Questi però istintivamente reagiscono e si hanno così i primi accenni a quelle lotte per il trionfo delle nazionalità che caratterizzeranno poi i secoli successivi. Primi sintomi di queste lotte sono:

— la resistenza degli Stati dell'Europa occidentale che riescono a spezzare gli arditi piani di Filippo II che avrebbe voluto raggrupparli tutti in un ampio impero basato sul principio dell'unità religiosa;

— le lotte sostenute dalle Fiandre per sfuggire alla corona di Spagna;

— la lotta della Boemia e dell'Ungheria contro gli Absburgo durante la guerra dei trent'anni.

Altro motivo di lotta è il desiderio di predominio che ognuno dei nuovi Stati cerca esercitare sugli altri: questi si coalizzano tra di loro e tentano impedire l'affermazione della potenza di uno di essi. Si inaugura così la lotta per l'equilibrio europeo che costituisce appunto la caratteristica dei tempi moderni.

L'Europa però in questo periodo è agitata dalle questioni religiose che provocano guerre disastrose e coprono spesso l'ambizione e il desiderio di conquista delle nuove monarchie. E mentre così tanti motivi tengono continuamente agitata l'Europa intera, l'Europa stessa è minacciata da un grave pericolo: l'invasione turca.

Favorite da questo complesso di cause grandiose che richiedevano mezzi poderosi, le grandi monarchie vanno sempre più affermando la loro potenza. Esse devono però vincere resistenze interne, dovute agli ultimi residui della feudalità, alle ultime resistenze dei Comuni e della borghesia; e resistenze esterne dovute al primo apparire del sentimento di nazionalità, alla lotta per la

conservazione dell'equilibrio europeo, alle lotte di religione, alla difesa contro il turco.

Le più forti resistenze interne furono dovute vincere:

— in Francia, dalle lotte che la monarchia dovette sostenere contro Carlo il Temerario, lotte felicemente portate a compimento da Luigi XI, lotte che finiscono con lo sfasciamento dell'aristocrazia feudale, la riunione dei grandi feudi alla corona, l'affermazione del potere assoluto della monarchia: Luigi XI può veramente considerarsi come il re che definitivamente consolidò la monarchia francese;

— in Inghilterra, con la guerra civile detta delle Due Rose, terminata per opera di Enrico VII, il quale sui ruderi del potere aristocratico fonda la dinastia di Tudor.

Vediamo brevemente l'affermazione degli altri Stati europei.

La Spagna consolida anch'essa la propria monarchia, ma l'abuso del dispotismo e l'uso inumano dell'Inquisizione preparano la decadenza nazionale; così come avveniva nel Portogallo.

In Germania, il potere è tenuto, ma in apparenza, dalla Casa d'Austria: la nobiltà è potente; l'imperatore Massimiliano è incapace; la monarchia non è solida ma schiava dei vari principi.

La Russia, liberatosi dai Tartari afferma la propria unità politica e territoriale e anche religiosa, liberandosi, in questo campo, dalla supremazia di Roma: esponente di questo grandioso movimento fu Ivan il Grande.

La Polonia, con le sue vittorie sull'Ordine teutonico conquista la propria indipendenza e si ingrandisce territorialmente: ma il potere dispotico dei signori e la nessuna autorità dei re, gettano i semi della decadenza.

Gli Stati scandinavi lottano fra la necessità dell'unione e lo spirito di secessione: anche qui come in Polonia il mancato accentramento dei poteri e la mancata depressione dell'autorità aristocratica, danno origine come in Polonia a guerre continue.

Mentre così gli Stati europei venivano costituendosi ed affermandosi, il regime monarchico che prevaleva ormai in tutti gli Stati europei, tutto preso dalle necessità derivanti dalle guerre continue, lentamente maturava i germi della propria decadenza.

La grandiosità e la continuità delle lotte reclamavano l'accenramento del potere nelle mani di un solo: la nazione stanca di queste lotte continue, domandava solamente di coltivare in pace i

propri commerci e le proprie industrie che le nuove scoperte e il nuovo ordine di cose grandemente favorivano.

Di questo stato di cose, comune in linea di massima a tutti gli Stati europei, ne profitta il Re per governare in modo personale, assoluto, dispotico. Il popolo è escluso dalle pubbliche faccende; le assemblee rappresentative perdono poco per volta, nella maggior parte degli Stati ogni valore reale, non vengono quasi mai convocate e servono solo a conservare la tradizione delle rappresentanze politiche. Ma intanto lo sviluppo intellettuale dei popoli faceva continui progressi; il popolo poco per volta comprendeva la propria forza e cominciava a desiderare l'esercizio dei propri diritti.

Fu grave errore del regime monarchico non aver compreso questo stato di cose, e non aver quindi cercato di temperare i propri interessi con quelli del popolo: il regime diventò sempre più assolutista e dispotico preparando così incoscientemente la violenta reazione della fine del sec. XVIII.

Cenni sulla guerra dei trent'anni. — Cause. — La pace di Augusta promulgata da Carlo V per porre fine alle lotte di religione aveva infatti dato alla Germania mezzo secolo di tranquillità politica e religiosa. Ma mentre i protestanti ne profittarono per dedicarsi a interminabili dispute teologiche, la Santa Sede, per opera specialmente dei Gesuiti, silenziosamente lavorava a ristabilire l'unità del mondo cattolico. Questa lotta pacifica ma continua, scosse infine i protestanti che presto si accorsero del pericolo dal quale erano minacciati: sorse così fra i protestanti l'Unione Evangelica alla quale i loro avversari risposero costituendo la Lega cattolica. Enrico IV di Francia tentò profittare di questo stato di cose per sostituire l'influenza francese a quella degli Absburgo nella Germania occidentale: un esercito francese doveva a questo scopo passare il Reno per sostenere gli interessi dei principi protestanti; se non che l'assassinio di Enrico troncò ogni cosa e differì la lotta.

Salito al trono imperiale Ferdinando II, educato dai Gesuiti, la lotta si appalesò subito inevitabile. Il nuovo imperatore, come Filippo II, non poteva concepire la coesistenza di due religioni nel medesimo territorio politico: egli era infatti ben deciso ad estirpare l'eresia dai suoi Stati. L'affronto recato ai luogotenenti imperiali con la Defenestrazione di Praga (1618) da parte di alcuni capi boemi dell'Unione evangelica, fu il segnale della guerra, guerra che

durò dal 1618 al 1648, che fu detta perciò dei trent'anni e che viene generalmente divisa in quattro periodi:

periodo boemo-palatino: 1618-1624;

periodo danese: 1625-1629;

periodo svedese: 1630-1635;

periodo francese: 1635-1648

Periodo boemo-palatino. — I principi protestanti dichiarano Ferdinando decaduto dal trono ed eleggono al suo posto Federico V re di Boemia; marciano su Vienna e l'assediano. L'imperatore prende allora l'offensiva e nella battaglia della Montagna bianca presso Praga (1620) batte l'esercito dei principi protestanti. La Boemia è sottomessa: la vittoria di Ferdinando, cioè dei cattolici è completa.

Periodo danese. — I principi protestanti chiedono aiuto al re di Danimarca Cristiano IV che interviene così nella lotta.

L'imperatore disponeva del solo esercito della Lega cattolica sotto il comando del generale conte di Tilly; ma per avere un esercito proprio che non lo facesse dipendere dalla Lega, costituì un nuovo esercito, composto di mercenari e che venne affidato ad Alberto di Waldstein. Questo esercito improvvisato battè a Dessau i danesi (1626) mentre l'esercito del Tilly li batteva a Lütter. Queste sconfitte indussero re Cristiano alla pace.

Incoraggiato da questi successi, l'imperatore tolse le libertà religiose già concesse ai protestanti con la pace di Augusta; si preparò a soccorrere la Spagna contro la ribellione delle Provincie Unite; inviò un esercito in Italia per impadronirsi di Mantova e volgersi poi contro Venezia; iniziò trattative col Papa per cingere in Roma la corona imperiale. Ma ad arrestare il corso di questi progetti grandiosi intervenne il re di Svezia: Gustavo Adolfo.

Periodo svedese: è il periodo più interessante e, militarmente parlando, il più importante della guerra dei 30 anni.

La naturale simpatia religiosa verso i principi protestanti, il desiderio di assicurare la dominazione svedese sul Baltico, gravemente compromessa dalle vittorie cattoliche di Ferdinando II, la segreta condiscendenza della Francia che per merito dell'astuto Richelieu, giustamente vedeva nel re di Svezia il campione della lotta contro l'Austria, furono i motivi che indussero Gustavo Adolfo ad intervenire nella lotta.

Nel luglio del 1630, Gustavo Adolfo con 12.500 fanti e 2000 cavalli sbarca nell'isola di Usedom, passa nel continente s'impa-

dronisce di tutta la Pomerania inferiore, occupa Stettino che domina ambedue le rive dal basso Oder.

Con questi atti veniva così costituita una ottima base di operazione in diretta comunicazione con la madre patria. Per allargare questa base d'operazione fino all'Elba e per rassodarla, Gustavo Adolfo invade il Macklemburg mentre i suoi luogotenenti s'impadroniscono della Pomerania orientale. Ferdinando II contava che al sopraggiungere dell'inverno, gli svedesi avrebbero sospeso o rallentato le operazioni: offrì anzi un'armistizio. Il re svedese invece, ben consapevole che soltanto con un'energica offensiva avrebbe potuto conseguire la vittoria ed acquistare l'adesione dei titubanti amici, respinse ogni proposta e continuò risoluto nella azione, mentre gli imperiali che difettavano di pane, di munizioni e di vesti erano costretti a ritirarsi con gravissime perdite nel Brandeburgo.

Intanto anche politicamente l'azione di Gustavo Adolfo otteneva notevoli successi. Il cardinale di Richelieu, già vittorioso nella fiera lotta intrapresa contro i nemici interni della monarchia (ugonotti e nobiltà) era libero ormai di svolgere il suo vasto programma di politica estera (abbattimento della casa d'Austria): la Francia diventa infatti una vera e propria alleata della Svezia.

Nella primavera del 1631 le operazioni riprendono vigorosamente. Il Tilly avanza contro l'esercito svedese, ma Gustavo Adolfo, fortemente trincerato a Schewdt sull'Oder per coprire Stettino e la Pomerania, attende inutilmente l'attacco. La posizione degli svedesi era talmente forte che il generale imperiale non osa attaccare. Gustavo Adolfo però non si sente ancora pronto a prendere l'iniziativa delle operazioni e vuole prima ben consolidare la propria situazione: non si cura dell'esercito imperiale e si porta contro Francoforte. La presa di questa città costituisce la prima grande vittoria degli svedesi. Il giorno seguente l'occupazione, Gustavo Adolfo stacca un corpo misto di fanteria e cavalleria per spazzare dai nemici tutta la regione compresa l'Oder e la Wortha.

Tilly intanto portatosi improvvisamente contro Magdeburgo la prende e la saccheggia: più di 30.000 persone perirono di ferro e di fuoco. La presa e il saccheggio di questa città protestante da parte delle truppe imperiali suscitò un coro di sdegno del mondo protestante contro il re svedese al quale venne attribuita questa grave sconfitta.

Si fece e si fa colpa a Gustavo Adolfo di non aver soccorso la città: l'unica fra le grandi città germaniche che avesse preso

decisamente le armi contro gli imperiali. Ma per difendere Magdeburgo, Gustavo Adolfo avrebbe dovuto affrontare in campo aperto il Tilly; ora egli non si sentiva ancora pronto a ciò e non voleva esporre il proprio esercito ad uno scacco anche parziale che avrebbe gravemente compromesso la situazione.

Incerta inoltre era ancora la condotta degli elettori di Brandeburgo e di Sassonia: motivo per cui Gustavo Adolfo volle conservare intatto e pronto il proprio esercito. Egli si fortificò infatti nel quadrilatero brandeburghese formato dalla riva del Baltico, dall'Elba, dall'Oder, dalla linea dell'Havel e della Sprea, e raccolse il proprio esercito nel campo di Werben.

Il Tilly mosse contro di lui: per cinque giorni attaccò inutilmente il campo svedese, finchè sfiduciato e dopo aver subito perdite gravissime fu costretto a ritirarsi vigorosamente inseguito dalla cavalleria svedese.

Questi successi indussero la Sassonia ad unirsi a Gustavo Adolfo: questi allora visto il momento favorevole decide la battaglia in campo aperto contro l'ormai stanco e sfiduciato esercito imperiale. Passata la Mulde e diretti su Lipsia, l'esercito svedese incontra il 17 settembre 1631 l'esercito del Tilly: avviene così la *battaglia di Breitenfeld*, magnifico esempio di *battaglia manovrata*.

Tilly avrebbe voluto evitare la battaglia per attendere l'arrivo dei rinforzi, ma l'impazienza di un suo luogotenente che contrariamente agli ordini ricevuti mosse con 2000 cavalieri ad attaccare gli Svedesi, provocò la battaglia.

Il terreno della battaglia era ondulato e praticabile a tutte le armi: una piccola altura attraversava e dominava la strada Lipsia-Düben.

Tilly dispose le sue truppe ai piedi dell'altura fronte a nord-nord est, su due linee:

— la prima linea comprendeva: al centro 7 reggimenti di fanteria su 4 quadrati pieni; all'ala destra 5 reggimenti di cavalleria; all'ala sinistra 9 reggimenti di cavalleria; l'ala destra aveva inoltre spinti sul fronte una avanguardia speciale di 5 reggimenti di cavalleria;

— la seconda linea comprendeva: al centro 7 reggimenti di fanteria; all'ala destra 3 reggimenti di cavalleria; all'ala sinistra 2 reggimenti di cavalleria;

più indietro una riserva di 3 reggimenti di fanteria e 3 reggimenti di cavalleria;

L'artiglieria non contava che 26 cannoni costituenti due grosse batterie: una di 13 pezzi pesanti appostati sull'altura tra il centro e l'ala destra; l'altra di 13 pezzi leggeri posti dinanzi alla fanteria di prima linea.

Fronte di schieramento: 4 Km. circa.

Gustavo Adolfo spiegò il suo esercito su due linee fronte all'avversario, restringendo però gli intervalli:

— ogni linea era costituita da fanteria al centro e cavalleria alle ali; ciascuna linea aveva una propria riserva.

Fra gli squadroni di cavalleria erano frammischiati plotoni di moschettieri. L'artiglieria contava 58 pezzi di cui 38 pesanti e 20 leggeri: questi ultimi erano disposti dinanzi la prima linea in ragione di 5 per brigata; i pesanti divisi in più batterie a destra e a sinistra del centro e alcuni in riserva. L'esercito sassone, posto alla sinistra dello svedese al di là della strada di Düben, aveva un uguale dispositivo: i suoi 42 cannoni si trovavano parte dinanzi la prima linea e parte negli intervalli.

Erano complessivamente 37.000 svedesi e sassoni di cui circa 13.000 cavalieri contro 32.000 imperiali di cui circa 11.000 cavalli.

Dopo circa due ore di fuoco d'artiglieria Gustavo Adolfo ritrae alquanto la sinistra dell'esercito svedese alquanto danneggiata dai tiri nemici. La cavalleria degli imperiali ne profitta per caricare, ma invano: respinti e rotti dal fuoco, gli squadroni imperiali sono inseguiti dalla cavalleria svedese. Allora le fanterie di Tilly, obliquando a destra attaccano in massa i sassoni: li sbaragliano e attaccano il fianco sinistro dello schieramento svedese. A questo urto Gustavo oppone l'intera seconda linea rafforzata da gran parte delle artiglierie rapidamente spostatesi: e mentre così la situazione viene ristabilita, Gustavo ordina alla propria ala destra di avanzare verso l'altura. Questo improvviso ed ardito attacco riesce perfettamente: la fanteria svedese s'impadronisce delle artiglierie di Tilly che vengono subito volte contro gli imperiali. Sotto un fuoco tremendo e incrociato l'esercito di Tilly si sfascia. La cavalleria svedese insegue i fuggiaschi. L'effetto della vittoria svedese fu enorme: la strada di Vienna era aperta. Ma Gustavo Adolfo non si lascia attirare da questo obiettivo territoriale. Egli sapeva che l'anima della Lega cattolica non era a Vienna ma nella Germania sud occidentale e segnatamente in Baviera. Il giorno dopo la battaglia, Gustavo lascia ai Sassoni il compito d'invadere la Boemia ed egli si porta invece all'inseguimento di Tilly.

Si volge su Halle ed Erfurth, passa i monti di Turingia, scende sul Meno, occupa Bamberg, Würzburg, passa il Reno ad Oppenheim e prende Magonza. Così facendo il re svedese lasciava la sua ottima base del Baltico, ma ne prendeva un'altra sul Medio Reno appoggiandosi alla Francia alleata e traendo dalla sua i principi protestanti della Germania occidentale.

Nella primavera dell'anno successivo (1632) Tilly riunito un nuovo esercito rioccupa Bamberg, poi per coprire la Baviera passa sulla destra del Danubio fermandosi dietro il Lech un po' a monte della piccola città di Rein in posizione trincerata, coperta dal Lech, largo, rapido e in quei giorni in piena. Saputo ciò, Gustavo Adolfo decide di affrontare nuovamente il Tilly per batterlo prima dell'arrivo, già annunciato, di nuove forze imperiali.

Aggirare la posizione degli imperiali era difficile perchè tutti i ponti erano stati distrutti dalla foce del Lech fino ad Augsburg e tutto il fiume era guardato dalla cavalleria bavarese. Gustavo Adolfo nonostante il parere contrario di tutti i suoi generali, decide di passare il fiume in presenza del nemico.

Avviene così il *passaggio del Lech*: uno degli esempi più belli di *passaggio di un fiume di viva forza*.

Gustavo fa costruire numerose postazioni per artiglierie in un'ansa del fiume ove la riva sinistra dominava la destra: la concavità dell'ansa era dalla parte degli imperiali. Collega le postazioni con un vasto trinceramento che guernisce di moschettieri; manda la cavalleria ad un guado più a monte e sotto la protezione dei tiri convergenti delle artiglierie gitta un ponte di cavalletti. Le fanterie così riescono a passare e iniziano la costruzione di una solida testa di ponte.

Il Tilly accortosi in ritardo delle vere intenzioni di Gustavo si getta impetuosamente sull'avanguardia svedese: ma preso di fronte dall'imponente fuoco delle artiglierie e sul fianco sinistro dalla cavalleria che aveva felicemente compiuto l'aggiramento ideato da re Gustavo, l'esercito imperiale è battuto: lo stesso Tilly vi trova la morte. La cavalleria svedese insegue per intere giornate.

L'elettore di Baviera riunisce l'esercito imperiale a Ratisbona, così come Tilly gli aveva consigliato in punto di morte.

Re Gustavo risale il Danubio, corre fino al lago di Costanza, scende fino ad Ingolstadt e a Landshut, minaccia Monaco nella speranza di farvi accorrere per difenderla, l'esercito imperiale che invece non si muove da Ratisbona ove intanto si venivano anzi concentrando circa 60.000 imperiali.

La situazione dell'imperatore era grave: i Sassoni erano padroni della Boemia; i turchi minacciavano l'Ungheria; la ribellione covava nell'impero. Minacciato da ogni parte l'imperatore s'affida al Wallenstein che egli aveva precedentemente congedato.

Riunite le forze imperiali, questi si porta a Nürnberg: Gustavo al quale premeva conservare questa città nodo delle sue comunicazioni con la Sassonia vi accorre e vi concentra le sue forze. Per due mesi circa i due eserciti stettero a fronte (metà luglio - metà settembre 1632) senza osare di attaccarsi. Il 24 agosto, Gustavo, avendo ormai forze quasi pari all'avversario attacca il fianco sinistro del campo nemico, ma è respinto; Wallenstein allora si volge contro i Sassoni, occupa Lipsia, pone il campo a Weissenfels (a ponente di Lipsia) per impedire il collegamento di Gustavo con i Sassoni che erano raccolti a Torgau e spedisce un corpo a soccorrere Colonia minacciata dagli olandesi. Venuto a sapere ciò Gustavo tenta profittarne e si propone di attaccare il Wallenstein: questi richiama subito la colonna destinata a Colonia e si prepara alla battaglia.

Il 16 novembre 1632 avviene *la battaglia di Lutzen*, una delle battaglie più contrastate che ricordi la storia.

Gli imperiali sono schierati dal Floss-Graben a Lutzen:

- artiglieria sul fronte e su un'altura all'ala destra;
- l'ala destra costituita da un grosso battaglione quadrato di fanteria (4.000 fanti) e alcuni squadroni;
- il centro costituito da altri 4 grossi battaglioni costituenti una grossa losanga col vertice volto al nemico;
- l'ala sinistra costituita da due linee di cavalleria.

Gustavo Adolfo schiera i suoi in due linee con riserve, fanteria al centro, cavalleria mista e moschettieri alle ali; artiglieria concentrata al centro e alle ali.

Alle 11 s'inizia l'attacco svedese: due grossi battaglioni imperiali del centro sono travolti; Wallenstein accorre e ristabilisce la situazione. Re Gustavo, vista la propria fanteria retrocedere si mette alla testa di alcuni squadroni e si lancia alla carica: in questo attacco gloriosissimo trova la morte.

Bernardo di Weimar prende la direzione della battaglia: tutta la linea svedese torna ad avanzare, s'impadronisce dell'artiglieria imperiale. Ma contro il fianco sinistro degli svedesi giunge il corpo di 8 reggimenti di cavalleria imperiale proveniente da Halle. Wallenstein ne profitta per riprendere l'attacco con le fanterie: ma

questo attacco fallisce contro la solida seconda linea svedese, che passa anzi subito al contrattacco rimanendo padrona del campo di battaglia. Wallestein si ritira a Lipsia.

Alla battaglia presero parte 18.000 svedesi contro 40.000 imperiali.

La morte di Gustavo Adolfo troncò la fortuna delle armi svedesi. La Svezia iniziò trattative segrete con l'ambizioso Wallestein offrendogli la corona di Boemia: ma l'imperatore Ferdinando fece trucidare il suo infido generale e affidò il comando degli eserciti al proprio figlio che riportò sull'avversario a Nördlingen una completa vittoria (6 settembre 1634).

Periodo francese. — La Francia allora interviene direttamente nella lotta con eserciti propri. La guerra si combatte in Fiandra, in Italia, in Germania e nella Spagna.

Le principali operazioni di guerra furono le seguenti:

— quella del maresciallo di Rohan in Valtellina (1635) avente lo scopo di impedire che Spagna e Austria si dessero la mano attraverso la Valtellina;

— quella del principe di Condè nelle Fiandre ove si svolse la grande battaglia di Rocroy (maggio 1643) nella quale cadde per sempre la superiorità militare spagnuola;

— quella dello stesso Condè e del Turenne nel Brisgau e in Franconia che diede luogo alle battaglie di Friburgo (1644) e di Nördlingen (1645);

— e infine la campagna del Turenne in Baviera ultimata con la grande battaglia di Zusmarshausen (1648) che portò la minaccia francese su Monaco e Vienna.

Tali fatti e l'abile politica del Mazarino tendente a togliere all'imperatore l'appoggio di Massimiliano di Baviera, costrinsero l'imperatore a firmare il Trattato di Westfalia (1648).

Il trattato di Westfalia e l'affermazione della nazionalità tedesca. — I trattati di Westfalia convertirono il sacro romano impero in una confederazione, composta di 370 Stati partecipanti alla dieta federale. Questa dopo il 1664 divenne permanente: i principi vi mandarono rappresentanti e l'imperatore un commissario. Alla Dieta partecipavano pure, a cagione di qualche provincia compresa entro i confini dell'impero, il re di Svezia e il re di Danimarca. Questo ordinamento recise i nervi dell'impero, togliendovi ogni autorità diretta e ogni mezzo di governo; tolse la

Germania dalla dipendenza diretta di Vienna; consacrò l'indipendenza degli Stati tedeschi protestanti dalla cattolica Vienna; mise in evidenza la forza della casa di Hohenzollern e iniziò la rivalità tra questa casa e quella di Austria.

Il Piemonte e gli altri Stati italiani durante i secoli XVI e XVII. — Le caratteristiche delle loro istituzioni politiche e militari. — Il trattato di Westfalia: la pace religiosa e l'assetto europeo.

Cenni sulle vicende degli Stati italiani nei sec. XVI e XVII.

— Alla fine del quattrocento i principali Stati italiani erano: il ducato di Savoia; il ducato di Milano; la repubblica di Venezia; la repubblica di Firenze; lo Stato del Papa; il regno di Napoli.

Conosciamo già (vedi: « La costituzione e il sorgere delle signorie e dei principati in Italia ») le vicende di questi Stati fin verso l'inizio del 1500: accenniamo alle principali vicende di questi Stati durante i secoli XVI e XVII.

Piemonte. — La Casa di Savoia dopo un secolo di continuo sviluppo rappresentato dai quattro Amedei, andò poco per volta decadendo per poca perizia dei suoi principi: Ludovico, Amedeo IX e Filiberto. Carlo I restaurò l'autorità della Casa ma morì giovanissimo. Sotto i suoi successori Carlo II e Carlo III gli Stati di Savoia furono devastati dagli eserciti di Francia e di Spagna: Carlo III anzi venne privato della maggior parte dei propri domini. Suo figlio, Emanuele Filiberto, nel 1545 entrò al servizio di Carlo V e nel 1559 con la pace di Chateau Cambresis ricuperava tutti gli antichi domini e li ricostituiva in uno Stato unito potente e libero: egli fu giustamente chiamato il secondo fondatore della dinastia di Savoia. Morì nel 1580.

Il suo degno figliuolo, Carlo Emanuele I, memore della sorte toccata ai predecessori di Emanuele Filiberto, disdegnò sempre la neutralità e si mantenne sempre in armi or contro Francia or contro Spagna. Alleandosi alla Spagna ottenne il marchesato di Saluzzo posseduto dai francesi; volte le sue mire sul Monferrato, rimase solo in lotta contro la Spagna. Fu allora che si rivolse per aiuto ai principi italiani in nome dell'indipendenza nazionale: ma l'appello fu vano. Sollecitò poi gli Stati italiani contro l'Austria

che aveva occupato la Valtellina; tentò l'uccupazione di Genova (1628) e di Ginevra. Morì nel 1630.

Vittorio Amedeo I per acquistare alcune terre del Monferrato fu costretto a cedere alla Francia Pinerolo e Perosa. Nel 1637 Vittorio Amedeo morì lasciando due figliuoli in tenera età sotto la reggenza della vedova Madama Reale. Due fratelli del morto duca, Maurizio e Tommaso, sorsero a contrastare l'eredità alla reggente: ebbe così origine una dolorosa guerra civile.

Diventato maggiorenne, Carlo Emanuele II regnò fino al 1675: di lui basta ricordare la feroce lotta che condusse contro i Valdesi e un nuovo tentativo per impadronirsi di Genova. Gli successe Vittorio Amedeo II che entrato nella lega di Augusta (1686) contro Luigi XIV fu battuto a Staffarda dal generale Catinat (1690); nuovamente sconfitto a Marsaglia (1693) entrò in trattative col re di Francia e col trattato di Ryswich del 1697 ottenne la restituzione di Pinerolo. In questa situazione finiva per il Piemonte il sec. XVII: parte della storia di Vittorio Amedeo II si riferisce al secolo XVIII e la vedremo, così come il nostro programma comporta, parlando dei Duchi di Savoia e dalla loro politica durante le guerre di successione.

Ducato di Milano. — Abbiamo già visto (vedi: « Il sorgere delle Signorie e dei Principati in Italia ») che nel 1535 Milano era passata sotto il dominio della Spagna: dal 1535 al 1701 il Milanese fu retto da governatori in nome del re Spagna. Per il trattato di Rastadt, che, con quello di Utrecht, pose fine alla guerra di successione di Spagna, Milano passa sotto il dominio della casa imperiale d'Austria.

Repubblica di Venezia. — Nel capitolo relativo al sorgere dei Principati e delle Signorie in Italia abbiamo tracciato un completo profilo storico della repubblica dal suo inizio alla sua caduta: rimandiamo perciò a quel capitolo per gli avvenimenti relativi ai secoli XVI e XVII.

Repubblica di Firenze. — Nel capitolo sopra indicato abbiamo visto gli avvenimenti di Firenze fino al 1537 anno nel quale Cosimo de' Medici viene eletto primo Granduca di Toscana. A Cosimo, principe accorto ma dispotico, successe il figliuolo Francesco il cui governo assoluto e venale restò legato al nome dell'avventuriera Bianca Capello. A lui successe il fratello Ferdinando, accorto, munifico, intelligente, gran mecenate: si affrancò dalla dominazione spagnuola aiutando Enrico IV di Navarra nell'acquisto

della corona di Francia. Suo figlio Cosimo II ne seguì le orme ma morì giovanissimo (1621) lasciando reggenti la madre e la consorte. Fu questo un periodo triste per Firenze: nè le cose cambiarono sotto Ferdinando II, figura morale tutt'altro che bella ma sotto il quale grandemente fiorirono le arti, il commercio e l'agricoltura. Cosimo III che gli successe nel 1670 rappresenta il periodo storico più deplorabile per la Toscana. Alla fine del sec. XVII, la Toscana dopo un periodo di splendore, era in piena decadenza delle arti, delle scienze, dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci.

Stato Pontificio. — L'azione dei papi nel sec. XVI tende a tutelare gli alti interessi del mondo cristiano più che a salvaguardare il proprio potere temporale. È questa l'opera di Pio IV e Pio V.

Gregorio XIII tenta ma invano di migliorare le condizioni interne dello stato pontificio rovinato dalle guerre continue: l'opera è invece compiuta da Sisto V morto nel 1590.

Nel secolo che seguì la morte di Sisto V, si susseguirono quindici papi sotto i quali si afferma potentemente il fenomeno detto del nepotismo. Alla fine del 1600 il papato per opera di Innocenzo XI è in grave dissidio col superbo re di Francia Luigi XIV, controversie composte poi da papa Innocenzo XII (1691-1700).

Napoli, Sicilia e Sardegna appartennero ininterrottamente dopo Carlo V alla corona spagnuola fino al 1713-14, anni nei quali i trattati di Utrecht e di Rastadt, con i quali si chiuse la guerra di successione di Spagna, dettero un nuovo assetto all'Italia. Con detti trattati l'isola di Sicilia passò al Duca di Savoia col titolo regio; Napoli e la Sardegna passarono all'imperatore d'Austria.

Gli altri Stati italiani risentivano tutti più o meno del predominio spagnuolo:

— Genova, come già abbiamo visto nel capitolo relativo alle Signorie e Principati, era passata per colpa del voltafaccia di Andrea Doria sotto l'alta sovranità spagnuola, pur conservando le proprie almeno apparenti libertà repubblicane;

— Parma e Piacenze erano dominati dai Farnesi intimamente legati a Filippo II: basta ricordare Alessandro Farnese, uno dei più grandi capitani del suo tempo, sempre agli ordini del potente re di Spagna;

— Ferrara, Modena e Reggio ebbero un periodo di splendore per opera di Casa d'Este; Ferrara però fu perduta nel 1597 perchè

occupata dal Papa. Dalla fine del 1600 i duchi d'Este, raccolti in neutralità passive, perdettero qualsiasi influenza nella politica italiana.

L'Italia sotto la dominazione spagnuola e l'opera del Piemonte. — Per il trattato di Chateau Cambresis la Spagna possedeva in Italia: il regno di Sardegna; il regno di Sicilia; il regno di Napoli da cui dipendeva lo Stato dei Presidi sulla costa toscana; il ducato di Milano.

Il governo spagnuolo si distinse per i suoi tristi caratteri: assolutismo eccessivo, giustizia venale, imposte sempre crescenti, mancanza di sicurezza pubblica: in sostanza decadimento e miseria generale. Contro questa mala signoria scoppiarono nel sec. XVII parecchie sollevazioni:

- nel 1600 quella di Tommaso Campanella
 - nel 1647 quella di Palermo capitanata da Giuseppe Alessio
 - nello stesso anno quella di Napoli capitanata da Masaniello
 - nel 1674 quella di Messina che si diede al re di Francia:
- ma tutti questi moti fallirono.

Ma, come abbiamo visto, la dominazione spagnuola, oltre che su queste regioni faceva sentire la sua influenza su tutto il resto d'Italia: influenza complessivamente nefasta perchè l'eccessivo assolutismo e l'ingordigia dei governatori spagnuoli non d'altro preoccupati che di estorcere danaro, gettarono l'Italia nella più squallida miseria. Eppure, mai come in questo periodo, l'Italia godè lunghi anni di pace « tanto che in essa impigrirono gli animi ». Prevalse l'egoismo e l'isolamento. Pregiudizi, pettegolezzi, ignoranza, stupide questioni di cerimoniale, mancanza del senso del valore e dell'onore sono le caratteristiche della vita italiana di questo periodo. Anche lo splendore letterario ed artistico che aveva abbellito il principio del XVI secolo andò eclissato. Mancò l'ispirazione e si supplì con l'esagerazione: fu curata la forma a danno della sostanza e ci si compiacque nell'artificioso. Venne così il barocco nell'architettura e il seicentismo nelle lettere.

Due Stati restarono estranei all'influenza spagnuola:

— Venezia che costretta a lottare da una parte con i turchi, dall'altra contro la Spagna per non cadere appunto sotto la sua influenza;

— e il Piemonte, il cui duca, unico fra i principi italiani, strenuamente combatte per la riputazione e la libertà d'Italia.

Mentre infatti tutti i principi e i governi d'Italia impigrivano negli agi e nel lusso e temevano di vedere crollare un ordinamento la cui rovina poteva cadere sulle loro spalle e mal tolleravano la condotta irrequieta e mutevole dei Savoia, Carlo Emanuele I aveva compreso che per vivere di una vita propria e per evitare quello che era successo ai suoi avi, doveva continuamente stare all'erta ed abilmente destreggiarsi tra Francia e Spagna. Egli aveva perfettamente capito che l'inerzia avrebbe assorbito il Piemonte nei domini di Francia o di Spagna, e che nè dell'una nè dell'altra nazione il Piemonte doveva fidarsi, bensì solamente ed esclusivamente della propria forza. In ciò sta la cagione e la scusa di tutta la sua condotta politica. Il suo governo fu travagliato, ma da lui il Piemonte trasse considerazione grandissima in tutta Europa: i suoi sudditi lo compresero e lo aiutarono con forte animo senza riguardo a sacrifici. È per questa condotta e per questa politica che il Piemonte potè diventare il campione dell'unità italiana.

Caratteristiche delle istituzioni politiche e militari degli Stati italiani. — *Domini spagnuoli.* — Napoli, la Sicilia e la Sardegna erano governate da un vicerè; Milano da un governatore. Questi rappresentanti del re avevano poteri estesissimi; rimanevano in carica pochi anni, la loro amministrazione non era controllata, sicchè cercavano di arricchire rapidamente a spese del paese. Lo stesso governo di Madrid considerava questi possedimenti quali miniere da sfruttare per sostenere le guerre. Le istituzioni locali furono generalmente conservate: ma le famiglie e l'autorità feudali crebbero di numero e d'importanza. Anche nel ducato di Milano ove il feudalismo allignava stentatamente dopo gli assalti subiti dai Comuni e dalle Signorie, esso risorse. Il governo per far danaro vendeva cariche, privilegi, territori interi: formicolava così un numero enorme di tirannelli che il Governo non sapeva, non voleva e non poteva tenere a freno.

In tutti gli *altri Stati italiani*, meno che nel Piemonte, prevalse, come nei domini spagnuoli, l'assolutismo più completo di principi o di governi: mancò insomma, l'intima unione tra governati e governanti.

È questa la caratteristica delle istituzioni politiche degli Stati italiani nel periodo che stiamo studiando.

Nel campo delle istituzioni militari invece vi fu un certo progresso: prima di accennare, come conclusione, a questo progresso,

diciamo qualche cosa del modo con il quale venivano costituite le milizie nei vari Stati italiani.

Gli spagnuoli ebbero la velleità di formare un esercito in *Lombardia*: ma il sospetto fece abbandonare i tentativi. A *Napoli* cominciarono col creare il battaglione delle milizie. Ogni terra doveva dare cinque uomini per ogni cento famiglie. Si formarono compagnie di 100 uomini con un capitano nominato dal vicerè, con alfiere, sergente e caposquadra nominati dal capitano. Il servizio era di otto anni. I capitani dovevano adunare i loro uomini ed esercitarli dall'aprile al settembre. Si creò anche una cavalleria napoletana che nel 1580 ascendeva a 1800 uomini presi sopra un dato numero di famiglie.

Ma nei domini spagnuoli il nerbo delle forze era riposto sugli spagnuoli e sui mercenari forestieri.

In *Toscana* continuò il sistema inaugurato da Cosimo (vedi capitolo « Le istituzioni politico-militari durante il periodo della Rinascenza. — Le prime milizie nazionali in Italia »). Francesco, suo successore creò tre compagnie di archibugieri a cavallo per la guardia delle spiagge.

A *Venezia* (vedi capitolo sopra indicato) continuava l'uso delle Cerne, divise in due categorie: la prima pronta a marciare al primo cenno, l'altra di riserva. La forza principale di Venezia riposava sulla marina e anche su eserciti mercenari.

Genova sotto il regime di Andrea Doria formò 17 centurie di milizie.

Nel *ducato di Parma e Piacenza* prima Ottavio Farnese poi suo nipote Ranuccio (il primo morto nel 1584, il secondo nel 1622) organizzarono milizie nazionali. Erano esclusi quelli di cattiva condotta, i mendici e i capi di famiglia numerosa. Vi erano iscritti tutti i validi dai 20 ai 40 anni.

A *Ferrara e Modena*, casa d'Este seguendo quanto era stato fatto da Alfonso (vedi capitolo sopraindicato) riuscì ad ottenere un bellissimo esercito ritenuto nel 1566 (aiuto fornito dai principi italiani all'imperatore nella guerra d'Ungheria) il migliore dopo l'esercito piemontese. Casa d'Este fu pure famosa per la potente e numerosa artiglieria del suo esercito.

Anche i Papi istituirono le milizie prima in *Roma* poi nelle provincie. Altrettanto fecero *Siena e Lucca*, altrettanto i Gonzaga a *Mantova* e nel *Monferrato*, i Della Rovere in *Urbino*.

Piemonte. — Il trattato di Cateau Cambresis ricostituiva lo Stato Sabaduo nei suoi antichi domini, ma con delle clausole: presidi francesi e spagnuoli rimasero in Piemonte e nella stessa Torino e dovevano sgombrare solo quando il Duca avesse soddisfatto ad alcune clausole imposte dal trattato di pace.

Per l'attuazione del suo programma: riordinamento interno dello Stato e affermazione del Piemonte nella politica italiana e quindi europea, Emanuele Filiberto intuì che suo primo scopo doveva essere quello di costituire una forza armata composta dei suoi stessi sudditi, poco costosa, facilmente mobilitabile e soprattutto interessata anch'essa alla difesa dello Stato.

In questo periodo gli eserciti erano generalmente costituiti da mercenari e da contingenti feudali. Il Duca di Savoia però comprese che nessuno di questi due sistemi poteva dargli garanzia alcuna di fedeltà assoluta. Cominciò quindi con lo stabilire che soltanto i sudditi dello Stato potevano far parte delle forze armate dello Stato, e impose quindi a tutti i sudditi l'obbligo del servizio militare in guerra: questo obbligo però non ebbe carattere personale ma fu stabilito col sistema del contingentamento: un dato numero di armati, cioè, ogni tante famiglie.

Poi per togliere importanza ai contingenti feudali, egli non richiese più ai signori feudali alcun concorso per l'esercito: aprì invece arruolamenti volontari per conto dello Stato, specie per la cavalleria e sempre limitatamente ai sudditi dello Stato. In questo modo tolse ai signori feudali i migliori soldati, scemando quindi grandemente l'importanza dei contingenti militari di ogni feudo.

In sostanza per il reclutamento fu applicata in parte la coscrizione e in parte il volontariato. Alla coscrizione erano obbligati in guerra tutti i sudditi non appartenenti ai grandi feudi, dai 18 ai 50 anni; al volontariato potevano concorrere tutti i sudditi anche se appartenenti ai feudi e con questi venivano costituiti i reparti detti d'ordinanza. In caso di necessità si poteva ricorrere ad una terza forma di reclutamento: quella dei contingenti feudali.

Emanuele Filiberto venne così ad avere:

— truppe in servizio permanente: guardia del Duca, reparti addetti ai presidi permanenti;

— truppe in congedo ma organizzate anche in pace;

— truppe di costituzione eventuale: mercenari.

Le truppe in servizio permanente erano costituite da compagnie di 100 o 200 uomini formate con volontari nazionali e destinati permanentemente al presidio delle fortezze dello Stato.

Le truppe in congedo erano costituite da:

— compagnie di fanteria di 600 uomini, e compagnie a cavallo di 75 uomini che si costituivano in caso di guerra con volontari nazionali;

— milizie paesane costituite dai validi dai 18 ai 50 anni obbligati alla coscrizione. Questa milizia paesana aveva ordinamento territoriale. Ogni provincia costituiva un colonnellato (8 in tutto lo Stato); ogni colonnellato era formato da sei compagnie di fanteria, ognuna di 400 uomini, divisa in 4 centurie; le centurie si dividevano in squadre.

Le squadre si esercitavano ogni domenica, le centurie ogni 15 giorni, le compagnie ogni mese, i colonnellati a le quattro Tempora, tutta la milizia a Pentecoste e S. Matteo.

I validi costretti alla coscrizione formavano anche 6 compagnie di cavalleria: una di esse a turno prestava servizio anche in tempo di pace.

Infine, in caso eccezionale, potevano venire chiamate le milizie dei signori feudali: per non ricorrere a questo mezzo, per diminuire cioè sempre più la potenza dei signori feudali e distoglierli dalle armi, Emanuele Filiberto non si servì di questo mezzo, sostituendo all'obbligo di eventuale servizio una tassa periodica.

L'artiglieria era tutta composta di personale civile alla cui preventiva organizzazione sovrintendevano alcuni ufficiali subalterni, dei commissari e un comandante generale.

Emanuele Filiberto non ebbe a sostenere grandi guerre, ma la salda organizzazione delle sue forze militari fu valido strumento alla sua politica.

Ma l'opera maggiore di Emanuele Filiberto consiste nel perfetto accordo che egli seppe creare tra sudditi e principi.

Le lunghe e disastrose guerre del periodo precedente, la prepotenza straniera, avevano ingenerato il concetto che i piemontesi fossero gente fiacca e non adatta alla milizia. Emanuele Filiberto li rigenerò, infondendo o risvegliando negli animi loro quelle virtù civili e militari che poi li resero ammirabili come cittadini e come soldati. L'organizzazione militare di Emanuele Filiberto costituì la base della salda costituzione che dopo di lui ebbe sempre l'esercito piemontese trasformatosi più tardi in esercito italiano: la storia di quest'ultimo, in conseguenza, prende inizio da questo periodo.

Sotto i successori di Emanuele Filiberto le istituzioni militari piemontesi continuarono a progredire.

Le principali trasformazioni subite dalle istituzioni militari piemontesi nel secolo XVII furono le seguenti:

— si consolida la costituzione delle milizie paesane, quella delle milizie volontarie nazionali e sparisce ogni parvenza di truppe feudali, secondo i principi instaurati da Emanuele Filiberto; le lunghe guerre inducono alla formazione di reggimenti stranieri;

— dal 1659 i volontari sono arruolati per un servizio continuativo e permanente, con una ferma che varia da 12 a 18 anni secondo le armi; 10 reggimenti di truppe nazionali diventano permanenti (Guardie, Savoia, Monferrato, Saluzzo, Aosta, Regina, Lombardia, Alessandria, Sardegna): è questa l'origine della fanteria italiana;

— Carlo Emanuele I procedette ad una più razionale organizzazione della milizia paesana. Poichè non era possibile armare e inquadrare tutti gli uomini forniti della coscrizione gli uomini migliori costituirono truppe mobili, i rimasti servirono per i servizi territoriali e come complementi;

— Carlo Emanuele I militarizzò l'artiglieria nel 1603 istituendo una compagnia bombardieri che venne equiparata alla milizia paesana; nel 1659 Carlo Emanuele II stabilì che la compagnia di bombardieri entrasse a far parte dei corpi permanenti: sarà questo il nocciolo della futura artiglieria italiana.

L'ulteriore trasformazione dell'esercito piemontese è opera di Vittorio Amedeo II: di quest'opera parleremo, così come il programma comporta, trattando delle istituzioni militari piemontesi nel secolo XVIII.

Riassumendo quindi le *caratteristiche delle istituzioni militari* dei vari Stati italiani nel periodo che stiamo studiando diremo che:

— ad eccezione del Piemonte, in cui Principi e popolo sono vincolati da un medesimo sentimento, eravi poco legame fra governati e governanti per cui le milizie nazionali non si svilupparono con quella forza che era necessaria a conservare l'indipendenza. Ad ogni modo però, per quanto lentamente, le milizie nazionali si affermano sempre più:

— togliendo alla milizia il triste carattere del mercenariato e allargando sempre di più, essenzialmente per opera del Piemonte, la base per la creazione degli eserciti permanenti.

Il trattato di Vestfalia: la pace religiosa e l'assetto europeo.

— La guerra dei 30 anni era finita con pace di Vestfalia: la sola Spagna continuò per suo conto per altri undici anni la guerra con la Francia che terminò con la pace dei Pirenei del 1659. Con il trattato di Vestfalia (1648) fu confermata la pace religiosa d'Augusta: le tre confessioni cattolica, luterana, calvinista ottennero uguaglianza di diritto, ossia fu pienamente confermata la libertà di coscienza e di culto.

Abbiamo già visto, alla fine della guerra dei trent'anni, le conseguenze che il trattato di Vestfalia ebbe sulla Germania: tutti i principi e gli stati tedeschi vennero confermati nel pieno esercizio della sovranità sul rispettivo territorio, compresa la facoltà di stringere alleanze tra loro e con potenze straniere; tutti i principi e stati tedeschi ebbero diritto e parità di voto nella Dieta. L'autorità imperiale fu annullata.

Fuori della Germania:

— la Francia acquistò quella parte di Alsazia che apparteneva alla casa d'Austria; la Svezia acquistò la Pomerania occidentale, Rugen, Stettino, Brema e Verden; l'elettore di Brandeburgo ottenne parte della Pomerania orientale, Magdeburgo e altre città; la Sassonia ebbe la Lusazia; la Baviera l'alto Palatinato con la dignità di Elettore; all'Elettore Palatino il Palatinato renano; venne infine riconosciuta l'indipendenza della Svizzera e dei Paesi Bassi.

Papa Innocenzo X nel 1651 protestò contro la libertà religiosa concessa ai protestanti e dichiarò nullo il trattato di Vestfalia, il quale, malgrado ciò divenne la base del nuovo Diritto pubblico europeo. Dopo questa pace gli Stati non si classificarono più a seconda della loro religione: la religione cessa di essere il principio dominante della loro politica e delle loro alleanze. Le guerre, le paci, le alleanze si fanno, da questo momento, per ben altre cause.

L'assetto dato all'Europa dal trattato di Vestfalia, divenne la base di tutte le convenzioni diplomatiche dalla metà del sec. XVIII alla rivoluzione francese: il trattato stesso pose fine alla supremazia della casa d'Austria e preparò quella della casa di Borbone.

Per semplice comodità didattica, ritengo necessaria a questo punto, la seguente schematica sintesi:

— dal 1492 al 1559 ferve la lotta tra Francia e Spagna prima, tra Francia e Casa d'Austria poi (Carlo VIII-Luigi XII-Francesco I-

Enrico II contro Ferdinando il Cattolico-Carlo V-Filippo II) per il predominio in Europa e in Italia: la lotta finisce con il trattato di Chateau Cambresis (1559) che segna il predominio spagnolo in Italia e quello di Casa d'Austria in Europa.

Contro questo predominio austriaco in Europa, il cui maggior esponente è Ferdinando II che condusse la guerra dei trent'anni, lotta la Francia con Enrico IV prima poi con il Richelieu (regno di Luigi XIII) che prende parte attiva alla guerra dei 30 anni.

La lotta finisce con la pace di Vestfalia (1648) e quella dei Pirenei (1659) che confermano il predominio spagnolo in Italia, pongono fine alla supremazia di Casa d'Austria in Europa e preparano il completo trionfo dei Borboni in Francia che verrà poi portato a compimento da Mazarino da Luigi XIV e da Luigi XV con le tre guerre di successione iniziate nel 1700. Fu alla fine della prima delle guerre di successione (guerra di successione di Spagna 1700-1720) finita con le paci di Utrecht e di Rastadt, che ebbe termine in Italia la dominazione spagnuola ed ebbe invece inizio la dominazione austriaca sul nostro paese.

Catteristiche dell' arte della guerra nei secoli XVI e XVII. — I capitani del tempo.

Caratteristiche dell' arte della guerra nel secolo XVI. — In questo secolo primeggiano gli spagnuoli; il secolo XVI è perciò anche detto epoca spagnuola.

Le *caratteristiche generali dell' arte della guerra in questo secolo* sono le seguenti:

« Le monarchie si estendono e si assodono, vengono a contatto tra di loro, si collegano, si combattono per un bisogno d'equilibrio che sarà legge dei tempi futuri; le ragioni popolari di libertà e indipendenza sono soverchiate da nuove ragioni di Stato; la milizia è divenuta cosa monarchesca; Intanto l'umanità s'è svegliata dal lungo letargo medioevale; la trasformazione sociale va compiendosi, la civiltà nuova prosegue a diffondersi e a livellare. Spinti da quell'onda, papismo e cesarismo s'abbellano a gara dei progressi delle arti e delle lettere, mentre si danno la mano per infrenare il risveglio della ragione. Si sente il bisogno di eserciti stabili; sorgono milizie nazionali e monarchesche, pure le guerre si fanno con soldatesche

raccogliatrici e mercenarie. Ma per la cresciuta mole degli Stati e degli eserciti le guerre s'allungano, l'arte del condurle si appiglia agli antichi esempi e riveggonsi pensate combinazioni strategiche, logistiche, tattiche ed economiche. Le arti del campeggiare, del muovere e del combattere si accomunano più presto, e così s'affretta il progresso militare. L'uso crescente del fuoco, cui non risponde ancora un bene ordinato magistero di movimenti tattici, favorisce singolarmente la difesa. La fanteria primeggia ormai. L'artiglieria è definitivamente ammessa negli eserciti come terzo elemento da battaglia. mantengonsi le profonde e dense forme falangitiche; si comincia a far conto sull'azione concorde delle tre armi; inventansi nuovi modi di fortificazione; troppo spesso si perde tempo e forze negli assedi; e vuolsi buona arte il guerreggiare campeggiando senza dar battaglia; quindi guerre lente, lunghe e sminuzzate aspettando che il nemico si logori per fame e diserzioni; frequenti sommosse militari per la tardanza delle paghe.

E per necessaria conseguenza ordinamenti disciplinali ed amministrativi a grado a grado migliori, singolarmente tra gli spagnuoli che ebbero a sostenere guerre più lontane e più lunghe degli altri. Entra in campo, nuovo elemento di guerra, la scienza, e si fa strada collo studio delle matematiche e delle antichità greche e romane. » (Corsi).

Configurazione degli eserciti. — Le guerre lunghe continue, sviluppantisi in vastissimi teatri di operazione, rendono necessaria la costituzione di eserciti permanenti, nazionali di nome, mercenari di fatto; il che chiaramente ci fa vedere come questo periodo (sec. XVI) costituisca un vero periodo di transito tra il M. E. e i tempi moderni.

Armamento. — Le armi da fuoco si perfezionano, specialmente quelle portatili, aumenta l'importanza delle fanterie che diventano ormai il nerbo degli eserciti.

Le armi da fuoco portatili nel principio del secolo erano archibugi a miccia di varia misura, a serpentina prima, poi a ruota. Verso il 1500 fu sperimentata la rigatura dritta, verso il 1600 la rigatura girante. Ma il progresso maggiore per le armi da fuoco portatili si ottenne con l'accorciamento e l'alleggerimento dell'archibugio: nacquero il moschetto, la carabina, la pistola.

Anche le artiglierie progredirono: in un primo momento però malgrado le numerose e potenti artiglierie di Carlo VIII, il loro

peso e il loro tiro lento, cagionarono una certa sfiducia nell'impiego dell'artiglieria sul campo di battaglia. Prevalse l'opinione che le artiglierie dovessero servire per la difesa delle piazze forti. Più tardi però (guerra di Fiandra) si addivenne alla netta distinzione fra le artiglierie da fortezza e le artiglierie campali da portarsi al seguito degli eserciti. Carlo V, Enrico II, Filippo II e i principi d'Orange portarono molta cura all'artiglieria: in Italia si rese famoso per la sua potente artiglieria Alfonso d'Este. Si ebbero svariatissime forme di cannoni e s'incominciò a fare distinzione tra il tiro dritto e il tiro curvo; tra il proiettile pieno e il proiettile esplosivo.

Il secolo XVI segna per la cavalleria un momento notevole perchè in questo periodo, per effetto della importanza acquistata dalle armi da fuoco e dalla fanteria, la cavalleria lascia la lancia per la pistola e la carabina. Sorgono i dragoni che marciavano a cavallo e combattevano a piedi.

Tattica. — Le formazioni dense e profonde della fanteria mal si adattano allo sviluppo del fuoco, e presentano ottimi bersagli all'artiglieria. Sorge quindi la necessità di nuove formazioni tattiche nelle quali però picchieri e moschettieri non sono ancora separati, ma combattono ancora uniti nella stessa ordinanza. Ma questi primi tentativi di nuove formazioni tattiche generano incertezza e confusione nei movimenti tattici. Comincia così a prevalere il concetto della difensiva quale migliore e più forte forma di guerra.

La cavalleria, lasciate le pesanti armature, prende le armi da fuoco; si dispone in linee successive le quali avanzavano al trotto contro i picchieri avversari sui quali scaricavano le loro armi ripiegando poi negli intervalli della linea retrostante. Così, successivamente le varie linee tentano col fuoco di scompaginare i picchieri avversari che poi caricavano con la spada in pugno. Questo modo di combattere della cavalleria fu detto *caracollo*.

L'artiglieria, posta dapprima tutta al centro o su un'ala, viene poi spartita tra il centro e le ali, o disposta in siti appositamente adatti, o sparsa su tutto il fronte. Difficilmente cambiava posto durante il combattimento, nè poteva salvarsi dopo una rotta per assoluta mancanza di mobilità. Contribuiva a tener immobili le migliori fanterie che avevano appunto il compito di difenderla.

La fine del sec. XVI segna però un momento notevolissimo per lo sviluppo della tattica: per opera di Maurizio di Nassau, come vedremo, vengono abbandonate le pesanti formazioni falan-

gitiche dell'epoca, per adottare in tattica una nuova ordinanza detta olandese o neo romana per la manifesta imitazione della legione manipolare.

Rifornimenti. — L'accresciuta mole degli eserciti, la vastità del teatro d'operazione, la lunghezza delle guerre, fanno sentire la necessità di una buona organizzazione logistica. Questa viene tentata presso tutti gli eserciti, ma i risultati sono in sostanza scarsi. Notevole però l'opera del Sully che provvide gli arsenali francesi di una quantità, grandiosa per quei tempi, di armi, carri e munizioni.

Poliorcetica. — Continua il progresso iniziato nel secolo precedente: questo progresso è opera essenzialmente di italiani. Ricordiamo: Francesco di Giorgio Martini; Niccolò Tartaglia; Michele Sammiccheli; i due Pacciotti da Urbino; Leonardo da Vinci; Buonarroti; il Sangallo; Francesco De Marchi. In sostanza il sistema bastionato fu migliorato, allo scopo di facilitare la difesa attiva, facendo i bastioni più ampi e sporgenti, ravvicinandoli, coprendo le cortine con rivellini staccati e procurando sulla strada coperta e nel fosso spazi abbastanza grandi per le sortite e la raccolta dei difensori.

Istruzione e disciplina. — Dato l'elemento prevalente nella costituzione degli eserciti, cioè i mercenari, istruzione e disciplina furono ancora scadentissime.

I capitani del secolo XVI. — I caratteri generali dell'arte della guerra, che abbiamo sopra schematicamente esposto, dimostrano chiaramente come il sec. XVI non sia di eccessivo splendore per l'arte della guerra. In questo secolo — che segna un vero periodo di transito tra l'arte militare del M. E. e l'arte militare moderna — operarono però condottieri di grande valore, dei quali diremo ora brevemente.

Enrico IV di Francia, notevole per l'opportuno impiego e il saggio accordo delle tre armi sul campo di battaglia.

Giovanni de' Medici. Militò per Papa Leone X contro Francesco Maria della Rovere duca di Urbino; poi per la lega (papa, impero e Spagna) in Lombardia sotto Prospero Colonna. Morto papa Leone egli fece prendere il lutto ai suoi uomini: di qui il nome di Giovanni dalle Bande Nere. Nel 1522 passò al servizio della Francia. Ebbe più tardi da papa Clemente VII, il governo di Fano. Gravemente ferito ad una coscia mentre combatteva contro

i lanzichenecchi morì per la ferita nella verde età di 27 anni. Fu un prodigio di robustezza e di destrezza per tutti gli esercizi del corpo. Parco, semplice di modi, generoso, straordinariamente attivo, pronto nel risolvere, audace nell' eseguire, era amatissimo dai suoi uomini benchè egli non risparmiasse loro pericoli e fatiche. Fu l'ultimo dei grandi capitani di ventura: era fatto per l'impiego della milizia leggera e per la guerra rapida e spedita.

Alessandro Farnese nipote di Filippo II, duca di Parma e Piacenza « educato alla corte di Spagna, appassionatissimo per la guerra, ricco delle più belle qualità d'ingegno e d'animo che possano desiderarsi in un capitano, con la sua avvedutezza, la sua prudenza, il suo grande amore dell'ordine, la buona disciplina che seppe mantenere nelle milizie, la grande abilità che mostrò nel campeggiare e nel manovrare, riuscendo ad intenti difficilissimi senza arrischiare battaglia e sopra tutto colla sua umanità verso le genti del paese ove lo portava la guerra, aveva bene avviata la riconquista dei Paesi Bassi quando nel 1590 dovette interromperla per soccorrere la lega cattolica di Francia. » (Corsi).

Emanuele Filiberto di Savoia. Prese parte alla guerra contro la Lega smalcaldica; nella Spagna fortificò e difese Barcellona contro le navi francesi; nel 1552 comandava la cavalleria grave dell'esercito imperiale sotto don Ferrante Gonzaga, espugnava Brà e faceva aggirare quei piemontesi che avevano partecipato alla difesa. Nel 1553 fu nominato capo supremo dell'esercito imperiale delle Fiandre, comando che tenne con mano ferma, facendosi temere più che amare. Di fronte all'esercito francese ben più numeroso, fu costretto a campeggiare schivando la battaglia ma molestando continuamente l'avversario. Nel 1557 egli prende l'offensiva: fatta una finta verso la Lorena, il duca di Savoia si volge alla Piccardia e fa mostra di voler assediare Guisa: assale invece all'improvviso S. Quintino città forte sulla destra della Somme. L'ammiraglio di Coligny e il Montmorency accorrono a difenderla: ma la colonna di Montmorency in gran parte si disperde nei pantani. Il duca allora con rapida mossa passa la Somme a Rouvroy e compare improvviso sul fianco destro dell'esercito francese che tenta parare la sorpresa con la propria cavalleria. Ma E. F. impegna frontalmente la cavalleria avversaria con gli archibugieri a cavallo, mentre grossi squadroni di cavalleria pesante caricano sui lati. La cavalleria francese è sbaragliata. La fanteria di E. F. era giunta intanto sulla via di ritirata del nemico il quale tenta aprirsi

la strada. Grossi battaglioni francesi si concentrano così sullo spianato di Gris-Movaone. E. F. concentra e alterna il fuoco dei suoi cannoni e la carica dei suoi squadroni. I battaglioni francesi vengono scompaginati: gli insistenti attacchi della fanteria spagnuola compiono l'opera della cavalleria e dell'artiglieria: la vittoria è compiuta. È questa la battaglia di S. Quintino ove il fiore della nobiltà di Francia restò morto o prigioniero (10 agosto 1557). Il 27 agosto successivo E. F. muove all'attacco di S. Quintino: alla testa del proprio esercito: primo a muovere all'assalto con la picca in pugno il Duca di Savoia si copre di una nuova splendida vittoria.

Ardito e prudente, freddo di mente, autorevole e severo ma pur sempre affabile e cortese, serio e taciturno per natura Em. Fil. fu soprattutto ammirabile per la sua tenace perseveranza che lo fece soprannominare Testa di Ferro.

Gastone di Foix. Nella guerra provocata da Papa Giulio II per cacciare i francesi dall'Italia con le armi di Venezia e di Spagna, tenne il comando delle milizie francesi il giovane Gastone di Foix di 23 anni nipote di Luigi XII: egli ebbe alleato Alfonso d'Este duca di Ferrara. Sceso in Italia, Gastone si cacciò tra i due eserciti nemici spagnuolo e veneziano: respinse il primo da Bologna verso mezzodì, si volse poi contro il secondo battendolo e togliendogli Brescia. Rivoltosi nuovamente contro l'altro, pose l'assedio a Ravenna. L'11 aprile 1512, 18.000 fanti e 10.000 cavalieri francesi attaccano 30.000 spagnuoli fortemente trincerati. Aiutato dalla potente e mobile artiglieria del duca di Ferrara, Gastone riesce a soverchiare la prima linea. Ma un potente contrattacco spagnuolo obbliga i francesi a ripiegare: Gastone allora messosi alla testa della propria cavalleria riesce a ristabilire la situazione, a costo però della vita. È questa la battaglia di Ravenna che corona la breve ma splendida carriera di capitano di questo giovanissimo ardito e geniale condottiero francese che ci offre un primo magnifico esempio di guerra sciolta, decisa, agile, manovriera.

Maurizio di Nassau. La riforma religiosa aveva trovato terreno propizio nei Paesi Bassi, ove il Duca d'Alba, mandato da Filippo II a riaffermare il dominio cattolico, aggravò le cose in modo che gli olandesi apertamente si ribellarono e si strinsero in lega sotto il comando di Guglielmo d'Orange conte di Nassau detto il Taciturno che venne nominato Statholder. Aiutati dai protestanti francesi e inglesi, approfittando delle molte fortezze che chiudevano i

passi di quei loro paesi, intersecati per ogni dove da fiumi, canali e argini, gli olandesi opposero resistenza spicciolata ma gagliarda, schivando le battaglie. Fu questa l'opera di Guglielmo, al quale, ucciso nel 1584 successe il figlio Maurizio: che continuò e completò l'opera del padre.

Il fatto d'arme più notevole della lotta sostenuta da Maurizio contro gli spagnuoli, fu la battaglia di Nieuport (2 luglio 1600): in essa profittando dell'alta marea che impedì il tempestivo impiego della cavalleria spagnuola; profittando del fuoco delle proprie navi che presero di fianco la linea avversaria e saggiamente adoperando agili e potenti riserve, Maurizio riporta la sua più bella vittoria.

Ma l'opera di Maurizio, oltre che condottiero è di capitale importanza per le modificazioni da lui introdotte nella tattica: modificazioni delle quali abbiamo già accennato le caratteristiche.

La cattiva prova fatta dai massicci battaglioni svizzeri di fronte alle armi da fuoco, doveva necessariamente portare ad adoperare nuove formazioni sul campo di battaglia. Maurizio di Nassau deve ritenersi il primo che abbia tentato la soluzione di questo problema. Il terreno rotto delle Fiandre, la qualità delle truppe nazionali, lo sminuzzamento della guerra rivoluzionaria richiedevano forme tattiche spezzate, maneggevoli e nello stesso tempo adatte all'efficace impiego delle nuove armi. Maurizio, prendendo esempio dai classici dei quali era profondo studioso, adottò per l'esercito olandese un ordine di battaglia molto simile a quello della legione manipolare del Romani.

Egli ruppe i grossi battaglioni e separò i picchieri dai moschettieri, formando degli uni e degli altri piccoli battaglioni di due o trecento uomini su dieci righe di profondità, disposti ad intervalli e a scacchiera su tre linee: questa disposizione a scacchiera permetteva il passaggio delle linee senza produrre alcun disordine in un'epoca nella quale le truppe sapevano poco manovrare sul campo di battaglia. Ogni piccolo battaglione di picchieri doveva essere fiancheggiato da moschettieri.

La cavalleria, disposta fra gli intervalli e riunita in massima parte sulle ali era libera nei suoi movimenti, non imbarazzava la fanteria ed era protetta dai moschettieri.

L'artiglieria venne ordinata con grandissima cura e con personale sceltissimo; furono costruiti mezzi speciali di trasporto adatti al terreno rotto da corsi d'acqua; fu introdotto l'uso di far montare

a cavallo i conducenti. Durante la battaglia l'artiglieria pesante rafforzava le parti più deboli dell'ordinanza e quei tratti costretti alla pura difensiva; l'artiglieria leggera guarniva la fronte accompagnando la fanteria.

Con questa ordinanza si dette alle truppe una mobilità sconosciuta alle profonde masse ed una maneggevolezza che si adattava ad ogni sorta di terreno. La disposizione su più linee permetteva una ragionevole successione di sforzi nel combattimento: gli intervalli fra i battaglioni dovevano appunto servire a permettere l'affluenza dei rincalzi. La terza linea era una vera e propria riserva. Il fuoco e l'urto erano ben temperati fra loro. I moschettieri potevano fare libero uso del fuoco e nell'azione vicina ripiegare poi dietro i picchieri, che soli potevano prestarsi a dare o sostenere l'urto.

Maurizio di Nassau introdusse una regolare disciplina nelle sue truppe, formò campi e vi esercitò accuratamente i soldati; ideò opere esterne e strade coperte per la difesa della città; diè prova di molta abilità nell'espugnazione delle città e nell'impiego della fortificazione campale. Il suo campo divenne una scuola alla quale accorrevano quanti, fra i protestanti, avevano passione per l'arte della guerra: gli imperiali e gli spagnuoli invece non seppero svincolarsi dalle antiche formazioni. Serbarono per lungo tempo ancora i massicci battaglioni composti di picchieri e cinti intorno da più righe di moschettieri più numerosi agli angoli che lungo i lati.

Caratteristiche dell'arte della guerra nel secolo XVII. — In questo secolo primeggiano gli svedesi (Gustavo Adolfo) nella prima metà; mentre nella seconda metà cominciano ad affermarsi i francesi.

L'arte militare fa grandi progressi per merito di Gustavo Adolfo; la guerra s'informa a grandi concetti strategici. Gli eserciti si alleggeriscono; le armi da fuoco continuano il loro perfezionamento; la tattica continua a progredire basandosi sui principi di Maurizio di Nassau; le tre armi si aiutano scambievolmente sul campo di battaglia; l'offensiva riprende il sopravvento. Morto Gustavo Adolfo, la cui opera segna un periodo di vera grandezza per l'arte militare, questa subisce un periodo di stasi. Il fuoco si sviluppa sempre più e di conseguenza gli ordini tattici vanno mano a mano assottigliandosi. La strategia e la tattica grandeggiano per opera specialmente del Turenne e del Montecuccoli, ma la

guerra perde, in linea di massima, l'arditezza e la spigliatezza che le aveva dato il re svedese. « Piccoli eserciti, mosse studiate, posizioni scelte e guarnite con cura. Marce e contromarce, uno schermire riguardoso, scarsi e piccoli fatti d'armi, nessun atto risolutivo. Epoca di perfezionamento piuttosto che di creazione. » (Corsi).

L'esercito di Gustavo Adolfo. — « Insigne ordinatore di eserciti, questo sovrano si studiò di compensare l'inferiorità numerica delle sue forze rispetto all'avversario, mediante buoni ordinamenti, buona amministrazione, buone armi e soprattutto rigorosa disciplina ed elevato sentimento morale. Ben comprese che fondamento primo di un'arte vigorosa è l'uomo; e nelle qualità morali del combattente, che egli seppe foggarsi, bisogna rintracciare le cause delle sue vittorie che solo a questo patto erano possibili. » (Cassinis).

Il reclutamento dell'esercito svedese si sforzava, per quanto era possibile, di essere nazionale: ma la scarsa popolazione del regno di Gustavo Adolfo non permetteva a questo re di avere un contingente di truppe proporzionato ai vasti disegni della sua politica: egli ricorse perciò spesso ai mercenari; ma questi non si abbandonarono mai a quelle scelleratezze per le quali rimasero invece tristamente famose le truppe imperiali. Disciplina fortissima; ordine e regolarità sulle requisizioni; umanità e benevolenza per i vinti fecero sì che l'esercito svedese fosse bene accolto e forse anche desiderato, là dove la brutalità delle truppe imperiali specialmente quelle del Wallestein, avevano lasciato tristissimi ricordi.

Gustavo Adolfo volle aumentare al massimo la mobilità delle sue fanterie, accrescendone in pari tempo la potenza di fuoco. Alleggerì quindi il più possibile l'armamento del soldato; abolì ogni armatura difensiva meno l'elmo, introdusse il moschetto a ruota; sopprime la forcilla; munì ogni moschettiere di una dotazione di cartucce che venivano riposte in una apposita giberna di cuoio. Con questi provvedimenti i moschettieri svedesi riuscirono ad avere una celerità di fuoco 4 volte superiore a quella degli imperiali. Diminuì anche la lunghezza della picca.

Riunì per primo in modo permanente due reggimenti sotto gli ordini di un solo capo, costituendo così la brigata; distinse ogni brigata con uno speciale colore: fatto suggerito da ragioni tattiche, disciplinari e morali.

G. A. ebbe due specie di cavalleria: i corazzieri (spada lunga, 2 pistole, elmo e petto di ferro) e i dragoni o cavalleria leggera

(elmo, spada, pistola e moschetto). Egli restituì alla cavalleria le sue qualità essenziali: la mobilità e l'urto.

L'artiglieria fu grandemente alleggerita: due cavalli bastavano a trainare un pezzo. Queste artiglierie leggere vennero permanentemente aggregate ai reggimenti di fanteria. Fu introdotto l'uso dei cartocci.

Di fronte ai densi battaglioni e ai pesanti squadroni imperiali, G. A. comprese la necessità di sistemi nuovi. Ridusse gli effettivi delle unità di fanteria e cavalleria e assottigliò l'ordinanza in modo da assicurare il maggiore sviluppo del fuoco. Come Maurizio di Nassau, tenne separati i picchieri dai moschettieri, disponendo i rispettivi drappelli alternati a scacchiera in modo da potersi scambievolmente sostenere con brevi e facili spostamenti: si armonizzava così fuoco ed urto. Ma mentre i picchieri costituivano sempre ordinanze serrate, i moschettieri erano divisi per gruppi di 4 file con intervallo tra gruppo e gruppo, affinché quelli che avevano sparato potessero ripiegare e caricare l'arma dietro l'ultima riga.

Per il combattimento, G. A. disponeva le sue truppe su due linee, distanti tra loro 300 passi almeno e provviste ciascuna di una riserva. In ogni linea la fanteria era al centro, gli squadroni di cavalleria alternati coi rispettivi drappelli di moschettieri alle ali. Negli intervalli delle brigate prendevano posto le artiglierie leggere; l'artiglieria pesante veniva raccolta alle ali o al centro.

« In conclusione il sistema svedese consisteva in un ordine essenzialmente mobile, leggero ed elastico che richiama alla memoria la legione coortale di Cesare e che si prestava alle più svariate combinazioni tattiche. »

La battaglia di Gustavo Adolfo. — Contro le abitudini del tempo secondo le quali i pesanti battaglioni combattevano esclusivamente con l'ordine parallelo che li portava a scegliersi posizioni vantaggiose, tenersi sulla difensiva, scuotere il nemico col fuoco e poi cadergli addosso frontalmente, Gustavo Adolfo si distingue per i successivi sforzi offensivi delle sue linee e per un certo principio di manovra tattica resa possibile dalla maggiore leggerezza e mobilità dei suoi reparti.

La strategia di Gustavo Adolfo. — Scostandosi dalle tendenze della sua età, G. A. fece guerra eminentemente offensiva preceduta da una metodica preparazione politica per assicurarsi neutralità ed alleanze e da una solida preparazione militare atta a costituirsi una sicura solida e larga base di operazione che gli desse sicurezza e

indipendenza nei movimenti. Tali prudenti disposizioni erano però sempre accompagnate dal necessario ardimento necessario per cercare la battaglia risolutiva contro l'esercito avversario. La strategia ebbe così un momento di vero risorgimento per le vaste azioni condotte dal Baltico al Danubio, attraverso difficoltà grandissime e portando la minaccia fin verso il cuore (la capitale) dell'avversario.

Dopo Gustavo Adolfo la strategia, la tattica, la logistica, la fortificazione non fecero grandi passi, nonostante i geniali esempi dati dal Condé, dal Montecuccoli e dal Turenne nell'arte di maneggiare le truppe e approfittare del terreno. « Quei grandi capitani figurano come sommi artisti che seppero fare cose meravigliose con quegli strumenti così poco perfetti che ebbero tra le mani, non come capiscuola e riformatori quali il Nassau e Gustavo Adolfo. » Grandi passi invece fece l'ingegneria militare per merito essenzialmente del Vauban.

Il periodo successivo a Gustavo Adolfo è caratterizzato dal primo affermarsi del predominio francese: il secolo risente già dell'opera di *Luigi XIV*.

Nel campo militare però l'azione di questo potentissimo re non è eccessivamente notevole: data però l'importanza che l'esercito francese viene mano a mano acquistando, vediamo le principali caratteristiche dell'esercito stesso nella seconda metà del secolo XVII.

Il reclutamento non era basato su principi fissi e ben determinati: la necessità delle lunghe guerre indusse a profittare di qualunque mezzo per aver soldati. Gli eserciti crebbero sempre più di numero. La fanteria è divisa in picchieri e moschettieri: sorgono in Francia nel 1672 i granatieri destinati a lanciare granate a mano. E nel 1692 la Francia sull'esempio dell'Ungheria istituisce gli ussari destinati ai servizi di avanguardia, di scorta e all'inseguimento. Devesi a Luigi XIV l'istituzione delle prime truppe permanenti d'artiglieria, e l'istituzione dei minatori. Il sistema dei magazzini (opera del Louvois) venne alquanto migliorato: si stabilirono in anticipo raccolte di viveri in dati luoghi pei quali si presumeva che gli eserciti dovessero passare. Ma se con ciò il servizio delle sussistenze veniva assicurato, l'andamento della guerra venne subordinato all'ubicazione dei magazzini: il che fu grave impaccio al libero svolgimento della guerra.

Gli spostamenti degli eserciti erano lenti. Grande sviluppo ebbe la fortificazione campale per la difesa dei campi.

Il modo di schierarsi e di combattere è ancora quello usato dagli avversari di Gustavo Adolfo per quanto sotto il lunghissimo regno di Luigi XIV troviamo, come vedremo, metodi diversi a seconda degli uomini che dirigono l'azione: ma furono eccezioni.

In linea di massima possiamo dire che malgrado l'opera di questi grandi capitani, la simmetria degli ordini di battaglia prende il sopravvento su qualsiasi altra considerazione e le truppe vengono disposte in battaglia non secondo quando suggeriva il terreno ma secondo dispositivi prestabiliti.

Grave danno questo, che unito alla triste influenza esercitata come abbiamo visto dai magazzini, doveva necessariamente produrre un decadimento dell'arte militare. A ciò si aggiunse l'enorme influenza acquistata dal Louvois che al talento e alla virtù credette poter sostituire macchine d'ogni genere, un numero sterminato di battaglioni, e la potenza del danaro.

« Cose — dice il Rovighi — che dipendono da un ministro: ma non dipende da lui l'ispirare coraggio, zelo e disciplina vera. » Così poco per volta, dopo il magnifico esempio di Gustavo Adolfo, e malgrado il genio e l'abilità del Condé, del Turenna e del Montecuccoli, gli eserciti aumentavano di numero e di mezzi ma perdevano in solidità. Si esauriva il valore morale del combattente e al valore dell'individuo conveniva sostituire la solidarietà dei grossi corpi; conveniva adottare la tattica delle masse e delle colonne per supplire al valore e all'energia personale.

A capovolgere questo stato di cose e a ridare alla guerra tutta la bellezza, l'arditezza, la spigliatezza e lo spirito offensivo che avevano animati i grandi capitani, tenderà l'opera di Federico II prima e di Napoleone poi.

I grandi capitani del secolo XVII. — Di *Maurizio di Nassau* e di *Gustavo Adolfo* abbiamo già parlato. Ricordiamo due italiani.

Ambrogio Spinola. Cominciò la carriera delle armi a 32 anni. Avendo suo fratello Federico che militava nelle Fiandre sotto Filippo II fatto accettare dalla Spagna un suo progetto di sbarco in Inghilterra, Ambrogio Spinola ricevette l'incarico di formare e condurre in Fiandra un corpo di 8.000 uomini. Lo Spinola raccoglie questi uomini a Vercelli e con una bellissima e ordinatissima marcia attraverso l'Europa li conduce sotto Ostenda. Quivi giunto viene incaricato di espugnare quella fortezza che intanto Maurizio di Nassau cercava di soccorrere. L'impresa venne felicemente por-

tata a compimento. Nel 1606 mentre assediava Reinberg, i suoi soldati gli si ribellano e Maurizio l'attacca di sorpresa: ma l'abilità, l'energia e l'arditezza dello Spinola riuscirono a sedare la rivolta, a respingere Maurizio e ad impadronirsi della città.

Raimondo Montecuccoli (1608-1681) modenese. Fece le sue prime armi nelle Fiandre sotto le bandiere degli imperiali, cominciando la carriera da semplice gregario. Si distinse nella guerra dei 30 anni sempre agli ordini dell'imperatore. Fu prigioniero delle truppe svedesi. Liberato, tornò a Modena ove ebbe il comando delle milizie ducali contro l'esercito pontificio che assediava Nantola e lo sconfisse. Tornato ai servizi dell'impero nel 1648 ebbe il comando dell'esercito imperiale: vinto dal Turenne a Zusmarshausen con manovra che destò l'ammirazione del suo grande competitore, trasse in salvo l'esercito ad Augusta. Nel 1657 sempre a capo di un esercito imperiale, soccorse i polacchi prima e poi i danesi contro gli svedesi.

Nel 1663 e nel 64 condusse guerra contro i turchi, riportando il 1.º agosto 1664 la memorabile vittoria di S. Gottardo sulla Raab.

Dieci anni dopo egli era di nuovo alla testa degli imperiali contro Turenne e il Condé. Ritiratosi dal servizio, consacrò gli ultimi anni allo studio delle scienze politiche, economiche e filosofiche.

Caratteristiche della sua condotta di guerra furono: la preparazione accurata, lo studio profondo dei mezzi del nemico, la prudenza accompagnata alla prontezza dell'azione al momento opportuno e la costanza e la perseveranza nelle decisioni prese. Più che vero e proprio grande stratega egli fu un tattico, ma come tattico lo fu in grado eminente. È celebre il suo libro « Aforismi applicati alla guerra possibile contro il Turco in Ungheria » libro che è una preziosa raccolta di precetti politici, strategici, tattici, economici e morali.

Tra i capitani francesi ricordiamo:

— il *Duca di Rohan*, notevole per la guerra da lui condotta nell'alta valle dell'Adda per la questione della Valtellina (1620) (che gli antichi duchi di Milano avevano ceduto ai Grigioni e che il governatore spagnuolo di Milano voleva rioccupare vincendo le resistenze di Francia, Venezia e Savoia collegati contro la Spagna), guerra che fa di questo condottiero un vero specialista di guerra in montagna.

« Facendo assegnamento sopra tutto sul fuoco della fanteria rinunziando a servirsi della cavalleria e dell' artiglieria che lo avrebbero costretto a campeggiare nel fondo delle valli e vincolato a certe date posizioni, Rohan fece abilissima guerra di drappelli concordanti, lunghe e rapide marce per aspri sentieri, apparizioni improvvise, avvolgimenti, combinando colla stretegia offensiva la tattica difensiva, per modo da costringere il nemico ad assalirlo in forti posizioni con suo svantaggio, e venirgli sui fianchi o alle spalle sempre che potesse. » (Corsi);

— *Luigi di Borbone, principe di Condé*: la cui grande reputazione di capitano cominciò con la celebre giornata di Rocroy (1643: periodo francese della guerra dei 30 anni). Successivamente consolidò la sua fama con le battaglie di Freiburg (1644), di Nordlingen (1645) e di Lens (1648) durante le ultime campagne della guerra dei 30 anni e durante la lotta tra Francia e Spagna e finita con la pace dei Pirenei. Il Condé prese poi parte alle guerre civili in Francia (guerra della Fronda) ora a favore ora contro i frondeurs. Inimicatosi col Mazarino passò al servizio di Spagna e con gli spagnuoli combattè alla battaglia delle Dune (1658) contro il Turenne dal quale fu battuto: la pace dei Pirenei pose fine alla lotta tra questi due grandi capitani. Morto il Turenne ebbe il comando dell' armata di questo capitano e malgrado l' inferiorità del numero e l' abbattimento morale dell' esercito seppe tener testa al Montecuccoli.

Insofferente per natura a lunghe e complicate combinazioni strategiche, ardente audace e valoroso, sapeva entusiasmare i soldati. Le sue decisioni più che frutto di profonde riflessioni, erano la conseguenza di un colpo d' occhio sicuro e di una rapida intuizione della situazione. Sue caratteristiche furono l' attacco frontale impetuoso, travolgente senza curarsi di fortificare in modo speciale alcun punto della linea, e l' azione prevalente assegnata alla cavalleria che venne così acquistando una notevole prevalenza.

— *Enrico de Latour d' Auvergue, visconte di Turenne*, nipote di Maurizio di Nassau. Combattè con lui nelle guerre d' indipendenza d' Olanda contro gli spagnuoli. Passato al servizio della Francia si segnalò nelle campagne di Fiandra, di Piemonte e con il Condé in Germania. Nella guerra della Fronda tenne quasi sempre per il partito della corte. Vinse gli spagnuoli alla battaglia delle Dune. Condusse un esercito nelle campagne del Palatinato e d' Alsazia e contro il Montecuccoli presso Strasburgo: in questa

campagna (guerra d'Olanda: 1672-78, condotta da Luigi XIV per abbattere la potenza olandese repubblicana e calvinista) morì d'un colpo di cannone.

Calmo, osservatore, previdente, seppe ottenere con uno sforzo tenace di volontà che non escludeva talvolta l'audacia, i più grandi risultati. In tempi nei quali le operazioni militari erano guidate dai ministri del Re ed incatenate alle piazze forti e ai magazzini, seppe condurre guerra manovrata; prolungò, contrariamente ai sistemi dell'epoca, le operazioni anche durante l'inverno; diede alle sue truppe mobilità e rapidità di mosse pressochè sconosciute a quei tempi. Variò i propri ordini di battaglia col variare delle circostanze e del terreno; si costituì sempre una riserva delle tre armi; ebbe una speciale grandissima cura per tutto ciò che si riferiva al morale del proprio esercito.

Tra i capitani tedeschi, ricordiamo:

— *Tilly*: nato nelle Fiandre fece le sue prime armi sotto Alessandro Farnese. Passato poi al servizio dell'Austria combatté contro i turchi. Nel 1610 l'Elettore di Baviera lo chiamò al suo servizio. Fu lui che organizzò l'esercito bavarese, divenuto poi allo scoppio della guerra dei trenta anni, l'esercito della santa lega cattolica. Con questo esercito il Tilly riuscì vittorioso sia nel periodo boemo-palatino che nel periodo danese. Aveva acquistato fama d'invincibile quando apparve Gustavo Adolfo.

Giusto e buono con i soldati, austero di costumi, disinteressato, fedele, profondamente religioso era espertissimo in materia di guerra dove esplicò sempre un'attività una energia e una bravura tali che gli valsero la fama di grande capitano;

— *Waldstein*, nato da nobile ma povera famiglia boema, alternativamente educato da gesuiti e da luterani, cominciò ad acquistarsi fama di valente condottiero fin dall'età di 26 anni nella guerra contro i turchi. Costituitosi un esercito di mercenari si pose al servizio dell'imperatore austriaco: ma, malgrado le vittorie, fu costretto ad abbandonare il comando per le devastazioni e le crudeltà senza nome compiute dalle sue soldatesche. Ma le vittorie di Gustavo Adolfo indussero l'imperatore a richiamare il Waldstein. Ma dopo Lutzen, le imprese di questo condottiero non furono più notevoli: mosso dall'ambizione di conquistare una corona egli entrò, come abbiamo visto, in trattative con gli Svedesi, finchè l'imperatore Ferdinando per togliersi di mezzo questo pericoloso condottiero lo fece assassinare.

Il W. fu l'ultimo e il più celebre dei capitani di ventura: spavento dei popoli, idolo dei soldati. Egli possedeva spirito tenace e temerario, ambizione e fierezza senza limiti. Come organizzatore di eserciti, in relazione all'indole dei tempi, fu veramente grande. Numerosissimi accorrevano i soldati ad arruolarsi nel suo esercito perchè sapevano che ad essi il W. abbandonava i paesi conquistati.

Le fine del predominio spagnuolo in Italia e l'inizio di quello austro borbonico. — Cenni sulle guerre di successione durante il secolo XVIII (di Spagna, di Polonia d' Austria) e sulle loro conseguenze in Italia.

Guerra per la successione di Spagna. — Cause. — Carlo II della casa d' Absurgo regnante nella Spagna verso il 1700 non aveva discendenti. Ambivano alla successione:

— Luigi XIV cognato di Carlo; Leopoldo imperatore, anch'egli cognato di Carlo e appartenente alla medesima casa; l'elettore di Baviera genero dell'imperatore; Vittorio Amedeo II di Savoia discendente da una figlia di Filippo II (che aveva sposato Carlo Emanuele I).

Carlo II, che conosceva perfettamente tali pretese, chiamò a succedergli il figlio dell'elettore di Baviera; ma morto questo principe prima di Carlo, questi lasciò la corona a Filippo di Borbone, duca d'Angiò nipote di Luigi XIV. Filippo alla testa di un esercito prese subito possesso del trono col nome di Filippo V. Questo fatto segnava l'incontrastato predominio dei Borboni in Europa: l'imperatore, l'Inghilterra, l'Olanda, la Prussia, il Portogallo, il duca di Baviera mossero guerra al nuovo re. I principi italiani stettero quasi tutti neutrali; il duca di Mantova e Vittorio Amedeo II di Savoia si unirono alla Francia e alla Spagna.

Avvenimenti in Italia. — La guerra fu combattuta nella Spagna, sul Reno, nei Paesi Bassi, in Italia. L'Austria iniziò la lotta inviando un esercito in Italia guidato dal principe Eugenio di Savoia-Carignano, esercito che vinse quello francese a Carpi, Chiari, Luzzara (1701-1702). Il principe Eugenio venne però presto richiamato a Vienna minacciata dall'insurrezione degli Ungheresi. Domata questa insurrezione e debellate le forze Franco-bavaresi nella battaglia di

Höchstädt (agosto 1704) e liberata così la Germania dall'invasione straniera, Eugenio si accinse a tornare in Italia.

In Italia, V. A. II, visto che la guerra volgeva favorevole agli imperiali e che Luigi XIV non manteneva le sue promesse, aveva abbandonato la Francia e si era unito all'Austria. Rimasto a sostenere da solo la lotta contro la Francia vide ben presto tutto il territorio dello Stato invaso dai francesi: e nel 1706 fu costretto a rinchiudersi in Torino che venne assediata dai francesi. Tornava intanto in Italia il principe Eugenio che sotto Torino sconfiggeva i francesi (7 settembre 1706) che furono così costretti a sgombrare tutta l'Italia superiore.

Avvenimenti fuori d'Italia. — Anche fuori d'Italia gli avvenimenti si svolgevano favorevoli agli imperiali: Eugenio e Marlborough, generalissimo inglese, vincono le battaglie di Oudenard e Malplaquet (1708-9). L'Inghilterra occupa Gibilterra.

Intanto nel 1711 moriva l'imperatore Giuseppe successo nel 1705 a Leopoldo, e saliva al trono imperiale l'arciduca Carlo, quello stesso che pretendeva al trono di Spagna. Il pericolo di vedere la corona imperiale e quella spagnuola riunite nella stessa persona indusse alla pace generale.

La pace. — Con il trattato di Utrecht Filippo V fu riconosciuto re di Spagna purchè rinunciasse ad ogni diritto sulla corona di Francia; Vittorio Amedeo II ebbe la Sicilia col titolo regio; l'Inghilterra ottenne Minorca e Gibilterra dalla Spagna, Terranova e l'Acadia dalla Francia.

Carlo VI imperatore volle continuare la lotta ma nel 1714 depose le armi e si ebbe così la pace di Rastadt.

La fine del predominio spagnuolo in Italia, l'inizio di quello austro borbonico e le conseguenze della lotta in Italia. — Con la pace di Rastadt l'Austria ottenne dalla Spagna il Belgio, il Milanese, il ducato di Mantova, il Napolitano, la Sardegna. Vittorio Amedeo II ottenne il basso Monferrato con Alessandria.

In tal modo la guerra di successione di Spagna ebbe per l'Italia due notevolissime conseguenze:

— la casa di Savoia era territorialmente ingrandita e acquistava il titolo regio;

— finiva la dominazione spagnuola e si iniziava quella austriaca.

Guerra per la successione di Polonia. — Durante la guerra dei 30 anni la Svezia era riuscita a stabilire il suo dominio sulle

due rive del Baltico: questa supremazia svedese indusse Pietro I, czar dell'impero russo (costituitosi poco alla volta sull'antico principato di Moscovia con l'unione di tutti gli staterelli russi), Federico Augusto II re di Polonia (questo Stato era in piena decadenza) e il re di Danimarca, ad unirsi in lega per abbattere la supremazia svedese.

Carlo XII, re di Svezia (1700) sconfigge prima i danesi e li obbliga alla pace; attacca i russi e li batte a Norva; penetra in Polonia, costringe il re a rinunciare alla corona facendo eleggere in sua vece Stanislao Leczinski (1706); si rivolge poi nuovamente contro i russi. Questi però si ritirano e sfuggono la battaglia, finchè a Pultawa (1709) battono il re svedese che è costretto a salvarsi con la fuga in Turchia. La Svezia perde così tutti i suoi domini esterni; Augusto riprende la corona di Polonia che tiene fino alla morte (1733).

Cause. — Alla sua morte una parte del paese elesse re Augusto III figlio del defunto sovrano; un'altra parte invece elesse re Stanislao Leczinski: di qui originò la guerra per la successione di Polonia.

Stanislao Leczinski ebbe l'appoggio di suo genero Luigi XIV, della Spagna e di Carlo Emanuele III di Savoia; Augusto III ebbe l'appoggio della Russia, dell'Austria e della Prussia.

Avvenimenti. — I maggiori fatti d'arme si ebbero in Italia, dove gli alleati franco-piemontesi comandati da Carlo Emanuele di Savoia, occuparono il Milanese e vinsero sugli austriaci le due grandi battaglie di Parma e di Guastalla (1734).

La pace fu conclusa a Vienna (1735): Augusto III fu riconosciuto re di Polonia; la Francia ebbe assicurata la Lorena perchè ceduta dall'impero a Stanislao Leczinski a condizione che dopo la sua morte diventerebbe possedimento francese; il regno delle Due Sicilie è tolto all'Austria e dato a Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V; Francesco, duca di Lorena, ebbe in compenso il granducato di Toscana, allora vacante per l'estinzione di Casa Medici; Carlo Emanuele III ebbe Novara e Tortona.

Guerra per la successione d'Austria. — *Cause.* — Come noto, Carlo VI imperatore d'Austria, privo di eredi maschi, aveva cercato con la Prammatica Sanzione di far riconoscere erede la propria figlia Maria Teresa. Senonchè morto Carlo, si presentarono parecchi pretendenti:

— Augusto III di Polonia, marito di una nipote di Carlo VI; l'elettore di Baviera anch'egli imparentato col defunto imperatore; Filippo V di Spagna e il re di Prussia Federico II.

Francia, Spagna, Polonia, Baviera, Prussia, Napoli e Sicilia mossero così guerra a Maria Teresa sostenuta dai suoi popoli non tedeschi, da Carlo Emanuele III di Savoia, dall'Inghilterra e dall'Olanda.

Avvenimenti fuori d'Italia. — Federico II di Prussia nel dicembre 1740 invade la Slesia e batte gli austriaci a Molwitz presso Breslavia e a Czaslau (1741-2). Un esercito franco-bavarese invade la Boemia: Carlo di Baviera è proclamato imperatore. Maria Teresa offre la pace a Federico, il quale vistosi assicurato il possesso della Slesia e desideroso di non agevolare la supremazia francese con il completo schiacciamento dell'Austria, accetta l'offerta e depone le armi. L'Austria allora, liberatasi dal nemico più potente, riprende il sopravvento. Federico allora che non aveva creduto che la sua neutralità avrebbe prodotto così pronti e straordinari effetti, non tardò a convincersi che lasciando progredire Maria Teresa questa gli avrebbe ritolta la Slesia. Per conservare quindi questa sua recente conquista, Federico ruppe per la seconda volta le ostilità e con le splendide vittorie di Hohenfriedberg in Lusazia, Sor in Boemia, Kesselsdorf in Sassonia, costrinse nuovamente l'Austria a confermarli stabilmente la cessione della Slesia nella pace di Dresda (1745).

Nei Paesi Bassi la guerra fu favorevole ai francesi, i quali per merito del maresciallo Maurizio di Sassonia vincono la splendida battaglia di Fontenoy.

Avvenimenti in Italia. — Gli austriaci, aiutati dalla flotta inglese tentano invadere il Napoletano ma a Velletri (1744) sono battuti da Carlo III re di Napoli.

Cuneo viene cinta d'assedio da un esercito franco-spagnuolo. I sardi battuti alla battaglia di Nostra Signora dall'Olmo, ricacciano poi francesi oltre Alpi e li inseguono fin nelle vicinanze di Tolone.

Il Piemonte, così liberato da Carlo Emanuele III viene però nuovamente invaso dai francesi nel 1745 che vincono a Bassignana sul Tanaro espugnando Tortona Asti Casale: ma Austro-Piemontesi ricacciano nuovamente i francesi e occupano Genova (episodio di Balilla). Nel 1747 i francesi guidati dal cavaliere di Bellisle scendono ancora in Italia sboccando pel colle di Monginevra. I sardi, guidati dal conte di Bricherasio riescono a sbarrare i passi

dei monti tra le valli della Dora e del Chisone e benchè molto inferiori di numero vincono la battaglia dell' Assietta (1747).

La pace di Aquisgrana (1748) pose fine alla guerra. Maria Teresa fu riconosciuta erede degli Stati austriaci; suo marito, Francesco di Lorena fu riconosciuto imperatore: con lui si stabilì la dinastia dei Lorena in Austria.

Conseguenze in Italia: Filippo di Borbone figlio di Filippo V di Spagna ebbe il ducato di Parma e Piacenza; il re di Sardegna accrebbe i suoi domini coll'acquisto di Vigevano, Voghera e dell'alto Novarese.

Conseguenze in Italia delle tre guerre di successione. — La pace di Aquisgrana che chiuse il periodo delle guerre di successione, lasciò l'Italia completamente cambiata.

Il dominio spagnuolo era finito*, sostituito dall'Austria nei paesi lombardi che vennero arrotondati dal Ducato di Mantova. L'Italia meridionale era governata da un ramo indipendente dei Borboni di Spagna. Un altro ramo borbonico aveva sostituito a Parma e Piacenza l'estinta famiglia dei Farnesi; mentre in Toscana, estintasi la famiglia dei Medici s'instauravano i Lorena. I Duchi di Savoia raccoglievano il frutto della loro tenace azione intesa all'ingrandimento dello Stato: ottenevano infatti il titolo regio e il possesso del Monferrato, Novara e Sicilia. Nessun cambiamento nei domini pontifici e in quelli di Venezia che, sempre chiusa nella sua neutralità, privata dai Turchi delle sue colonie, decadeva rapidamente. Nessun cambiamento negli altri Stati italiani.

Le guerre di successione migliorarono in complesso le condizioni d'Italia:

— per esse infatti parecchie provincie avevano acquistato l'autonomia che da gran tempo avevano perduta;

— dinastie ormai vecchie e inette erano state sostituite da altre più energiche e migliori;

— molti Stati si erano ingranditi con l'annessione di Stati minori.

« La Lombardia non poteva non compiacersi di essere passata dall'esoso giogo di Spagna al governo, straniero è vero, ma più illuminato, di Casa d'Austria ».

I Duchi di Savoia e la loro politica durante le guerre di successione (rafforzamento del loro prestigio - acquisto della dignità regale - le istituzioni militari piemontesi del sec. XVIII). — Le principali vicende degli Stati italiani durante il sec. XVIII.

La politica dei successori di Emanuele Filiberto. — Abbiamo già detto della politica e dell'opera di Emanuele Filiberto, opera intesa a fare del Piemonte uno stato ordinato, forte e che disponesse di forze proprie atte a salvare l'unità e l'indipendenza del Piemonte dai suoi pericolosi vicini: abbiamo detto anche che E. F. non ebbe a sostenere grandi guerre ma che la salda organizzazione delle sue forze militari fu valido strumento alla sua politica.

Sotto i successori di E. F. ricominciarono le guerre che si svolsero quasi ininterrottamente per due secoli: il XVII e il XVIII.

Quelle del sec. XVII combattute sotto i regni di Carlo Emanuele I (1580-1630), Vittorio Amedeo I (1630-37), Maria Cristina e Carlo Emanuele II (1637-1675) ebbero per effetto di indirizzare lo sviluppo dello Stato sabaudo dalla parte del versante italiano con conseguente abbandono della politica d'espansione oltre Alpe. Le lotte del secolo seguente (Vittorio Amedeo II: 1684-1730; Carlo Emanuele III: 1730-1773) ebbero specialmente lo scopo di allargare sempre più lo Stato sabaudo sui domini italiani di Lombardia e Liguria: l'ultima guerra di questo secolo (1792-96) iniziata sotto il regno di Vittorio Amedeo III fu di difesa contro l'invasione delle armate repubblicane francesi.

In questo lungo periodo, comprendenti due secoli circa, e in cui lo stato di guerra fu continuo in Piemonte, ogni sforzo dello Stato piemontese è rivolto ad aumentare le forze armate nazionali che devono essere lo strumento della politica di difesa e di espansione dello Stato sabaudo. Nelle provincie sabaude del versante italiano venne così lentamente a crearsi un forte spirito nazionale dal quale doveva poi sorgere l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Rafforzamento del prestigio sabaudo. — Fu questa naturalmente l'opera di secoli, opera iniziata come abbiamo visto con Emanuele Filiberto.

Da allora — come abbiamo già accennato nei capitoli precedenti — l'opera dei principi di Casa Savoia è tutta tesa al rafforzamento del prestigio dello Stato piemontese onde prepararlo alle future lotte che i Savoia presentivano inevitabili per la realizzazione della loro politica di espansione verso l'Italia, dato che era assurdo pensare ad una espansione verso il territorio della forte nazione francese. Quest'opera sembrò arrestarsi un momento a causa della guerra civile.

La reggenza di Maria Cristina (1637) aveva segnato per il Piemonte un periodo di guerre civili: fu quello il momento culminante del periodo di guerre in cui il Piemonte fu trascinato più per la sua posizione tra la Francia e i domini spagnuoli, che pel dissidio interno che si sarebbe facilmente dissipato. Il Piemonte era diventato uno dei campi di battaglia sui quali si combatteva l'ultima lotta tra le due potenze, Francia e Spagna, che ormai da un secolo e mezzo si disputavano l'egemonia sull'Europa. Il Piemonte, per quanto più o meno mutilato, conservò la propria indipendenza.

Carlo Emanuele II (1631-1675) non potè che provvedere ad interne miglitorie ed a preparare un nucleo di forze per tenersi pronto a cogliere l'occasione opportuna per ristabilire sull'Alpi, dal Moncenisio al mare, i confini tra i suoi stati e la Francia, come li aveva fissati l'avo Carlo Emanuele I. Egli nelle sue condizioni, cercò di seguire la condotta politica che oggi potremo chiamare di raccoglimento. Egli dedicò perciò le sue cure a rafforzare lo Stato, frenare abusi, e specialmente ebbe cura dell'esercito, provvedendo alle esigenze future, con la creazione dei reggimenti stabili così come già abbiamo visto.

Il frutto di quest'intenso lavoro di *préparation* civile e militare dello Stato ad eventuali guerre, lavoro svolto da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II (periodo di rafforzamento del prestigio sabaudo) fu raccolto con avvedutezza e valore da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III durante le guerre di Successione, svoltesi in Europa dal 1701 al 1748. E fu veramente fortuna che le intricate vicende e i poderosi eserciti che Francia Spagna ed Austria fecero agire in Italia ai danni del piccolo Piemonte, trovassero uno Stato fiero della sua indipendenza e potentemente organizzato sia civilmente che militarmente: che se così non fosse stato il Piemonte sarebbe stato travolto, abbattuto e annientato dai colossi coi quali invece osò competere.

La politica avveduta e la sapiente e ardita condotta militare di Casa Savoia durante le guerre di successione fu invece tale che alla fine di queste lunghe contese, il Piemonte era salito in grande considerazione presso tutti i governi europei data l'importanza degli sforzi di cui si era mostrato capace.

Vediamo brevemente lo sviluppo seguito dalla politica sabauda durante le guerre di Successione.

La politica sabauda dal 1684 al 1748. — A Carlo Emanuele II succedette il figlio Vittorio Amedeo II reputato uno dei principi più attivi e più sagaci d'Europa.

Quando Vittorio Amedeo II imprese a governare, regnava in Francia Luigi XIV, ai danni del quale i sovrani europei stavano preparando la guerra che fu poi decisa con la Lega d'Augusta. La Francia, per portare la guerra in Lombardia, doveva essere sicura del Piemonte: ma V. A. II comprese perfettamente che allearsi alla Francia significava rendersi schiavi del potente Luigi XIV e perciò arditamente aderì alla lega d'Augusta (guerra del 1690-96). Battuto a Staffarda e a Marsaglia uscì in tempo dalla lega trattando segretamente con Luigi XIV dal quale ottenne la restituzione di tutti i paesi occupati dai francesi durante la guerra, compresa la città di Pinerolo.

Ma i francesi tenevano ancora la conca di Oulx e Bardonecchia, nè il Piemonte poteva dirsi sicuro finchè duravano quelle condizioni; anzi stava nei segreti desideri del duca di possedere anche Briançon, la località in cui gli eserciti francesi affluivano dalla Provenza e dal cuore del regno per raccogliersi prima d'invadere il Piemonte. Il Piemonte era dunque ancora soggetto alla Francia e specialmente ai soprusi e alle pretese arroganti di Luigi XIV. Ma la prepotenza di questo potente sovrano offrì al duca occasione favorevole allo sviluppo della politica sabauda.

Scoppiata la *guerra di successione di Spagna*, V. A. II si trovò al bivio: o legarsi alla Francia mettendo il Piemonte in balia di Luigi XIV, o aiutare l'esercito imperiale ad assodare un nuovo dominio straniero nel Ducato di Milano, regione questa che da gran tempo nei consigli della Corona dello Stato piemontese era considerato come futuro possedimento sabaudo. Costretto a trovarsi isolato contro la Francia e di fronte ad una situazione che avrebbe potuto costringerlo ad esulare dai suoi Stati, come il suo antenato Carlo III al principio del sec. XVI, V. A. II si allea alla Francia:

ma non vi fu guerra intrapresa più a malincuore di questa. Questo stato di cose era ben conosciuto da Luigi XIV e in lui crescevano i sospetti verso il Duca di Savoia il cui esercito era considerato come un pegno dell'alleanza e guardato a vista dall'esercito francese finchè venne il momento di agire.

Il 29 settembre 1703 il duca di Vandôme, comandante delle truppe alleate francesi e piemontesi in Italia, per ordine del suo re, fece circolare, disarmare ed imprigionare i reggimenti piemontesi che erano al campo: re Luigi sperava che il duca di Savoia privo di soldatesche e scarso di mezzi per rannodarne altre, dovesse ormai piegarsi al suo arbitrio: sarebbe stata la completa rovina del Piemonte.

Invece il Duca, con bella arditezza, benchè accerchiato dagli eserciti francesi e lontano dai soccorsi che potevano venire dall'Austria, dichiarò guerra alla Francia e alla Spagna, protestò davanti all'opinione pubblica per la violenza subita e si unì agli imperiali. Egli aspirava al possesso del Monferrato (che doveva in breve rimanere senza sovrano per l'estinzione dei Gonzaga-Nevers), d'Alessandria, di Valenza, della Lomellina e della Valsesia che doveansi togliere alla Spagna, oltre che della conca d'Oulx che dovevasi prendere alla Francia.

Con mirabile energia e con grande attività contendendo passo a passo la via agli eserciti francesi che tentavano una rapida e decisiva mossa sulla capitale, il Duca si chiuse in Torino ove la sua attitudine offensiva e l'immediato intervento del principe Eugenio, fecero subire ai francesi una definitiva sconfitta (1706).

La politica di V. A. II aveva così, in definitiva, ottenuto i seguenti risultati:

- tolse il Ducato dalla dipendenza dei francesi;
- con la guerra del 1690-96 ottenne in restituzione Pinerolo e riuscì a far smantellare la fortezza di Casale;
- con la parte presa alla guerra di successione di Spagna ottenne la conca d'Oulx, portò definitivamente il confine sulla linea di dispiuvio alpina, estese lo Stato oltre la Sesia, ed ebbe la Sicilia col titolo regio (nel 1718 le potenze europee imponevano a V. A. II di cedere la Sicilia alla Casa d'Austria, avendone in cambio la Sardegna).

La guerra di successione di Polonia. — Carlo Emanuele III succeduto al padre V. A. II che aveva abdicato nel 1730, austero, coscienzioso, cortese, valoroso ed intelligente condottiero, diresse

personalmente il governo dei suoi Stati, continuando la politica italiana del padre suo. La guerra di successione di Polonia sembrò offrirgli occasione per affermare la dominazione sabauda sulla Lombardia. La Francia, con la speranza di rimettere più facilmente Stanislao Leczinski sul trono di Polonia, decise di assalire in Italia i possedimenti dell'Austria la quale sosteneva l'elezione d'Augusto di Sassonia. Ma questa diversione non era possibile senza il concorso di Carlo Emanuele III re di Sardegna posto a guardia delle Alpi e delle strade che conducevano in Lombardia. Ne profitò il re di Sardegna che strinse patto d'alleanza con la Francia dietro promessa di avere il ducato di Milano col titolo di re di Lombardia. Il re di Sardegna approfittava dunque di tutte le occasioni per estendere il dominio sabauda verso la valle del Po. L'esercito franco sardo, vittorioso a Parma e a Guastalla sotto la guida e per opera del re di Sardegna, s'impadronì del Ducato di Milano: ma con la pace di Vienna 1739, con la quale finì la guerra di successione di Spagna, C. E. III dovette accontentarsi del Novarese, del Tortonese, nonchè della supremazia sovra certi feudi delle Langhe sui quali fin allora l'Impero vantava i diritti di sovranità.

I risultati non erano eccessivi, specialmente se si tiene conto delle primitive speranze di C. E. III, ma era pur sempre un passo di più verso la realizzazione di quella politica italiana che caratterizzava ormai l'opera del Piemonte.

Allo scoppio della *guerra di successione d'Austria* e sempre con l'intento di ottenere Milano, C. E. III si alleò dapprima con la Francia ai danni di Maria Teresa. Ma durante lo svolgimento della lotta, la Francia per assicurarsi il concorso della Spagna volle assecondare lo stabilimento di un figlio del re di Spagna nel ducato di Parma e Piacenza.

L'espansione del dominio borbonico in Italia non poteva convenire a C. E. III il quale pertanto, abbandonata l'alleanza francese, intavolò trattative con Maria Teresa fino a concludere con questa un vero trattato di alleanza. Il re di Sardegna, rinunciava con questo trattato al Milanese, teneva in armi 45.000 uomini per difendere gli interessi di Maria Teresa in Italia, ma ne avrebbe ricevuto però in cambio Vigevano, la riva occidentale del Lago Maggiore e la destra del Ticino, Piacenza col Piacentino fino al mare.

Ma anche le vicende di questa lotta dovevano costituire una forte disillusione per il re di Sardegna: a cose finite l'Austria eluse

gran parte delle promesse fatte nei giorni del pericolo, e con la pace di Aquisgrana (1748) C. E. III dovette accontentarsi di Vigevano, Voghera e l'alto Novarese, attuando così un nuovo atto realizzatore della politica italiana sabauda.

Le istituzioni militari piemontesi del sec. XVIII. — Nel secolo XVIII continua la lenta trasformazione dell'esercito piemontese, trasformazione che abbiamo già seguito fino al regno di Vittorio Amedeo II. A cominciare da questo re e per tutto il secolo XVIII le successive trasformazioni subite dalle istituzioni militari piemontesi furono le seguenti:

a) le lunghe e sanguinose guerre del regno di Vittorio Amedeo II avevano fatto scarseggiare gli uomini e specialmente i volontari: per tenere quindi sempre a numero i reggimenti permanenti, V. A. incorporò senz'altro lo scaglione più scelto della milizia paesana, al quale diede gli stessi obblighi di servizio dei volontari nazionali. S' inizia così la coscrizione regolare per tenere a numero l'esercito anche in tempo di pace; un secondo scaglione della milizia paesana fu costituito in reggimenti che ebbero una sede fissa al centro della loro zona di reclutamento ed i cui uomini venivano alle armi solo per istruzione o per la guerra; questo secondo scaglione doveva inoltre fornire i complementi necessari per portare i reggimenti permanenti dal piede di pace al piede di guerra; col rimanente degli uomini sottoposti all'obbligo di servizio fu costituita una milizia speciale detta ordinaria.

Questa organizzazione venne compiuta all'inizio del 1700: da questo momento si procedette in Piemonte a delle vere e proprie operazioni di leva e si iniziò la mobilitazione dell'esercito così come oggi viene comunemente intesa: si ebbe cioè un esercito di prima linea costituita dai reggimenti permanenti; un esercito di 2.^a linea costituito dal 2.^o scaglione della milizia paesana, organizzato fin dal tempo di pace ma i cui uomini venivano chiamati solo per istruzione o in caso di mobilitazione: esercito destinato a portare l'esercito di prima linea dal piede di pace al piede di guerra e a costituire nuove unità; infine si aveva un esercito di terza linea composto con tutti i rimanenti disponibili;

b) nel 1713, in seguito al riordinamento che abbiamo ora esposto, 12 reggimenti costituiti con il secondo scaglione della milizia, ebbero ordinamento stabile e vennero chiamati reggimenti provinciali (Chablais, Tarantasia, Nizza, Aosta, Torino, Vercelli,

Mondovì, Asti, Pinerolo, Casale, Novara, Tortona); la milizia ordinaria venne organizzata in compagnie;

c) sempre sotto Vittorio Amedeo II si ebbe la evoluzione e la definitiva organizzazione della cavalleria. Tutti gli elementi che formavano la cavalleria feudale ed ai quali furono aggiunti quelli della cavalleria paesana, formarono reggimenti d'ordinanza nazionali e permanenti. Si costituirono così 9 reggimenti di cavalleria (dragoni del Re, dragoni del Piemonte, dragoni della Regina, dragoni del Chablais, dragoni di Sardegna, cavalleggeri del Re, Piemonte Reale, Savoia);

d) alla compagnia di bombardieri formata da Carlo Emanuele II altre se ne erano in seguito aggiunte che nel 1696 costituirono un battaglione d'artiglieria; nel 1743 questo battaglione divenne reggimento e nel 1775 fu istituito il Corpo reale d'artiglieria;

e) solamente nel 1752 la fanteria piemontese ebbe un fucile di modello unico: a pietra focaia, con baionetta triangolare, calibro 18 e che sparava un paio di colpi al minuto; i soldati scelti di fanteria e cavalleria furono anche armati di carabina. I dragoni vennero armati di fucile di fanteria: gli altri reggimenti di cavalleria ebbero una carabina corta e tutti inoltre sciabola e pistola. L'artiglieria distinse il suo materiale leggero da quello pesante: sotto Vittorio Amedeo III fu posta speciale cura per avere pezzi leggerissimi di accompagnamento alla fanteria: fu infatti assegnata una sezione di due cannoni ad ogni battaglione di fanteria; si fecero in questo periodo numerose esperienze di cannoni a retrocarica e rigati;

f) le formazioni tattiche si adattarono naturalmente al maggiore sviluppo preso dal fuoco: si abbandonarono i grossi quadrati e le formazioni divennero lineari per poter usufruire di tutte le armi da fuoco. L'abbandono delle formazioni pesanti e massicce non rese più necessario avere forti compagnie di fanteria: queste infatti si ridussero ad un centinaio di uomini, ma furono costantemente riunite in battaglioni. Questo reparto diventò l'unità tattica: eseguiva i tiri in linea e i movimenti in colonna; in linea i tiratori erano disposti in parecchie righe, in modo che le righe stesse si potessero con rapidità susseguire nell'esecuzione del fuoco e poi ricaricare l'arma;

g) Carlo Emanuele III introdusse le brigate di fanteria; Vittorio Amedeo III istituì il Dipartimento, corrispondente al Corpo d'Armata, formato da tutte le armi; tutto l'esercito piemontese fu

diviso in tre dipartimenti, ciascuno dei quali aveva una forza media complessiva di circa 20.000 uomini.

Gli Stati italiani alla pace di Aquisgrana e le loro vicende fino alla rivoluzione francese. — Nell'accennare agli avvenimenti delle tre guerre di successione abbiamo visto quali ripercussioni le guerre stesse abbiano avuto in Italia, sia per le guerre che vi si combatterono, sia per i mutamenti territoriali che in Italia si verificarono alla fine di ogni guerra.

Accenniamo ora alla situazione dei vari Stati italiani alla pace di Aquisgrana (1748) e ai principali avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1748 allo scoppio della rivoluzione francese: periodo di pace, ma, come vedremo in seguito, periodo di lenta trasformazione interna.

Abbiamo seguito le vicende del *Regno di Sardegna* durante le guerre di successione: alla fine di esse il regno comprendeva Nizza, Savoia, la Sardegna, il Piemonte coi territori staccati dalla Lombardia per i trattati che chiusero le guerre di successione. Carlo Emanuele III continuò l'opera di riorganizzazione dello Stato facendone una vera grande potenza. Notevoli riforme furono da lui introdotte specialmente nell'esercito e nell'amministrazione pubblica, rivolgendo le sue cure principalmente alla Sardegna: fu in ciò validamente assistito dal conte Bogino. Vittorio Amedeo III (1773-1796) si occupò molto dell'esercito ma non continuò le sagge riforme iniziate dal padre.

Il *Ducato di Milano*, passato sotto la dominazione di Casa d'Austria dopo la guerra di successione di Spagna si stava risolvendo dalla miseria in cui era caduto durante la dominazione spagnuola.

Parma e Piacenza sotto un ramo dei Borboni della casa spagnuola, *Modena* ancora sotto gli Estensi, non subirono vicenda alcuna fino a che non furono, come gli altri Stati italiani travolti dalle conseguenze della rivoluzione francese.

La *repubblica di Venezia* comprendente il Veneto con l'Istria e la Lombardia fino all'Adda meno Cremona, la Dalmazia con le isole, l'Albania litoranea e le isole Jonie, era in pieno decadimento, senza alleati, senza forze proprie: questa sua condizione la renderà facile preda dell'egemonia francese.

La *repubblica di Genova*, anch'essa priva di forze e in completo decadimento dovette subire la perdita della Corsica. Questa

isola infatti più di una volta si era ribellata a Genova, la quale alla fine, impotente a domare i ribelli (capitanati da Pasquale Paoli) chiese aiuto alla Francia cedendogli infine il dominio completo dell' isola (1768).

Il *Granducato di Toscana* attribuito a Francesco di Lorena col trattato di Vienna del 1738, ebbe un periodo di un certo splendore sotto Leopoldo, secondogenito di Francesco. Le cose si modificarono in peggio dal 1790 con l'assunzione di Ferdinando III.

Lo *Stato Pontificio* costituito dal Lazio, Umbria, Marche, Romagna con Benevento e Pontecorvo entro il regno di Napoli e Avignone in Francia è tutto dedito a cercare di conservare una parvenza di autorità su gli Stati italiani ed europei, autorità che va sempre più scemando, come appare dal fatto che il Papato stesso (papa Clemente XIV) è obbligato a sciogliere (1713) quella milizia che era stata appunto creata per sostenere il Papato: i Gesuiti.

Il *regno di Napoli e Sicilia* venne governato da Carlo III di Borbone fino al 1759, anno in cui questi venne chiamato al trono di Spagna: con suo figlio Ferdinando IV comincia il decadimento dello Stato.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

AVVERTENZA

Le 14 tavole costituenti l'atlante — compilate e disegnate dal tenente PANCRAZI signor TORQUATO — rappresentano le zone degli avvenimenti più importanti e caratteristici descritti nel testo.

Dette tavole risultano compilate in forma schematica e tendono, più che altro, ad inquadrare il territorio interessato da un fatto storico, con quello circostante, in modo da dare un'idea del quadro generale della situazione.

Tenuto presente tale scopo — che agli effetti della comprensione del fatto politico oltre che a quello militare, mi sembra il più indicato — ho dovuto consigliare una scala di proporzione alquanto piccola, ciò che ha necessariamente costretto ad abbandonare alcuni particolari geografici per rimanere nell'ambito di una rappresentazione puramente speditiva.

Sarà bene perciò che il lettore completi le tavole con i particolari che ritiene utili allo scopo di ottenere una più efficace dimostrazione, sia pure in sintesi, dell'avvenimento che lo interessa. Nelle tavole il lettore troverà però una traccia sicura sulla quale poter sviluppare il suo lavoro.

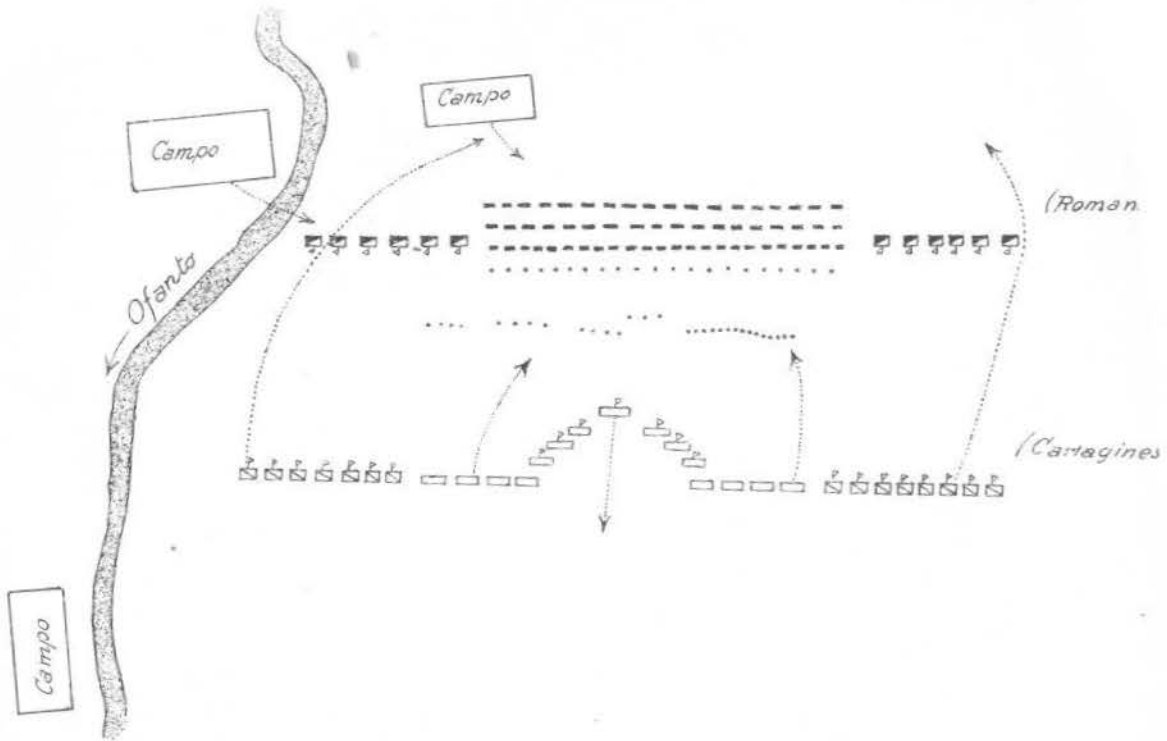
M. V. B.

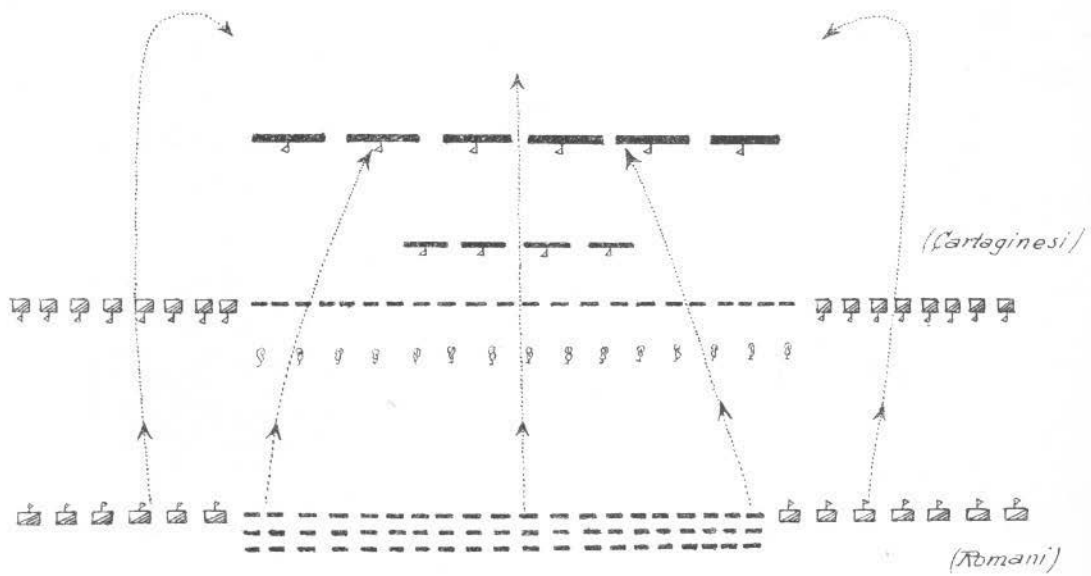
A F R I C A





CANNÆ (216 a.C.)





ZAMA (202 a C)



Grecia antica e Asia M.^{re}

Scala appr. 1.10.000.000







REGIONE GALLIGA
al tempo di Cesare

MARE DEL NORD

MECKLEMBUR

Elba

Strasle

BRA

Breite
Lipsia

Lutzen

SAC

TURINGIA

Mosa

Ren

Meno
FRANCONIA

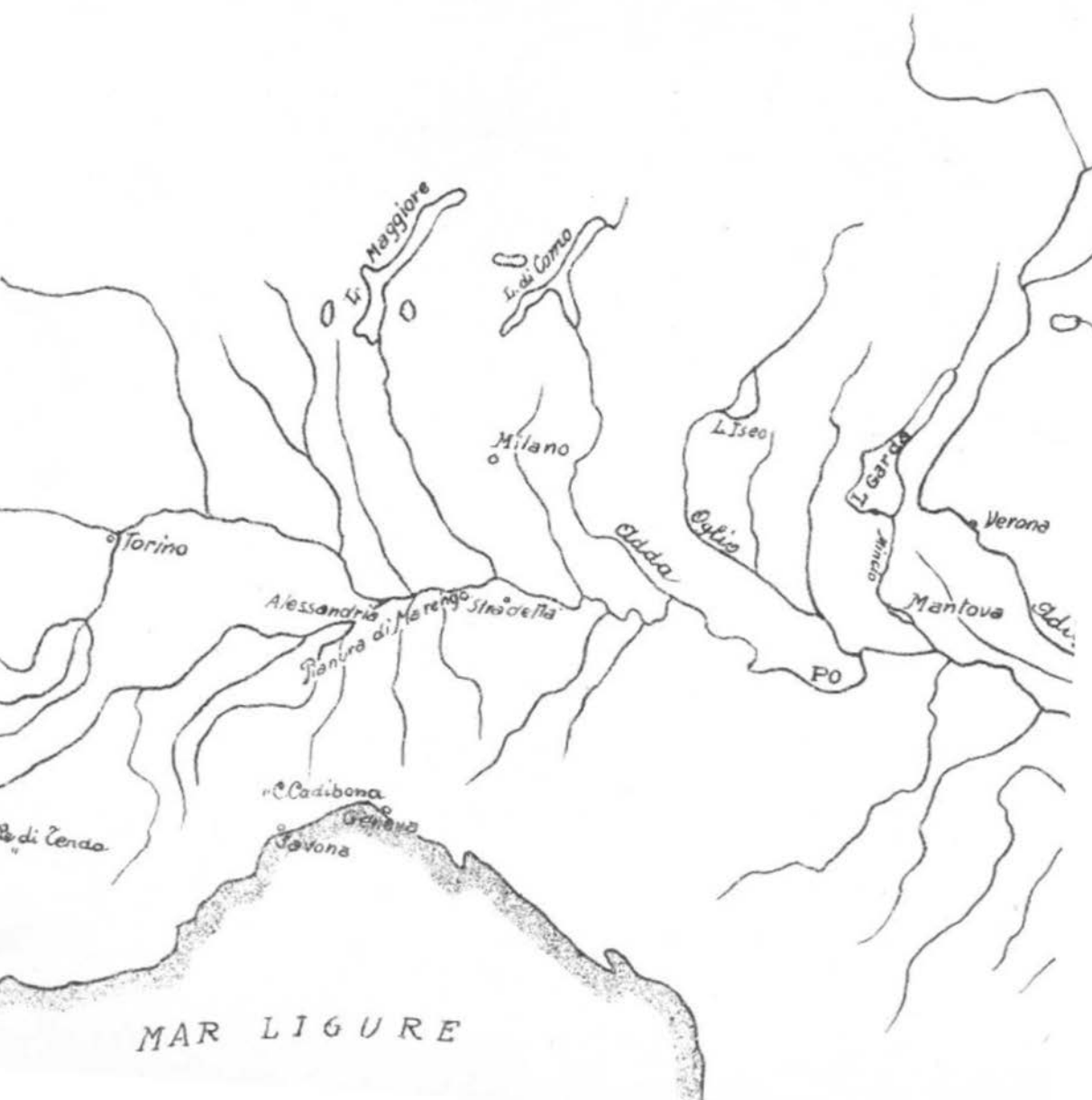
BAVIERA

MAR BALTICO

TAVOLA V

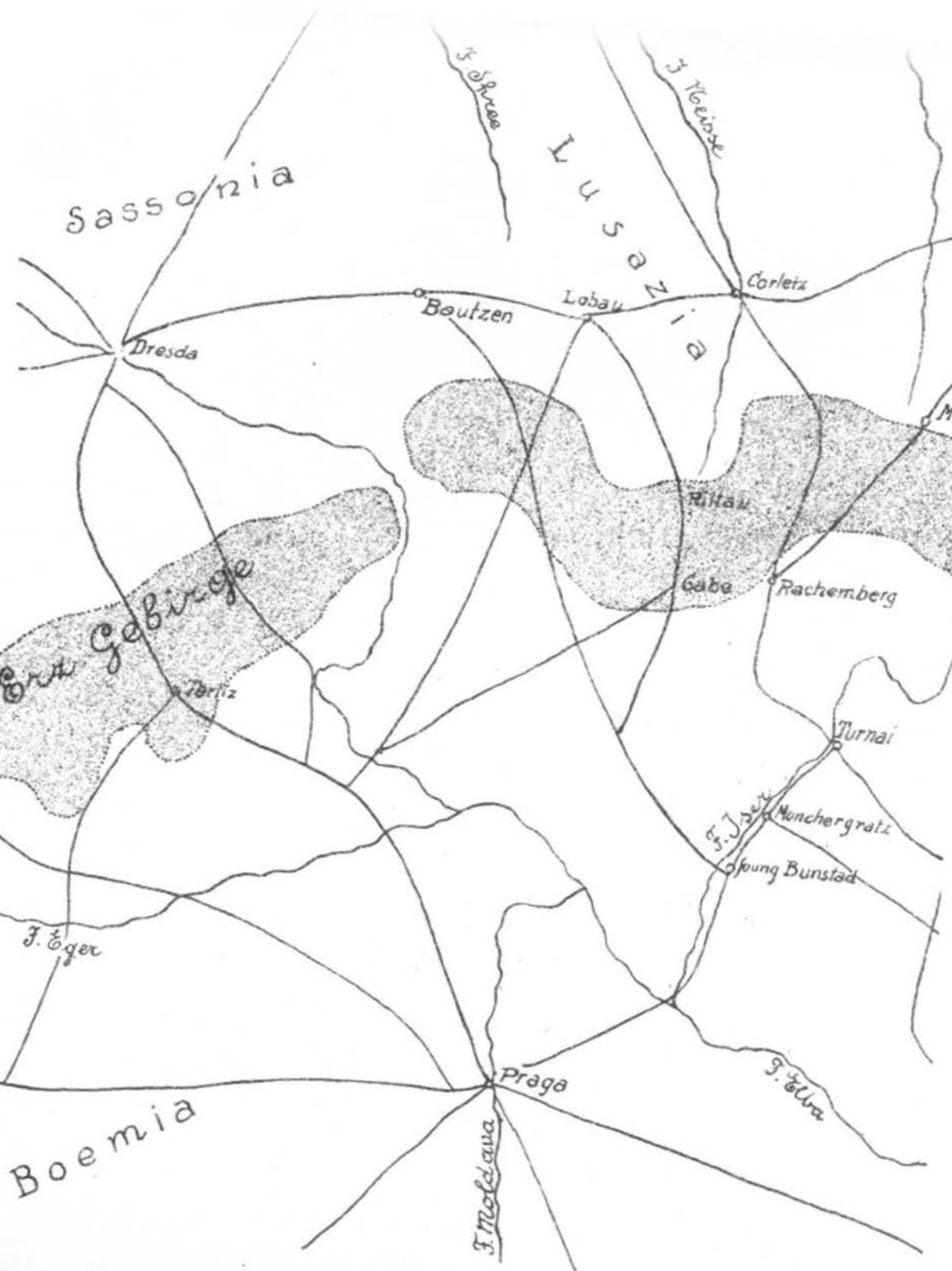


La Germania al tempo
di Gustavo Adolfo



TAVOLA











Campagna Franco Russiana

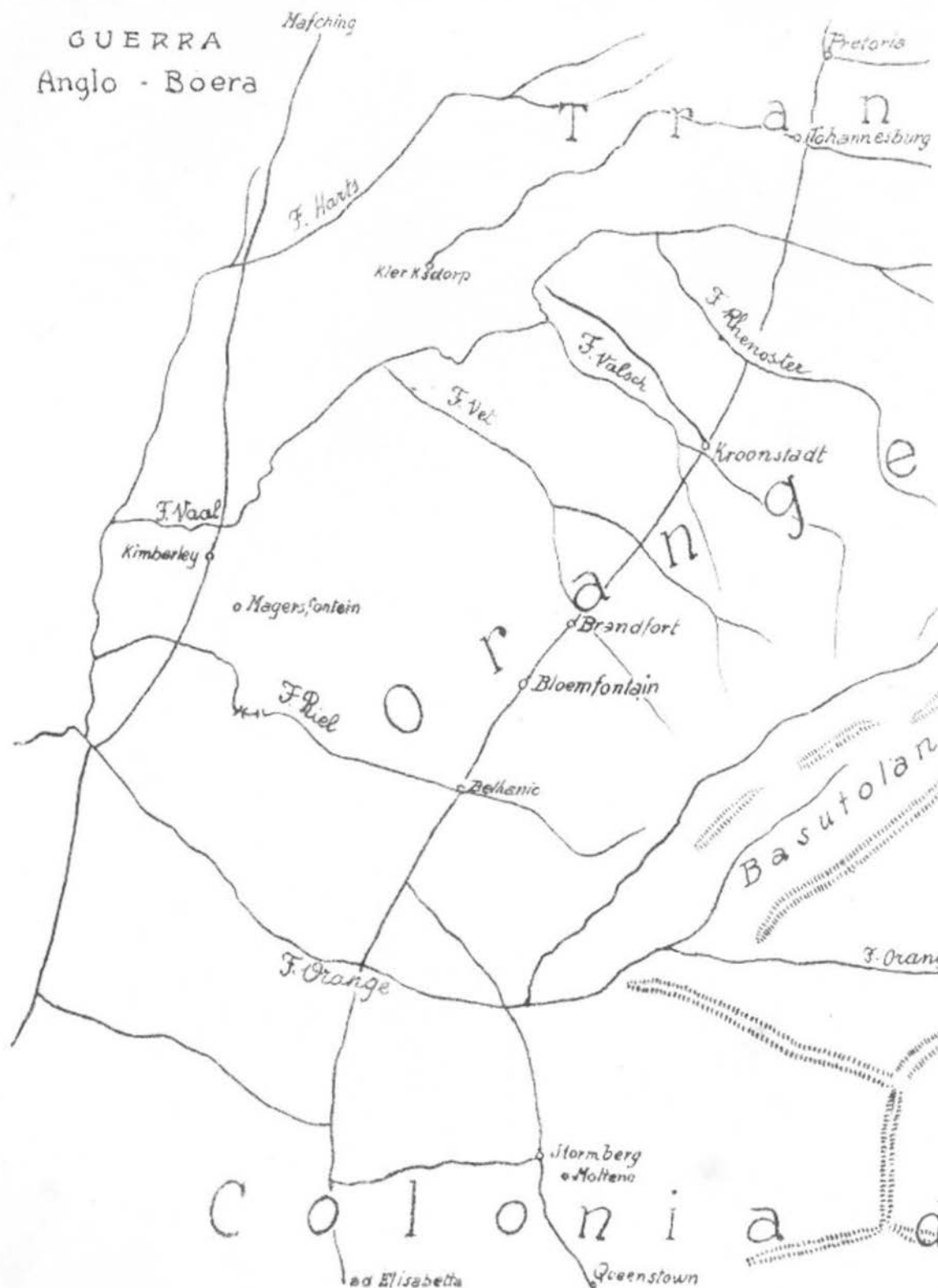
1870 - 1871



Guerra Italo Turca
1877-1878



GUERRA
Anglo - Boera





s w a a l

J. Vaal

Standerton

Charles town

Newcastle

Ladismith

Colenso

N a t a l

Richmond

Durban

Zululand

Portoghesi Possedim.^{ti}

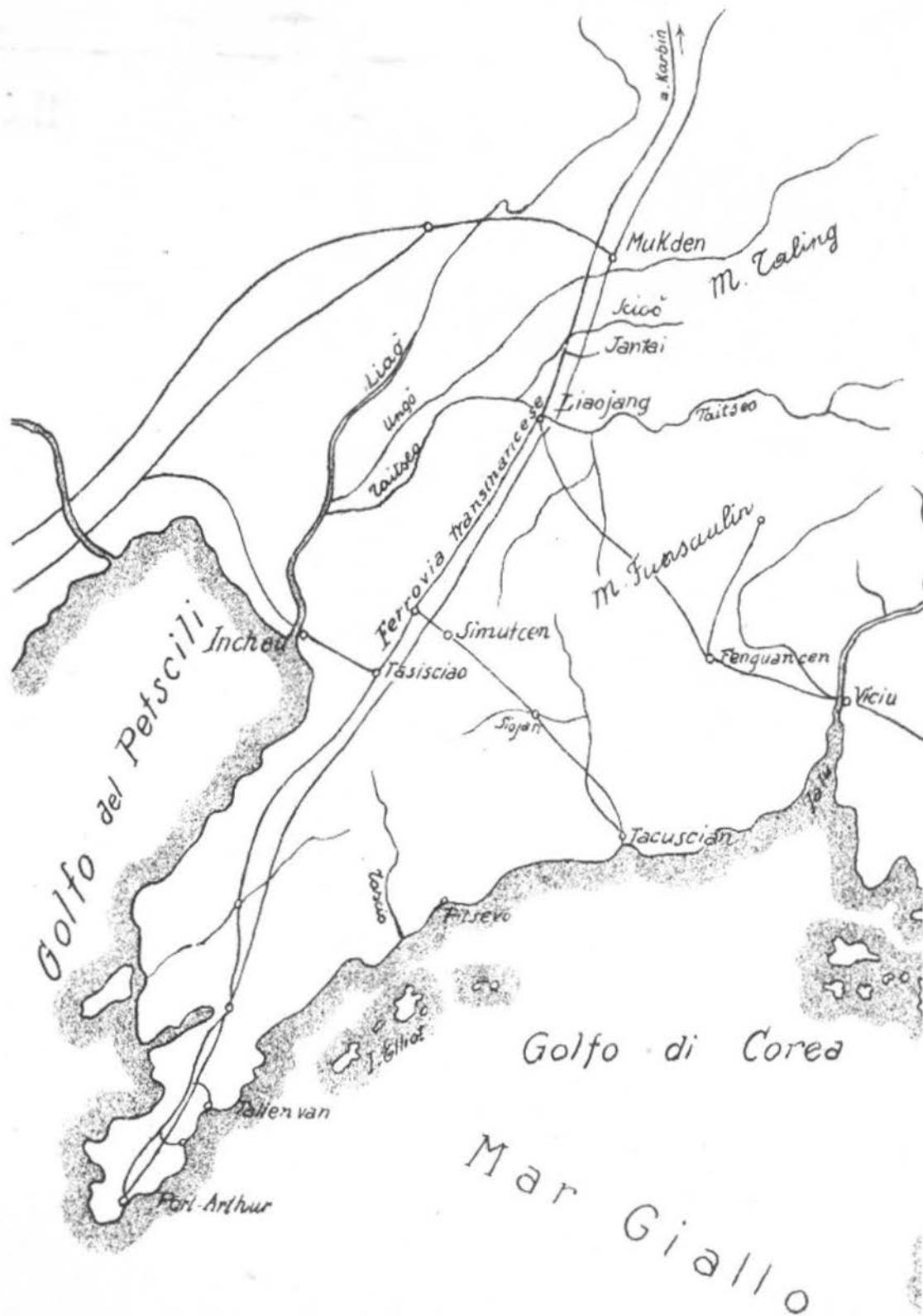
Isola di Pulo

J. Tugela

Indiano

Oceano

el C a p o

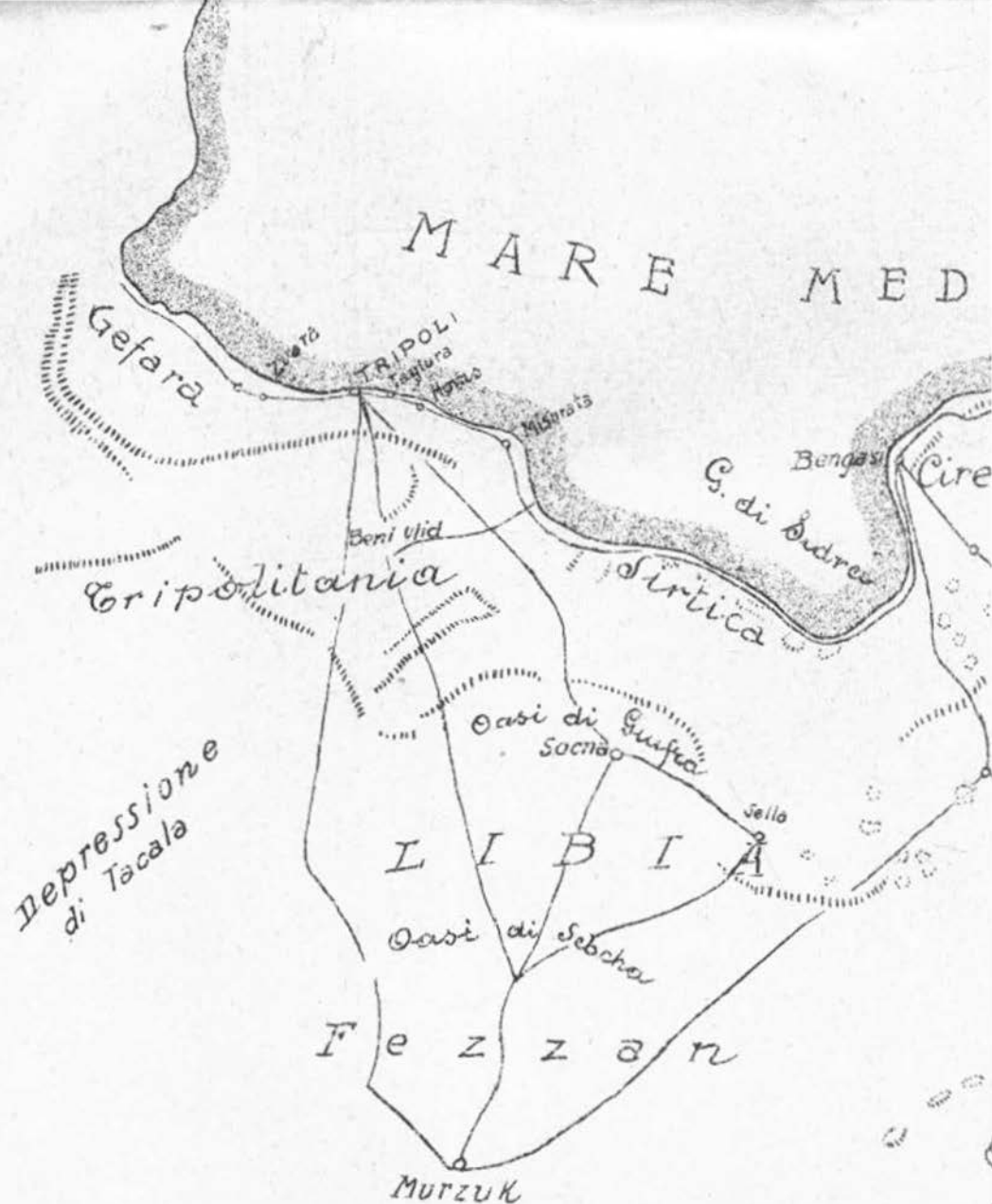






Etiopia - Col. Eritrea
(operazioni del Corpo di Sped. Italiano)





LIBIA

Scala 1:12.000.000

INTERNALEO

